UNE ✦ SACRA

Antica Grecia

L'Odissea

✦ ✦ ✦

Omero

Ippolito Pindemonte (1822)

Crediti

Autore	Omero
Data	VIII secolo a.C.
Lingua originale	Greco antico
Versione	Ippolito Pindemonte (1822)
Edizione	1
Traduzione	Ippolito Pindemonte
Fonte	Wikisource — Omero, Odissea, trad. Ippolito Pindemonte
Licenza	CC BY-NC-SA 4.0 · originale: Public domain

Informazioni:

Un poema epico attribuito a Omero, composto intorno all'VIII secolo a.C. come ideale seguito dell'Iliade. In 24 libri narra il ritorno di Ulisse (Odisseo) a Itaca dopo la guerra di Troia: dieci anni di peregrinazioni tra il ciclope Polifemo, la maga Circe, la discesa nel regno dei morti, le Sirene e la ninfa Calipso; la ricerca di notizie del padre da parte del figlio Telemaco; e il ritorno in patria sotto le spoglie di un mendicante, la gara dell'arco e la vendetta contro i pretendenti che insidiavano Penelope.

Il poema ha dato il nome a qualsiasi lungo viaggio ricco di prove ed è divenuto il modello di innumerevoli racconti di ritorno a casa, dall'Eneide di Virgilio all'Ulisse di James Joyce.

A differenza dell'Iliade, ambientata sul campo di battaglia, l'Odissea celebra l'astuzia, l'ospitalità e la fedeltà — di Penelope, di Telemaco, del porcaro Eumeo e del vecchio cane Argo, che riconosce il suo padrone dopo vent'anni e muore.

Fonte: https://it.wikisource.org/wiki/Odissea_(Pindemonte)

Consulta la fonte indicata sopra per le condizioni d'uso di questa versione. L'impaginazione di questo file appartiene a Une Sacra (CC BY-NC-SA 4.0); il testo mantiene la licenza indicata sopra.

Edizione digitale generata il 26 novembre 2026 da Une Sacra, biblioteca aperta di testi sacri. · UneSacra.com

Indice

Libro I

Libro II

Libro III

Libro IV

Libro V

Libro VI

Libro VII

Libro VIII

Libro IX

Libro X

Libro XI

Libro XII

Libro XIII

Libro XIV

Libro XV

Libro XVI

Libro XVII

Libro XVIII

Libro XIX

Libro XX

Libro XXI

Libro XXII

Libro XXIII

Libro XXIV

Une Sacra · edizione 1 · unesacra.com · CC BY-NC-SA 4.0

LIBRO I

✦

1-3 Musa, quell'uom di moltiforme ingegno
Dimmi, che molto errò, poich'ebbe a terra
Gittate d'Iliòn le sacre torri;

4-10 Che città vide molte, e delle genti
L'indol conobbe; che sovr'esso il mare
Molti dentro del cor sofferse affanni,
Mentre a guardar la cara vita intende,
E i suoi compagni a ricondur: ma indarno
Ricondur desiava i suoi compagni,
Che delle colpe lor tutti periro.

11-14 Stolti! che osaro vïolare i sacri
Al Sole Iperïon candidi buoi
Con empio dente, ed irritaro il Nume,
Che del ritorno il dì lor non addusse.

15-19 Deh parte almen di sì ammirande cose
Narra anco a noi, di Giove figlia, e Diva.
Già tutti i Greci, che la nera Parca
Rapiti non avea, ne' loro alberghi
Fuor dell'arme sedeano, e fuor dell'onde.

20-25 Sol dal suo regno e dalla casta donna
Rimanea lungi Ulisse: il ritenea
Nel cavo sen di solitarie grotte

La bella venerabile Calipso,
Che unirsi a lui di maritali nodi
Bramava pur, Ninfa quantunque, e Diva.

26-29 E poichè giunse al fin, volvendo gli anni,
La destinata dagli Dei stagione
Del suo ritorno in Itaca, novelle
Tra i fidi amici ancor pene durava.

30-33 Tutti pietà ne risentian gli Eterni,
Salvo Nettuno, in cui l'antico sdegno
Prima non si stancò, che alla sua terra
Venuto fosse il pellegrino illustre.

34-40 Ma del Mondo ai confini e alla remota
Gente degli Etiópi in duo divisa,
Ver cui quinci il sorgente, ed il cadente
Sole gli obliqui rai quindi saetta,
Nettun condotto a un'ecatombe s'era
Di pingui tori, e di montoni; ed ivi
Rallegrava i pensieri, a mensa assiso.

41-47 In questo mezzo gli altri Dei raccolti
Nella gran reggia dell'Olimpio Giove
Stavansi; e primo a favellar tra loro
Fu degli uomini il padre, e de' Celesti,
Che il bello Egisto rimembrava, a cui
Tolto avea di sua man la vita Oreste,
L'inclito figlio del più vecchio Atríde.

48-51 Poh! disse Giove, incolperà l'uom dunque
Sempre gli Dei? Quando a se stesso i mali
Fabbrica, de' suoi mali a noi dà carco,
E la stoltezza sua chiama destino.

52-54 Così, non tratto dal destino, Egisto
Disposò d'Agamennone la donna,
E lui da Troia ritornato spense;

55-62 Benchè conscio dell'ultima ruina,
Che l'Argicida esplorator Mercurio,
Da noi mandato, prediceagli. Astienti
Dal sangue dell'Atríde, ed il suo letto
Guardati di salir; chè alta vendetta
Ne farà Oreste, come il volto adorni
Della prima lanuggine, e lo sguardo
Verso il retaggio de' suoi padri volga.

63-65 Ma questi di Mercurio utili avvisi
Colui nell'alma non accolse: quindi
Pagò il fio d'ogni colpa in un sol punto.

66-70 Di Saturno figliuol, padre de' Numi,
Re de' Regnanti, così a lui rispose
L'occhiazzurra Minerva, egli era dritto,
Che colui non vivesse: in símil foggia
Pera chiunque in símil foggia vive.

71-80 Ma io di doglia per l'egregio Ulisse
Mi struggo. Lasso! che da' suoi lontano
Giorni conduce di rammarco in quella
Isola, che del mar giace nel cuore,
E di selve nereggia: isola, dove
Soggiorna entro alle sue celle secrete
L'immortal figlia di quel saggio Atlante,
Che del mar tutto i più riposti fondi
Conosce, e regge le colonne immense,
Che la volta sopportano del cielo.

81-87 Pensoso, inconsolabile, l'accorta
Ninfa il ritiene, e con soavi e molli
Parolette carezzalo, se mai
Potesse Itaca sua trargli dal petto:
Ma ei non brama, che veder dai tetti
Sbalzar della sua dolce Itaca il fumo,
E poi chiuder per sempre al giorno i lumi.

88-92 Nè commuovere, Olimpio, il cuor ti senti?
Grati d'Ulisse i sagrifici al greco
Navile appresso ne' Trojani campi,
Non t'eran forse? Onde rancor sì fiero,
Giove, contra lui dunque in te s'alletta?

93-95 Figlia, qual ti lasciasti uscir parola
Dalla chiostra de' denti? allor riprese
L'eterno delle nubi addensatore.

96-98 Io l'uom preclaro disgradir, che in senno
Vince tutti i mortali, e gl'Immortali
Sempre onorò di sagrifici opimi?

99-107 Nettuno, il Nume, che la terra cinge,
D'infurïar non resta pel divino
Suo Polifemo, a cui lo scaltro Ulisse
Dell'unic'occhio vedovò la fronte,
Benchè possente più d'ogni Ciclopo:
Pel divin Polifemo, che Toósa
Partorì al Nume, che pria lei soletta
Di Forco, Re degl'infecondi mari,
Nelle cave trovò paterne grotte.

108-114 Lo scuotitor della terrena mole
Dalla patria il desvia da quell'istante,
E, lasciandolo in vita, a errar su i neri
Flutti lo sforza. Or via, pensiam del modo,
Che l'infelice rieda, e che Nettuno
L'ire deponga. Pugnerà con tutti
Gli Eterni ei solo? Il tenterebbe indarno.

115-123 Di Saturno figliuol, padre de' Numi,
De' Regi Re, replicò a lui la Diva,
Cui tinge gli occhi un'azzurrina luce,
Se il ritorno d'Ulisse a tutti aggrada,
Che non s'invia nell'isola d'Ogige
L'ambasciator Mercurio, il qual veloce

Rechi alla Ninfa dalle belle trecce,
Com'è fermo voler de' Sempiterni,
Che Ulisse al fine il natio suol rivegga?

124-129 Scesa in Itaca intanto, animo e forza
Nel figlio io spirerò, perch'ei, chiamati
Gli Achei criniti a parlamento, imbrigli
Que' proci baldi, che nel suo palagio
L'intero gregge sgozzangli, e l'armento
Dai piedi torti e dalle torte corna.

130-133 Ciò fatto, a Pilo io manderollo e a Sparta,
Acciocchè sappia del suo caro padre,
Se udirne gli avvenisse in qualche parte,
Ed anch'ei fama, vïaggiando, acquisti.

134-137 Detto così, sotto l'eterne piante
Si strinse i bei talar, d'oro, immortali,
Che lei sul mar, lei su l'immensa terra,
Col soffio trasportavano del vento.

138-142 Poi la grande afferrò lancia pesante,
Forte, massiccia, di appuntato rame
Guernita in cima, onde le intere doma
Falangi degli eroi, con cui si sdegna,
E a cui sentir fa di qual padre è nata.

143-147 Dagli alti gioghi del beato Olimpo
Rapidamente in Itaca discese,
Si fermò all'atrio del palagio in faccia,

Del cortil su la soglia, e le sembianze
Vestì di Mente, il condottier de' Tafj.

148-153 La forbita in sua man lancia sfavilla.
Nel regale atrio, e su le fresche pelli
Degli uccisi da lor pingui giovenchi
Sedeano, e trastullavansi tra loro
Con gli schierati combattenti bossi
Della Regina i mal vissuti drudi.

154-156 Trascorrean qua e là serventi, e araldi
Frattanto: altri mescean nelle capaci
Urne l'umor dell'uva, e il fresco fonte;

157-159 Altri le mense con forata, e ingorda
Spugna tergeano, e le metteano innanzi,
E le molte partian fumanti carni.

160-166 Simile a un Dio nella beltà, ma lieto
Non già dentro del sen, sedea tra i proci
Telemaco: mirava entro il suo spirto
L'inclito genitor, qual s'ei, d'alcuna
Parte spuntando, a sbaragliar si desse
Per l'ampia sala gli abborriti Prenci,
E l'onor prisco a ricovrare, e il regno.

167-175 Fra cotali pensier Pallade scôrse,
Nè soffrendogli il cor, che lo straniero
A cielo aperto lungamente stesse,
Dritto uscì fuor, s'accostò ad essa, prese

Con una man la sua, con l'altra l'asta,
E queste le drizzò parole alate:
Forestier, salve. Accoglimento amico
Tu avrai, sporrai le brame tue: ma prima
Vieni i tuoi spirti a rinfrancar col cibo.

176-185 Ciò detto, innanzi andava, ed il seguia
Minerva. Entrati nell'eccelso albergo,
Telemaco portò l'asta, e appoggiolla
A sublime colonna, ove in astiera
Nitida molte dell'invitto Ulisse
Dormiano arme simíli. Indi a posarsi
Su nobil seggio con sgabello ai piedi
La Dea menò, stesovi sopra un vago
Tappeto ad arte intesto; e un varïato
Scanno vicin di lei pose a se stesso.

186-189 Così, scevri ambo dagli arditi Proci,
Quell'impronto frastuon l'ospite a mensa
Non disagiava; e dell'assente padre
Telemaco potea cercarlo a un tempo.

190-195 Ma scorta ancella da bel vaso d'oro
Purissim'onda nel bacil d'argento
Versava, e stendea loro un liscio desco
Su cui la saggia dispensiera i pani
Venne a impor candidissimi, e di pronte
Dapi serbate generosa copia;

196-199 E carni d'ogni sorta in larghi piatti
Recò l'abile scalco, ed auree tazze,
Che del succo de' grappoli ricolme
Lor presentava il banditor solerte.

200-203 Entraro i Proci, ed i sedili, e i troni
Per ordine occuparo: acqua gli araldi
Diero alle mani, e di recente pane
I ritondi canestri empièr le ancelle.

204-206 Ma in quel che i Proci all'imbandito pasto
Stendean la man superba, incoronaro
Di vermiglio licor l'urne i donzelli.

207-210 Tosto che in lor del pasteggiar fu pago,
Pago del bere il natural talento,
Volgeano ad altro il core: al canto, e al ballo,
Che gli ornamenti son d'ogni convito.

211-219 Ed un'argentea cetera l'araldo
Porse al buon Femio, che per forza il canto
Tra gli amanti sciogliea. Mentr'ei le corde
Ne ricercava con maestre dita,
Telemaco, piegando in ver la Dea
Sì, che altri udirlo non potesse, il capo,
Le parlava in tal guisa: Ospite caro,
Ti sdegnerai, se l'alma io t'apro? In mente
Non han costor, che suoni, e canti. Il credo.

220-223 Siedono impune agli altrui deschi, ai deschi
Di tal, le cui bianche ossa in qualche terra
Giacciono a imputridir sotto la pioggia,
O le volve nel mare il negro flutto.

224-226 Ma s'egli mai lor s'affacciasse un giorno,
Ben più, che in dosso i ricchi panni, e l'oro,
Aver l'ali vorrebbero alle piante.

227-230 Vani desiri! Una funesta morte
Certo ei trovò, speme non resta, e invano
Favellariami alcun del suo ritorno:
Del suo ritorno il dì più non s'accende.

231-235 Su via, ciò dimmi, e non m'asconder nulla:
Chi? di che loco? e di che sangue sei?
Con quai nocchier venistu, e per qual modo,
E su qual nave, in Itaca? Pedone
Giunto per alcun patto io non ti credo.

236-240 Di questo ancor tu mi contenta: nuovo
Giungi, o al mio genitor t'unisce il nodo
Dell'ospitalità? Molti stranieri
A' suoi tetti accostavansi: chè Ulisse
Voltava in sè d'ogni mortale il core.

241-245 Tutto da me, gli rispondea la Diva,
Che ceruleo splendor porta negli occhi,
T'udrai narrare. Io Mente esser mi vanto,

Figliuol d'Anchíalo bellicoso, e ai vaghi
Del trascorrere il mar Tafj comando.

246-252 Con nave io giunsi, e remiganti miei,
Fendendo le salate onde ver gente
D'altro linguaggio, e a Temesa recando
Ferro brunito per temprato rame,
Ch'io ne trarrò. Dalla città lontano
Fermossi, e sotto il Neo frondichiomoso,
Nella baja di Retro il mio naviglio.

253-261 Sì, d'ospitalità vincol m'unisce
Col padre tuo. Chieder ne puoi l'antico,
Ristringendoti seco, eroe Laerte,
Che a città, com'è fama, or più non viene:
Ma vita vive solitaria e trista
Ne' campi suoi con vecchierella fante,
Che, quandunque tornar dalla feconda
Vigna, per dove si trae a stento, il vede,
Di cibo il riconforta, e di bevanda.

262-265 Me qua condusse una bugiarda voce,
Fosse il tuo padre in Itaca, da cui
Stornanlo i Numi ancor; chè tra gli estinti
L'illustre pellegrin, no, non comparve.

266-269 Ma vivo, e a forza in barbara contrada,
Cui cerchia un vasto mar, gente crudele
Rattienlo: lo rattien gente crudele

Vivo, ed a forza in barbara contrada.

270-275 Pur, benchè il vanto di profeta, o quello
D'augure insigne io non m'arroghi, ascolta
Presagio non fallace, che su i labbri
Mettono a me gli Eterni. Ulisse troppo
Non rimarrà della sua patria in bando,
Lo stringessero ancor ferrei legami.

276-284 Da quai legami uom di cotanti ingegni
Disvilupparsi non sapria? Ma schietto
Parla: sei tu vera sua prole? Certo
Nel capo, e ne' leggiadri occhi ad Ulisse
Molto arïeggi tu. Pria, che per Troja,
Che tutto a sè chiamò di Grecia il fiore,
Sciogliesse anch'ei su le cavate navi,
Io, come oggi appo il tuo, così sedea
Spesse volte al suo fianco, ed egli al mio.

285-289 D'allora io non più lui, nè me vid'egli.
E il prudente Telemaco: Sincero
Risponderò. Me di lui nato afferma
La madre veneranda. E chi fu mai,
Che per se stesso conoscesse il padre?

290-293 Oh foss'io figlio d'un, che una tranquilla
Vecchiezza còlto ne' suoi tetti avesse!
Ma, poichè tu mel chiedi, al più infelice
Degli uomini la vita, ospite, io deggio.

294-297 Se ad Ulisse Penelope, riprese
Pallade allor dalle cilestre luci,
Ti generò, vollero i Dei, che gisse
Chiaro il tuo nome ai secoli più tardi.

298-301 Garzon, dal ver non ti partir: che festa,
Che turba è qui? Qual ti sovrasta cura?
Convito? Nozze? Genïal non parmi
A carco di ciascun mensa imbandita.

302-304 Parmi banchetto sì oltraggioso e turpe,
Che mirarlo, e non irne in foco d'ira,
Mal può chiunque un'alma in petto chiuda.

305-309 Ed il giovane a lui: Quando tu brami
Saper cotanto delle mie vicende,
Abbi, che al Mondo non fu mai di questa
Nè ricca più, nè più innocente casa,
Finchè quell'uomo il piè dentro vi tenne.

310-312 Ma piacque altro agli Dei, che, divisando
Sinistri eventi, per le vie più oscure,
Quel, che mi cuoce più, sparir mel fero.

313-316 Piangerei, sì, ma di dolcezza vôto
Non fora il lagrimar, s'ei presso a Troja
Cadea pugnando, o vincitor chiudea
Tra i suoi più cari in Itaca le ciglia.

317-322 Alzato avriangli un monumento i Greci,
Che di gloria immortale al figlio ancora
Stato sarebbe. Or lui le crude Arpie
Ignobilmente per lo ciel rapiro:
Però non visto, non udito, e al figlio
Sol di sturbi, e di guai lasciò retaggio.

323-327 Chè lui solo io non piango: altre, e non poche
Mi fabbricaro i Numi acerbe cose.
Quanti ha Dulichio, e Same, e la boscosa
Zacinto, e la pietrosa Itaca Prenci,
Ciascun la destra della madre agogna.

328-331 Ella nè rigettar può, nè fermare
Le inamabili nozze. Intanto i Proci,
Da mane a sera banchettando, tutte
Le sostanze mi struggono, e gli averi;

332-335 Nè molto andrà, che struggeran me stesso.
S'intenerì Minerva, e, Oh quanto, disse,
A te bisogna il genitor, che metta
La ultrice man su i chieditori audaci!

336-345 Sol ch'ei con elmo, e scudo, e con due lance
Sul limitar del suo palagio appena
Si presentasse, quale io prima il vidi,
Che, ritornato d'Efira, alla nostra
Mensa ospital si giocondava assiso
(Ratto ad Efira andò chiedendo ad Ilo,

Di Mermero al figliuol, velen mortale,
Onde le frecce unger volea, veleno,
Che non dal Mermeríde, in cui de' Numi
Era grande il timor, ma poscia ottenne

346-349 Dal padre mio, che fieramente amollo)
Sol ch'ei così si presentasse armato,
De' Proci non saria, cui non tornasse
Breve la vita, e il maritaggio amaro.

350-358 Ma venir debba di sì trista gente
A vendicarsi, o no, su le ginocchia
Sta degli Dei. Ben di sgombrarla quinci
Vuolsi l'arte pensare. Alle mie voci
Porrai tu mente? Come il ciel s'inalbi,
De' Greci i Capi a parlamento invita,
Ragiona franco ad essi, e al popol tutto,
Chiamando i Numi in testimonio, e ai Proci
Nelle lor case rientrare ingiungi.

359-363 La madre, ove desio di nuove nozze
Nutra, ripari alla magion d'Icario,
Che ordinerà le sponsalizie, e ricca
Dote apparecchierà, quale a diletta
Figliuola è degno, che largisca un padre.

364-368 Tu poi, se non ricusi un saggio avviso,
Ch'io ti porgo, seguir, la meglio nave
Di venti, e forti remator guernisci,

E, del tuo genitor molt'anni assente
Novelle a procacciarti, alza le vele.

369-371 Troverai forse chi ten parli chiaro,
O quella udrai voce fortuita, in cui
Spesso il cercato ver Giove nasconde.

372-375 Pria vanne a Pilo, e interroga l'antico
Nestore: Sparta indi t'accolga, e il prode
Menelao biondo, che dall'arsa Troja
Tra i loricati Achivi ultimo giunse.

376-381 Vive, ed è Ulisse in sul ritorno? Un anno,
Benchè dolente, sosterrai. Ma dove
Lo sapessi tra l'Ombre, in patria riedi,
E qui gli ergi un sepolcro, e i più solenni
Rendigli, qual s'addice, onor funébri,
E alla madre presenta un altro sposo.

382-385 Dopo ciò, studia, per qual modo i Proci
Con inganno tu spegna, o alla scoperta:
Chè de' trastulli il tempo e de' balocchi
Passò, ed uscito di pupillo sei.

386-388 Non odi tu levare Oreste al cielo,
Dappoi che uccise il fraudolento Egisto,
Che il genitor famoso aveagli morto?

389-394 Me la mia nave aspetta, e i miei compagni,
Cui forse increscе questo indugio. Amico,
Di te stesso a te caglia, e i miei sermoni,

Converti in opre: d'un eroe l'aspetto
Ti veggio, abbine il core; acciò risuoni
Forte ne' dì futuri anco il tuo nome.

395-397 Voci paterne son, non che benigne,
D'Ulisse il figlio ripigliava; ed io
Guarderolle nel sen tutti i miei giorni.

398-404 Ma tu per fretta, che ti punga, tanto
Fermati almen, che in tepidetto bagno
Entri, e conforti la dolce alma, e lieto
Con un mio dono in man, torni alla nave:
Don prezïoso per materia, ed arte,
Che sempre in mente mi ti serbi; dono
Non indegno d'un ospite, che piacque.

405-409 No, di partir mi tarda, a lui rispose
L'occhicerulea Diva. Il bel presente
Allor l'accetterò, che, questo mare
Rinavigando, per ripormi in Tafo,
T'offrirò un dono anch'io, che al tuo non ceda.

410-414 Così la Dea dagli occhi glauchi; e, forza
Infondendogli, e ardire, e a lui nel petto
La per sé viva del suo padre imago
Ravvivando più ancora, alto levossi,
E veloce, com'aquila, disparve.

415-418 Da maraviglia, poichè seco in mente
Ripetè il tutto, e s'avvisò del Nume,
Telemaco fu preso: indi, già fatto
Di se stesso maggior, venne tra i Proci.

419-423 Taciti sedean questi, e nell'egregio
Vate conversi tenean gli occhi; e il vate
Quel difficil ritorno, che da Troja
Pallade ai Greci destinò crucciata,
Della cetra d'argento al suon cantava.

424-428 Nelle superne vedovili stanze
Penelope, d'Icario la prudente
Figlia, raccolse il divin canto, e scese
Per l'alte scale al basso, e non già sola:
Chè due seguianla vereconde ancelle.

429-434 Non fu de' Proci nel cospetto giunta,
Che s'arrestò della Dedalea sala
L'ottima delle donne in su la porta,
Lieve adombrando l'una e l'altra gota
Co' bei veli del capo, e tra le ancelle
Al sublime cantor gli accenti volse.

435-439 Femio, diss'ella, e lagrimava, Femio,
Bocca divina, non hai tu nel petto
Storie infinite ad ascoltar soavi,
Di mortali, e di Numi imprese altere,
Per cui toccan la cetra i sacri vati?

440-443 Narra di quelle, e taciturni i Prenci
Le colme tazze vôtino: ma cessa
Canzon molesta, che mi spezza il cuore,
Sempre che tu la prendi in su le corde;

444-448 Il cuor, cui doglia, qual non mai da donna
Provossi, invase, mentre aspetto indarno
Cotanti anni un eroe, che tutta empieo
Del suo nome la Grecia, e ch'è il pensiero
De' giorni miei, delle mie notti è il sogno.

449-451 O madre mia, Telemaco rispose,
Lascia il dolce cantor, che c'innamora,
Là gir co' versi, dove l'estro il porta.

452-457 I guai, che canta, non li crea già il vate:
Giove li manda, ed a cui vuole, e quando.
Perchè Femio racconti i tristi casi
De' Greci, biasmo meritar non parmi:
Chè quanto agli uditor giunge più nuova,
Tanto più loro aggrada ogni canzone.

458-464 Udirlo adunque non ti gravi, e pensa,
Che del ritorno il dì Troja non tolse
Solo ad Ulisse: d'altri eroi non pochi
Fu sepolcro comune. Or tu risali
Nelle tue stanze, ed ai lavori tuoi,
Spola, e conocchia, intendi; e alle fantesche
Commetti, o madre, travagliar di forza.

465-467 Il favellar tra gli uomini assembrati
Cura è dell'uomo, e in questi alberghi mia
Più, che d'ogni altro; però ch'io qui reggo.

468-474 Stupefatta rimase, e, del figliuolo
Portando in mezzo l'alma il saggio detto,
Nelle superne vedovili stanze
Ritornò con le ancelle. Ulisse a nome
Lassù chiamava, il fren lentando al pianto
Finchè inviolle l'occhiglauca Palla
Sopitor degli affanni un sonno amico.

475-477 I drudi, accesi via più ancor, che prima
Del desio delle nozze a quella vista,
Tumulto fean per l'oscurata sala.

478-482 E Telemaco ad essi: O della madre
Vagheggiatori indocili e oltraggiosi,
Diletto dalla mensa or si riceva,
Nè si schiamazzi, mentre canta un vate,
Che uguale ai Numi stessi è nella voce.

483-485 Ma, riapparsa la bell'Alba, tutti
Nel Foro aduneremci, ov'io dirovvi
Senza paura, che di qua sgombriate;

486-493 Che gavazziate altrove; che l'un l'altro
Inviti alla sua volta, e il suo divori.
Che se disfare impunemente un solo
Vi par meglio, seguite. Io dell'Olimpo

Gli abitatori invocherò, nè senza
Fiducia, che il Saturnio a colpe tali
Un giusto guiderdon renda, e che inulto
Tinga un dì queste mura il vostro sangue.

494-498 Morser le labbra ed inarcâr le ciglia
A sì franco sermon tutti gli amanti.
E Antinoo, il figliuol d'Eupite: Di fermo
A ragionar, Telemaco, con sensi
Sublimi, e audaci t'impararo i Numi.

499-503 Guai, se il paterno scettro a te porgesse
Nella cinta dal mare Itaca Giove!
Benchè udirlo, Telemaco riprese,
Forse, Antinoo, t'incresca, io nol ti celo:
Riceverollo dalla man di Giove.

504-507 Parriati una sventura? Il più infelice
Dal mio lato io non credo in fra i mortali
Chi Re diventa. Di ricchezza il tetto
Gli splende tosto, e più onorato ei vanne.

508-511 Ma la cinta dal mare Itaca molti
Sì di canuto pel, come di biondo,
Chiude, oltre Antinoo, che potran regnarla,
Quando sotterra dimorasse il padre.

512-514 Non però ci vivrà chi del palagio
La signoria mi tolga, e degli schiavi,
Che a me solo acquistò l'invitto Ulisse.

515-517 Eurimaco di Polibo allor surse:
Qual degli Achei sarà d'Itaca il Rege,
Posa de' Numi onnipossenti in grembo.

518-521 Di tua magion tu il sei; nè de' tuoi beni,
Finchè in Itaca resti anima viva,
Spogliarti uomo ardirà. Ma dimmi, o buono:
Chi è quello stranier? Dond'ei partìssi?

522-526 Di qual terra si gloria, e di qual ceppo?
Del padre non lontan forse il ritorno
T'annunzia? o venne in questi luoghi antico
Debito a dimandar? Come disparve
Ratto! come parea da noi celarsi!

527-529 Certo d'uom vile non avea l'aspetto.
Ah, ripigliò il garzon, del genitore
Svanì, figlio di Polibo, il ritorno!

530-532 Giungano ancor novelle, altri indovini
L'avida madre nel palagio accolga,
Nè indovin più, nè più novelle io curo.

533-535 Ospite mio paterno è il forestiere,
Di Tafo, Mente, che figliuol si vanta
Del bellicoso Anchíalo, e ai Tafj impera.

536-542 Tal rispondea: ma del suo cor nel fondo
La calata di ciel Dea riconobbe.
I Proci al ballo, ed al soave canto
Rivolti trastullavansi, aspettando

Il bujo della notte. Della notte
Lor sopravvenne il bujo, e ai tetti loro
Negli occhi il sonno ad accettar n'andaro.

543-546 Telemaco a corcarsi, ove secreta
Stanza da un lato del cortil superbo
Per lui construtta si spiccava all'aura,
Salse, agitando molte cose in mente.

547-554 E con accese in man lucide faci
Il seguiva Euricléa, l'onesta figlia
D'Opi di Pisenòr, che un dì Laerte
Col prezzo comperò di venti tori,
Quando fioriale giovinezza in volto:
Néè cara men della consorte l'ebbe,
Benchè, temendo i conjugali sdegni,
Del toccarla giammai non s'attentasse.

555-557 Con accese il seguia lucide faci:
Più gli portava amor, ch'ogni altra serva,
Ed ella fu, che il rallevò bambino.

558-563 Costei gli aprì della leggiadra stanza
La porta: sovra il letto egli s'assise,
Levò la sottil veste a sè di dosso,
E all'amorosa vecchia in man la pose,
Che piegolla con arte, e alla caviglia
L'appese accanto il traforato letto.

564-566 Poi d'uscire affrettavasi: la porta
Si trasse dietro per l'anel d'argento,
Tirò la fune, e il chiavistello corse.

567-569 Sotto un fior molle di tessuta lana
Ei volgea nel suo cor per quell'intera
Notte il cammin, che gli additò Minerva.

Une Sacra · edizione 1 · unesacra.com · CC BY-NC-SA 4.0

LIBRO II

✦

1-8 Come la figlia del mattin, la bella
Dalle dita di rose Aurora surse,
Surse di letto anche il figliuol d'Ulisse,
I suoi panni vestì, sospese il brando
Per lo pendaglio all'omero, i leggiadri
Calzari strinse sotto i molli piedi,
E della stanza uscì rapidamente
Símile ad un degl'Immortali in volto.

9-15 Tosto agli araldi dall'arguta voce
Chiamare impose i capelluti Achivi,
E questi, al gridar loro accorsi in fretta,
Si ragunaro, s'affollaro. Ei pure
Al parlamento s'avviò: tra mano
Stavagli un'asta di polito rame,
E due bianchi il seguian cani fedeli.

16-20 Stupia ciascun, mentr'ei mutava il passo,
E il paterno sedil, che dai vecchioni
Gli fu ceduto, ad occupar sen gïa:
Tanta in quel punto, e sì divina grazia,
Sparse d'intorno a lui Pallade amica.

21-23 Chi ragionò primiero? Egizio illustre,
Che il dorso avea per l'età grande in arco,
E di vario saver ricca la mente.

24-26 Sulle navi d'Ulisse alla feconda
Di nobili destrier ventosa Troja
Andò il più caro de' figliuoli, Antífo;

27-29 E a lui diè morte nel cavato speco
Il Ciclope crudel, che la cruenta
S'imbandì del suo corpo ultima cena.

30-39 Tre figli al vecchio rimanean: l'un, detto
Eurinomo, co' Proci erasi unito,
E alla coltura de' paterni campi
Presedean gli altri due. Ma in quello, in quello,
Che più non ha, sempre s'affisa il padre,
Che nel pianto i dì passa, e che sì fatte
Parole allor, pur lagrimando, sciolse:
O Itacesi, uditemi. Nessuna,
Dacchè Ulisse levò nel mar le vele,
Qui si tenne assemblea. Chi adunò questa?

40-45 Giovane, o veglio? E a che? Primo udì forse
Di estrania gente, che s'appressi armata?
O d'altro, da cui penda il ben comune,
Ci viene a favellar? Giusto, ed umano
Costui, penso, esser dee. Che che s'aggiri
Per la sua mente, il favorisca Giove!

46-54 Telemaco gioía di tali accenti,
Quasi d'ottimo augurio, e sorto in piedi,
Chè il pungea d'arringar giovane brama,
Trasse nel mezzo, dalla man del saggio
Tra gli araldi Pisenore lo scettro
Prese, e ad Egizio indi rivolto, O, disse,
Buon vecchio, non è assai quinci lontano
L'uom, che il popol raccolse: a te dinanzi,
Ma qual, cui punge acuta doglia, il vedi.

55-59 Non di gente, che a noi s'appressi armata,
Nè d'altro, da cui penda il ben comune,
Io vegno a favellarvi. A far parole
Vegno di me, d'un male, anzi di duo,
Che aspramente m'investono ad un'ora.

60-62 Il mio padre io perdei? Che dico il mio?
Popol d'Itaca, il nostro: a tutti padre
Più assai, che Re, si dimostrava Ulisse.

63-65 E a questa piaga ohimè! l'altra s'arroge,
Che ogni sostanza mi si sperde, e tutta
Spiantasi dal suo fondo a me la casa.

66-70 Nojoso assedio alla ritrosa madre
Poser de' primi tra gli Achivi i figli.
Perchè di farsi a Icario, e di proporgli
Trepidan tanto, che la figlia ei doti,
E a consorte la dia cui più vuol bene?

71-76 L’intero dì nel mio palagio in vece
Banchettan lautamente, e il fior del gregge
Struggendo, e dell’armento, e le ricolme
Della miglior vendemmia urne vôtando,
Vivon di me: nè v’ha un secondo Ulisse,
Che sgombrar d’infra noi vaglia tal peste.

77-79 Io da tanto non son, nè uguale all’opra
In me si trova esperïenza, e forza.
Oh così le avess’io, com’io le bramo!

80-89 Poscia che il lor peccar varca ogni segno,
E, che più m’ange, con infamia io pero.
Deh s’accenda in voi pur nobil dispetto:
Temete il biasmo delle genti intorno,
Degl’immortali Dei, non forse cada
Delle colpe de’ Proci in voi la pena,
L’ira temete. Per l’Olimpio Giove,
Per Temi, che i consigli assembra, e scioglie,
Costoro, amici, d’aïzzarmi contro
Restate, e me lasciate a quello in preda

90-97 Cordoglio sol, che il genitor mi reca.
Se non che forse Ulisse alcuni offese
De’ prodi Achivi, ed or s’intende i torti
Vendicarne sul figlio. E ben, voi stessi
Stendete ai beni la rapace destra:

Meglio fora per me, quando consunti
Suppellettil da voi fossemi, e censo,
Da voi, dond'io sperar potrei restauro.

98-101 Vi assalirei per la città con blande
Parole ad uno ad un, nè cesserei,
Che tutto in poter mio pria non tornasse,
E di nuovo s'ergesse in piè il mio stato.

102-106 Ma or dolori entro del petto, a cui
Non so rimedio alcun, voi mi versate.
Detto così, gittò lo scettro a terra,
Ruppe in lagrime d'ira, e viva corse
Di core in cor nel popolo pietade.

107-112 Ma taciturni, immoti, e non osando
Telemaco ferir d'una risposta,
Tutti stavano i Proci. Antinoo solo
Sorse, e arringò: Telemaco, a cui bolle
Nel petto rabbia, che il tuo dir sublima,
Quai parole parlasti ad onta nostra?

113-115 Improntar sovra noi macchia sì nera?
Non i migliori degli Achei: la cara
Tua madre, e l'arti, ond'è maestra, incolpa.

116-119 Già il terzo anno si volse, e or gira il quarto,
Che degli amanti suoi prendesi gioco,
Tutti di speme, e d'impromesse allatta,
Manda messaggi a tutti, ed altro ha in core.

120-129 Questo ancor non pensò novello inganno?
Tela sottile, tela grande, immensa,
A oprar si mise, e a sè chiamonne, e disse:
Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia,
Poichè già Ulisse tra i defunti scese,
Le mie nozze indugiar, ch'io questo possa
Lúgubre ammanto per l'eroe Laerte,
Acciò le fila inutili io non perda,
Prima fornir, che l'inclemente Parca
Di lunghi sonni apportatrice il colga.

130-132 Non vo', che alcuna delle Achee mi morda,
Se ad uom, che tanto avea d'arredi vivo,
Fallisse un drappo, in cui giacersi estinto.

133-137 Con simil fola leggermente vinse
Gli animi nostri generosi. Intanto,
Finchè il giorno splendea, tessea la tela
Superba; e poi la distessea la notte
Al complice chiaror di mute faci.

138-144 Così un triennio la sua frode ascose,
E deluse gli Achei. Ma come il quarto
Con le volubili ore anno sorvenne,
Noi, da un'ancella non ignara instrutti,
Penelope trovammo, che la bella
Discogliea tela ingannatrice: quindi
Compierla dovè al fin, benchè a dispetto.

145-154 Or, perchè a te sia noto, e ai Greci, il tutto,
Ecco risposta, che ti fanno i Proci.
Accommiata la madre, e quel di loro,
Che non dispiace a Icario, e a lei talenta,
A disposar costringila. Ma dove,
Le doti usando, onde la ornò Minerva,
Che man formolle così dotta, e ingegno
Tanto sagace, e accorgimenti dielle,
Quali non s'udîr mai nè dell'antiche
Di Grecia donne dalle belle trecce,

155-164 Tiro, Alcmena, Micene, a cui le menti
Di sì fini pensier mai non fioriro:
Dove credesse lungo tempo a bada
Tenerci ancor, la sua prudenza usata
Qui l'abbandoneria. Noi tanto il figlio
Consumerem, quanto la madre in core
Serberà questo suo, che un Dio le infuse,
Strano proposto. Eterna gloria forse
A sè procaccerà, ma gran difetto
Di vettovaglia a te; mentre noi certo

165-168 Da te pensiam non istaccarci, s'ella
Quel, che le aggrada più, pria non impalma.
Io, rispose Telemaco, di casa
Colei sbandir, donde la vita io tengo?

169-176 Dal cui lattante sen pendei bambino?
Grave in oltra mi fora, ov'io la madre
Dipartissi da me, sì ricca dote
Tornare a Icario. Cruccieriasi un giorno
L'amato genitor, che forse vive,
Benchè lontano, e punirianmi i Numi,
Perch'ella, slontanandosi, le odiate
Imploreria vendicatrici Erinni.

177-179 Che le genti dirian? No, tal congedo
Non sarà mai, ch'io liberi dal labbro.
L'avete voi per mal? Da me sgombrate;

180-187 Gozzovigliate altrove; alternamente
L'un l'altro inviti, e il suo retaggio scemi.
Che se disfare impunemente un solo
Vi par meglio, seguite. Io dell'Olimpo
Gli abitatori invocherò, nè senza
Speme, che il Saturníde a tai misfatti
La debita mercè renda, e che inulto
Scorra nel mio palagio il vostro sangue.

188-190 Sì favellò Telemaco, e dall'alto
Del monte due volanti aquile a lui
Mandò l'eterno onniveggente Giove.

191-199 Tra lor vicine, distendendo i vanni,
Fendean la vana regïon de' venti.
Nè prima fur dell'assemblea sul mezzo,

Che si volsero in giro, e, l'ali folte
Starnazzando, e mirando a tutti in faccia,
Morte auguraro: al fin, poichè a vicenda
Con l'unghie il capo insanguinato e il collo
S'ebber, volaro a destra, e dileguârsi
Della città su per gli eccelsi tetti.

200-206 Maravigliò ciascuno; e ruminava
Fra sè, quai mali promettesse il fato.
Quivi era un uom di molto tempo, e senno,
Di Mastore figliuol, detto Aliterse,
Che nell'arte di trar dagli osservati
Volanti augelli le future cose,
Tutti vinceva i più canuti crini.

207-210 Itacesi, ascoltatemi, e più ancora
M'ascoltin, disse, i Proci, a cui davante
S'apre un gran precipizio. Ulisse lungi
Da' cari suoi non rimarrà molt'anni.

211-216 Che parlo? Ei spunta, e non ai soli Proci
Strage prepara, e morte: altri, e non pochi
Che abitiam la serena Itaca, troppo
Ci accorgerem di lui. Consultiam dunque,
Come gli amanti, che pel meglio loro
Cessar dovrian per sè, noi raffreniamo.

217-220 Uom vi ragiona de' presagi esperto
Per lunghissima prova. Ecco maturo
Ciò, ch'io vaticinai, quando per Troja
Scioglieano i Greci, e Ulisse anch'ei sarpava.

221-223 Molti, io gridai, patirà duoli, e tutti
Perderà i suoi: ma nel ventesim'anno
Solo, e ignoto a ciascun, farà ritorno.

224-229 Già si compie l'oracolo: tremate.
Folle vecchiardo, in tua magion ricovra,
Eurimaco di Polibo rispose,
E oracoleggia ai figli tuoi, non forse
Gl'incolga un dì qualche infortunio. Assai
Più là di te ne' vaticini io veggio.

230-232 Volan, rivolan mille augelli e mille
Per l'aere immenso, e non dibatton tutti
Sotto i raggi del sol penne fatali.

233-237 Quinci lontano perì Ulisse. Oh fossi
Tu perito con lui! Chè non t'udremmo
Profetare in tal guisa, e il furor cieco
Secondar di Telemaco, da cui
Qualche don, credo, alle tue porte attendi.

238-247 Ma oracol più verace odi. Se quanto
D'esperïenza il bianco pel t'addusse,
A sedurre il fanciullo, e a più infiammarlo
L'adopri, tu gli nuoci, a' tuoi disegni

Non giovi, e noi tale imporremti multa,
Che morte fíati il sostenerla. Io poi
Tal consiglio al fanciul porgo: la madre
Rimandi a Icario, che i sponsali, e ricca,
Qual dee seguir una diletta figlia,
Dote apparecchierà. Prima io non penso,

248-256 Che da questa di nozze ardua tenzone
I figli degli Achei vorran giù torsi.
Di nessuno temiam, non, benchè tanto
Loquace, di Telemaco; nè punto
Del vaticinio ci curiam, che indarno
T'uscì, vecchio, di bocca, e che fruttarti
Maggiore odio sol può. Fine i conviti
Non avran dunque, e non sarà mai calma,
Finchè d'oggi in doman costei ci mandi.

257-260 Noi ciascun dì contenderem per lei,
Nè ad altre donne andrem, quali ha l'Acaja
Degne di noi, perchè cagion primiera
Dell'illustre contesa è la virtude.

261-263 Eurimaco, e voi tutti, il giovinetto
Soggiunse allor, competitori alteri,
Non più: già il tutto sanno uomini, e Dei.

264-271 Or non vi chiedo, che veloce nave
Con dieci e dieci poderosi remi,
Che sul mar mi trasporti. All'arenosa

Pilo, ed a Sparta valicare io bramo,
Del padre assente per ritrar, s'io mai
Trovar potessi chi men parli chiaro,
O quella udir voce fortuita, in cui
Spesso il cercato ver Giove nasconde.

272-278 Vivrà? ritornerà? Benchè dolente,
Sosterrò un anno. Ma se morto, e fatto
Cenere il risapessi, al patrio nido
Riederò senza indugio; e qui un sepolcro
Gli alzerò, renderogli i più solenni,
Qual si convien, fúnebri onori, e un altro
Sposo da me riceverà la madre.

279-283 Tacque, e s'assise; e Mentore levossi,
Del padre il buon compagno, a cui su tutto
Vegghiar, guardare il tutto, ed i comandi
Seguitar di Laerte, Ulisse ingiunse,
Quando per l'alto sal mise la nave.

284-290 O Itacesi, tal parlava il saggio
Vecchio, alle voci mie l'orecchio date.
Nè giusto più, nè liberal, nè mite,
Ma iniquo, ma inflessibile, ma crudo
D'ora innanzi un Re sia, poichè tra gente,
Su cui stendea scettro paterno Ulisse,
Più non s'incontra un sol, cui viva in core.

291-300 Che arroganti rivali ad opre ingiuste
Trascorran ciechi della mente, io taccio.
Svelgono, è ver, sin dalle sue radici
La casa di quel Grande, a cui disdetto
Sperano il ritornar, ma in rischio almeno
Pongon la vita. Ben con voi m'adiro,
Con voi, che muti, ed infingardi, e vili
Vi state lì, nè d'un sol motto il vostro
Signore inclito aitate. Ohimè! dai pochi
Restano i molti soverchiati e vinti.

301-306 Mentor, non so qual più, se audace, o stolto,
Leocrito d'Evenore rispose,
Che mai dicestu? Contra noi tu ardisci
Il popol eccitar? Non lieve impresa
Una gente assalir, che per la mensa
Brandisca l'armi, e i piacer suoi difenda.

307-313 Se lo stesso Re d'Itaca tornato
Scacciar tentasse i banchettanti Proci,
Scarso del suo ritorno avria diletto
Questa sua donna, che il sospira tanto,
E morire il vedria morte crudele,
Benchè tra molti ei combattesse: quindi
Del tuo parlar la vanità si scorge.

314-321 Ma, su via, dividetevi, e alle vostre
Faccende usate vi rendete tutti.
Mentore, ed Aliterse, che fedeli

A Telemaco son paterni amici,
Gli metteran questo viaggio in punto:
Bench'ei del padre le novelle, in vece
Di cercarle sul mar, senza fatica
Le aspetterà nel suo palagio, io credo.

322-325 Disse, e ruppe il concilio. I cittadini
Scioglieansi l'un dall'altro, e alle lor case
Qua e là s'avviavano: d'Ulisse
Si ritiraro alla magione i Proci.

326-335 Ma dalla turba solitario e scevro
Telemaco rivolse al mare i passi,
Le mani asterse nel canuto mare,
E supplicò a Minerva: O diva amica,
Che degnasti a me jer scender dal cielo,
E fender l'onde m'imponesti, un padre
Per rintracciar, che non ritorna mai,
Il tuo solo favor puommi davante
Gl'inciampi tor, che m'opporranno i Greci,
E più, che altr'uomo in Itaca, i malvagi

336-345 Proci, la cui superbia ognor più monta.
Così pregava; e se gli pose allato
Con la faccia di Mentore, e la voce,
Palla, e a nome chiamollo, e feo tai detti:
Telemaco, nè ardir giammai, nè senno
Ti verrà men, se la virtù col sangue
Trasfuse in te veracemente Ulisse,

Che quanto impreso avea, quanto avea detto,
Compiea mai sempre. Il tuo vïaggio a vôto
Non andrà, qual temer, dove tu figlio

346-349 Non gli fossi, io dovrei. Vero è, che spesso
Dal padre il figlio non ritrae: rimane
Spesso da lui lungo intervallo indietro,
E raro è assai, che aggiungalo, od il passi.

350-356 Ma senno a te non verrà men, nè ardire,
Ed io vivere Ulisse in te già veggo.
Lieto dunque degli atti il fine spera:
Nè t'anga il vano macchinar de' Proci,
Che non sentono incauti, e ingiusti al paro,
La nera Parca, che gli assal da tergo,
Ed in un giorno sol tutti gli abbranca.

357-360 Io, d'Ulisse il compagno, un tale ajuto
Ti porgerò, che partirai di corto
Su parata da me celere nave,
E con me stesso al fianco in su la poppa.

361-366 Orsù, rientra nel palagio, ai Proci
Nuovamente ti mostra, ed apparecchia
Quanto al viaggio si richiede, e il tutto
Riponi: il bianco nelle dense pelli
Gran macinato, ch'è dell'uom la vita,
E nell'urne il licor, che la rallegra.

367-372 Compagni a radunarti in fretta io movo,
Che ti seguano allegri. Ha su l'arena
Molte l'ondicerchiata Itaca navi
Novelle, e antiche: ne' salati flutti
Noi lancerem senza ritardo armata
Qual miglior mi parrà veleggiatrice.

373-382 Così di Giove la celeste figlia:
Nè più, gli accenti della diva uditi,
S'indugiava Telemaco. Al palagio,
Turbato della mente, ire affrettossi,
E trovò i Proci, che a scojar capretti,
E pingui ad abbronzar corpi di verri,
Nel cortile intendeano. Il vide appena,
Che gli fu incontro sogghignando, e il prese
Per mano Antinoo, e gli parlò in tal guisa:
O molto in arringar, ma forte poco

383-385 Nel dominar te stesso, ogni rancore
Scaccia dal petto, e, qual solevi, adopra
Da prode il dente, e i colmi nappi asciuga.

386-389 Tutto gli Achei t'allestiran di botto:
Nave, e remigi eletti, acciò tu possa,
Ratto varcando alla divina Pilo,
Correr del padre tuo dietro alla fama.

390-394 E Telemaco allor: Sedermi a mensa
Con voi, superbi, e una tranquilla gioja
Provarvi, a me non lice. Ah non vi basta
Ciò, che de' miei più prezïosi beni
Nella prima età mia voi mi rapiste?

395-398 Ma or ch'io posso dell'altrui saggezza
Giovarmi, e sento con le membra in petto
Cresciutami anco l'alma, io disertarvi
Tenterò pure, o ch'io qui resti, o parta.

399-401 Ma parto, e non invan, spero, e su nave
Parto non mia, quando al figliuol d'Ulisse,
Nè ciò sembravi sconcio, un legno manca.

402-405 Tal rispose crucciato, e destramente
Dalla man d'Antinóo la sua disvelse.
Già il convito apprestavano, ed acerbi
Motti scoccavan dalle labbra i Proci.

406-413 Certo, dicea di que' protervi alcuno,
Telemaco un gran danno a noi disegna.
Da Pilo ajuti validi, o da Sparta
Menerà seco, però ch'ei non vive,
Che di sì fatta speme: o al suol fecondo
D'Efira condurrassi, e ritrarranne
Fiero velen, che getterà nell'urne
Con man furtiva; e noi berem la morte.

414-421 E un altro ancor de' pretendenti audaci:
Chi sa, ch'egli non men, sul mar vagando,
Dagli amici lontano un dì non muoja,
Come il suo genitor? Carco più grave
Su le spalle ne avremmo: il suo retaggio
Partirci tutto, ma la casta madre,
E quel di noi, ch'ella scegliesse a sposo,
Nel palagio lasciar sola con solo.

422-425 Telemaco frattanto in quella scese
Di largo giro, e di sublime volta
Paterna sala, ove rai biondi, e rossi
L'oro mandava, e l'ammassato rame;

426-434 Ove nitide vesti, e di fragrante
Olio gran copia chiudean l'arche in grembo;
E presso al muro ivano intorno molte
Di vino antico, saporoso, degno
Di presentarsi a un Dio, gravide botti,
Che del ramingo travagliato Ulisse
Il ritorno aspettavano. Munite
D'opportuni serrami eranvi, e doppie
Con lungo studio accomodate imposte;

435-437 Ed Euricléa, la vigilante figlia
D'Opi di Pisenorre, il dì e la notte
Questi tesori custodia col senno.

438-447 Chiamolla nella sala, e a lei tai voci
Telemaco drizzò: Nutrice, vino,
Su via, m'attigni delicato, e solo
Minor di quel, che a un infelice serbi,
Se mai, scampato dal destin di morte,
Comparisse tra noi. Dodici n'empi
Anfore, e tutte le suggella. Venti
Di macinato gran giuste misure
Versami ancor ne' fedeli otri, e il tutto
Colloca in un: ma sappilo tu sola.

448-452 Come la notte alle superne stanze
La madre inviti, e al solitario letto,
Per tai cose io verrò: chè l'arenosa
Pilo visitar voglio, e la ferace
Sparta, e ad entrambe domandar del padre.

453-460 Diè un grido, scoppiò in lagrime, e dal petto
Euricléa volar feo queste parole:
Donde a te, caro figlio, in mente cadde
Pensiero tal? Tu, l'unico rampollo
Di Penelope, tu, la nostra gioja,
Per tanto Mondo raggirarti? Lunge
Dal suo nido perì l'inclito Ulisse
Fra estranie genti; e perirai tu ancora.

461-467 Sciolta la fune non avrai, che i Proci
Ti tenderanno agguati, uccideranti,
E tutte partirannosi tra loro

Le spoglie tue. Deh qui con noi rimani,
Con noi qui siedi, e su i marini campi,
Che fecondi non son che di sventure,
Lascia, che altri a sua posta errando vada.

468-474 Fa cor, Nutrice, ei le risponde tosto:
Senza un Nume non è questo consiglio.
Ma giura, che alla madre, ov'aura altronde
Non le ne giunga prima, e ten richiegga,
Nulla dirai, che non appaja in cielo
La dodicesm'Aurora; onde col pianto
Al suo bel corpo ella non rechi oltraggio.

475-478 L'ottima vecchia il giuramento grande
Giurò de' Numi; e a lui versò ne' cavi
Otri, versò nell'anfore capaci,
Le candide farine, e il rosso vino.

479-481 Ei, nella sala un'altra volta entrato,
Tra i Proci s'avvolgea: nè in questo mezzo
Stavasi indarno la Tritonia Palla.

482-487 Vestite di Telemaco le forme,
Per tutto si mostrava, ed appressava
Tutti, e loro ingiungea, che al mare in riva
Si raccogliesser nottetempo, e il ratto
Legno chiedea di Fronio al figlio illustre,
A Noemòn, cui non chiedealo indarno.

488-497 S’ascose il Sole, e in Itaca omai tutte
S’inombravan le vie. Minerva il ratto
Legno nel mar tirò, l’armò di quanto
Soffre d’arnesi un’impalcata nave,
E al porto in bocca l’arrestò. Frequenti
Si raccoglieano i remator forzuti
Sul lido, e inanimavali la Dea
Dallo sguardo azzurrin, che altro disegno
Concepì in mente. La magion d’Ulisse
Ritrova, e sparge su i beenti Proci

498-500 Tal di sonno un vapor, che lor si turba
L’intelletto, e confondesi, e di mano
Casca sul desco la sonante coppa.

501-503 Sorse, e mosse ciascuno al proprio albergo,
Nè fu più nulla del sedere a mensa:
Tal pondo stava sulle lor palpébre.

504-509 Ma l’occhiglauca Dea, ripreso il volto
Di Mentore, e la voce, e richiamato
Fuor del palagio il giovinetto, disse:
Telemaco, ciascun de’ tuoi compagni,
Che d’egregi schinier veston le gambe,
Già siede al remo, e, se tu arrivi, guarda.

510-515 Ciò detto, la via prese, ed il garzone
Seguitavane l’orme. Al mar calati,
Trovâr sul lido i capelluti Achivi,

Cui di tal guisa favellò la sacra
Di Telemaco possa: Amici, in casa
Quanto al cammin bisogna, unito giace.

516-525 Trasportarlo è mestieri. Nè la madre
Sa, nè, fuor che una, il mio pensier le ancelle.
Tacque, e loro entrò innanzi; e quelli dietro
Teneangli. Indi con l'anfore, e con gli otri,
Come d'Ulisse il caro figlio ingiunse,
Tornaro, e il carco nella salda nave
Deposero. Il garzon sopra vi salse
Preceduto da Pallade, che in poppa
S'assise; accanto ei le sedea: la fune
I remiganti sciolsero, e montaro

526-530 La negra nave anch'essi, e i banchi empiero.
Tosto la Dea dalle cerulee luci
Chiamò di verso l'Occidente un vento
Destro, gagliardo, che battendo venne
Su pel tremolo mar l'ale sonanti.

531-540 Mano, mano agli attrezzi, allor gridava
Telemaco; ov'è l'albero? I compagni
L'udiro, e il grosso, e lungo abete in alto
Drizzaro, e l'impiantaro entro la cava
Base, e di corda l'annodaro al piede:
Poi tiravano in su le bianche vele
Con bene attorti cuoi. Gonfiò nel mezzo

Le vele il vento; e forte alla carena
L'azzurro mar romoreggiava intorno,
Mentre la nave sino al fin del corso

541-546 Su l'elemento liquido volava.
Legati i remi del naviglio ai fianchi,
Incoronaro di vin maschio l'urne,
E a ciascun degli Dei sempre viventi
Libaro, ma più a te, figlia di Giove,
Che le pupille di cilestro tingi.

547-548 Il naviglio correa la notte intera,
E del suo corso al fin giungea con l'Alba.

Une Sacra · edizione 1 · unesacra.com · CC BY-NC-SA 4.0

LIBRO III

✦

1-6 Uscito delle salse acque vermiglie,
Montava il Sole per l'eterea volta
Di bronzo tutta, e in cielo ai Dei recava,
Ed agli uomini il dì su l'alma terra:
Quando alla forte Pilo, alla cittade
Fondata da Neléo, giunse la nave.

7-9 Stavano allor sagrificando i Pilj
Tauri sul lido tutti negri al Dio
Dai crini azzurri, che la terra scuote.

10-13 Nove d'uomini squadre, e in ogni squadra
Cinquecento seduti, e per ciascuna
Svenati nove buoi, di cui, gustate
Le interïora, ardean le cosce al Nume.

14-23 La nave intanto d'uguai fianchi armata
Se ne venia dirittamente a proda.
Le vele ammainâr, pigliaro il porto,
Nel lido si gittaro. Ei pur gittossi
Telemaco, e Minerva il precedea,
La Dea dagli occhi di ceruleo tinti,
Che gli accenti al garzon primiera volse:

Telemaco, depor tutta oggi è d'uopo
La pueril vergogna. Il mar passasti,
Ma per udir, dove s'asconda, e a quale

24-27 Destin soggiacque il generoso padre.
Su, dunque, dritto al domator t'avvia
Di cavalli Nestorre, onde si vegga
Quel, ch'ei celato nella mente porta.

28-35 Il ver da lui, se tu nel chiedi, avrai:
Poichè mentir non può cotanto senno.
Il prudente Telemaco rispose:
Mentore, per qual modo al Rege amico
M'accosterò? Con qual saluto? Esperto
Non sono ancor del favellar de' saggi:
Nè consente pudor, che a far parole
Cominci col più vecchio il men d'etade.

36-42 Ma di tal guisa ripigliò la Dea,
Cui cilestrino lume i rai colora:
Telemaco, di ciò, che dir dovrai,
Parte da sè ti nascerà nel core,
Parte nel cor la ti porranno i °Numi:
Chè a dispetto di questi in luce, io credo,
Non ti mandò la madre, e non ti crebbe.

43-52 Così parlando, frettolosa innanzi
Palla si mise, ed ei le andava dopo.
Fur tosto in mezzo all'assemblea de' Pilj,

Ove Nestor sedea co' figli suoi,
Mentre i compagni, apparecchiando il pasto,
Altre avvampavan delle carni, ed altre
Negli spiedi infilzavanle. Adocchiati
Ebbero appena i forestier, che incontro
Lor si fero in un groppo, e gli abbracciaro,
E a seder gl'invitaro. Ad appressarli

53-58 Pisistrato fu il primo, un de' figliuoli
Del Re. Li prese ambi per mano, e in molli
Pelli, onde attappezzata era la sabbia,
Appo la mensa gli adagiò tra il caro
Suo padre, ed il germano Trasimede:
Delle viscere calde ad ambi porse;

59-63 E, rosso vin mescendo in tazza d'oro,
E alla gran figlia dell'Egïoco Giove
Propinando, Stranier, dissele, or prega
Dell'acque il Sir, nella cui festa, i nostri
Lidi cercando, t'abbattesti appunto.

64-68 Ma, i libamenti, come più s'addice,
Compiuti, e i prieghi, del licor soave
Presenta il nappo al tuo compagno, in cui
Pur s'annida, cred'io, timor de' Numi,
Quando ha mestier de' Numi ogni vivente.

69-71 Meno ei corse di vita, e d'anni eguale
Parmi con me: quindi a te pria la coppa.
E il soave licor le pose in mano.

72-81 Godea Minerva, che l'uom giusto pria
Offerto il nappo d'oro avesse a lei,
E subito a Nettun così pregava:
Odi, o Nettuno, che la terra cingi,
E questi voti appagar degna. Eterna
Gloria a Nestorre, ed a' suoi figli in prima,
E poi grata mercede a tutti i Pilj
Dell'inclita ecatombe. Al mio compagno
Concedi in oltre, e a me, che, ciò fornito,
Perchè venimmo, su le patrie arene

82-90 Con la negra torniam rapida nave.
Tal supplicava; e adempiere intendea
Questi voti ella stessa. Indi al garzone
La bella offrì gemina coppa e tonda,
Ed una egual preghiera il caro figlio
D'Ulisse alzò. S'abbrustolaro intanto
Le pingui cosce, degli spiedi acuti
Si dispiccaro, e si spartiro: al fine
L'alto si celebrò prandio solenne.

91-95 Giunto al suo fin, così principio ai detti
Dava il Gerenio cavalier Nestorre:
Gli ospiti ricercare allora è bello,

Che di cibi, e di vini hanno abbastanza
Scaldato il petto, e rallegrato il core.

96-100 Forestieri, chi siete? E da quai lidi
Prendeste a frequentar l'umide strade?
Trafficate voi forse? O v'aggirate,
Come corsali, che la dolce vita,
Per nuocere ad altrui, rischian sul mare?

101-106 Telemaco, a cui Palla un nuovo ardire
Spirò nel seno, acciò del padre assente
Nestore interrogasse, e chiaro a un tempo
Di sè spargesse per le genti il grido,
O degli Achei, rispose, illustre vanto,
Di satisfare ai desir tuoi son presto.

107-113 Giungiam dalla seduta a piè del Neo
Itaca alpestre, ed è cagion privata,
Che a Pilo ci menò. Del padre io movo
Dietro alla fama, che riempie il Mondo,
Del magnanimo Ulisse, onde racconta
Pubblica voce, che i Trojani muri,
Combattendo con teco, al suol distese.

114-119 Degli altri tutti, che co' Troi pugnaro,
Non ignoriam, dove finiro i giorni.
Ma di lui Giove anco la morte volle

Nasconderci; nè alcun sin qui poteo
Dir, se in terra, o sul mar, se per nemico
Brando incontrolla, o alle irate onde in grembo.

120-124 Eccomi or dunque alle ginocchia tue,
Perchè tu la mi narri, o vista l'abbi
Con gli occhi proprj, o dalle labbra udita
D'un qualche pellegrin: però che molto
Disventurato il partorì la madre.

125-130 Nè timore, o pietà, del palesarmi
Quanto sai, ti ritenga. Ah! se l'egregio
Mio padre in opra, o in detto unqua ti feo
Bene, o comodo alcun, là ne' Trojani
Campi, che tinse il vostro sangue, o Greci,
Tel rimembra ora, e non tacermi nulla.

131-136 Ed il Gerenio cavalier Nestorre:
Tu mi ricordi, amico, i guai, che molti
Noi prole invitta degli Achei patimmo,
O quando erranti per le torbid'onde
Ce ne andavam sovra le navi in traccia
Di preda, ovunque ci guidasse Achille;

137-139 O allor che pugnavam sotto le mura
Della cittade alta di Priamo, dove
Grecia quasi d'eroi spenta rimase.

140-144 Là cadde Achille, e il marzïale Ajace,
Là Patroclo, nel senno ai Dei vicino,
Quell'Antiloco là forte, e gentile,
Mio diletto figliuol, che abil del pari
La mano ebbe ai conflitti, e al corso il piede.

145-149 Se tu, queste sciagure, ed altre assai
Per ascoltar, sino al quint'anno, e al sesto
Qui t'indugiassi, dalla noja oppresso
Leveresti di nuovo in mar le vele,
Ch'io non sarei del mio racconto a riva.

150-153 Nove anni, offese macchinando, a Troja
Ci travagliammo intorno; e, benchè ogni arte
Vi s'adoprasse, d'espugnarla Giove
Ci consentì nel decimo a fatica.

154-161 Duce col padre tuo non s'ardia quivi
Di accorgimento gareggiar: cotanto
Per inventive Ulisse, e per ingegni
Ciascun vincea. Certo gli sei tu figlio,
E me ingombra stupor, mentr'io ti guardo:
Chè i detti rassomigliansi, e ne' detti
Tanto di lui tenere uom, che d'etade
Minor tanto è di lui, vero non parmi.

162-171 L'accorto Ulisse, ed io, nè in parlamento
Mai, nè in concilio, parlavam diversi:
Ma, d'una mente, con maturi avvisi

Quel, che dell'oste in pro tornar dovesse,
Disegnavamo. Rovesciata l'alta
Città di Priamo, e i Greci in su le ratte
Navi saliti, si divise il campo,
Così piacque al Saturnio; e ben si vide
Da quell'istante, che un ritorno infausto
Ci destinava il Correttor del Mondo.

172-176 Senno non era, nè giustizia in tutti:
Quindi il malanno, che su molti cadde,
Per lo sdegno fatal dell'Occhiglauca
Di forte genitor nata, che cieca
Tra i duo figli d'Atréo discordia mise.

177-180 A parlamento in sul cader del Sole
Chiamaro incauti, e contra l'uso, i Greci,
Che intorbidati dal vapor del vino
Gli Atridi ad ascoltar trassero in folla.

181-185 Menelao prescrivea, che l'oste tutta
Le vele aprisse del ritorno ai venti:
Ma ritenerla in vece Agamennóne
Bramava, e offrir sacre ecatombe, il fiero
Sdegno a placar dell'oltraggiata Diva.

186-188 Stolto! che non sapea, ch'erano indarno:
Quando per fumo d'immolati tori
Mente i Numi non cangiano in un punto.

189-198 Così, garrendo di parole acerbe,
Non si movean dal lor proposto. Intanto
Con insano clamor sorser gli Achivi
Ben gambierati; e l'un consiglio agli uni,
L'altro agli altri piacea. Funeste cose
La notte in mezzo al sonno agitavamo
Dentro di noi: chè dal disastro il danno
Giove ci apparecchiava. Il dì comparso,
Tirammo i legni nel divino mare,
E su i legni velivoli le molte

199-203 Robe imponemmo, e le altocinte schiave.
Se non che mezza l'oste appo l'Atríde
Agamennón rimanea ferma: l'altra
Dava ne' remi, e per lo mar pescoso,
Che Nettuno spianò, correa veloce.

204-207 Tenedo preso, sagrifici offrimmo,
Anelando alla patria: ma nemico
Dagli occhi nostri rimoveala Giove,
Che di nuovo partì tra loro i Greci.

208-214 Alcuni, che d'intorno erano al ricco
Di scaltrimenti Ulisse, e al Re de' Regi
Gratificar volean, torsero a un tratto
Le quinci e quindi remiganti navi:
Ma io de' mali, che l'avverso Nume
Divisava, m'accorsi, e con le prore,
Che fide mi seguian, fuggii per l'alto.

215-224 Fuggì di Tideo il bellicoso figlio,
Tutti animando i suoi. L'acque salate
Solcò più lento, e in Lesbo al fine il biondo
Menelao ci trovò, che della via
Consigliavam: se all'aspra Chio di sopra,
Psiria lasciando dal sinistro lato,
O invece sotto Chio, lungo il ventoso
Mimanta, veleggiassimo. D'un segno
Nettun pregammo: ei mostrò un segno e il mare
Noi fendemmo nel mezzo, e dell'Eubéa

225-232 Navigammo alla volta, onde con quanta
Fretta si potea più, condurci in salvo.
Sorse allora, e soffiò stridulo vento,
Che volar per le nere onde, e notturni
Sorger ci feo sovra Geresto, dove
Sbarcammo, e al Nume dagli azzurri crini,
Misurato gran mar, molte di tori
Cosce ponemmo in su la viva brace.

233-235 Già il dì quarto splendea, quando i compagni
Del prode ne' cavalli Dïomede
Le salde navi riposaro in Argo;

236-238 Ed io ver Pilo sempre il corso tenni
Con quel vento, cui pria mandato in poppa
M'aveano i Numi, e che non mai s'estinse.

239-245 Così, mio caro figlio, ignaro io giunsi,
Nè so nulla de' Greci o spenti, o salvi.
Ciò poi, che intesi ne' miei tetti assiso,
Celare a te certo non vuolsi. È fama,
Che felice ritorno ebber gli sperti
Della lancia Mirmidoni, che il degno
Figliuol guidava dell'altero Achille.

246-250 Felice l'ebbe Filottete ancora,
L'illustre prole di Peante. In Creta
Rimenò Idomenéo quanti compagni
Con la vita gli uscîr fuori dell'arme:
Un sol non ne inghiottì l'onda vorace.

251-253 D'Agamennòn voi stessi, e come venne,
Benchè lontani dimoriate, udiste,
E qual gli tramò Egisto acerba morte.

254-258 Ma già il fio ne pagò. Deh quanto è bello,
Che il figliuol dell'estinto in vita resti!
Quel dell'Atride vendicossi a pieno
Dell'omicida fraudolento e vile,
Che morto aveagli sì famoso padre.

259-262 Quinci e tu, amico, però ch'io ti veggio
Di sembiante non men grande, che bello,
Fortezza impara, onde te pure alcuno
Benedica di quei, che un dì vivranno.

263-269 Nestore, degli Achei gloria immortale,
Telemaco riprese, ei vendicossi,
E al cielo i Greci innalzeranlo, e il nome
Nel canto se n'udrà. Perchè in me ancora
Non infuser gli Dei tanto di lena,
Che dell'onte de' Proci e delle trame
Potessi a pieno ristorarmi anch'io?

270-272 Ma non a me, non ad Ulisse, e al figlio,
Tanta felicità dagl'Immortali
Fu destinata; e tollerar m'è forza.

273-277 Poichè tai mali, ripigliò Nestorre,
Mi riduci alla mente, odo la casa
Molti occuparti a forza, e insidïarti,
Vagheggiatori della madre. Dimmi:
Volontario piegasti al giogo il collo?

278-282 O in odio, colpa d'un oracol forse,
I cittadini t'hanno? Ad ogni modo,
Chi sa, che il padre ne' suoi tetti un giorno
Non si ricatti o solo, o con gli Achivi
Tutti al suo fianco, di cotanti oltraggi?

283-288 Se te così Pallade amasse, come
A Troja, duol de' Greci, amava Ulisse
(Sì palese favor d'un Nume, quale

Di Pallade per lui, mai non si vide)
Se ugual di te cura prendesse, ai Proci
Della mente uscirian le belle nozze.

289-293 E d'Ulisse il figliuol: Tanto io non penso,
Che s'adempia giammai. Troppo dicesti,
Buon vecchio, ed io ne maraviglio forte:
Chè ciò bramar, non conseguir, mi lice,
Non, se agli stessi Dei ciò fosse in grado.

294-296 Qual ti sentii volar fuori de' denti,
Telemaco, parola? allor soggiunse
La Dea che lumi cilestrini gira.

297-303 Facile a un Dio, sempre che il voglia, uom vivo
Ripatriar dai più remoti lidi.
Io per me del ritorno anzi torrei
Scorgere il dì dopo infiniti guai,
Che rieder prima, e nel suo proprio albergo
Cader, come d'Egisto, e dell'infida
Moglie per frode il miserando Atríde.

304-308 La morte sola, comun legge amara,
Gli stessi Dei nè da un amato capo
Distornarla potrian, quandunque sopra
Gli venga in sua stagion l'apportatrice
Di lunghi sonni disamabil Parca.

309-311 E temo io ben, Telemaco rispose,
Che una morte crudel, non il ritorno,
Prefissa gli abbia, o Mentore, il destino.

312-317 Ma di questo non più: benchè agli afflitti
Parlare a un tempo, e lagrimar sia gioja.
Io voglio d'altro dimandar Nestorre,
Che vede assai più là d'ogni mortale,
E l'età terza, qual si dice, or regna,
Tal che mirare in lui sembrami un Nume.

318-320 Figlio di Neleo, il ver mi narra. Come
Chiuse gli occhi Agamennone, il cui regno
Stendeasi tanto? Menelao dov'era?

321-326 Qual morte al sommo Agamennóne ordia
L'iniquo Egisto, che di vita uom tolse
Tanto miglior di sè? Non era dunque
Nell'Argo Acaica Menelao? Ma forse
Lontano errava tra straniere genti,
E quei la spada, imbaldanzito, strinse.

327-336 Ed il Gerenio cavalier Nestorre:
Figlio, quant'io dirò, per certo il tieni.
Tu feristi nel segno. Ah! se l'illustre
Menelao biondo, poichè apparve in Argo,
Nel palagio trovava Egisto in vita,
Non si spargea sul costui morto corpo
Un pugno scarso di cavata terra:

Fuor delle mura sovra il nudo campo
Cani, e augelli voravanlo, nè un solo
Delle donne d'Acaja occhio il piangea.

337-341 Noi sotto Troja, travagliando in armi,
Passavam le giornate; ed ei nel fondo
Della ricca di paschi Argo tranquilla
Con detti aspersi di dolce veleno
La moglie dell'Atride iva blandendo.

342-346 Rifuggia prima dall'indegno fatto
La vereconda Clitennestra, e retti
Pensier nutria, standole a fianco il vate,
Cui di casta serbargliela l'Atride
Molto ingiungea, quando per Troja sciolse.

347-352 Ma sorto il dì, che cedere ad Egisto
La infelice dovea, quegli, menato
A un'isola deserta il vate in seno,
Colà de' feri volator pastura
Lasciollo, e strazio: e ne' suoi tetti addusse
Non ripugnante l'infedel Regina.

353-357 E molte cosce del cornuto armento
Su l'are il folle ardea, sospendea molti
Di drappi d'oro sfavillanti doni,
Compiuta un'opra, che di trarre a fine
Speranza ebbe assai men, che non vaghezza.

358-366 Già partiti di Troja, e d'amistade
Congiunti, battevam lo stesso mare
Menelao, ed io: ma divenimmo al sacro
Promontorio d'Atene, al Sunio, appena,
Che il suo nocchier, che del corrente legno
Stava al governo, un'improvvisa uccise
Di Febo Apollo mansueta freccia,
L'Onetoride Fronte, uom senza pari
Co' marosi a combattere, e co' venti.

367-369 L'Atríde, benchè in lui gran fretta fosse,
Si fermò al Sunio, ed il compagno pianse,
E d'esequie onorollo, e di sepolcro.

370-372 Poi, rientrato in mare, e al capo eccelso
Giunto della Maléa, cammin felice
Non gli donò l'onniveggente Giove.

373-377 Venti stridenti, e smisurati flutti,
Che ai monti non cedean, contro gli mosse,
E ne disgiunse i legni, e parte a Creta
Ne spinse là, 've albergano i Cidonj
Alle correnti del Giardáno in riva.

378-382 Liscia, e pendente sovra il fosco mare
Di Gortina al confin sorge una rupe,
Contro alla cui sinistra, e non da Festo
Molto lontana punta, Austro i gran flutti
Caccia: li frange un piccoletto sasso.

383-386 Là percotendo si fiaccaro i legni,
Scampate l'alme a gran fatica, e sole
Cinque altre navi dall'azzurra prora
Portò sovra l'Egitto il vento, e l'onda.

387-393 Mentre con queste Menelao tra genti
D'altra favella s'aggirava, e forza
Vi raccogliea di vettovaglia, e d'oro,
Tutti ebbe i suoi desir l'iniquo Egisto:
Agamennóne a tradimento spense,
Soggettossi gli Argivi, ed anni sette
Della ricca Micene il fren ritenne.

394-399 Ma l'ottavo anno ritornò d'Atene
Per sua sciagura il pari ai Numi Oreste,
Che il perfido assassin del padre illustre
Spogliò di vita, e la funébre cena
Agli Argivi imbandì per l'odïosa
Madre non men, che per l'imbelle drudo.

400-402 Lo stesso giorno Menelao comparve,
Tanta ricchezza riportando seco,
Che del pondo gemean le stanche navi.

403-406 Figlio, non l'imitar, non vagar troppo,
Lasciando in preda le sostanze ai Proci,
Che ciò tra lor, che non avran consunto,
Partansi, e il vïaggiar ti torni danno.

407-412 Se non ch'io bramo, anzi t'esorto, e stringo,
Che il Re di Sparta trovi. Ei testè giunse,
Donde altri, che in quel mar furia di crudo
Vento cacciasse, perderia la speme
Di rieder più: mar così immenso, e orrendo,
Che nel giro d'un anno augel nol varca.

413-417 Hai nave, ed hai compagni. E se mai fosse
Più di tuo grado la terrestre via,
Cocchio io darotti, e corridori, e i miei
Figli, che guideranti alla divina
Sparta, ove il biondo Menelao soggiorna.

418-420 Pregalo, e non temer, che le parole
Re sì prudente di menzogne involva.
Disse; e tramontò il Sole, e bujo venne.

421-424 Qui la gran Diva dal ceruleo sguardo
Si frappose così: Buon vecchio, tutto
Dicesti rettamente. Or via, le lingue
Taglinsi, e di licor s'empian le tazze.

425-427 Poscia, fatti a Nettuno, e agli altri Numi
I libamenti, si proccuri ai corpi
Riposo, e sonno, come il tempo chiede.

428-433 Già il Sol s'ascose, e non s'addice al sacro
Troppo a lungo seder prandio solenne.
Così Palla, nè indarno. Acqua gli araldi

Dier subito alle man, di vino l'urne
Coronaro i donzelli, ed il recaro,
Con le tazze augurando, a tutti in giro.

434-438 I convitati s'alzano, e le lingue
Gittan sul fuoco, e libano. Libato
Ch'ebbero, e a voglia lor tutti bevuto,
Palla, e d'Ulisse il deïforme figlio
Ritirarsi voleano al cavo legno.

439-446 Ma Nestore fermolli, e con gentile
Corruccio, Ah! Giove tolga, e gli altri, disse,
Non morituri Dei, ch'ire io vi lasci,
Qual tapino mortale, a cui la casa
Di vestimenti non abbonda, e coltri,
Ove gli ospiti suoi, non ch'egli, avvolti
Mollemente s'addormino. Credete,
Che a me vesti non sieno, e coltri belle?

447-450 No, su palco di nave il figlio caro
Di cotant'uom non giacerà, me vivo,
E vivo un sol de' figli miei, che quanti
Verranno alle mie case ospiti accolga.

451-453 O vecchio amico, replicò la Diva,
Cui sfavilla negli occhi azzurra luce,
Motto da te non s'ode altro che saggio.

454-463 Telemaco, ubbidire io ti consiglio.
Che meglio puoi? Te dunque, o Nestor, siegua,
E s'adagi in tua casa. Io ver la nave
A confortar rivolgomi, e di tutto
Gli altri a informar: però ch'io tutti vinco
Que' giovani d'età, che non maggiori
Di Telemaco sono, e accompagnarlo
Voller per amistade. In sul naviglio
Mi stenderò: ma, ricomparsa l'Alba,
Ai Caucóni magnanimi non lieve

464-468 Per ricevere andrò debito antico.
E tu questo garzon, che a te drizzossi,
Nel cocchio manda con un figlio, e al cocchio
De' corridori, che in tue stalle nutri,
I più ratti gli accoppia, e più gagliardi.

469-471 Qui fine al dir pose la Dea, cui ride
Sotto le ciglia un azzurrino lume,
E si levò, com'aquila, e svanio.

472-477 Stupì chiunque v'era, ed anco il veglio,
Visto il portento, s'ammirava; e, preso
Telemaco per man, nomollo, e disse:
Ben conosc'ora, che dappoco e imbelle,
Figliuol mio, non sarai, quando compagni
Così per tempo ti si fanno i Numi.

478-484 Degli abitanti dell'Olimpie case
Chi altri esser porria, che la pugnace
Figlia di Giove, la Tritonia Palla,
Che l'egregio tuo padre in fra gli Achivi
Favorì ognor? Propizia, o gran Regina,
Guardami, e a me co' figli, e con la casta
Consorte gloria non vulgar concedi.

485-487 Giovenca io t'offrirò di larga fronte,
Che vide un anno solo, e al giogo ancora
Non sottopose la cervice indoma.

488-493 Questa per te cadrà con le vestite
Di lucid'oro giovinette corna.
Tal supplicava; e l'udì Palla. Quindi
Generi, e figli al suo reale ostello
Nestore precedea. Giunti, posaro
Su gli scanni per ordine, e su i troni.

494-501 Il Re canuto un prezïoso vino,
Che dalla scoverchiata urna la fida
Custode attinse nell'undecim'anno,
Lor mescea nella coppa, e alla possente
Figlia libava dell'Egïoco Giove,
Supplichevole orando. E gli altri ancora
Libaro, e a voglia lor bebbero. Al fine
Trasser, per chiuder gli occhi, ai tetti loro.

502-505 Ma nella sua magione il venerato
Nestore vuol, che del divino Ulisse
La cara prole in traforato letto
Sotto il sonante portico s'addorma;

506-510 E accanto a lui Pisistrato, di gente
Capo, e il sol de' figliuoi, che sin qui viva
Celibe vita. Ei del palagio eccelso
Si corcò nel più interno; e la reale
Consorte il letto preparògli, e il sonno.

511-518 Tosto che del mattin la bella figlia
Con le dita rosate in cielo apparve,
Surse il buon vecchio, uscì del tetto, e innanzi
S'assise all'alte porte in sui politi,
Bianchi, e d'unguento luccicanti marmi,
Su cui sedea par nel consiglio ai Numi
Neleo, che, vinto dal destin di morte,
Nelle case di Pluto era già sceso.

519-528 Nestore allora, guardïan de' Greci,
Lo scettro in man, sedeavi. I figli, usciti
Di loro stanza maritale anch'essi,
Frequenti al vecchio si stringeano intorno,
Echefróne, Perséo, Strazio, ed Aréto,
E il nobil Trasimede, a cui s'aggiunse
Sesto l'eroe Pisistrato. Menaro

D'Ulisse il figlio deïforme, e al fianco
Collocârlo del padre, che le labbra
In queste voci aprì: Figli diletti,

529-532 Senza dimora il voler mio fornite.
Prima tra i numi l'Atenéa Minerva
Non degg'io venerar, che nel solenne
Banchetto sacro manifesta io vidi?

533-539 Un di voi dunque ai verdi paschi vada,
Perchè tirata dal bifolco giunga
Ratto la vaccherella. Un altro mova
Dell'ospite alla nave, e, salvo due,
Tutti i compagni mi conduca. E un terzo
Laerce chiami, l'ingegnoso mastro,
Della giovenca ad inaurar le corna.

540-543 Gli altri tre qui rimangano, e all'ancelle
Faccian le mense apparecchiar, sedili
Apportar nel palagio, e tronca selva,
E una pura dal fonte acqua d'argento.

544-550 Non indarno ei parlò. Venne dal campo
La giovinetta fera, e dalla nave
Dell'ospite i compagni; il fabbro venne,
Tutti recando gli strumenti, e l'armi,
L'incude, il buon martello, e le tenaglie
Ben fabbricate, con che l'òr domava:
Nè ai sagrifici suoi mancò la Diva.

551-554 Nestore diè il metallo; e il fabbro, come
Domato l'ebbe, ne vestì le corna
Della giovenca, acciocchè Palla, visto
Quel fulgor biondo, ne gioisse in core.

555-563 Per le corna la vittima Echefróne
Guidava, e Strazio: dalle stanze Aréto
Purissim'onda in un bacile a vaghi
Fiori intagliato d'una man portava,
Orzo dell'altra in bel canestro, e sale:
Il bellicoso Trasimede in pugno
Stringea l'acuta scure, che sul capo
Scenderà della vittima; ed il vaso,
Che il sangue raccorrà, Perseo tenea.

564-573 Ma de' cavalli il domator, l'antico
Nestore, il rito cominciò: le mani
S'asterse, sparse il salat'orzo, e a Palla
Pregava molto, nell'ardente fiamma
Le primizie gittando, i peli svelti
Dalla vergine fronte. Alla giovenca
S'accostò il forte Trasimede allora,
E con la scure acuta, onde colpilla,
Del collo i nervi le recise, e tutto
Svigorì il corpo: supplicanti grida

574-576 Figliuole alzaro, e nuore, e la pudica
Di Nestor donna, Euridice, che prima
Di Climèn tra le figlie al Mondo nacque.

577-579 Poi la buessa, che giacea, di terra
Sollevâr nella testa, e in quel, che lei
Reggean così, Pisistrato scannolla.

580-588 Sgorgato il sangue nereggiante, e scorso,
E abbandonate dallo spirto l'ossa,
La divisero in fretta: ne tagliaro
Le intere cosce, qual comanda il rito,
Di doppio le covriro adipe, e i crudi
Brani vi adattâr sopra. Ardeale il veglio
Su gli scheggiati rami, e le spruzzava
Di rosso vin, mentre abili donzelli
Spiedi tenean di cinque punte in mano.

589-598 Arse le cosce, e i visceri gustati,
Minuti pezzi fer dell'altro corpo,
Che rivolgeano, ed arrostiano infissi
Negli acuti schidoni. Policasta,
La minor figlia di Nestorre, intanto
Telemaco lavò, di bionda l'unse
Liquida oliva, e gli vestì una fina
Tunica, e un ricco manto; ed egli emerse
Fuor del tepido bagno agl'Immortali
Símile in volto, e a Nestorre avviossi

599-603 Pastor di genti, e gli s'assise al fianco.
Abbrostite le carni ed imbandite,
Sedeansi a banchettar: donzelli esperti

Sorgeano, e pronti di vermiglio vino
Ricolmavan le ciottole dell'oro.

604-613 Ma poichè spenti i naturali furo
Della fame desiri e della sete,
Parlò in tal guisa il cavalier Nestorre:
Miei figli, per Telemaco, su via,
I corridori dal leggiadro crine
Giungete sotto il cocchio. Immantinente
Quelli ubbidiro, e i corridor veloci
Giunser di fretta sotto il cocchio, in cui
Candido pane, e vin purpureo, e dapi,
Quai costumano i Re di Giove alunni,

614-621 La veneranda dispensiera pose.
Telemaco salì, salì l'ornata
Biga con lui Pisistrato, di gente
Capo, e accanto assettossigli; e, le briglie
Nella man tolte, con la sferza al corso
I cavalli eccitò, che alla campagna
Si gittâr lieti: de' garzoni agli occhi
Di Pilo s'abbassavano le torri.

622-628 Squassavano i destrier tutto quel giorno
Concordi il giogo, ch'era lor sul collo.
Tramontò il Sole, ed imbrunian le strade:
E i due giovani a Fera, e alla magione

Di Diócle arrivâr, del prode figlio
Di Orsiloco d'Alféo, dove riposi
Ebber tranquilli, ed ospitali doni.

629-633 Ma come del mattin la bella figlia
Comparve in ciel con le rosate dita,
Aggiogaro i cavalli, e la fregiata
Biga saliro, e del vestibol fuori
La spinsero, e del portico sonante.

634-641 Scosse la sferza il Nestoríde, e quelli
Lietamente volaro. I pingui campi
Di ricca messe biondeggianti indietro
Fuggian l'un dopo l'altro; e sì veloci
Gli allenati destrier movean le gambe,
Che l'Itacense, e il Pilïese al fine
Del viaggio pervennero, che d'ombra,
Il sol caduto, si copria la terra.

Une Sacra · edizione 1 · unesacra.com · CC BY-NC-SA 4.0

LIBRO IV

✦

1-3 Giunsero all'ampia, che tra i monti giace,
Nobile Sparta, e le regali case
Del glorïoso Menelao trovaro.

4-12 Questi del figlio, e della figlia insieme
Festeggiava quel dì le doppie nozze,
E molti amici banchettava. L'una
Spedia d'Achille al bellicoso figlio,
Cui promessa l'avea sott'Ilio un giorno,
Ed or compieano il maritaggio i Numi:
Quindi cavalli e cocchi alla famosa
Cittade de' Mirmidoni condurla
Doveano, e a Pirro, che su lor regnava.

13-19 E alla figlia d'Alettore Spartano
L'altro, il gagliardo Megapente, unia,
Che d'una schiava sua tardi gli nacque:
Poichè ad Eléna gl'immortali Dei
Prole non concedean dopo la sola
D'amor degna Ermióne, a cui dell'aurea
Venere la beltà splendea nel volto.

20-22 Così per l'alto spazïoso albergo
Rallegravansi assisi a lauta mensa
Di Menelao gli amici, ed i vicini;

23-26 Mentre vate divin tra lor cantava,
L'argentea cetra percotendo, e due
Danzatori agilissimi nel mezzo
Contempravano al canto i dotti salti.

27-36 Nell'atrio intanto s'arrestaro i figli
Di Nestore, e d'Ulisse. Eteonéo,
Un vigil servo del secondo Atride,
Primo adocchiolli, e con l'annunzio corse
De' popoli al pastore, ed all'orecchio
Gli susurrò così: Due forestieri
Nell'atrio, o Menelao di Giove alunno,
Coppia d'eroi, che del Saturnio prole
Sembrano in vista. Or di': sciorre i cavalli
Dobbiamo, o i forestieri a un altro forse

37-42 Mandar de' Greci, che gli accolga e onori?
D'ira infiammossi, e in cotal guisa il biondo
Menelao gli rispose: O di Boéte
Figliuolo, Eteonéo, tu non sentivi
Già dello scemo negli andati tempi,
E or sembri a me bamboleggiar co' detti.

43-48 Non ti sovvien, quante ospitali mense
Spogliammo di vivande anzi che posa
Qui trovassimo al fin, se pur vuol Giove
Privilegiar dopo cotante pene
La nostra ultima età? Sciogli i cavalli,
E al mio convito i forestier conduci.

49-58 Ratto fuor della stanza Eteonéo
Lanciossi; e tutti a sè gli altri chiamava
Fidi conservi. Distaccaro i forti
Di sotto il giogo corridor sudanti,
E al presepe gli avvinsero, spargendo
Vena soave di bianc'orzo mista,
E alla parete lucida il vergato
Cocchio appoggiaro. Indi per l'ampie stanze
Guidaro i novelli ospiti, che in giro
D'inusitata maraviglia carche

59-61 Le pupille movean: però che grande
Gettava luce, qual di Sole, o Luna,
Del glorïoso Menelao la reggia.

62-71 Del piacer sazj, che per gli occhi entrava,
Nelle terse calâr tepide conche;
E come fur dalle pudiche ancelle
Lavati, di biond' olio unti, e di molli
Tuniche cinti, e di vellosi manti,
Si collocaro appo l'Atride. Quivi
Solerte ancella da bell'auro vaso
Nell'argenteo bacile un'onda pura
Versava, e stendea loro un liscio desco,
Su cui la saggia dispensiera i pani

72-75 Venne ad impor bianchissimi, e di pronte
Dapi serbate generosa copia;
E d'ogni sorta carni in larghi piatti

Recò l'abile scalco, e tazze d'oro.

76-78 Il Re, stringendo ad ambidue la mano,
Pasteggiate, lor disse, ed alla gioja
Schiudete il cor: poscia, chi siete, udremo.

79-82 De' vostri padri non s'estinse il nome,
E da scettrati Re voi discendete.
Piante cotali di radice vile,
Sia loco al vero, germogliar non ponno.

83-87 Detto così, l'abbrustolato tergo
Di pingue bue, che ad onor grande innanzi
Messo gli avean, d'in su la mensa tolse,
E innanzi il mise agli ospiti, che pronte
Steser le mani all'imbandita fera.

88-94 Ma de' cibi il desir pago, e de' vini,
Telemaco, piegando in ver l'amico
Sì, che altri udirlo non potesse, il capo,
Tale a lui favellò: Mira, o diletto
Dell'alma mia, figlio di Nestor, come
Di rame, argento, avorio, elettro, ed oro
L'echeggiante magion risplende intorno!

95-97 Sì fatta, io credo, è dell'Olimpio Giove
L'aula di dentro. Oh gl'infiniti oggetti!
Io maraviglio più, quanto più guardo.

98-101 L’intese il Re di Sparta, e ad ambo disse:
Figliuoli miei, chi gareggiar mai puote
De’ mortali con Giove? Il suo palagio,
Ciò, ch’ei dentro vi serba, eterno è tutto.

102-105 Quanto all’umana stirpe, altri mi vinca
Di beni, o ceda, io so, che molti affanni
Durati, e molto navigato mare,
Queste ricchezze l’ottavo anno addussi.

106-110 Cipri, vagando, e la Fenicia io vidi,
E ai Sidonj, agli Egizj, e agli Etiópi
Giunsi, e agli Erembi, e in Libia, ove le agnelle
Figlìan tre volte nel girar d’un anno,
E spuntan ratto gli agnellin le corna;

111-113 Nè signore, o pastor giammai difetto
Di carne pate, o di rappreso latte,
Ridondando di latte ognora i vasi.

114-118 Mentr’io vagava qua e là, tesori
Raccogliendo, il fratello altri m’uccise
Di furto, all’improvvista, e per inganno
Della consorte maladetta: quindi
Non lieto io vivo a questi beni in grembo.

119-127 Voi, quai sieno, ed ovunque, i padri vostri,
Tanto dalla lor bocca udir doveste.
Che non soffersi? Ruinai dal fondo
Casa di ricchi arredi, e d’agi colma,

Onde piacesse ai Dei, che sol rimasta
Mi fosse in man delle tre parti l'una,
E spirasser le vive aure que' prodi
Che lungi dalla verde Argo ferace
Ne' lati campi d'Iliòn periro!

128-133 Tutti io li piango, e li sospiro tutti,
Standomi spesso ne' miei tetti assiso,
E or mi pasco di cure, or nuovamente
Piglio conforto: chè non puote a lungo
Viver l'uom di tristezza, e al fin molesto
Torna quel pianto, che fu in pria sì dolce.

134-143 Pure io di tutti in un così non m'ango,
E m'ango assai, come d'un sol, che ingrato
Mi rende, ove a lui penso, il cibo, e il sonno:
Poichè Greco nessuno in tutta l'oste,
O il bene oprando, o sostenendo il male,
Pareggiò Ulisse. Ma dispose il fato,
Ch'ei tormentasse d'ogni tempo, e ch'io
Mesti per sua cagion traessi i giorni,
Io, che nol veggio da tanti anni, e ignoro,
Se viva, o morto giaccia. Il piange intanto

144-146 Laerte d'età pieno, e la prudente
Penelope, e Telemaco, che il padre
Lasciò lattante ne' suoi dolci alberghi.

147-151 Disse; e di pianto subitana voglia
Risvegliossi in Telemaco, che a terra
Mandò lagrime giù dalle palpébre,
Del padre udendo, ed il purpureo manto
Con le mani s'alzò dinanzi al volto.

152-155 Menelao ben comprese; e se a lui stesso
Lasciar nomare il padre, o interrogarlo
Dovesse pria, nè serbar nulla in petto,
Sì, e no tenzonavangli nel capo.

156-159 Mentre così fra due stava l'Atríde,
Elena dall'eccelsa, e profumata
Sua stanza venne con le fide ancelle,
Che Diana parea dall'arco d'oro.

160-165 Bel seggio Adrasta avvicinolle, Alcippe
Tappeto in man di molle lana, e Filo
Panier recava di forbito argento,
Don già d'Alcandra, della moglie illustre
Del fortunato Polibo, che i giorni
Nella ricca menava Egizia Tebe.

166-172 A Menelao due conche argentee, due
Tripodi, e dieci aurei talenti ei diede.
Ma la consorte ornar d'eletti doni
Elena volle a parte: una leggiadra

Conocchia d'òr le porse, ed il paniere
Ritondo sotto, e di forbito argento,
Se non quanto le labbra oro guernia.

173-176 Questo ricolmo di sudato stame
L'ancella Filo le recava, e sopra
Vi riposava la conocchia, a cui
Fini si ravvolgean purpurei velli.

177-181 Ella raccolta nel suo seggio, e posti
Sul polito sgabello i molli piedi,
Con questi accenti a Menelao si volse:
Sappiam noi, Menelao di Giove alunno,
Chi sieno i due, che ai nostri tetti entraro?

182-189 Parlar m'è forza, il vero, o il falso io dica:
Però ch'io mai non vidi, e grande tiemmi
Nel veder maraviglia, uomo, nè donna
Così altrui somigliar, come d'Ulisse
somigliar dee questo garzone al figlio,
Ch'era bambino ancor, quando per colpa
Ahi! di me svergognata, o Greci, a Troja
Giste, accendendo una sì orrenda guerra.

190-193 Tosto l'Atride dalla bionda chioma:
Ciò, che a te, donna, a me pur sembra. Quelle
Son d'Ulisse le mani, i piè son quelli,
E il lanciar degli sguardi, e il capo, e il crine.

194-198 Io, l'Itacese rammentando, i molti
Dicea disagi, ch'ei per me sostenne;
E il giovane piovea lagrime amare
Giù per le guance, e col purpureo manto,
Che alzò ad ambe le man, gli occhi celava.

199-201 E Pisistrato allor: Nato d'Atréo,
Di Giove alunno, condottier d'armati,
Eccoti appunto di quel Grande il figlio.

202-205 Ma verecondo per natura, e giunto
Novellamente, gli parrebbe indegno
Te delle voci tue fermar nel corso,
Te, di cui, qual d'un Dio, ci beano i detti.

206-212 Nestore, il vecchio genitor, compagno
Mi fece a lui, che rimirarti in faccia
Bramava forte, onde poter dell'opra
Giovarsi, o almen del tuo consiglio. Tutti
Que' guai, che un figliuol soffre, a cui lontano
Dimora il padre, nè d'altronde giunge
Sussidio alcun, Telemaco li prova.

213-222 Il genitor gli falla, e non gli resta
Chi dal suo fianco la sciagura scacci.
Numi! riprese il Re dai biondi crini,
Tra le mie stesse mura il figlio adunque
D'uomo io veggio amicissimo, che sempre
Per me s'espose ad ogni rischio? Ulisse

Ricettare io pensava entro i miei regni,
Io carezzarlo sovra tutti i Greci,
Se ad ambo ritornar su i cavi legni
L'Olimpio dava onniveggente Giove.

223-229 Una io cedere a lui delle vicine
Volea cittade Argive, ov'io comando,
E lui chiamar, che dai nativi sassi
D'Itaca in quella mia, ch'io prima avrei
D'uomini vôta, e di novelli ornata
Muri, e palagi, ad abitar venisse
Col figlio, le sostanze, e il popol tutto.

230-237 Così, vivendo sotto un cielo, e spesso
L'un l'altro visitando, avremmo i dolci
Frutti raccolti d'amistà sì fida:
Nè l'un dall'altro si saria disgiunto
Che steso non si fosse il negro velo
Di °Morte sovra noi. Ma un tanto bene
Giove c'invidïò, cui del ritorno
Piacque fraudar quell'infelice solo.

238-241 Sorse in ciascuno a tai parole un vivo
Di lagrime desio. Piangea la figlia
Di Giove, l'Argiva Elena, piangea
D'Ulisse il figlio, ed il secondo Atride;

242-251 Nè asciutte avea Pisistrato le guance,
Che il fratello incolpabile, cui morte
Diè dell'Aurora la famosa prole,
Tra sè membrava, e che tai detti sciolse:
Atride, il vecchio Nestore mio padre
Te di prudenza singolar lodava,
Sempre che in mezzo al ragionare alterno
Il tuo nome venia. Fa, se di tanto
Pregarti io posso, oggi a mio senno. Poco
Me dilettan le lagrime tra i nappi.

252-257 Ma del mattin la figlia il nuovo giorno
Ricondurrà; nè mi fia grave allora
Pianger chiunque al suo destin soggiacque:
Chè solo un tale onore agl'infelici
Defunti avanza, che altri il crin si tronchi,
E alle lagrime giuste allarghi il freno.

258-263 Anco a me tolse la rea Parca un frate,
Che l'ultimo non fu dell'oste Greca.
Tu il sai, che il conoscesti. Io nè vederlo
Potei, nè a lui parlar: ma udii, che Antiloco
Su tutti si mostrò gli emuli suoi
Veloce al corso, e di sua man gagliardo.

264-268 E Menelao dai capei biondi: Amico,
L'uom più assennato, e in più matura etade,
Che non è questa tua, nè pensamenti

Diversi avria, nè detti; e ben si pare
Agli uni e agli altri da chi tu nascesti.

269-274 Ratto la prole d'un eroe si scorge,
Cui del natale al giorno, e delle nozze
Destinò Giove un fortunato corso,
Come al Nelíde, che invecchiare ottenne
Nel suo palagio mollemente, e saggi
Figli mirar, non che dell'asta dotti.

275-277 Dunque, sbandito dalle ciglia il pianto,
Si ripensi alla cena, e un'altra volta
La pura su le mani onda si sparga.

278-286 Sermoni alterni anche al novello Sole
Fra Telemaco, e me correr potranno.
Disse; ed Asfalïone, un servo attento,
Spargea su le man l'onda, e i convitati
Nuovamente cibavansi. Ma in altro
Pensiero allora Elena entrò. Nel dolce
Vino, di cui bevean, farmaco infuse
Contrario al pianto, e all'ira, e che l'obblio
Seco inducea d'ogni travaglio e cura.

287-292 Chiunque misto col vermiglio umore
Nel seno il ricevè, tutto quel giorno
Lagrime non gli scorrono dal volto,

Non, se la madre, o il genitor perduto,
Non, se visto con gli occhi a sè davante
Figlio avesse, o fratel di spada ucciso.

293-301 Cotai la figlia dell'Olimpio Giove
Farmachi insigni possedea, che in dono
Ebbe da Polidamna, dalla moglie
Di Tone nell'Egitto, ove possenti
Succhi diversi la feconda terra
Produce, quai salubri, e quai mortali,
Ed ove più, che i medicanti altrove,
Tutti san del guarir l'arte divina,
Siccome gente da Peòn discesa.

302-310 Il Nepente già infuso, e a servi imposto
Versar dall'urne nelle tazze il vino,
Ella così parlò: Figlio d'Atréo,
E voi, d'eroi progenie, i beni, e i mali
Manda dall'alto alternamente a ognuno
L'onnipossente Giove. Or pasteggiate
Nella magione assisi, e de' sermoni
Piacer prendete in pasteggiando, mentre
Cose io racconto, che saranno a tempo.

311-320 Non già ch'io tutte le fatiche illustri
Ricordar sol del pazïente Ulisse
Possa, non che narrarle: una io ne scelgo,
Che a Troja, onde gran duol venne agli Argivi,
L'uom forte imprese, e a fin condusse. Il corpo

Di sconce piaghe afflisse, in rozzi panni
S'avvolse, e penetrò nella nemica
Cittade occulto, e di mendico, e schiavo
Le sembianze portando, ei, che de' Greci
Sì diverso apparia lungo le navi.

321-325 Tal si gittò nella Trojana terra,
Nè conoscealo alcuno. Io fui la sola,
Che il ravvisai sotto l'estranie forme,
E tentando l'andava; ed ei pur sempre
Da me schermiasi con l'usato ingegno.

326-331 Ma come asperso d'onda, unto d'oliva
L'ebbi, e di veste cinto, ed affidato
Con giuramento, che ai Trojani primo
Nol manifesterei, che alle veloci
Navi non fosse, ed alle tende giunto,
Tutta ei m'aperse degli Achei la mente.

332-334 Quindi, passati con acuta spada
Molti petti nemici, all'oste Argiva
Col vanto si rendè d'alta scaltrezza.

335-342 Stridi mettean le donne Iliache, ed urli:
Ma io gioía tra me; chè gli occhi a Sparta
Già rivolgeansi, e il core, e da me il fallo
Si piagneva, in cui Venere mi spinse,
Quando staccommi dalla mia contrada,

Dalla dolce figliuola, e dal pudico
Talamo, e da un consorte, a cui, saggezza
Si domandi, o beltà, nulla mancava.

343-347 Tutto, l'Atride dalla crocea chioma,
Dicesti, o donna, giustamente. Io terra
Molta trascorsi, e penetrai col guardo
Di molti eroi nel sen: ma pari a quella
Del pazïente Ulisse alma io non vidi.

348-350 Quel, che oprò, basti, e che sostenne in grembo
Del cavallo intagliato, ove sedea,
Strage portando ad Ilio, il fior de' Greci.

351-354 Sospinta, io credo, da un avverso Nume,
Cui la gloria de' Teucri a core stava,
Là tu giungesti, e uguale a un Dio nel volto
Su l'orme tue Deifobo venia.

355-358 Ben tre fïate al cavo agguato intorno
T'aggirasti; e il palpavi, e a nome i primi
Chiamavi degli Achei, contraffacendo
Delle lor donne le diverse voci.

359-364 Nel mezzo assisi io, Dïomede, e Ulisse
Chiamar ci udimmo; e il buon Tidíde, ed io
Ci alzammo, e di scoppiar fuor del cavallo,
O dar risposta dal profondo ventre,
Ambo presti eravam: ma nol permise,
E, benchè ardenti, ci contenne Ulisse.

365-369 Taceasi ogni altro, fuorchè il solo Antíclo,
Che risponder voleati; e Ulisse tosto
La bocca gli calcò con le robuste
Mani inchiodate, nè cessò, che altrove
Te rimenato non avesse Palla.

370-374 Sì di tutta la Grecia ei fu salute.
E ciò la doglia, o Menelao, m'accresce,
Ripigliava il garzone. A che gli valse
Tanta virtù, se non potea da Morte
Difenderlo, non che altro, un cor di ferro?

375-377 Ma deh! piacciavi omai, che ritroviamo
Dove posarci, acciò su noi del sonno
La dolcezza ineffabile discenda.

378-382 Sì disse; e l'Argiva Elena all'ancelle
I letti apparecchiar sotto la loggia,
Belle gittarvi porporine coltri,
E tappeti distendervi, e ai tappeti
Manti vellosi sovrapporre, ingiunse.

383-385 Quelle, tenendo in man lucide faci,
Usciro, e i letti apparecchiaro: innanzi
Movea l'araldo, e gli ospiti guidava.

386-390 Così nell'atrio s'adagiaro entrambi:
Nel più interno corcavasi l'Atríde,
E la divina tra le donne Eléna

Il sinuoso peplo, ond'era cinta,
Depose, e giacque del consorte a lato.

391-400 Ma come del mattin la bella figlia
Rabbellì il ciel con le rosate dita,
Menelao sorse, rivestissi, appese
Per lo pendaglio all'omero la spada,
E i bei calzar sotto i piè molli avvinse:
Poi, somigliante nell'aspetto a un Nume,
Lasciò la stanza rapido, e s'assise
Di Telemaco al fianco; e, Qual, gli disse,
Cagione a Sparta su l'immenso tergo
Del negro mar, Telemaco, t'addusse?

401-403 Pubblico affare, o tuo? Schietto favella.
E in risposta il garzon: Nato d'Atréo,
Per risaper del genitore io venni.

404-413 In dileguo ne van tutti i miei beni,
Colpa una gente nequitosa, e audace,
Che gli armenti divorami, e le gregge,
E ingombra sempre il mio palagio, e anela
Della madre alle nozze. Io quindi abbraccio
Le tue ginocchia, e da te udir m'aspetto,
O visto, o su le labbra inteso l'abbi
D'un qualche vïandante, il tristo fine
Del padre mio, che sventurato assai
Della sua genitrice uscì dal grembo.

414-418 Nè timore, o pietà così t'assalga,
Che del ver parte ti rimanga in core.
Venne mai dal mio padre in opra, o in detto,
Bene, o commodo a te là ne' Trojani
Campi del sangue della Grecia tinti?

419-428 Ecco di rimembrarlo, Atride, il tempo.
Trasse il Monarca dai capei di croco
Un profondo sospiro, e, Ohimè, rispose,
Volean d'un eroe dunque uomini imbelli
Giacer nel letto? Qual se incauta cerva,
I cerbiatti suoi teneri e lattanti
Deposti in tana di leon feroce,
Cerca, pascendo, i gioghi erti, e l'erbose
Valli profonde; e quel feroce intanto
Riede alla sua caverna, e morte ai figli

429-437 Porta, e alla madre ancor: non altrimenti
Porterà morte ai concorrenti Ulisse.
E oh piacesse a Giove, a Febo, e a Palla,
Che qual si levò un dì contra il superbo
Filomelíde nella forte Lesbo,
E tra le lodi degli Achivi a terra
Con mano invitta, lotteggiando, il pose,
Tal costoro affrontasse! Amare nozze
Foran le loro, e la lor vita un punto.

438-441 Quanto a ciò, che mi chiedi, io tutte intendo
Schiettamente narrarti, e senza inganno,
Le arcane cose, ch'io da Proteo appresi,
Dal marino vecchion, che mai non mente.

442-446 Me, che alla patria ritornar bramava,
Presso l'Egitto ritenean gli Dei,
Perchè onorati io non gli avea di sacre
Ecatombi legittime: chè sempre
L'obblio de' lor precetti i Numi offese.

447-451 Giace contra l'Egitto, e all'onde in mezzo,
Un'isoletta, che s'appella Faro,
Tanto lontana, quanto correr puote
Per un intero dì concavo legno,
Cui stridulo da poppa il vento spiri.

452-454 Porto acconcio vi s'apre, onde il nocchiero,
Poscia che l'acqua non salata attinse,
Facilmente nel mar vara la nave.

455-458 Là venti dì mi ritenean gli Dei:
Nè delle navi i condottieri amici
Comparver mai su per l'azzurro piano,
Le immobili acque ad increspar col fiato.

459-463 E già con le vivande anco gli spirti
Per fermo ci fallian, se una Dea, fatta
Di me pietosa, non m'apria lo scampo,

Idotéa, del marin vecchio la figlia,
Cui fieramente in sen l'alma io commossi.

464-467 Occorse a me, che solitario errava,
Mentre i compagni dalla fame stretti
Giravan l'isoletta, ed i ricurvi
Ami gettavan qua e là nell'onde.

468-474 Forestier, disse, come fu vicina,
Sei tu del senno, e del giudicio in bando
O degli affanni tuoi prendi diletto,
Che così, a un ozio volontario in preda,
Nell'isola t'indugi, e via non trovi
D'uscirne mai? Langue frattanto il core
De' tuoi compagni, e si consuma indarno.

475-479 O qual tu sii delle immortali Dive,
Credi, io le rispondea, che da me venga
Così lungo indugiar? Vien dai beati
Del vasto cielo abitatori eterni,
Ch'io temo aver non leggiermente offesi.

480-482 Deh, poichè nulla si nasconde ai Numi,
Dimmi, qual è di lor, che qui m'arresta,
E il mar pescoso mi rinserra intorno.

483-492 E repente la Dea: Forestier, nulla
Celarti io ti prometto. Il non bugiardo
Soggiorna in queste parti Egizio veglio,
L'immortal Proteo, mio creduto padre,

Che i fondi tutti del gran mar conosce,
E obbedisce a Nettuno. Ei del viaggio
Ti mostrerà le strade, e del ritorno,
Dove, stando in agguato, insignorirti
Di lui tu possa. E quello ancor, se il brami,
Saprai da lui, che di felice, o avverso

493-498 Nella casa t'entrò, finchè lontano
Per vie ne andavi perigliose e lunghe.
Ma tu gli agguati, io replicai, m'insegna,
Ond'io così improvviso a Proteo arrivi,
Ch'ei non mi sfugga delle mani. Un nume
Difficilmente da un mortal si doma.

499-504 Questo avrai pur da me, la Dea riprese.
Come salito a mezzo cielo è il Sole,
S'alza il vecchio divin dal cupo fondo,
E uscito dalla bruna onda, che il vento
Occidentale increspagli sul capo,
S'adagia entro i suoi cavi antri, e s'addorme.

505-508 E spesse a lui dormon le foche intorno,
Deforme razza di Alosidna bella,
Già pria dell'onda uscite, e il grave odore
Lunge spiranti del profondo mare.

509-512 Io te là guiderò, te acconciamente
Collocherò, ratto che il dì s'inalbi:
Ma di quanti compagni appo la nave

Ti sono, eleggi i tre, che tu più lodi.

513-516 Ecco le usanze del vegliardo, e l'arti:
Pria noverar le foche a cinque a cinque,
Visitandole tutte; indi nel mezzo
Corcarsi anch'ei, quasi pastor tra il gregge.

517-520 Vistogli appena nelle ciglia il sonno,
Ricordatevi allor sol della forza,
E lui, che molto si dibatte, e tenta
Guizzarvi delle man, fermo tenete.

521-523 Ei d'ogni belva, che la terra pasce,
Vestirà le sembianze, e in acqua, e in foco
Si cangerà di portentoso ardore;

524-530 E voi gli fate delle braccia nodi
Sempre più indissolubili e tenaci.
Ma quando interrogarti al fin l'udrai,
Tal mostrandosi a te, quale sdrajossi,
Tu cessa, o prode, dalla forza, e il vecchio
Sciogli, e sappi da lui, chi è tra i Numi,
Che ti contende la natia contrada.

531-537 Disse, e nelle fiottanti onde s'immerse.
Io combattuto da pensier diversi
Colà n'andai, dove giacean del mare
Su la sabbia le navi, a cui da presso

La cena in fretta s'apprestò. Sorvenne
La prezïosa notte, e noi sul lido
Ci addormentammo al mormorio dell'acque.

538-546 Ma poichè del mattin la bella figlia
Consperse il ciel d'Orïentali rose,
Lungo il lido io movea, molto ai celesti
Pregando, e i tre, nel cui valor per tutte
Le men facili imprese io più fidava,
Conducea meco. La Deessa intanto
Dal seno ampio del mare, in ch'era entrata,
Quattro pelli recò del corpo tratte
Novellamente di altrettante foche;

547-556 E tramava con esse inganno al padre.
Scavò quattro covili entro l'arena:
Quindi s'assise, e ci attendea. Noi presso
Ci femmo a lei, che subito levossi,
E noi dispose ne' scavati letti,
E i cuoi recenti ne addossò. Moleste
Le insidie ivi tornavano: chè troppo
Nojava delle foche in mar nutrite
L'orrendo puzzo. E chi a marina belva
Può giacersi vicin? Se non che al nostro

557-560 Stato provvide la cortese Diva,
Che ambrosia, onde spirava alma fragranza,
Venneci a por sotto le afflitte nari,
Cui del mar più non giunse il grave odore.

561-564 Tutto il mattino aspettavam con alma
Forte, e costante. Le deformi foche
Dell'onde usciro in frotta, e a mano a mano
Tutte si distendevano sul lido.

565-568 Uscío sul mezzogiorno il gran vegliardo
E trovò foche corpulente e grasse,
Che attento annoverò. Contò noi prima,
Nè di frode parea nutrir sospetto.

569-572 Ciò fatto, ei pur nella sua grotta giacque.
Ci avventammo con grida, e le robuste
Braccia al vecchio divin gittammo intorno,
Che l'arti sue non obbliò in quel punto.

573-582 Leone apparve di gran giubba, e in drago
Voltossi, ed in pantera, e in verro enorme,
E corse in onda liquida, e in sublime
Pianta chiomata verdeggiò. Ma noi
Il tenevam fermo più sempre. Allora
L'astuto veglio, che nel petto stanco
Troppo sentiasi omai stringer lo spirto,
Con queste voci interrogommi: Atride,
Qual fu de' Numi, che d'insidïarmi
Ti diè il consiglio, e di pigliarmi a forza?

583-589 Di che mestieri hai tu? Proteo, io risposi,
Tu il sai. Perchè il dimandi, e ancor t'infingi?
Sai, che gran tempo l'isoletta tiemmi,

Che scampo quinci io non ritrovo, e sento
Distruggermisi il core. Ah dimmi, quando
Nulla celasi ai Dei, chi degli Eterni
M'inceppa, e mi rinchiude il mare intorno.

590-593 Non dovevi salpar, riprese il Dio,
Che onorato pria Giove, e gli altri Numi
Di sagrifici non avessi opimi,
Se in breve al natio suol giungere ardevi.

594-600 Or la tua patria, degli amici il volto,
E la magion ben fabbricata il fato
Riveder non ti dà, dove tu prima
Del fiume Egitto, che da Giove scende,
Non risaluti la corrente, e porgi
Ecatombe perfette ai Dii beati,
Che il bramato da te mar t'apriranno.

601-609 A tai parole mi s'infranse il core,
Udendo, che d'Egitto in su le rive
Ricondurmi io dovea per gli atri flutti,
Lunga, e difficil via. Pur dissi: Vecchio,
Ciò tutto io compierò. Ma or rispondi,
Ti priego, a questo, e schiettamente parla:
Salvi tornaro co' veloci legni
Tutti gli Achivi, che lasciammo addietro,
Partendo d'Iliòn, Nestore, ed io?

610-612 O però alcun d'inopinata morte
Nella sua nave, o ai cari amici in grembo,
Posate l'armi, per cui Troja cadde?

613-617 Atride, ei replicò, perchè tal cosa
Mi cerchi tu? Quel, ch'io nell'alma chiudo,
Saper non fa per te, cui senza pianto,
Tosto che a te palese il tutto fia,
Non rimarrà lunga stagione il ciglio.

618-622 Molti colpì l'inesorabil Parca,
E molti non toccò. Due soli Duci
De' vestiti di rame Achei guerrieri
Moriro nel ritorno; e ritenuto
Del vasto mar nel seno un terzo vive.

623-632 Ajace ai legni suoi dai lunghi remi
Però vicino. Dilivrato in prima
Dall'onde grosse, e su gli enormi assiso
Giréi macigni, a cui Nettun lo spinse,
Potea scampar, benchè a Minerva in ira,
Se non gli uscia di bocca un orgoglioso
Motto, che assai gli nocque. Osò vantarsi,
Che in dispetto agli Dei vincer del mare
Le tempeste varria. Nettuno udillo
Borïante in tal guisa, e col tridente,

633-639 Che in man di botto si piantò, percosse
La Giréa pietra, e in due spezzolla: l'una
Colà restava, e l'altra, ove sedea
Della percossa travagliato il Duce,
Si rovesciò nel pelago, e il portava
Pel burrascoso mare, in cui, bevuta
Molta salsa onda, egli perdeo la vita.

640-649 Il tuo fratello col favor di Giuno
Morte sfuggì nella cavata nave.
Ma come avvicinossi all'arduo capo
Della Maléa, fiera tempesta il colse,
E tra profondi gemiti portollo
Sino al confin della campagna, dove
Tieste un giorno, e allora Egisto, il figlio
Di Tieste, abitava. E quinci ancora
Parea sicuro il ritornar: chè i Numi
Voltâr subito il vento, e in porto entraro

650-655 Gli stanchi legni. Agamennón di gioja
Colmo gittossi nella patria terra,
E toccò appena la sua dolce terra,
Che a baciarla chinossi, e per la guancia
Molte gli discorrean lagrime calde,
Perchè la terra sua con gioja vide.

656-665 Ma il discoprì da una scoscesa cima
L'esplorator, che il fraudolento Egisto
Con promessa di due talenti d'oro

Piantato aveavi. Ei, che spiando stava
Dall'eccelsa veletta un anno intero,
Non trapassasse ignoto, e forse a guerra
Intalentato il tuo fratello, corse
Con l'annunzio al Signor, che un'empia frode
Repente ordì. Venti, e i più forti, elesse,
E in agguato li mise, e imbandir feo

666-668 Mensa festiva: indi a invitar con pompa
Di cavalli e di cocchi andò l'Atride,
Cose orrende pensando, e il ricondusse;

669-671 E accolto a mensa lo scannò, qual toro,
Cui scende su la testa innanzi al pieno
Presepe suo l'inaspettata scure.

672-674 Non visse d'Agamennone, o d'Egisto
Solo un compagno: ma di tutti corse
Confuso, e misto nel palagio il sangue.

675-677 E a me schiantossi il core a queste voci.
Pianto io versava su l'arena steso,
Nè più mirar del Sol volea la luce.

678-684 Ma come di plorar, di voltolarmi
Sovra il nudo terren sazio gli parvi,
Tal seguitava il non mendace vecchio:
Resta, o figlio d'Atréo, dall'infinite

Lagrime per un mal, che omai compenso
Non pate alcuno, e t'argomenta in vece
Più veloce, che puoi, riedere in Argo.

685-687 Troverai vivo ne' suoi tetti Egisto,
O l'avrà poco dianzi Oreste ucciso,
E tu al funébre assisterai banchetto.

688-690 Disse; e di gioja un improvviso raggio
Nel mio cor balenava. Io già d'Ajace,
Risposi, e del fratello, assai compresi.

691-693 Chi è quel terzo, che il suo reo destino
Vivo nel sen del mare, o estinto forse,
Ritiene? Io d'udir temo, e bramo a un tempo.

694-702 E nuovamente il non bugiardo veglio:
D'Itaca il Re, che di Laerte nacque.
Costui dirotto dalle ciglia il pianto
Spargere io vidi in solitario scoglio,
Soggiorno di Calipso, inclita Ninfa,
Che rimandarlo niega; ond'ei, cui solo
Non avanza un naviglio, e non compagni,
Che il trasportin del mar su l'ampio dorso,
Star gli convien dalla sua patria in bando.

703-705 Ma tu, tu, Menelao, di Giove alunno,
Chiuder gli occhi non dei nella nutrice
Di cavalli Argo: chè non vuole il fato.

706-709 Te nell'Elisio campo, ed ai confini
Manderan della terra i Numi eterni,
Là 've risiede Radamanto, e scorre
Senza cura, o pensiero, all'uom la vita.

710-713 Neve non mai, non lungo verno, o pioggia
Regna colà; ma di Favonio il dolce
Fiato, che sempre l'Oceáno invia,
Que' fortunati abitator rinfresca.

714-716 Perchè ad Elena sposo, e a Giove stesso
Genero sei, tal sortirai ventura.
Tacque, e saltò nel mare, e il mar l'ascose.

717-721 Io, da varj pensier l'alma turbato
Movea co' prodi amici in ver le navi.
La cena s'apprestò. Cadde la notte
Dell'uom ristoratrice, e noi del mare
Ci addormentammo sul tranquillo lido.

722-728 Ma del mattin la figlia ebbe consperso
Di rose Orïentali appena il cielo,
Che nel divino mar varammo i legni
D'uguali sponde armati, e con le vele
Gli alberi alzammo: entraro, e sovra i banchi
I compagni sedettero, ed assisi
Co' remi percotean l'onde spumose.

729-732 Del fiume Egitto, che da Giove scende,
Un'altra volta all'abborrita foce
Io fermai le mie navi, e giuste ai Numi
Vittime offersi, e ne placai lo sdegno.

733-737 Eressi anco al german tomba, che vivo
In quelle parti ne serbasse il nome.
Dopo ciò, rimbarcaimi, e con un vento,
Che mi feria dirittamente in poppa,
Pervenni folgorando ai porti miei.

738-740 Or, Telemaco, via, tanto ti piaccia
Rimaner, che l'undecima riluca
Nell'Orïente, o la duodecim'Alba.

741-745 Io ti prometto congedarti allora
Con doni eletti: tre destrieri, e un vago
Cocchio, ed in oltre una leggiadra tazza
Da libare ai Celesti, acciò non sorga
Giorno, che il tuo pensiero a me non torni.

746-751 Il prudente Telemaco rispose:
Gran tempo qui non ritenermi, Atride.
Non che a me non giovasse un anno intero,
La patria, e i miei quasi obbliando, teco
Queste case abitar: chè alla tua voce
L'alma di gioja ricercarmi io sento.

752-755 Ma già muojon di tedio i miei compagni
Nell'alta Pilo; e tu m'arresti troppo.
Qual siasi il don, di che mi vuoi far lieto,
Un picciol sia tuo prezïoso arnese.

756-761 Ad Itaca i destrieri addur non penso,
Penso lasciarli a te, bello de' tuoi
Regni ornamento: perocchè signore
Tu sei d'ampie campagne, ove fiorisce
Loto, e cipéro, ove frumenti, e spelde,
Ove il bianc'orzo d'ogni parte alligna.

762-765 Ma non larghe carriere, e non aperti
Prati in Itaca vedi: è di caprette
Buona nutrice, e a me di ver più grata,
Che se cavalli nobili allevasse.

766-768 Nulla del nostro mare isola in verdi
Piani si stende, onde allevar destrieri,
E men dell'altre ancora Itaca mia.

769-778 Sorrise il forte ne' conflitti Atride,
E, la mano a Telemaco stringendo,
Sei, disse, o figlio, di buon sangue, e a questa
Tua favella il dimostri. E bene, i doni
Ti cambierò: farlo poss'io. Di quanto
La mia reggia contien, ciò darti io voglio,
Che più mi sembra prezïoso e raro:

Grande urna effigïata, argento tutta,
Dai labbri in fuor, sovra cui l'oro splende,
Di Vulcano fattura. Io dall'egregio

779-781 Fedimo, Re di Sidone, un dì l'ebbi,
Quando il palagio suo me, che di Troja
Venía, raccolse; e tu n'andrai con questa.

782-788 Così tra lor si ragionava. Intanto
Dell'Atride i ministri al suo palagio
Conducean pingui pecorelle, e vino
Di coraggio dator: mentre le loro
Consorti il capo di bei veli adorne
Candido pan recavano. In tal guisa
Si mettea qui l'alto convivio in punto.

789-793 Ma in altra parte, e alla magion davante
Del magnanimo Ulisse, i Proci alteri
Dischi lanciavan per diletto, e dardi
Sul pavimento lavorato e terso,
Della baldanza lor solito campo.

794-796 Solo i due Capi, che di forza, e ardire
Tutti vinceano, il pari in volto ai Numi
Eurimaco, ed Antinoo, erano assisi.

797-806 S'accostò loro, ed al secondo volse
Di Fronio il figlio, Noemòn, tai detti:
Antinoo, il dì lice saper, che rieda
Telemaco da Pilo? Ei dipartissi

Con la mia nave, che or verriami ad uopo,
Per tragittar nell'Elide, ove sei
Pasconmi, e sei cavalle, ed altrettanti
Muli non domi, che lor dietro vanno,
E di cui, razza faticante, alcuno
Rimenar bramo, e accostumarlo al giogo.

807-810 Stupiano i Prenci, che ne' suoi poderi
De' montoni al custode, o a quel de' verri
Trapassato il credeano, e non al saggio
Figliuol di Neleo nell'eccelsa Pilo.

811-814 Quando si dipartì? rispose il figlio
D'Eupite, Antinoo. E chi seguillo? Scelti
Giovani forse d'Itaca, o gli stessi
Suoi mercenarj, e schiavi? E osava tanto?

815-817 Schietto favella. Saper voglio ancora,
Se a mal cuor ti lasciasti il legno torre,
O a lui, che tel chiedea, di grado il desti.

818-824 Il diedi a lui, che mel chiedea, di grado,
Noemòn ripigliò. Chi potea mai
Con sì nobil garzone, e sì infelice
Stare in sul niego? Gioventù seguillo
Della miglior tra il popolo Itacese,
E condottier salia la negra nave
Mentore, o un Dio, che ne vestia l'aspetto.

825-827 E maraviglio io ben, ch'ieri su l'Alba
Mentore io scorsi. Or come allor la negra
Nave salì, che veleggiava a Pilo?

828-834 Disse, e del padre alla magion si rese.
Atterriti rimasero. Cessaro
Gli altri da' giochi, e s'adagiaro anch'essi,
E a tutti favellò d'Eupite il figlio:
Se gli gonfiava della furia il core
Di caligine cinto, e le pupille
Nella fronte gli ardean, come duo fiamme.

835-840 Grande per fermo, e audace impresa è questo,
Cui già nessun di noi fede prestava,
Viaggio di Telemaco! Un garzone,
Un fanciullo gittar nave nel mare,
Di tanti uomini ad onta, e aprire al vento
Con la più scelta gioventù le vele?

841-843 Nè il male qui s'arresterà: ma Giove
A Telemaco pria franga ogni possa,
Che una tal piaga dilatarsi io veggia.

844-848 Su via, rapida nave, e venti remi
A me, sì ch'io lo apposti, e al suo ritorno
Nel golfo, che divide Itaca, e Same,
Colgalo; e il folle con suo danno impari
L'onde a stancar del genitore in traccia.

849-851 Così Antinoo parlò. Lodi, e conforti
Gli davan tutti: indi sorgeano, e il piede
Nell'alte stanze riponean d'Ulisse.

852-856 Ma de' consigli, che nutriano in mente,
Penelope non fu gran tempo ignara.
Ne la feo dotta il banditor Medonte,
Che udia di fuori la consulta iniqua,
E agli orecchi di lei pronto recolla.

857-866 Ella nol vide oltrepassar la soglia,
Che sì gli disse: Araldo, onde tal fretta?
Ed a che i Proci ti mandaro? Forse
Perchè d'Ulisse le solerti ancelle
Dai lavori si levino, e l'usato
Convito apprestin loro? Oh fosse questo
De' conviti l'estremo, e a me travaglio
Più non desser, nè altrui! Tristi! che, tutto
Del prudente Telemaco il retaggio
Per disertar, vi radunate in folla.

867-872 E non udiste voi da' vostri padri,
Mentr'eravate piccioletti e imberbi,
I modi, che tenea con loro Ulisse,
Nessuno in opre molestando, o in detti,
Costume pur degli uomini scettrati,
Che odio portano agli uni, e agli altri amore?

873-875 Non offese alcun mai: quindi l'indegno
Vostro adoprar meglio si pare, e il merto,
Che di tanti favor voi gli rendete.

876-882 Ed il saggio Medonte: Ai Dei piacesse,
Che questo il peggior mal, Reina, fosse!
Altro dai Proci se ne cova in petto
Più grave assai, che Giove sperda: il caro
Figlio, che a Pilo sacra, e alla divina
Sparta si volse, per ritrar del padre,
Ucciderti di spada al suo ritorno.

883-887 Penelope infelice a tali accenti
Scioglier sentissi le ginocchia, e il core.
Per lungo spazio la voce mancolle,
Gli occhi di pianto le s'empièr, distinta
Non poteale dai labbri uscir parola.

888-893 Rispose al fine: Araldo, e perchè il figlio
Da me staccossi? Qual cagion, qual forza
Sospingealo a salir le ratte navi,
Che destrieri del mar sono, e l'immensa
Varcano umidità? Brama egli dunque,
Che nè resti di sè nel Mondo il nome?

894-898 Qual de' due spinto, il banditor riprese,
L'abbia sul mare, a domandar del padre,
Se la propria sua voglia, o un qualche Nume,

Reina, ignoro. E sovra l'orme sue
Ritornò, così detto, il fido araldo.

899-906 Fiera del petto roditrice doglia
Penelope ingombrò; nè, perchè molti
Fossero i seggi, le bastava il core
Di posare in alcun: sedea sul nudo
Limitar della stanza, acuti lai
Mettendo; e quante la serviano ancelle,
Sì da canuta età, come di bionda,
Ululavano a lei d'intorno tutte.

907-913 Ed ella, forte lagrimando, Amiche,
Uditemi, dicea. Tra quante donne
Nacquero, e crebber meco, ambasce tali
Chi giammai tollerò? Prima un egregio
Sposo io perdei, d'invitto cor, fregiato
D'ogni virtù tra i Greci, ed il cui nome
Per l'Ellada risuona, e tutta l' Argo.

914-916 Poi le tempeste m'involaro il dolce
Mio parto in fama non ancor salito,
E del viaggio suo nulla io conobbi.

917-923 Sciaurate! eravi pur l'istante noto,
Ch'ei nella cava entrò rapida nave:
Nè di voi fu, cui suggerisse il core
Di scuotermi dal sonno? Ov'io la fuga

Potuto avessi presentirne, certo
Da me, benchè a fatica, ei non partia,
O me lasciava nel palagio estinta.

924-927 Ma de' serventi alcun tosto mi chiami
L'antico Dolio, schiavo mio, che dato
Fummi dal genitor, quand'io qua venni,
Ed or le piante del giardin m'ha in cura.

928-933 Vo', che a Laerte corra, e il tutto narri,
Sedendosi appo lui, se mai Laerte
Di pianto aspersa la senil sua guancia
Mostrar credesse al popolo, e lagnarsi
Di color, che schiantar l'unico ramo
Di lui vorriano, e del divino Ulisse.

934-943 E la diletta qui balia Euricléa,
Sposa cara, rispose, o tu m'uccida,
O nelle stanze tue viva mi serbi,
Parlerò aperto. Il tutto io seppi, e al figlio
Le candide farine, e il rosso vino
Consegnai: ma giurar col giuramento
Più sacro io gli dovei, che ove agli orecchi
Non ti giugnesse della sua partenza
Aura d'altronde, e tu men richiedessi,
Io tacerei, finchè spuntasse in cielo

944-953 La dodicesm'Aurora, onde col pianto
Da te non s'oltraggiasse il tuo bel corpo.
Su via, ti bagna, e bianca veste prendi,
E, con le ancelle tue nell'alto ascesa,
Priega Minerva, che il figliuol ti guardi:
Nè affligger più con imbasciate il veglio
Già per sè afflitto assai. No, tanto ai Numi
Non è d'Arcesio la progenie in ira,
Che un germe viver non ne debba, a cui
Queste muraglie sorgano, e i remoti

954-956 Si ricuopran di messe allegri campi.
Con queste voci le sopì nel petto
La doglia, e il pianto le arrestò sul ciglio.

957-961 Ella bagnossi, bianca veste prese,
E, con le ancelle sue nell'alto ascesa,
Pose il sacr'orzo nel canestro, e il sale,
E a Palla supplicò. M'ascolta, disse,
O dell'Egïoco Giove inclita figlia.

962-966 Se il mio consorte ne' paterni tetti
Pingui d'agna, o di bue cosce mai t'arse,
Oggi per me ten risovvenga: il figlio
Guardami, e sgombra dal palagio i Proci,
Di cui più ciascun dì monta l'orgoglio.

967-974 Scoppiò in un grido dopo tai parole,
E l'Atenéa Minerva il priego accolse.
Tumulto fean sotto le oscure volte
Coloro intanto, e alcun dicea: La molto
Vagheggiata Reina omai le nozze
Ci appresta, e ignora, che al suo figlio morte
S'apparecchia da noi. Tanto dal vero
Quelle superbe menti ivan lontane.

975-978 Ed Antinoo: Sciaurati, il dire incauto,
Che potria dentro penetrar, frenate.
Ma che più badiam noi? Tacitamente
Quel, che tutti approvâr, mettiamo in opra.

979-983 Ciò detto, venti scelse uomini egregi,
Ed al mare avviossi. Il negro legno
Vararo, alzaro l'albero, assettaro
Gli abili remi in volgitoi di cuojo,
E le candide vele ai venti apriro.

984-987 Poi, recate arme dagli arditi servi,
Nell'alta onda fermâr la negra nave.
Quivi cenaro; e stavansi aspettando,
Che più crescesse della notte il bujo.

988-992 Ma la grama Penelope nell'alto
Giacea digiuna, non gustando cibo,
Bevanda non gustando; e a lei nel petto

Sul destin dubbio di sì cara prole
Fra la speme, e il timor l'alma ondeggiava.

993-1000 Qual de' lattanti leoncin la madre,
Cui fan corona insidïosa intorno
I cacciatori, che a temere impara,
E in diversi pensier l'alma divide:
Tal fra sè rivolvea cose diverse,
Finchè la invase un dolce sonno. Stesa
Sul letto, e tutte le giunture sciolta,
La donna inconsolabile dormia.

1001-1006 Allor la Dea dall'azzurrino sguardo
Nuova cosa pensò. Compose un lieve
Fantasma, che sembrava in tutto Iftíma,
D'Icario un'altra figlia, a cui legato
S'era con nodi maritali Eumélo,
Che in Fere di Tessaglia avea soggiorno.

1007-1009 Questa Iftíma inviò d'Ulisse al tetto,
Che alla Reina tranquillasse il core,
E i sospiri da lei sbandisse, e il pianto.

1010-1014 Pel varco angusto del fedel serrame
Entrò il fantasma, e, standole sul capo,
Riposi tu, Penelope, dicea,
Nel tuo cordoglio? Gl'immortali Dei
Lagrimosa non voglionti, nè trista.

1015-1020 Riederà il figliuol tuo, perchè de' Numi
L'ira col suo fallir mai non incorse.
E la Reina, che dormia de' sogni
Soavissimamente in su le porte:
Sorella, a che venistu? Io mai da prima
Non ti vedea, così da lunge alberghi;

1021-1025 E or vuoi, ch'io vinca quel martir, che in cento
Guise mi stringe l'alma, io, che un consorte
Perdei sì buon, di sì gran core, ornato
D'ogni virtù tra i Greci, ed il cui nome
Per l'Ellada risuona, e l'Argo tutta.

1026-1028 S'arroge a questo, che il diletto figlio
Partì su ratta nave, un giovinetto
Delle fatiche, e dell'usanze ignaro.

1029-1033 Più ancor per lui, che per Ulisse, io piango,
E temo, nol sorprenda o tra le genti
Straniere, o in mare, alcun sinistro: tanti
Nemici ha, che l'insidiano, e di vita
Prima il desian levar, ch'egli a me torni.

1034-1039 Ratto riprese il simulacro oscuro:
Scaccia da te questi ribrezzi, e spera.
Compagna il siegue di cotanta possa,
Che ognun per sè la brameria: Minerva,
Cui pietà di te punse, e di cui fida
Per tuo conforto ambasciatrice io venni.

1040-1043 E la saggia Penelope a rincontro:
Poichè una Dea sei dunque, o almeno udisti
La voce d'una Dea, parlarmi ancora
Di quell'altro infelice or non potrai?

1044-1047 Vive? rimira in qualche parte il Sole?
O ne' bassi calò regni di Pluto?
Ratto riprese il simulacro oscuro:
S'ei viva, o no, non t'aspettar, ch'io narri.

1048-1050 Spender non piace a me gli accenti indarno.
Disse; e pel varco, ond'era entrata, uscendo,
Si mescolò co' venti, e dileguossi.

1051-1054 Ma la Reina si destò in quel punto,
Ed il cor si sentì d'un'improvvisa
Brillar letizia, che lasciolle il sogno,
Che sì chiaro le apparve innanzi l'Alba.

1055-1062 I Proci l'onde già fendeano, estrema
Macchinando a Telemaco ruina.
Siede tra la pietrosa Itaca, e Same
Un'isola in quel mar, che Asteri è detta,
Pur dirupata, nè già troppo grande,
Ma con sicuri porti, in cui le navi
D'ambo i lati entrar ponno. Ivi in agguato
Telemaco attendean gl'iniqui Achei.

Une Sacra · edizione 1 · unesacra.com · CC BY-NC-SA 4.0

LIBRO V

✦

1-3 Già l'Aurora, levandosi a Titone
D'allato, abbandonava il croceo letto,
E ai Dei portava, ed ai mortali il giorno;

4-6 E già tutti a concilio i Dei beati
Sedean con Giove altitonante in mezzo,
Cui di possanza cede ogni altro Nume.

7-9 Memore Palla dell'egregio Ulisse,
Che mal suo grado appo la ninfa scorge,
I molti ritesseane acerbi casi.

10-16 O Giove, disse, e voi tutti d'Olimpo
Concittadini, che in eterno siete,
Spoglisi di giustizia, e di pietade,
E iniquitate, e crudeltà si vesta
D'ora innanzi ogni Re, quando l'imago
D'Ulisse più non vive in un sol core
Di quella gente, ch'ei reggea da padre.

17-19 Ei nell'isola intanto, ove Calipso
In cave grotte ripugnante il tiene,
Giorni ozïosi, e travagliosi mena;

20-22 E del tornare alla sua patria è nulla,
Poichè navi non ha, non ha compagni,
Che il carreggin del mar su l'ampio tergo.

23-25 Che più? Il figliuol, che all'arenosa Pilo
Mosse, ed a Sparta, onde saver di lui,
Tor di vita si brama al suo ritorno.

26-28 Figlia, qual ti sentii fuggir parola
Dal recinto de' denti? a lei rispose
L'adunator di nubi Olimpio Giove.

29-34 Tu stessa in te non divisavi, come
Rieda Ulisse alla patria, e di que' tristi
Vendetta faccia? In Itaca il figliuolo
Per opra tua, chi tel contende? salvo
Rientri, e l'onde navigate indarno
Rinavighi de' Proci il reo naviglio.

35-40 Disse, e a Mercurio, sua diletta prole,
Così si rivolgea: Mercurio, antico
De' miei comandi apportator fedele,
Vanne, alla Ninfa dalle crespe chiome
Il fermo annunzia mio voler, che Ulisse
Le native contrade omai rivegga.

41-44 Ma nol guidi uom, nè Dio. Parta su travi
Con multiplici nodi in un congiunte,
E il ventesimo dì della feconda
Scheria le rive, sospirando, attinga;

45-54 E i Feaci l'accolgano, che quasi
Degl'Immortali al par vivon felici.
Essi, qual Nume, onoreranlo, e al dolce
Nativo loco il manderan per nave,
Rame in copia darangli, ed oro, e vesti,
Quanto al fin seco dalla vinta Troja
Condotto non avria, se con la preda,
Che gli toccò, ne ritornava illeso:
Chè la patria così, gli amici, e l'alto
Riveder suo palagio, è a lui destino.

55-58 Obbedì il prode messaggiero. Al piede
S'avvinse i talar belli, aurei, immortali,
Che sul mare il portavano, e su i campi
Della terra infiniti, al par col vento.

59-62 Poi l'aurea verga nelle man recossi,
Onde i mortali dolcemente assonna,
Quanti gli piace, e li dissonna ancora,
E con quella tra man l'aure fendea.

63-68 Come presi ebbe di Pieria i gioghi,
Si calò d'alto, e si gittò sul mare:
Indi l'acque radea velocemente,
Símile al laro, che pe' vasti golfi
S'aggira in traccia de' minuti pesci,
E spesso nel gran sale i vanni bagna.

69-76 Non altrimenti sen venia radendo
Molte onde e molte l'Argicida Ermete.
Ma tosto che fu all'isola remota,
Salendo allor dagli azzurrini flutti,
Lungo il lido ei sen gïa, finchè vicina
S'offerse a lui la spazïosa grotta,
Soggiorno della Ninfa il crin ricciuta,
Cui trovò il Nume alla sua grotta in seno.

77-79 Grande vi splendea foco, e la fragranza
Del cedro ardente, e dell'ardente tio
Per tutta si spargea l'isola intorno.

80-82 Ella, cantando con leggiadra voce,
Fra i tesi fili dell'ordita tela
Lucida spola d'òr lanciando andava.

83-85 Selva ognor verde l'incavato speco
Cingeva: i pioppi vi cresceano, e gli alni,
E gli spiranti odor bruni cipressi;

86-89 E tra i lor rami fabbricato il nido
S'aveano augelli dalle lunghe penne,
Il gufo, lo sparviere, e la loquace
Delle rive del mar cornacchia amica.

90-96 Giovane vite di purpurei grappi
S'ornava, e tutto rivestia lo speco.
Volvean quattro bei fonti acque d'argento,
Tra sè vicini prima, e poi divisi

L'un dall'altro, e fuggenti; e di vïole
Ricca si dispiegava in ogni dove
De' molli prati l'immortal verzura.

97-99 Questa scena era tal, che sino a un Nume
Non potea farsi ad essa, e non sentirsi
Di maraviglia colmo, e di dolcezza.

100-102 Mercurio, immoto, s'ammirava; e, molto
Lodatola in suo core, all'antro cavo,
Non indugiando più, dentro si mise.

103-106 Calipso, inclita Dea, non ebbe in lui
Gli occhi affissati, che il conobbe: quando
Per distante, che l'un dall'altro alberghi,
Celarsi l'uno all'altro i Dei non ponno.

107-112 Ma nella grotta il generoso Ulisse
Non era: mesto sul deserto lido,
Cui spesso si rendea, sedeasi; ed ivi
Con dolori, con gemiti, con pianti
Struggeasi l'alma, e l'infecondo mare
Sempre agguardava, lagrime stillando.

113-118 La Diva il Nume interrogò, cui posto
Su mirabile avea seggio lucente:
Mercurio, Nume venerato, e caro,
Che della verga d'òr la man guernisci,
Qual mai cagione a me, che per l'addietro
Non visitavi, oggi t'addusse? Parla.

119-124 Cosa, ch'io valga oprar, nè si sconvegna,
Disdirti io non saprei, se il pur volessi.
Su via, ricevi l'ospital convito:
Poscia favellerai. Detto, la mensa,
Che ambrosia ricopria, gli pose avanti,
Ed il purpureo nettare versògli.

125-129 Questo il celere messaggiero, e quella
Prendea; nè prima nelle forze usate
Tornò, che apria le labbra in tali accenti:
Tu Dea me Dio dunque richiedi? Il vero,
Poichè udirlo tu vuoi, schietto io ti narro.

130-134 Questo viaggio di Saturno il figlio
Mal mio grado mi diè. Chi vorria mai
Varcar tante onde salse, infinite onde,
Dove città non sorge, e sagrifici
Non v'ha chi ci offra, ed ecatombe illustri?

135-141 Ma il precetto di Giove a un altro Nume
Nè vïolar, nè obbliar lice. Teco,
Disse l'Egidarmato, i giorni mena
L'uom più gramo tra quanti alla cittade
Di Priamo innanzi combattean nove anni,
Finchè il decimo al fin, Troja combusta,
Spiegaro in mar le ritornanti vele.

142-146 Ma nel cammino ingiuriâr Minerva,
Che destò le bufere, e immensi flutti
Contra lor sollevò. Tutti periro
Di quest'uomo i compagni; ed ei dal vento
Venne, e dal fiotto ai lidi tuoi portato.

147-150 Or tu costui congederai di botto:
Chè non morir dalla sua terra lunge,
Ma la patria bensì, gli amici, e l'alto
Riveder suo palagio, è a lui destino.

151-155 Inorridì Calipso, e, con alate
Parole rispondendo, Ah, Numi ingiusti,
Sclamò, che invidia non più intesa è questa,
Che se una Dea con maritale amplesso
Si congiunge a un mortal, voi nol soffrite?

156-161 Quando la tinta di rosato Aurora
Orïone rapì, voi, Dei, cui vita
Facile scorre, acre livor mordea,
Finchè in Ortigia il rintracciò la casta
Dal seggio aureo Diana, e d'improvvisa
Morte il colpì con invisibil dardo.

162-167 E allor che venne innanellata il crine
Cerere a Giasïon tutta amorosa,
E nel maggese, che il pesante aratro

Tre volte aperto avea, se gli concesse,
Giove, cui l'opra non fu ignota, uccise
Giasïon con la folgore affocata.

168-172 Così voi, Dei, con invid'occhio al fianco
Mi vedete un eroe da me serbato,
Che solo stava in su i meschini avanzi
Della nave, che il telo igneo di Giove
Nel mare oscuro gli percosse, e sciolse.

173-175 Io raccoglielo amica, io lo nutria
Gelosamente, io prometteagli eterni
Giorni, e dal gel della vecchiezza immuni.

176-182 Ma quando troppo è ver, che alcun di Giove
Precetto vïolare a un altro Nume
Non lice, od obbliar, parta egli, e solchi,
Se il comandò l'Egidarmato, i campi
Non seminati. Io nol rimando certo:
Chè navi a me non sono, e non compagni,
Che del mare il carreggino sul tergo.

183-185 Ben sovverrogli di consiglio, e il modo
Gli additerò, che alla sua dolce terra
Su i perigliosi flutti ei giunga illeso.

186-188 Ogni modo il rimanda, l'Argicida
Soggiunse, e pensa, che infiammarsi d'ira
Potrebbe contra te l'Olimpio un giorno.

189-195 E sul fin di tai detti a lei si tolse.
L'augusta Ninfa, del Saturnio udita
la severa imbasciata, il prode Ulisse
Per cercar s'avviò. Trovollo assiso
Del mar in su la sponda, ove le guance
Di lagrime rigava, e consumava
Col pensier del ritorno i suoi dolci anni.

196-203 Chè della Ninfa non pungealo amore:
E se le notti nella cava grotta
Con lei vogliosa non voglioso passa,
Che altro l'eroe può? Ma quanto è il giorno,
Su i lidi assiso, e su i romiti scogli,
Con dolori, con gemiti, con pianti
Struggesi l'alma, e l'infecondo mare,
Lagrime spesse lagrimando, agguarda.

204-208 Calipso, illustre Dea, standogli appresso,
Sciagurato, gli disse, in questi pianti
Più non mi dar, nè consumare i dolci
Tuoi begli anni così: la dipartita,
Non che vietarti, agevolarti io penso.

209-211 Su via, le travi nella selva tronche,
Larga, e con alti palchi a te congegna
Zattera, che sul mar fosco ti porti.

212-219 Io di candido pan, che l'importuna
Fame rintuzzi, io di purissim'onda,
E di rosso licor, gioja dell'alma,
La carcherò: ti vestirò non vili
Panni, e ti manderò da tergo un vento,
Che alle contrade tue ti spinga illeso,
Sol che d'Olimpo agli abitanti piaccia,
Con cui di senno in prova io già non vegno.

220-228 Raccapricciossi a questo il non mai vinto
Dalle sventure Ulisse, e, O Dea, rispose
Con alate parole, altro di fermo,
Non il congedo mio, tu volgi in mente,
Che vuoi, ch'io varchi su tal barca i grossi
Del difficile mar flutti tremendi,
Cui le navi più ratte, e d'uguai fianchi
Munite, e liete di quel vento amico,
Che da Giove partì, varcano appena.

229-232 No, su barca sì fatta, e a tuo dispetto,
Non salirò, dove tu pria non degni
Giurare a me con giuramento grande,
Che nessuno il tuo cor danno m'ordisce.

233-236 Sorrise l'Atlantíde, e, della mano
Divina careggiandolo, la lingua
Sciolse in tai voci: Un cattivello sei,
Nè ciò, che per te fa, scordi giammai.

237-242 Quali parole mi parlasti? Or sappia
Dunque la Terra, e il Ciel superno, e l'atra,
Che sotterra si volve, acqua di Stige,
Di cui nè più solenne han, nè più sacro
Gl'Iddj beati giuramento, sappia,
Che nessuno il mio cor danno t'ordisce.

243-246 Quello anzi io penso, e ti propongo, ch'io
Torrei per me, se in cotant'uopo io fossi.
Giustizia regge la mia mente, e un'alma
Pietosa, non di ferro, in me s'annida.

247-252 Ciò detto, abbandonava il lido in fretta,
E Ulisse la seguia. Giunti alla grotta,
Colà, dond'era l'Argicida sorto,
S'adagiò il Laerziade; e la Dea molti
Davante gli mettea cibi, e licori,
Quali ricever può petto mortale.

253-260 Poi gli s'assise a fronte; e a lei le ancelle
L'ambrosia, e il roseo nettare imbandiro.
Come ambo paghi per la mensa furo,
Con tali accenti cominciava l'alta
Di Calipso beltade: O di Laerte
Figlio divin, molto ingegnoso Ulisse,
Così tu parti adunque, e alla nativa
Terra, e alle case de' tuoi padri vai?

261-269 Va, poichè sì t'aggrada, e va felice.
Ma se tu scorger del pensier potessi
Per quanti affanni ti comanda il fato
Prima passar, che al patrio suolo arrivi,
Questa casa con me sempre vorresti
Custodir, ne son certa, e immortal vita
Da Calipso accettar: benchè sì viva
Brama t'accenda della tua consorte,
A cui giorno non è che non sospiri.

270-273 Pur non cedere a lei nè di statura
Mi vanto, nè di volto; umana donna
Mal può con una Dea, nè le s'addice,
Di persona giostrare, o di sembianza.

274-279 Venerabile Iddia, riprese il ricco
D'ingegni Ulisse, non voler di questo
Meco sdegnarti: appien conosco io stesso,
Che la saggia Penelope tu vinci
Di persona non men, che di sembianza,
Giudice il guardo, che ti stia di contra.

280-284 Ella nacque mortale, e in te nè morte
Può, nè vecchiezza. Ma il pensiero è questo,
Questo il desio, che mi tormenta sempre,
Veder quel giorno al fin, che alle dilette
Piagge del mio natal mi riconduca.

285-287 Che se alcun me percoterà de' Numi
Per le fosche onde, io soffrirò, chiudendo
Forte contra i disastri anima in petto.

288-293 Molti sovr'esso il mar, molti fra l'armi
Già ne sostenni; e sosterronne ancora.
Disse; e il Sol cadde, ed annottò. Nel seno
Si ritiraro della cava grotta
Più interno, e oscuro, e in dolce sonno avvolti
Tutte le cure lor mandaro in bando.

294-300 Ma come del mattin la figlia, l'alma
Dalle dita di rose Aurora apparve,
Tunica, e manto alle sue membra Ulisse,
E Calipso alle sue larga ravvolse
Bella gonna, sottil, bianca di neve,
Si strinse al fianco un'aurea fascia, e un velo
Sovra l'òr crespo della chioma impose.

301-310 Nè d'Ulisse a ordinar la dipartita
Tardava. Scure di temprato rame,
Grande, manesca, e d'ambo i lati aguzza,
Con leggiadro, d'oliva, e bene attato
Manubrio, presentògli, e una polita
Vi aggiunse ascia lucente: indi all'estremo
Dell'isola il guidò, dove alte piante
Crescean; pioppi, alni, e sino al cielo abeti,
Ciascun risecco di gran tempo, e arsiccio,
Che gli sdruccioli agevole su l'onda.

311-314 Le altere piante gli additò col dito,
E alla sua grotta il piè torse la Diva.
Egli a troncar cominciò il bosco: l'opra
Nelle man dell'eroe correa veloce.

315-320 Venti distese al suolo arbori interi,
Gli adeguò, li polì, l'un destramente
Con l'altro pareggiò. Calipso intanto
Recava seco gli appuntati succhj,
Ed ei forò le travi, e insieme unille,
E con incastri assicurolle, e chiovi.

321-325 Larghezza il tutto avea, quanta ne danno
Di lata nave trafficante al fondo
Periti fabbri. Su le spesse travi
Combacianti tra sè lunghe stendea
Noderose assi, e il tavolato alzava.

326-330 L'albero con l'antenna ersevi ancora,
E construsse il timon, che in ambo i lati
Armar gli piacque d'intrecciati salci
Contra il marino assalto, e molta selva
Gittò nel fondo per zavorra, o stiva.

331-338 Le tue tele, o Calipso, in man gli andaro,
E buona gli uscì pur di man la vela,
Cui le funi legò, legò le sarte,
La poggia, e l'orza: al fin, possenti leve
Supposte, spinse il suo naviglio in mare,

Che il dì quarto splendea. La Dea nel quinto
Congedollo dall'isola: odorate
Vesti gli cinse dopo un caldo bagno;

339-344 Due otri, l'un di rosseggiante vino,
Di limpid'acqua l'altro, e un zaino, in cui
Molte chiudeansi dilettose dapi,
Collocò nella barca; e fu suo dono
Un lenissimo ancor vento innocente,
Che mandò innanzi ad increspargli il mare.

345-354 Lieto l'eroe dell'innocente vento,
La vela dispiegò. Quindi, al timone
Sedendo, il corso dirigea con arte,
Nè gli cadea su le palpébre il sonno,
Mentre attento le Plejadi mirava,
E il tardo a tramontar Boóte, e l'Orsa,
Che detta è pure il Carro, e là si gira,
Guardando sempre in Orïóne, e sola
Nel liquido Oceàn sdegna lavarsi:
L'Orsa, che Ulisse, navigando, a manca

355-361 Lasciar dovea, come la Diva ingiunse.
Dieci pellegrinava e sette giorni
Su i campi d'Anfitrite. Il dì novello,
Gli sorse incontro co' suoi monti ombrosi
L'isola de' Feaci, a cui la strada
Conducealo più corta, e che apparia
Quasi uno scudo alle fosche onde sopra.

362-371 Sin dai monti di Solima lo scôrse
Veleggiar per le salse onde tranquille
Il possente Nettun, che ritornava
Dall'Etïopia, e nel profondo core
Più crucciato, che mai, squassando il capo,
Poh! disse dentro a sè, nuovo decreto,
Mentr'io fui tra gli Etíopi, intorno a Ulisse
Fer dunque i Numi? Ei già la terra vede
De' Feaci, che il fato a lui per meta
Delle sue lunghe disventure assegna.

372-376 Pur molto, io credo, a tollerar gli resta.
Tacque; e, dato di piglio al gran tridente,
Le nubi radunò, sconvolse l'acque,
Tutte incitò di tutti i venti l'ire,
E la terra di nuvoli coverse;

377-381 Coverse il mar: notte di ciel giù scese.
S'avventaro sul mar quasi in un groppo
Ed Euro, e Noto, e il celebre Ponente,
E Aquilon, che pruine aspre su l'ali
Reca, ed immensi flutti innalza e volve.

382-384 Discior sentissi le ginocchia, e il core
Di Laerte il figliuol, che tal si dolse
Nel secreto dell'alma: Ahi me infelice!

385-388 Che di me sarà omai? Temo, non torni
Verace troppo della Ninfa il detto,
Che al patrio nido io giungerei per mezzo
Delle fatiche solo e dell'angosce.

389-391 Di quai nuvole il ciel ampio inghirlanda
Giove, ed il mar conturba? E come tutti
Fremono i venti? A certa morte io corro.

392-396 Oh tre fïate fortunati e quattro,
Cui perir fu concesso innanzi a Troja,
Per gli Atridi pugnando! E perchè allora
Non caddi anch'io, che al morto Achille intorno
Tante i Trojani in me lance scagliaro?

397-399 Sepolto i Greci co' funébri onori
M'avriano, e alzato ne' lor canti al cielo.
Or per via così infausta ir deggio a Dite.

400-403 Mentre così doleasi, un'onda grande
Venne d'alto con furia, e urtò la barca,
E rigirolla; e lui, che andar lasciossi
Dalle mani il timon, fuori ne spinse.

404-412 Turbine orrendo d'aggruppati venti
L'albero al mezzo gli fiaccò: lontane
Vela, ed antenna caddero. Ei gran tempo
Stette di sotto, mal potendo il capo
Levar dall'onde impetuose e grosse:
Chè le vesti gravavanlo, che in dono

Da Calipso ebbe. Spuntò tardi, e molta
Dalla bocca gli uscia, gli piovea molta
Dalla testa, e dal crine onda salata.

413-420 Non però della zatta il prese obblio:
Ma, da sè i flutti respingendo, ratto
L'apprese, e già di sopra, il fin di morte
Schivando, vi sedea. Rapiala il fiotto
Qua e là per lo golfo. A quella guisa,
Che sovra i campi il Tramontan d'Autunno
Fascio trabalza d'annodate spine,
I venti trabalzavanla sul mare.

421-423 Or Noto da portare a Borea l'offre,
Ed or, perchè davanti a sè la cacci,
Euro la cede d'Occidente al vento.

424-427 La bella il vide dal tallon di perla
Figlia di Cadmo, Ino chiamata al tempo,
Che vivea tra i mortali: or nel mar gode
Divini onori, e Leucotéa si noma.

428-435 Compunta il cor per lui d'alta pietade,
S'alzò dell'onda fuor, qual mergo, a volo,
E, su le travi bene avvinte assisa,
Così gli favellò: Perchè, meschino,
S'accese mai con te d'ira sì acerba

Lo scuotitor della terrena mole,
Che ti semina i mali? Ah! non fia certo,
Ch'ei, per quanto il desíi, spenga i tuoi giorni.

436-440 Fa, poichè vista m'hai d'uomo non folle,
Ciò, ch'io t'insegno. I panni tuoi svestiti,
Lascia il naviglio da portarsi ai venti,
E a nuoto cerca il Feacese lido,
Che per meta de' guai t'assegna il fato.

441-445 Ma questa prendi, e la t'avvolgi al petto,
Fascia immortal, nè temer morte, o danno.
Tocco della Feacia il lido appena,
Spogliala, e in mar dal continente lungi
La gitta, e torci nel gittarla il volto.

446-448 Ciò detto, e a lui l'immortal fascia data,
Rientrò, pur qual mergo, in seno al fosco
Mare ondeggiante, che su lei si chiuse.

449-456 Pensoso resta, e in forse, il pazïente
Laerziade divino, e con se stesso,
Raddoppiando i sospir, tal si consiglia:
Ohimè! che nuovo non mi tessa inganno
De' Sempiterni alcun, che dal mio legno
Partir m'ingiunge. Io così tosto penso
Non ubbidirgli: chè la terra, dove
Di scampo ei m'affidò, troppo è lontana.

457-460 Ma ecco quel, che ottimo parmi: quanto
Congiunte rimarran tra lor le travi,
Non abbandonerolle, e co' disastri
Fermo io combatterò. Sciorralle il flutto?

461-468 Porrommi a nuoto; nè veder so meglio.
Tai cose in sè volgea, quando Nettuno
Sollevò un'onda immensa, orrenda, grave,
Di monte in guisa, e la sospinse. Come
Disperse qua e là vanno le secche
Paglie, di cui sorgea gran mucchio in prima,
Se mai le investe un furïoso turbo,
Le tavole pel mar disperse andaro.

469-473 Sovra un sol trave a cavalcioni Ulisse
Montava: i panni, che la Dea Calipso
Dati gli avea, svestì, s'avvolse al petto
L'immortal benda, e si gittò ne' gorghi
Boccon, le braccia per notare aprendo.

474-479 Nè già s'ascose dal ceruleo Iddio,
Che, la testa crollando, A questo modo
Erra, dicea tra sè, di flutto in flutto
Dopo tante sciagure, e a genti arriva
Da Giove amate: benchè speme io porti,
Che nè tra quelle brillerai di gioja.

480-483 Così Nettuno; e della verde sferza
Toccò i cavalli alle leggiadre chiome,
Che il condussero ad Ega, ove gli splende
Nobile altezza di real palagio.

484-491 Pallade intanto, la prudente figlia
Di Giove, altro pensò. Fermò gli alati
Venti, e silenzio impose loro, e tutti
Gli avvinse di sopor, fuorchè il veloce
Borea, che, da lei spinto, i vasti flutti
Dinanzi a Ulisse infranse, ond'ei le rive
Del vago di remar popol Feace
Pigliar potesse, ed ingannar la Parca.

492-497 Due giorni in cotal foggia, e tante notti
Per l'ampio golfo errava, e spesso il core
Morte gli presagía. Ma quando l'Alba
Cinta la fronte di purpuree rose
Il dì terzo recò, tacquesi il vento,
E un tranquillo seren regnava intorno.

498-500 Ulisse allor, cui levò in alto un grosso
Flutto, la terra non lontana scôrse,
Forte aguzzando le bramose ciglia.

501-507 Quale appar dolce a un figliuol pio la vista
Del genitor, che su dolente letto
Scarno, smunto, distrutto, e da un maligno
Demone giacque lunghi dì percosso,

E poi del micidial morbo cortesi
Il disciolser gli Dei: tale ad Ulisse
La terra, e il verde della selva apparve.

508-517 Quinci ei, notando, ambi movea di tutta
Sua forza i piedi a quella volta. Come
Presso ne fu, quanto d'uom corre un grido,
Fiero il colpì romor: poichè i ruttati
Sin dal fondo del mar flutti tremendi,
Che agli aspri si rompean lidi ronchiosi,
Strepitavan, mugghiavano, e di bianca
Spuma coprian tutta la sponda, mentre
Porto capace di navigli, o seno
Non vi s'apria, ma littorali punte

518-523 Risaltavano in fuori, e scogli, e sassi.
Le forze a tanto, ed il coraggio Ulisse
Fallir si sente, e dice a sè, gemendo:
Qual pro, che Giove il disperato suolo
Mostri, e io m'abbia la via per l'onde aperta,
Se dell'uscirne fuor non veggio il come?

524-528 Sporgon su l'onde acuti sassi, a cui
L'impetuoso flutto intorno freme,
E una rupe va su liscia e lucente:
Nè così basso è il mar, che nell'arena
Fermare il piè securamente io valga.

529-535 Quindi, s'io trar men voglio, un gran maroso
Sovra di sè può tormi, e in dura pietra
Cacciarmi; o s'io lungo le rupi cerco
Notando un porto, o una declive schiena,
Temo, non procellosa onda m'avvolga,
E sospirando gravemente in grembo
Mi risospinga del pescoso mare.

536-539 Forse un de' mostri ancor, che molti nutre
Ne' gorghi suoi la nobile Anfitrite,
M'assalirà: chè l'odio io ben conobbi,
Che m'ha quel Dio, per cui la terra trema.

540-549 Stando egli in tai pensieri, una sconcia onda
Trasportollo con sè ver l'ineguale
Spiaggia, che lacerata in un sol punto
La pelle avriagli, e sgretolate l'ossa,
Senza un consiglio, che nel cor gli pose
L'occhicerulea Diva. Afferrò ad ambe
Mani la rupe, in ch'ei già dava, e ad essa
Gemendo s'attenea. Deluso intanto
Gli passò su la testa il vïolento
Flutto: se non che poi, tornando indietro,

550-556 Con nuova furia il ripercosse, e lunge
Lo sbalzò della spiaggia al mare in grembo.
Polpo così dalla pietrosa tana
Strappato vien: salvo che a lui non pochi

Restan lapilli nelle branche infitti,
E Ulisse in vece la squarciata pelle
Delle nervose man lasciò alla rupe.

557-565 L’onde allora il copriro, e l’infelice
Contro il fato peria: ma infuse a lui
Nuovo pensier l’Occhiazzurrina. Sorto
Dall’onde, il lido costeggiava, ai flutti,
Che vel portavan, contrastando, e attento
Mirando sempre, se da qualche parte
Scendesse una pendice, o un seno entrasse:
Nè dall’opra cessò, che d’un bel fiume
Giunto si vide all’argentina foce.

566-575 Ottimo qui gli sembrò il loco al fine,
Siccome quel, che nè di sassi aspro era,
Nè discoperto ai venti. Avvisò ratto
Il puro umor, che devolveasi al mare,
E tal dentro di sè preghiera feo:
O chiunque tu sii Re di quest'acque,
Odimi: a te, cui sospirai cotanto,
Gli sdegni di Nettuno, e le minacce
Fuggendo, io m'appresento. È sacra cosa
Per gl'Immortali ancor l'uom, che d'altronde

576-579 Venga errando, com'io, che dopo molti
Durati affanni ecco alla tua corrente
Giungo, e ai ginocchi tuoi. Pietà d'Ulisse,
Che tuo supplice vedi, o Re, ti prenda.

580-582 Disse; ed il Nume acchetò il corso, e l'onda
Ritenne, sparse una perfetta calma,
E alla foce il salvò del suo bel fiume.

583-587 L'eroe, tocca la terra, ambo i ginocchi
Piegò, piegò le nerborute braccia:
Tanto il gran sale l'affliggea. Gonfiava
Tutto quanto il suo corpo, e per la bocca
Molto mar gli sgorgava, e per le nari;

588-590 Ed ei senza respiro, e senza voce
Giaceasi, e spento di vigore affatto:
Chè troppa nel suo corpo entrò stanchezza.

591-593 Ma come il fiato, ed il pensier riebbe,
Tosto dal petto la divina benda
Sciolse, e gittolla, ove amareggia il fiume.

594-597 La corrente rapivala; nè tarda
A riprenderla fu con man la Dea.
Ei, dall'onda ritrattosi, chinossi
Su i molli giunchi, e baciò l'alma Terra.

598-606 Poi nel secreto della sua grand'alma
Così parlava, e sospirava insieme:
Eterni Dei, che mi rimane ancora
Di periglioso a tollerar? Dov'io
Questa gravosa notte al fiume in riva
Vegghiassi, l'aer freddo, e il molle guazzo

Potrian me di persona, e d'alma infermo
Struggere al tutto: chè sui primi albori
Nemica brezza spirerà dal fiume.

607-611 Salirò al colle in vece, ed all'ombrosa
Selva, e m'addormirò tra i folti arbusti,
Sol che non vieti la fiacchezza, o il ghiado,
Che il sonno in me passi furtivo? Preda
Diventar delle fere, e pasto io temo.

612-618 Dopo molto dubbiar questo gli parve
Men reo partito. Si rivolse al bosco,
Che non lunge dall'acque a un poggio in cima
Fea di sè mostra, e s'internò tra due
Sì vicini arboscei, che dalla stessa
Radice uscir pareano, ambi d'ulivo,
Ma domestico l'un, l'altro selvaggio.

619-623 La forza non crollavali de' venti,
Nè l'igneo Sole co' suoi raggi addentro
Li saettava, nè le dense piogge
Penetravan tra lor: sì uniti insieme
Crebbero, e tanto s'intrecciaro i rami.

624-628 Ulisse sottentrovvi, e ammonticossi
Di propria man commodo letto, quando
Tal ricchezza era qui di foglie sparse,
Che ripararvi uomini tre, non che uno,
Potuto avriano ai più crudeli verni.

629-631 Gioì alla vista delle molte foglie
L'uom divino, e corcossi entro alle foglie,
E a sè di foglie sovrappose un monte.

632-638 Come se alcun, che solitaria suole
Condur la vita in sul confin d'un campo,
Tizzo nasconde fumeggiante ancora
Sotto la bruna cenere, e del foco,
Perchè cercar da sè lungi nol debba,
Serba in tal modo il prezïoso seme:
Così celossi tra le foglie Ulisse.

639-642 Pallade allor, che di sì rea fatica
Bramava torgli l'importuno senso,
Un sonno gli versò dolce negli occhi,
Le dilette palpebre a lui velando.

Une Sacra · edizione 1 · unesacra.com · CC BY-NC-SA 4.0

LIBRO VI

✦

1-8 Mentre sepolto in un profondo sonno
Colà posava il travagliato Ulisse,
Minerva al popol de' Feaci, e all'alta
Lor città s'avviò. Questi da prima
Ne' vasti d'Iperéa fecondi piani
Far dimora solean, presso i Ciclopi,
Gente di cor superbo, e a' suoi vicini
Tanto molesta più, quanto più forte.

9-15 Quindi Nausitoo, somigliante a un Dio,
Di tal sede levolli, e in una terra,
Che dagli uomini industri il mar divide,
Gli allogò, nella Scheria; e qui condusse
Alla cittade una muraglia intorno,
Le case fabbricò, divise i campi,
E agl'Immortali i sacri templi eresse.

16-18 Colpito dalla Parca, ai foschi regni
Era già sceso, e Alcinoo, che i beati
Numi assennato avean, reggea lo scettro.

19-28 L'occhicilestra Dea, che sempre fissa
Nel ritorno d'Ulisse avea la mente,
Tenne verso la reggia, e alla secreta
Dedalea stanza si rivolse, dove

Giovinetta dormia, che le Immortali
D'indole somigliava, e di fattezze,
Nausíca, del Re figlia; ed alla porta,
Che rinchiusa era, e risplendea nel bujo,
Giacean due, l'una quinci, e l'altra quindi,
Pudiche ancelle, cui le Grazie istesse

29-38 Di non vulgar beltà la faccia ornaro.
La Dea, che gli occhi in azzurrino tinge
Quasi fiato leggier di picciol vento,
S'avvicinò della fanciulla al letto,
E sul capo le stette, e, preso il volto
Della figlia del prode in mar Dimante
Molto a lei cara, e ugual d'etade a lei,
Cotali le drizzò voci nel sonno:
Deh, Nausíca, perchè te così lenta
La genitrice partorì? Neglette

39-43 Lasci giacerti le leggiadre vesti,
Benchè delle tue nozze il dì s'appressi,
Quando le membra tue cinger dovrai
Delle vesti leggiadre, e a quelli offrirne,
Che scorgeranti dello sposo ai tetti.

44-53 Così fama s'acquista, e ne gioisce
Col genitor la veneranda madre.
Dunque i bei panni, come il cielo imbianchi,
Vadasi a por nell'onda: io nell'impresa,
Onde trarla più ratto a fin tu possi,

Compagna ti sarò. Vergine, io credo
Non rimarrai gran pezza; e già di questo,
Tra cui nascesti e tu, popol Feace
I migliori ti ambiscono. Su via,
Spuntato appena in Orïente il Sole,

54-59 Trova l'inclito padre, e de' gagliardi
Muli il richiedi, e del polito carro,
Che i pepli, gli scheggiali, e i preziosi
Manti conduca: poichè sì distanno
Dalla città i lavacri, che del cocchio
Valerti, e non del piede, a te s'addice.

60-66 Finiti ch'ebbe tali accenti, e messo
Consiglio tal della fanciulla in petto,
La Dea, che guarda con azzurre luci,
All'Olimpo tornò, tornò alla ferma
De' sempiterni Dei sede tranquilla,
Che nè i venti commuovono, nè bagna
La pioggia mai, nè mai la neve ingombra;

67-70 Ma un seren puro vi si spande sopra
Da nube alcuna non offeso, e un vivo
Candido lume la circonda, in cui
Si giocondan mai sempre i Dii beati.

71-73 L'Aurora intanto d'in su l'aureo trono
Comparve in Orïente, e alla sopita
Vergine dal bel peplo i lumi aperse.

74-76 La giovinetta s'ammirò del sogno,
E al padre per narrarlo, ed alla madre
Corse, e trovolli nel palagio entrambi.

77-79 La madre assisa al focolare, e cinta
Dalle sue fanti, e con la destra al fuso,
Lane di fina porpora torcea.

80-87 Ma nel caro suo padre in quel che al grande
Concilio andava, ove attendeanlo i Capi
De' Feacesi, s'abbattè Nausíca,
E, stringendosi a lui, Babbo mio dolce,
Non vuoi tu farmi apparecchiar, gli disse,
L'eccelso carro dalle lievi ruote,
Acciocchè le neglette io rechi al fiume
Vesti oscurate, e nitide le torni?

88-90 Troppo a te si convien, che tra i soprani
Nelle consulte ragionando siedi,
Seder con monde vestimenta in dosso.

91-93 Cinque in casa ti vedi amati figli,
Due già nel maritaggio, e tre, cui ride
Celibe fior di giovinezza in volto.

94-96 Questi al ballo ir vorrian con panni sempre
Giunti dalle lavande allora allora.
E tai cose a me son pur tutte in cura.

97-102 Tacquesi a tanto; chè toccar le nozze
Sue giovanili non s'ardia col padre.
Ma ei comprese il tutto, e sì rispose:
Nè di questo io potrei, nè d'altro, o figlia,
Non soddisfarti. Va: l'alto, impalcato
Carro veloce appresteranti i servi.

103-108 Disse; e gli ordini diede, e pronti i servi
La mular biga dalle lievi ruote
Trasser fuori, e allestiro, e i forti muli
Vi miser sotto, e gli accoppiaro. Intanto
Venia Nausíca con le belle vesti,
Che su la biga lucida depose.

109-115 Cibi graditi, e di sapor diversi,
La madre collocava in gran paniere,
E nel capace sen d'otre caprigno
Vino infondea soave: indi alla figlia,
Ch'era sul cocchio, perchè dopo il bagno
Sè con le ancelle, che seguianla, ungesse,
Porse in ampolla d'òr liquida oliva.

116-122 Nausíca in man le rilucenti briglie
Prese, prese la sferza, e diè di questa
Sovra il tergo ai quadrupedi robusti,
Che si moveano strepitando, e i passi
Senza posa allungavano, portando
Le vesti, e la fanciulla, e non lei sola,
Quando ai fianchi di lei sedean le ancelle.

123-129 Tosto che fur dell'argentino fiume
Alla pura corrente, ed ai lavacri
Di viva ridondanti acqua perenne,
Da cui macchia non è, che non si terga,
Sciolsero i muli, e al vorticoso fiume,
Il verde a morsecchiar cibo soave
Del mele al pari, li mandaro in riva.

130-133 Poscia dal cocchio su le braccia i drappi
Recavansi, e gittavanli nell'onda,
Che nereggiava tutta; e in larghe fosse
Gïanli con presto piè pestando a prova.

134-136 Purgati, e netti d'ogni lor bruttura,
L'uno appo l'altro gli stendean sul lido,
Là dove le pietruzze il mar poliva.

137-140 Ciò fatto, si bagnò ciascuna, e s'unse,
E poi del fiume pasteggiâr sul margo:
Mentre d'alto co' raggi aureolucenti
Gli stesi drappi rasciugava il Sole.

141-143 Ma, spento della mensa ogni desio,
Una palla godean trattar per gioco,
Deposti prima dalla testa i veli;

144-153 Ed il canto intonava alle compagne
Nausíca bella dalle bianche braccia.
Come Diana per gli eccelsi monti
O del Taigeto muove, o d'Erimanto,

Con la faretra agli omeri, prendendo
De' ratti cervi, e de' cinghiai diletto:
Scherzan, prole di Giove, a lei d'intorno
Le boscherecce Ninfe, onde a Latona
Serpe nel cor tacita gioja; ed ella
Va del capo sovrana, e della fronte

154-157 Visibilmente a tutte l'altre, e vaga
Tra loro è più qual da lei meno è vinta:
Così spiccava tra le ancelle questa
Da giogo marital vergine intatta.

158-164 Nella stagion, che al suo paterno tetto,
I muli aggiunti, e ripiegati i manti,
Ritornar disponea, nacque un novello
Consiglio in mente all'occhiglauca Diva,
Perchè Ulisse dissonnisi, e gli appaja
La giovinetta dalle nere ciglia,
Che de' Feaci alla cittade il guidi.

165-168 Nausíca in man tolse la palla, e ad una
Delle compagne la scagliò: la palla
Desviossi dal segno, a cui volava,
E nel profondo vortice cadè.

169-174 Tutte misero allora un alto grido,
Per cui si ruppe incontanente il sonno
Nel capo a Ulisse, che a seder drizzossi,

Tai cose in sè volgendo: Ahi fra qual gente
Mi ritrovo io? Cruda, villana, ingiusta,
O amica degli estrani, e ai Dii sommessa?

175-181 Quel, che l'orecchio mi percosse, un grido
Femminil parmi di fanciulle Ninfe,
Che de' monti su i gioghi erti, e de' fiumi
Nelle sorgenti, e per l'erbose valli
Albergano. O son forse umane voci,
Che testè mi feriro? Io senza indugio
Dagli stessi occhi miei sapronne il vero.

182-185 Ciò detto, uscia l'eroe fuor degli arbusti,
E con la man gagliarda in quel, che uscìa,
Scemò la selva d'un foglioso ramo,
Che velame gli valse ai fianchi intorno.

186-195 Quale dal natio monte, ove la pioggia
Sostenne, e i venti impetuosi, cala
Leon, che nelle sue forze confida:
Foco son gli occhi suoi; greggia, ed armento,
O le cerve salvatiche, al digiuno
Ventre ubbidendo, parimente assalta,
Nè, perchè senta ogni pastore in guardia,
Tutto teme investir l'ovile ancora:
Tal, benchè nudo, sen veniva Ulisse,
Necessità stringendolo, alla volta

196-199 Delle fanciulle dal ricciuto crine,
Cui, lordo di salsuggine, com'era,
Sì fiera cosa rassembrò, che tutte
Fuggiro qua e là per l'alte rive.

200-203 Sola d'Alcinoo la diletta figlia,
Cui Pallade nell'alma infuse ardire,
E francò d'ogni tremito le membra,
Piantossigli di contra, e immota stette.

204-212 In due pensieri ei dividea la mente:
O le ginocchia strignere a Nausíca,
Di supplicante in atto, o di lontano
Pregarla molto con blande parole,
Che la città mostrargli, e d'una vesta
Rifornirlo, volesse. A ciò s'attenne:
Chè dello strigner de' ginocchi sdegno
Temea, che in lei si risvegliasse. Accenti
Dunque le inviò blandi, e accorti a un tempo.

213-218 Regina, odi i miei voti. Ah degg'io Dea
Chiamarti, o umana donna? Se tu alcuna
Sei delle Dive, che in Olimpo han seggio,
Alla beltade, agli atti, al maestoso
Nobile aspetto, io l'immortal Diana,
Del gran Giove la figlia, in te ravviso.

219-225 E se tra quelli, che la terra nutre,
Le luci apristi al dì, tre volte il padre
Beato, e tre la madre veneranda,
E beati tre volte i tuoi germani,
Cui di conforto almo s'allarga, e brilla
Di schietta gioja il cor, sempre che in danza
Veggiono entrar sì grazïoso germe.

226-228 Ma felice su tutti oltra ogni detto
Chi potrà un dì nelle sue case addurti
D'illustri carca nuzïali doni.

229-231 Nulla di tal s'offerse unqua nel volto
O di femmina, o d'uomo, alle mie ciglia:
Stupor, mirando, e riverenza tiemmi.

232-237 Tal quello era bensì, che un giorno in Delo,
Presso l'ara d'Apollo, ergersi io vidi
Nuovo rampollo di mirabil palma:
Chè a Delo ancora io mi condussi, e molta
Mi seguia gente armata in quel viaggio,
Che in danno riuscir doveami al fine.

238-243 E com'io, fissi nella palma gli occhi,
Colmo restai di meraviglia, quando
Di terra mai non surse arbor sì bello,
Così te, donna, stupefatto ammiro,
E le ginocchia tue, benchè m'opprima
Dolore immenso, io pur toccar non oso.

244-249 Me uscito dell'Ogigia isola dieci
Portava giorni e dieci il vento, e il fiotto.
Scampai dall'onda ieri soltanto, e un Nume
Su queste piagge, a trovar forse nuovi
Disastri, mi gittò: poscia che stanchi
Di travagliarmi non cred'io gli Eterni.

250-253 Pietà di me, Regina, a cui la prima
Dopo tante sventure innanzi io vegno,
Io, che degli abitanti, o la campagna
Tengali, o la città, nessun conobbi.

254-256 La cittade m'addita, e un panno dammi,
Che mi ricopra; dammi un sol, se panni
Qua recasti con te, di panni invoglio.

257-262 E a te gli Dei, quanto il tuo cor desia,
Si compiaccian largir: consorte, e figli,
E un sol volere in due; però ch'io vita,
Non so più invidïabile, che dove
La propria casa con un'alma sola
Veggonsi governar marito, e donna.

263-267 Duol grande i tristi n'hanno, e gioja i buoni:
Ma quei, ch'esultan più, sono i due sposi.
O forestier, tu non mi sembri punto
Dissennato, e dappoco, allor rispose
La verginetta dalle bianche braccia.

268-277 L'Olimpio Giove, che sovente al tristo
Non men, che al buon, felicità dispensa,
Mandò a te la sciagura, e tu da forte
La sosterrai. Ma, poichè ai nostri lidi
Ti convenne approdar, di veste, o d'altro
Che ai supplici si debba, ed ai meschini,
Non patirai disagio. Io la cittade
Mostrarti non ricuso, e il nome dirti
Degli abitanti. È de' Feaci albergo
Questa fortunata isola; ed io nacqui

278-282 Dal magnanimo Alcinoo, in cui la somma
Del poter si restringe, e dell'impero.
Tal favellò Nausíca; e alle compagne,
Olà, disse, fermatevi. In qual parte
Fuggite voi, perchè v'apparse un uomo?

283-285 Mirar credeste d'un nemico il volto?
Non fu, non è, non fia, chi a noi s'attenti
Guerra portar: tanto agli Dei siam cari.

286-288 Oltre che in sen dell'ondeggiante mare
Solitarj viviam, viviam divisi
Da tutto l'altro della stirpe umana.

289-293 Un misero è costui, che a queste piagge
Capitò errando, e a cui pensare or vuolsi.
Gli stranieri, vedete, ed i mendichi

Vengon da Giove tutti, e non v'ha dono
Picciolo sì, che lor non torni caro.

294-296 Su via, di cibo, e di bevanda il nuovo
Ospite soccorrete; e pria d'un bagno
Colà nel fiume, ove non puote il vento.

297-306 Le compagne ristéro, ed a vicenda
Si rincoraro; e, come avea d'Alcinoo
La figlia ingiunto, sotto un bel frascato
Menaro Ulisse, e accanto a lui le vesti
Poser, tunica, e manto, e la rinchiusa
Nell'ampolla dell'òr liquida oliva:
Quindi ad entrar col piè nella corrente
Lo inanimiro. Ma l'eroe: Fanciulle,
Appartarvi da me non vi sia grave,
Finchè io questa salsuggine marina

307-311 Mi terga io stesso, e del salubre m'unga
Dell'oliva licor, conforto ignoto
Da lungo tempo alle mie membra. Io certo
Non laverommi nel cospetto vostro:
Chè tra voi starmi non ardisco ignudo.

312-321 Trasser le ancelle indietro, ed a Nausíca
Ciò riportaro. Ei dalle membra il sozzo
Nettunio sal, che gl'incrostò le larghe
Spalle, ed il tergo, si togliea col fiume,
E la bruttura del feroce mare

Dal capo s'astergea. Ma come tutto
Si fu lavato, ed unto, e di que' panni
Vestito, ch'ebbe da Nausíca in dono,
Lui Minerva, la prole alma di Giove,
Maggior d'aspetto, e più ricolmo in faccia

322-324 Rese, e più fresco, e de' capei lucenti,
Che di giacinto a fior parean sembianti,
Su gli omeri cader gli feo le anella.

325-333 E qual se dotto mastro, a cui dell'arte
Nulla celaro Pallade, e Vulcano,
Sparge all'argento il liquid'oro intorno
Sì, che all'ultimo suo giunge con l'opra:
Tale ad Ulisse l'Atenéa Minerva
Gli omeri, e il capo di decoro asperse,
Ad Ulisse, che poscia, ito in disparte,
Su la riva sedea del mar canuto,
Di grazia irradïato, e di beltade.

334-341 La donzella stordiva; ed all'ancelle
Dal crin ricciuto disse: Un mio pensiero
Nascondervi io non posso. Avversi il giorno,
Che le nostre afferrò sponde beate,
Non erano a costui tutti del cielo
Gli abitatori: egli d'uom vile e abbietto
Vista m'avea da prima, ed or simíle
Sembrami a un Dio, che su l'Olimpo siede.

342-345 Oh colui fosse tal, che i Numi a sposo
Mi destinaro! Ed oh piacesse a lui
Fermar qui la sua stanza! Orsù, di cibo
Sovvenitelo, amiche, e di bevanda.

346-351 Quelle ascoltaro con orecchio teso,
E il comando seguîr: cibo, e bevanda
All'ospite imbandiro; e il pazïente
Divino Ulisse con bramose fauci
L'uno, e l'altra prendea, qual chi gran tempo
Bramò i ristori della mensa indarno.

352-355 Qui l'occhinera vergine novello
Partito immaginò. Sul vago carro
Le ripiegate vestimenta pose,
Aggiunse i muli di forte unghia, e salse.

356-359 Poi così Ulisse confortava: Sorgi,
Stranier, se alla cittade ir ti talenta,
E il mio padre veder, nel cui palagio
S'accoglieran della Feacia i Capi.

360-364 Ma, quando folle non mi sembri punto,
Cotal modo terrai. Finchè moviamo
De' buoi tra le fatiche, e de' coloni,
Tu con le ancelle dopo il carro vieni
Non lentamente: io ti sarò per guida.

365-370 Come da presso la cittade avremo,
Divideremci. È la città da un alto
Muro cerchiata, e due bei porti vanta
D'angusta foce, un quinci, e l'altro quindi,
Su le cui rive tutti in lunga fila
Posan dal mare i naviganti legni.

371-374 Tra un porto, e l'altro si distende il foro
Di pietre quadre, e da vicina cava
Condotte, lastricato; e al foro in mezzo
L'antico tempio di Nettun si leva.

375-380 Colà gli arnesi delle negre navi,
Gomene, e vele, a racconciar s'intende,
E i remi a ripolir: chè de' Feaci
Non lusingano il core archi, e faretre,
Ma veleggianti e remiganti navi,
Su cui passano allegri il mar spumante.

381-386 Di cotestoro a mio potere io sfuggo
Le voci amare, non alcun da tergo
Mi morda, e tal, che s'abbattesse a noi,
Della feccia più vil, Chi è, non dica,
Quel forestiero, che Nausíca siegue,
Bello d'aspetto, e grande? Ove trovollo?

387-392 Certo è lo sposo. Forse alcun di quelli,
Che da noi parte il mar, ramingo giunse,
Ed ella il ricevè, che uscia di nave:

O da lunghi chiamato ardenti voti
Scese di cielo, e le comparve un Nume,
Che seco riterrà tutti i suoi giorni.

393-396 Più bello ancor, se andò ella stessa in traccia
D'uom d'altronde venuto, e a lui donossi,
Dappoi che i molti, che l'ambiano, illustri
Feaci tanto avanti ebbe in dispetto.

397-402 Così diriano; e crudelmente offesa
Ne saria la mia fama. Io stessa sdegno
Concepirei contra chiunque osasse,
De' genitori non contenti in faccia,
Pria meschiarsi con gli uomini, che sorto
Fosse delle sue nozze il dì festivo.

403-410 Dunque a' miei detti bada; e leggiermente
Ritorno, e scorta impetrerai dal padre.
Folto di pioppi, ed a Minerva sacro
Ci s'offrirà per via bosco fronzuto,
Cui viva fonte bagna, e molli prati
Cingono: ivi non più dalla cittade
Lontan, che un gridar d'uomo, il bel podere
Giace del padre, e l'orto suo verdeggia.

411-417 Ivi tanto, che a quella, ed al paterno
Tetto io giunga, sostieni; e allor che giunta
Mi crederai, tu pur t'inurba, e cerca
Il palagio del Re. Del Re il palagio

Gli occhi tosto a sè chiama, e un fanciullino
Vi ti potria condur: chè de' Feaci
Non sorge ostello, che il paterno adegui.

418-423 Entrato nel cortil, rapidamente
Sino alla madre mia per le superbe
Camere varca. Ella davanti al foco,
Che del suo lume le colora il volto,
Siede, e, poggiata a una colonna, torce,
Degli sguardi stupor, purpuree lane.

424-426 Siedonle a tergo le fantesche, e presso
S'alza del padre il trono, in ch'ei, qual Dio
S'adagia, e della vite il nettar bee.

427-430 Declina il trono, e stendi alle ginocchia
Della madre le braccia; onde tra poco
Del tuo ritorno alle natíe contrade,
Per remote che sien, ti spunti il giorno.

431-434 Studiati entrarle tanto o quanto in core;
E di non riveder le patrie sponde,
Gli alberghi aviti, e degli amici il volto,
Bandisci dalla mente ogni sospetto.

435-437 Detto così, della lucente sferza
Diè su le groppe ai vigorosi muli,
Che pronti si lasciaro il fiume addietro.

438-443 Venian correndo, ed alternando a gara,
Bello a vedersi, le nervose gambe;
E la donzella, perchè Ulisse a piede
Lei con le ancelle seguitar potesse,
Attenta carreggiava, e fea con arte
Scoppiare in alto della sferza il suono.

444-451 Cadea nell'acque Occidentali il Sole,
Che al sacro di Minerva illustre bosco
Furo; ed Ulisse ivi s'assise. Quindi
A Minerva pregava in tali accenti:
Odimi, invitta dell'Egïoco figlia,
Ed oggi almen fa pieni i voti miei
Tu, che pieni i miei voti unqua non festi,
Finchè su l'onde mi sbalzò Nettuno.

452-458 Tu dammi, che gradito, e non indegno
Di pietade, ai Feaci io m'appresenti.
Disse, e Palla l'udì: ma non ancora
Visibilmente gli assistea per tema
Del zio possente, al cui tremendo cruccio
Era pria, che i natíi lidi toccasse,
Bersaglio eterno il pari ai Numi Ulisse.

Une Sacra · edizione 1 · unesacra.com · CC BY-NC-SA 4.0

LIBRO VII

✦

1-3 Mentre così pregava il pazïente
Divino Ulisse, dal vigor de' muli
Portata era Nausíca alla cittade.

4-8 Giunta d'Alcinoo alla magion sublime,
S'arrestò nel vestibolo; e i germani,
Belli al par degli Eterni, intorno a lei
D'ogni parte venian: sciolsero i muli,
E le vesti recaro entro la reggia.

9-15 Ma la fanciulla il piede alla secreta
Movea sua stanza, e raccendeale il foco
Eurimedusa, una sua vecchia fante,
Nata in Epiro, e su le negre navi
Condotta, e al prode Alcinoo offerta in dono,
Perchè ai Feaci ei comandava, e lui,
Qual se un Dio favellasse, udian le genti.

16-18 Costei Nausíca dal braccio di neve
Rallevò nel palagio; ed ora il foco
Raccendeale, e mettea la cena in punto.

19-28 Ulisse intanto sorse, e il cammin prese
Della città. Ma l'Atenéa Minerva,
Che da lui non torcea l'occhio giammai,
Di molta il cinse impenetrabil nebbia,

Onde nessun Feace o di parole,
Scontrandolo, il mordesse, o il domandasse
Del nome e della patria. Ei già già entrava
Nell'amena città, quando la Diva
Gli occhi cerulea se gli fece incontro,
Non dissimile a vergine, che piena

29-35 Sul giovinetto capo urna sostenti.
Stettegli a fronte in tal sembianza, e Ulisse
Così la interrogava: O figlia, al tetto
D'Alcinoo, che tra questi uomini impera,
Vuoi tu condurmi? Io forestier di lunge,
E dopo molti guai venni, nè alcuno
Della città conobbi, o del contorno.

36-39 Ospite padre, rispondea la Diva
Dai glauchi lumi, il tetto desiato
Mostrar ti posso di leggier: chè quello
Del mio buon genitor per poco il tocca.

40-44 Ma in silenzio tu seguimi, e lo sguardo
Non drizzare ad alcun, non che la voce.
Render costoro agli stranieri onore
Non sanno punto, nè accoglienze amiche
Trova, o carezze qui, chi altronde giunga.

45-48 Essi, fidando nelle ratte navi,
Per favor di Nettuno il vasto mare
In un istante varcano: veloci

Come l'ale, o il pensier, sono i lor legni.

49-54 Dette tai cose, frettolosa Palla
Gli entrava innanzi, e l'orme ei ne calcava.
Nè i Feaci scorgeanlo andar tra loro:
Così volendo la possente Diva,
Pallade, che al suo ben sempre intendea,
E di sacra l'avvolse oscura nube.

55-59 Ulisse i porti, e i ben costrutti legni
Maravigliava, e le superbe piazze,
Ove i Prenci s'assembrano, e le lunghe,
Spettacolo ammirando, eccelse mura
Di steccati munite e di ripari.

60-64 Ma non prima d'Alcinoo alle regali
Case appressaro, che Minerva disse:
Eccoti, ospite padre, in faccia il tetto,
Che mi richiedi: là vedrai gli alunni
Di Giove, i Prenci, a lauta mensa assisi.

65-67 Cácciati dentro, e non temer: l'uom franco
D'ogni difficoltate, a cui s'incontri,
Meglio si trae, benchè di lunge arrivi.

68-77 Pria la Regina, che si noma Arete,
E comun con Alcinoo il sangue vanta,
Ti s'offrirà alla vista. Il Dio, che scuote
Del suo tridente la terrena mole,
Un bambin ricevè dalla più bella

Donna di quell'età, da Peribéa,
Figlia minor d'Eurimedonte, a cui
De' Giganti obbedia l'oltracotata
Progenie rea, che per le lunghe guerre
Tutta col suo Re stesso al fin s'estinse.

78-84 Nettun di lei s'accese, e n'ebbe un figlio,
Nausitoo generoso, il qual fu padre
Di Ressenore, e Alcinoo; e sul Feace
Popol regnava. Il primo, a cui fallia
Prole del miglior sesso, avea di poco
Nella sua reggia la consorte addotta,
Che Apollo dall'argenteo arco il trafisse;

85-89 Nè rimase di lui, che una figliuola,
Arete, e questa in moglie Alcinoo tolse,
E venerolla fieramente: donna
Non vive in nodi maritali stretta,
Che sì alto al suo sposo in mente sieda.

90-96 E in gran pregio non men l'hanno, ed amore
Portanle i figli, e i cittadini ancora,
Che a lei, quandunque va per la cittade,
Gli occhi alzan, come a Diva, e con accenti
Festivi la ricevono: chè senno
Nè a lei pur manca ver chi più tien caro,
E le liti non rado ella compone.

97-100 Se un loco prender nel suo cor tu sai,
La terra, dove i lumi apristi al giorno,
La magion de' tuoi padri, e degli amici
I noti volti riveder confida.

101-110 Detto, la Dea, ch'è nelle luci azzurra,
Su pel mare infruttifero lanciossi,
Lasciò la bella Scheria, e Maratona
Trovò, ed Atene dalle larghe vie,
E nel suo tempio entrò, che d'Erettéo
Fu rocca inespugnabile. Ma Ulisse
All'ostello reale il piè movea,
E molte cose rivolgea per l'alma,
Pria ch'ei toccasse della soglia il bronzo:
Chè d'Alcinoo magnanimo l'augusto

111-115 Palagio chiara, qual di Sole, o Luna,
Mandava luce. Dalla prima soglia
Sino al fondo correan due di massiccio
Rame pareti risplendenti, e un fregio
Di ceruleo metal girava intorno.

116-125 Porte d'òr tutte la inconcussa casa
Chiudean: s'ergean dal limitar di bronzo
Saldi stipiti argentei, ed un argenteo
Sosteneano architrave, e anello d'oro
Le porte ornava; d'ambo i lati a cui
Stavan d'argento, e d'òr vigili cani,
Fattura di Vulcan, che in lor ripose

Viscere dotte, e da vecchiezza immuni
Temperolli, e da morte, onde guardato
Fosse d'Alcinoo il glorïoso albergo.

126-129 E quanto si stendean le due pareti,
Eranvi sedie quinci e quindi affisse
Con fini pepli sovrapposti, lunga
Delle donne di Scheria opra solerte.

130-135 Qui de' Feaci s'assideano i primi,
La mano ai cibi, ed ai licor porgendo,
Che lor metteansi ciascun giorno avante:
E la notte garzoni in oro sculti
Su piedistalli a grande arte construtti
Spargean lume con faci in su le mense.

136-141 Cinquanta il Re servono ancelle: l'une
Sotto pietra ritonda il biondo grano
Frangono; e l'altre o tesson panni, o fusi
Con la rapida man rotano assise,
Movendosi ad ognor, quali agitate
Dal vento foglie di sublime pioppo.

142-148 Splendono i drappi a maraviglia intesti,
Come se un olio d'òr su vi scorresse.
Poichè quanto i Feaci a regger navi
Gente non han, che li pareggi, tanto

Valgon tele in oprar le Feacesi,
Cui mano industre più, che all'altre donne,
Diede Minerva, e più sottile ingegno.

149-151 Ma di fianco alla reggia un orto grande,
Quanto ponno in dì quattro arar due tori,
Stendesi, e viva siepe il cinge tutto.

152-155 Alte vi crescon verdeggianti piante,
Il pero, e il melagrano, e di vermigli
Pomi carico il melo, e col soave
Fico nettareo la canuta oliva.

156-159 Nè il frutto qui, regni la state, o il verno,
Pere, o non esce fuor: quando sì dolce
D'ogni stagione un zeffiretto spira,
Che mentre spunta l'un, l'altro matura.

160-169 Sovra la pera giovane, e su l'uva
L'uva, e la pera invecchia, e i pomi, e i fichi
Presso ai fichi, ed ai pomi. Abbarbicata
Vi lussureggia una feconda vigna,
De' cui grappoli il Sol parte dissecca
Nel più aereo, ed aprico, e parte altrove
La man dispicca dai fogliosi tralci,
O calca il piè ne' larghi tini: acerbe
Qua buttan l'uve i ridolenti fiori,
E di porpora là tingonsi, e d'oro.

170-178 Ma del giardino in sul confin tu vedi
D'ogni erba, e d'ogni fior sempre vestirsi
Ben culte ajuole, e scaturir due fonti,
Che non taccion giammai: l'una per tutto
Si dirama il giardino, e l'altra corre,
Passando del cortil sotto alla soglia,
Sin davanti al palagio; e a questa vanno
Gli abitanti ad attignere. Sì bella
Sede ad Alcinoo destinaro i Numi.

179-186 Di maraviglia tacito, e sospeso
Ulisse colà stava; e visto ch'ebbe
Tutto, e rivisto con secreta lode,
Nell'eccelsa magion ratto si mise,
Trovò i Feaci Condottieri, e Prenci,
Che libavan co' nappi all'Argicida
Mercurio, a cui libar solean da sezzo,
Come del letto gli assalia la brama;

187-189 E innanzi trapassò dentro alla folta
Nube, che Palla gli avea sparsa intorno,
Finchè ad Arete, e al suo marito giunse.

190-192 Circondò con le braccia alla Reina
Le ginocchia; ed in quel da lui staccossi
La nube sacra, e in vento si disciolse.

193-202 Tutti repente ammutoliro, e forte
Stupian, guardando l'uom, che alla Reina
Supplicava in tal forma: O del divino
Ressenore figliuola, illustre Arete,
Alle ginocchia tue, dopo infiniti
Disastri io vegno, vegno al tuo consorte,
E a questi Grandi ancor, cui dì felici
Menar gli Dei concedano, e ne' figli
Le ricchezze domestiche, e gli onori,
Che s'acquistaro, tramandare. Or voi

203-205 Scorta m'apparecchiate, acciocchè in breve
Alla patria io mi renda, ed agli amici,
Da cui vivo lontan tra i guai gran tempo.

206-211 Disse, e andò al focolare, e innanzi al foco
Sovra l'immonda cenere sedette:
Nè alcun fra tanti apria le labbra. Al fine
Parlò l'eroe vecchio Etenéo, che in pronto
Molte avea cose trapassate, e tutti
Di facondia vincea non men, che d'anni.

212-215 Alcinoo, disse con amico petto,
Poco ti torna onor, che su l'immonda
Cenere il forestier sieda; e se nullo
Muovesi, egli è, perchè un tuo cenno aspetta.

216-220 Su via, leval di terra, e in sedia il poni
Borchiettata d'argento; e ai banditori
Mescer comanda, onde al gran Giove ancora,
Che del fulmine gode, e s'accompagna
Co' venerandi supplici, libiamo.

221-228 La dispensiera poi di quel, che in serbo
Tiene, presenti al forestier per cena.
Alcinoo, udito ciò, lo scaltro Ulisse
Prese per man, dal focolare alzollo,
E l'adagiò sovra un lucente seggio,
Fatto sorgerne prima il più diletto
De' suoi figliuoli, che sedeagli accanto,
L'amico di virtù Laodamante.

229-238 Tosto l'ancella da bel vaso d'oro
Purissim'acqua nel bacil d'argento
Gli versava, e stendea desco polito,
Su cui l'onesta dispensiera bianchi
Pani venne ad imporre, e di serbate
Dapi gran copia. Ma la sacra possa
Di Alcinoo al banditor: Pontonoo, il rosso
Licore infondi nelle tazze, e in giro
Recalo a tutti, onde al gran Giove ancora,
Che del fulmine gode, e s'accompagna

239-241 Co' venerandi supplici, libiamo.
Disse; e Pontonoo il buon licore infuse,
E il recò, propinando, a tutti in giro.

242-245 Ma il Re, come libato ebbero, e a piena
Voglia bevuto, in tai parole uscío:
O Condottieri de' Feaci, o Capi,
Ciò, che il cor dirvi mi consiglia, udite.

246-255 Già banchettati foste: i vostri alberghi
Cercate adunque, e riposate. Al primo
Raggio del Sole in numero più spessi
Ci adunerem, perchè da noi s'onori
L'ospite nel palagio, e più superbe
Vittime immoleransi: indi con quale
Scorta al suol patrio, per lontan che giaccia,
Possa, non pur senza fatica, o noja,
Ma lieto, e rapidissimo condursi,
Diviseremo. Esser dee nostra cura,

256-259 Che danno non l'incolga in sin ch'ei tocco
Non abbia il suol natio. Colà poi giunto,
Quel soffrirà, che le severe Parche
Nel dì del suo natale a lui filaro.

260-269 E se un Dio fosse dall'Olimpo sceso?
Altro s'avvolgeria disegno in mente
De' Numi allora. Spesso a noi mostrarsi
Nell'ecatombe più solenni, e nosco
Starsi degnaro ad una mensa. Dove
Un qualche vïandante in lor s'avvegna,
Non l'occultano a noi, che per vetusta

Origine lor siam molto vicini,
Non altrimenti che i Ciclopi antichi,
E de' Giganti la selvaggia stirpe.

270-273 Alcinoo, gli rispose il saggio Ulisse,
Muta questo pensiero. Io dell'immenso
Cielo ai felici abitatori eterni
Né d'indole somiglio, né d'aspetto.

274-277 Somiglio ai figli de' mortali, e a quanti
Voi conoscete in più angoscioso stato.
Né ad alcuno di lor cedo ne' mali:
Tanti, e sì gravi men crearo i Numi.

278-281 Or cenar mi lasciate, ancor che afflitto:
Però che nulla io so di più molesto
Che il digiun ventre, di cui l'uom mal puote
Dimenticarsi per gravezze, o doglie.

282-285 Nel fondo io son de' guai: pur questo interno
Signor, che mai di domandar non resta,
Vuol, ch'io più non rammenti i danni miei,
E ai cibi stenda, ed ai licor la mano.

286-289 Ma voi, comparso in Orïente il giorno,
Rimandarmi vi piaccia. Io non ricuso,
Visti i miei servi, l'alte case, e i campi,
Gli occhi al lume del Sol chiuder per sempre.

290-294 Disse; e tutti assentìano, e fean gran ressa,
Che lo stranier, che ragionò sì bene,
Buona scorta impetrasse. Al fin, libato
Ch'ebbero, e a pien bevuto, il proprio albergo
Ciascun cercava, per entrar nel sonno.

295-302 Sol nella reggia rimaneasi Ulisse,
E presso gli sedeano Alcinoo, e Arete,
Mentre le ancelle del convito i vasi
Dalla mensa toglieano. Arete prima
Gli favellò, come colei, che il manto
Riconobbe, e la tunica, leggiadre
Vesti, che di sua man tessute avea
Con le sue fanti; e che or vedeagli in dosso.

303-305 Stranier, gli disse con alate voci,
Di questo io te cercar voglio la prima:
Chi sei tu? Donde sei? Da chi tai panni?

306-312 Non ci fai creder tu, che ai nostri lidi
Misero, errante, e naufrago approdasti?
E il saggio Ulisse replicogli: Forte,
Regina, i mali raccontar, che molti
M'inviaro gli Dei. Quel, che più brami
Sapere, io toccherò. Lontana giace
Un'isola nel mar, che Ogigia è detta.

313-319 Quivi d'Atlante la fallace figlia
Dai ben torti capei, Calipso, alberga,
Terribil Dea, con cui nessun de' Numi
Conversa, o de' mortali. Un Genio iniquo,
Con lei me solo a dimorar costrinse,
Dappoi che Giove a me per l'onde oscure
La ratta nave folgorando sciolse.

320-328 Tutti morti ne furo i miei compagni:
Ma io, con ambe mani alla carena
Della nave abbracciatomi, per nove
Giorni fui trasportato, e nella fosca
Decima notte all'isoletta spinto
Della Dea, che m'accolse, e amicamente
Mi trattava, e nodriva, e promettea
Da morte assicurarmi, e da vecchiezza:
Nè però il cor mi piegò mai nel petto.

329-331 Sette anni interi io mi vedea con lei,
E di perenni lagrime i divini
Panni bagnava, che mi porse in dono.

332-341 Ma tosto che l'ottavo anno si volse,
La Diva, o fosse imperïal messaggio
Del figliuol di Saturno, o di lei stessa
Mutamento improvviso, alle mie case
Ritornar confortavami. Su travi
Da multiplici nodi in un congiunte
Con molti doni accommiatommi: pane

Candido, e dolce vin diemmi, e odorate
Vesti vestimmi, e, ad incresparmi il mare,
Un placido mandò vento innocente.

342-350 Io dieci vïaggiava e sette giorni
Su le liquide strade. Al nuovo albore
Mi sorse incontro co' suoi monti ombrosi
L'isola vostra, e a me infelice il core
Ridea, benchè altri guai m'apparecchiasse
Nettun, che incitò i venti, il mar commosse,
Mi precise la via; nè più speranza
Già m'avanzava, che il naviglio frale
Me gemente portasse all'onde sopra.

351-353 Ruppelo al fine il turbo. A nuoto allora
Misurai questo mar, finchè alla vostra
Contrada il vento mi sospinse, e il flutto.

354-360 Quivi alla terra, nell'uscir dell'acque,
Franto un'onda m'avría, che me in acute
Punte cacciava, e in disamabil riva:
Se non ch'io, ritirandomi dal lido,
Tanto notava, che a un bel fiume sceso
Da Giove io giunsi, ove opportuno il loco
Parvemi, e liscio; nè in balía de' venti.

361-365 Scampai, le forze raccogliendo. Intanto
Spiegò i suoi veli la divina Notte,
Ed io, lasciato da una parte il fiume,

Sovra un letto di foglie, e tra gli arbusti
Giacqui, e m'infuse lungo sonno un Dio.

366-375 Dormii l'intera notte in sino all'Alba,
Dormii sino al meriggio; e già calava
Verso Occidente il Sole, allor che il dolce
Sonno m'abbandonò. Vidi le ancelle
Della tua figlia trastullar su l'erba,
E lei tra quelle, che una Dea mi parve,
E a cui preghiere io porsi; ed ella senno
Mostrava tal, qual non s'attende mai
L'uom da una età sì fresca, in cui s'abbatta,
Perchè la fresca età sempre folleggia.

376-379 Ella recente pan, vino possente,
Ella commodo bagno a me nel fiume,
Ed ella vesti. Me infelice il fato
Render potrà, ma non potrà bugiardo.

380-383 Ed Alcinoo repente: Ospite, in questo
La mia figlia sfallì, che non condusse
Te con le ancelle alla magion, quantunque
Tu a lei primiera supplicato avessi.

384-390 Eccelso eroe, non mi biasmar, rispose
Lo scaltro Ulisse, per cagion sì lieve
La incolpabil fanciulla. Ella m'ingiunse
Di seguitarla con le ancelle; ed io

Men guardai per timor, che il tuo vedermi
T'infiammasse di sdegno. Umana, il sai,
Razza noi siamo al sospettare inchina.

391-394 Ed Alcinoo di nuovo: Ospite, un'alma
Già non s'annida in me, che fuoco prenda
Sì prontamente. Alla ragione io cedo,
E quel, che onesto è più, sempre io trascelgo.

395-402 Ed oh piacesse a Giove, a Palla, e a Febo,
Che, qual ti scorgo, e d'un parer con meco,
Sposa volessi a te far la mia figlia,
Genero mio chiamarti, e la tua stanza
Fermar tra noi! Case otterresti, e beni
Da me, dove il restar non ti sgradisse:
Chè ritenerti a forza, e l'ospitale
Giove oltraggiar, nullo qui fia che ardisca.

403-412 Però così su l'Alba il tuo viaggio
Noi disporrem, che abbandonarti al sonno
Nella nave potrai, mentre i Feaci
L'azzurra calma romperan co' remi:
Nè cesseran, che nella patria messo
T'abbiano, e ovunque ti verrà desio,
Foss'anco oltre l'Eubéa, cui più lontana
D'ogni altra regïon, che alzi dal mare,
Dicon que' nostri, che la vider, quando
A Tizio figlio della terra il biondo

413-415 Radamanto condussero. All'Eubéa
S'indrizzâr, l'afferrâr, ne ritornaro,
Tutto in un giorno; e non fu grave impresa.

416-418 Conoscerai, quanto sien bene inteste
Le nostre navi, e i giovani gagliardi
Nel voltar sottosopra il mar co' remi.

419-423 Gioì a tai detti il pazïente Ulisse,
E, le braccia levando, O Giove padre,
Sclamò, tutte adempir le sue promesse
Possami Alcinoo! Ei gloria eterna avranne,
Ed io porrò nelle mie case il piede.

424-433 Queste correan tra lor parole alterne.
Ma la Reina candida le braccia,
Arete, intanto alle fantesche impose
Il letto collocar sotto la loggia,
Belle gittarvi porporine coltri,
E tappeti distendervi, e ai tappeti
Manti vellosi sovrapporre. Usciro
Quelle, tenendo in man lucide faci,
Il denso letto sprimacciaro in fretta,
E rientrate, Sorgi, ospite, or puoi,

434-437 Dissero a Ulisse, chiuder gli occhi al sonno:
Nè punto al forestier l'invito spiacque.
Così ei sotto il portico sonante
Là s'addormia ne' traforati letti.

438-441 Alcinoo si corcò del tetto eccelso
Ne' penetrali; e a lui da presso Arete,
La consorte real, che a sè, ed a lui
Preparò di sua mano il letto, e i sonni.

Une Sacra · edizione 1 · unesacra.com · CC BY-NC-SA 4.0

LIBRO VIII

✦

1-5 Ma tosto che rosata ambo le palme
Comparve in ciel l'aggiornatrice Aurora,
Surse di letto la sacrata possa
Del magnanimo Alcinoo, e il divin surse
Rovesciator delle cittadi Ulisse.

6-15 La possanza d'Alcinoo al parlamento,
Che i Feaci tenean presso le navi,
Prima d'ogni altro mosse. A mano a mano
Veniano i Feacesi, e su polite
Pietre sedeansi. L'occhiglauca Diva,
Cui d'Ulisse il ritorno in mente stava,
Tolte del regio banditor le forme,
Qua e là s'avvolgea per la cittade,
E appressava ciascuno, e, Su, dicea,
Su, Prenci, e Condottieri, al foro, al foro,

16-18 Se udir vi cal dello stranier, che giunse
Ad Alcinoo testè per molto mare,
E assai più, che dell'uom, del Nume ha in viso.

19-28 Disse, e tutti eccitò. Della raccolta
Gente furo in brev'ora i seggi pieni.
Ciascun guardava con le ciglia in arco
Di Laerte il figliuol: chè a lui Minerva

Sovra il capo diffuse, e su le spalle
Divina grazia, ed in grandezza, e in fiore
Crebbelo, e in gagliardia, perch'ei ne' petti
Destar potesse riverenza, e affetto,
E de' nobili giuochi, ove chiamato
Fosse a dar di sè prova, uscir con vanto.

29-32 Concorsi tutti, e in una massa uniti,
Tra loro arringò Alcìnoo in questa guisa:
O Condottieri de' Feaci, e Prenci,
Ciò, che il cor dirvi mi comanda, udite.

33-41 Questo a me ignoto forestier, che venne
Ramingo, e ignoro ancor, se donde il Sole
Nasce, o donde tramonta, ai tetti miei,
Scorta dimanda pel viaggio, e prega,
Gli sia ratto concessa. Or noi l'usanza
Non seguirem con lui? Uomo, il sapete,
Ai tetti miei non capitò, che mesto
Languir dovesse sovra queste piagge
Per difetto di scorta i giorni, e i mesi.

42-48 Traggasi adunque nel profondo mare
Legno dall'onde non battuto ancora,
E s'eleggan cinquanta, e due garzoni
Tra il popol tutto, gli ottimi. Costoro,
Varato il legno, e avvinti ai banchi i remi,
Subite, e laute ad apprestar m'andranno
Mense, che a tutti oggi imbandite io voglio.

49-54 Ma quei, che di bastone ornan la mano,
L'ospite nuovo ad onorar con meco
Vengano ad una; e il banditor mi chiami
L'immortale Demodoco, a cui Giove
Spira sempre de' canti il più soave,
Dovunque l'estro, che l'infiamma, il porti.

55-64 Detto, si mise in via. Tutti i scettrati
Seguianlo ad una; e all'immortal cantore
L'araldo indirizzavasi. I cinquanta
Garzoni, e due, come il Re imposto avea,
Furo del mar non seminato al lido,
La nave negra nel profondo mare
Trassero, alzaro l'albero, e la vela,
I lunghi remi assicurâr con forti
Lacci di pelle, a maraviglia il tutto,
E, le candide vele al vento aperte,

65-73 Arrestaro nell'alta onda la nave:
Poscia d'Alcinoo ritrovar l'albergo.
Già i portici s'empiean, s'empieano i chiostri,
Non che ogni stanza, della varia gente,
Che s'accogliea, bionde, e canute teste,
Una turba infinita. Il Re quel giorno
Diede al sacro coltel dodici agnelle,
Otto corpi di verri ai bianchi denti,
E due di tori dalle torte corna.

74-83 Gli scojâr, gli acconciâr, ne apparecchiaro
Convito invidïabile. L'araldo
Ritorno feo, per man guidando il vate,
Cui la Musa portava immenso amore,
Benchè il ben gli temprasse, e il male insieme:
Degli occhi il vedovò, ma del più dolce
Canto arricchillo. Il banditor nel mezzo
Sedia d'argento borchiettata a lui
Pose, e l'affisse ad una gran colonna:
Poi la cetra vocale a un aureo chiodo

84-89 Gli appese sovra il capo, ed insegnògli,
Come a staccar con mano indi l'avesse.
Ciò fatto, un desco gli distese avanti
Con panier sopra, e una capace tazza,
Ond'ei, qual volta nel pungea desio,
Del vermiglio licor scaldasse il petto.

90-98 Come la fame rintuzzata, e spenta
Fu la sete in ciascun, l'egregio vate,
Che già tutta sentiasi in cor la Musa,
De' forti il pregio a risonar si volse,
Sciogliendo un canto, di cui sino al cielo
Salse in que' dì la fama. Era l'antica
Tenzon d'Ulisse, e del Peliade Achille,
Quando di acerbi detti ad un solenne
Convito sacro si feriro entrambi.

99-102 Il Re de' prodi Agamennòn gioía
Tacitamente in sè, visti a contesa
Venire i primi degli Achéi: chè questo
Della caduta d'Ilio era il segnale.

103-108 Tanto da Febo nella sacra Pito,
Varcato appena della soglia il marmo,
Predirsi allora udì, che di que' mali,
Che sovra i Teucri, per voler di Giove,
Rovesciarsi doveano, e su gli Achivi,
Si cominciava a dispiegar la tela.

109-113 A tai memorie il Laerziade, preso
L'ampio ad ambe le man purpureo manto,
Sel trasse in testa, e il nobil volto ascose,
Vergognando, che lagrime i Feaci
Vederserlo stillar sotto le ciglia.

114-121 Tacque il cantor divino; ed ei, rasciutte
Le guancie in fretta, dalla testa il manto
Si tolse, e, dato a una ritonda coppa
Di piglio, libò ai Numi. I Feacesi,
Cui gioja erano i carmi, a ripigliarli
Il poeta eccitavano, che apria
Nuovamente le labbra; e nuovamente
Coprirsi il volto, e lagrimare Ulisse.

122-125 Così, gocciando lagrime, da tutti
Celossi. Alcinoo sol di lui s'avvide,
E l'adocchiò, sedendogli da presso,
Oltre che forte sospirare udillo;

126-135 E, più non aspettando, Udite, disse,
Della Feacia Condottieri, e Prenci.
Già del comun convito, e dell'amica
De' conviti solenni arguta cetra,
Godemmo. Usciamo, e ne' diversi giuochi
Proviamci, perchè l'ospite, com'aggia
Rimesso il piè nelle paterne case,
Narri agli amici, che l'udranno attenti,
Quanto al cesto, e alla lotta, e al salto, e al corso,
Cede a noi, vaglia il vero, ogni altra gente.

136-141 Disse, ed entrò in cammino; e i Prenci insieme
Seguianlo. Ma l'araldo, alla caviglia
Riappiccata la sonante cetra,
Prese il cantor per mano, e fuor del tetto
Menollo: indi guidavalo per quella
Strada, in cui posto erasi Alcinoo, e i Capi.

142-145 Movean questi veloce al Foro il piede,
E gente innumerabile ad un corpo
Lor tenea dietro. Ed ecco sorger molta,
Per cimentarsi, gioventù forzuta.

146-155 Sorse Acroneo, ed Ocíalo, Eleatréo sorse,
E Nauteo, e Primneo, e Anchíalo: levossi
Eretmeo ancor, Pontéo, Proteo, Toóne,
Non che Anabesinéo, non che Amfiálo,
Di Polinéo Tectonide la prole,
E non ch'Eurialo all'omicida Marte
Somigliante, e Naubolide, che tutti,
Ma dopo il senza neo Laodamante,
Vincea di corpo, e di beltà. Nè assisi
I tre restâr figli d'Alcinoo: desso

156-161 Laodamante, Alio, che al Rege nacque
Secondo, e Clitonéo pari ad un Nume.
Del corso fu la prima gara. Un lungo
Spazio stendeasi alla carriera; e tutti
Dalle mosse volavano in un groppo,
Densi globi di polvere levando.

162-166 Avanzò gli altri Clitonéo, che, giunto
Della carriera al fin, lasciolli indietro
Quell'intervallo, che i gagliardi muli
I tardi lascian corpulenti buoi,
Se lo stesso noval fendono a un'ora.

167-170 Succedè al corso l'ostinata lotta,
Ed Eurialo prevalse. Il maggior salto
Amfiálo spiccollo, e il disco lunge
Non iscagliò nessun, com'Elatréo.

171-176 Laodamante, il real figlio egregio,
Nel pugile severo ebbe la palma.
Fine al diletto de' certami posto,
Parlò tra lor Laodamante: Amici,
Su via, l'estraneo domandiam di queste
Prove, se alcuna in gioventù ne apprese.

177-181 Di buon taglio e' mi sembra; e, dove ai fianchi,
Dove alle gambe, e delle mani ai dossi
Guardisi, e al fermo collo, una robusta
Natura io veggio, e non mi par, che ancora
Degli anni verdi l'abbandoni il nerbo.

182-184 Ma il fransero i disagi all'onde in grembo:
Chè non è, quanto il mar, siccome io credo,
Per isconfigger l'uom, benchè assai forte.

185-187 Laodamante, il tuo parlar fu bello,
Eurialo rispondea. Però l'abborda
Tu stesso, e il tenta; e a fuori uscir l'invita.

188-196 Come d'Alcinoo l'incolpabil figlio
Questo ebbe udito, si fe' innanzi, e, stando
Nel mezzo, Orsù, gli disse, ospite padre,
Tu ancor ne' giochi le tue forze assaggia,
Se alcun mai ne apparasti a' giorni tuoi,
E degno è ben, che non ten mostri ignaro:

Quando io non so per l'uom gloria maggiore,
Che del piè con prodezza, e della mano,
Mentre in vita riman, poter valersi.

197-200 T'arrischia dunque, e la tristezza sgombra
Dall'alma. Poco il desiato istante
Del tuo viaggio tarderà: varata
Fu già la nave, e i remigi son pronti.

201-207 Ma così gli rispose il saggio Ulisse:
Laodamante, a che cotesto invito,
Deridendomi quasi? Io più, che giochi,
Disastri volgo per l'afflitta mente,
Io, che tanto patii, sostenni tanto,
E or qui, mendico di ritorno, e scorta,
Siedomi, al Re pregando, e al popol tutto.

208-211 Il bravo Eurialo a viso aperto allora:
Uom non mi sembri tu, che si conosca
Di quelle pugne, che la stirpe umana
Per suo diletto esercitar costuma.

212-217 Tu m'hai vista di tal, che presso nave
Di molti banchi s'affaccendi, capo
Di marinari al trafficare intesi,
Che in mente serba il carico, ed al vitto
Pensa, e ai guadagni con rapina fatti:
Ma nulla certo dell'Atleta tieni.

218-222 Mirollo bieco, e replicogli Ulisse:
Male assai favellasti, e ad uom protervo
Somigli in tutto. Così è ver, che i Numi
Le più care non dan doti ad un solo,
Sembiante, ingegno, e ragionar, che piace.

223-225 L'un bellezza non ha, ma della mente
Gl'interni sensi in cotal guisa esprime,
Che par delle parole ornarsi il volto.

226-229 Gode chiunque il mira. Ei, favellando
Con soave modestia, e franco a un tempo,
Spicca in ogni consesso; e allor che passa
Per la città, gli occhi a sè attrae, qual Nume.

230-232 L'altro nel viso, e nelle membra un mostra
Degl'immortali Dei: pur non si vede
Grazia, che ai detti suoi s'avvolga intorno.

233-235 Così te fregia la beltà, nè meglio
Formar saprian gli stessi Eterni un volto:
Se non che poco della mente vali.

236-245 Mi trafiggesti l'anima nel petto,
Villane voci articolando: io nuovo
Non son de' giochi, qual tu cianci, e credo
Anzi, ch'io degli atleti andai tra i primi,
Finchè potei de' verdi anni, e di queste
Braccia fidarmi. Or me, che aspre fatiche
Durai, tra l'armi penetrando, e l'onde,

Gl'infortunj domaro. E non pertanto
Cimenterommi: chè mordace troppo
Fu il tuo sermon, nè più tenermi io valgo.

246-249 Disse; e co' panni stessi, in ch'era involto,
Lanciossi, ed afferrò massiccio disco,
Che quelli, onde giocar solean tra loro,
Molto di mole soverchiava, e pondo.

250-259 Rotollo in aria, e con la man robusta
Lo spinse: sonò il sasso, ed i Feaci,
Que' naviganti celebri, que' forti
Remigatori, s'abbattero in terra
Per la foga del sasso, il qual, partito
Da sì valida destra, i segni tutti
Rapidamente sorvolò. Minerva,
Vestite umane forme, il segno pose,
E all'ospite conversa, Un cieco, disse,
Trovar, palpando, tel potria: chè primo,

260-263 Nè già di poco, e solitario sorge.
Per questa prova dunque alcun timore
Non t'anga: lunge dal passarti, alcuno
Tra i Feaci non fia, che ti raggiunga.

264-273 Rallegrossi a tai voci, e si compiacque
Il Laerziade, che nel circo uom fosse,
Che tanto il favoria. Quindi ai Feaci
Più mollemente le parole volse:

Quello arrivate, o damigelli, e un altro
Pari, o più grande, fulminarne in breve
Voi mi vedrete, io penso. Ed anco in altri
Certami, o cesto, o lotta, o corso ancora,
Chi far periglio di se stesso agogna,
Venga in campo con me: poichè di vero

274-276 Mi provocaste oltre misura. Uom vivo
Tra i Feacesi io non ricuso, salvo
Laodamante, che ricetto dammi.

277-286 Chi entrar vorrebbe con l'amico in giostra?
Stolto, e da nulla è senza dubbio, e tutto
Storpia le imprese sue, chiunque in mezzo
D'un popolo stranier con chi l'alberga
Si presenta a contendere. Degli altri
Nessun temo, o dispregio, e son con tutti
Nel dì più chiaro a misurarmi pronto,
Come colui, che non mi credo imbelle,
Quale il cimento sia. L'arco lucente
Trattare appresi: imbroccherei primajo,

287-289 Saettando un guerrier dell'oste avversa,
Benchè turba d'amici a me d'intorno
Contra quell'oste disfrenasse i dardi.

290-299 Sol Filottete mi vincea dell'arco,
Mentre a gara il tendean sotto Ilio i Greci:
Ma quanti sulla terra or v'ha mortali,

Cui la forza del pane il cor sostenta,
Io di gran lunga superar mi vanto:
Chè non vo' pormi io già co' prischi eroi,
Con Eurito d'Ecalia, o con Alcide,
Che agli Dei stessi di scoccar nell'arte
Si pareggiaro. Che ne avvenne? Giorni
Sorser pochi ad Euríto, e le sue case

300-302 Nol videro invecchiar: poscia che Apollo
Forte si corrucciò, che disfidato
L'avesse all'arco, e di sua man l'uccise.

303-308 Dell'asta poi, quanto nessun di freccia
Saprebbe, io traggo. Sol nel corso io temo,
Non mi vantaggi alcun: chè tra che molto
M'afflisse il mare, e che non fu il mio legno
Sempre vettovagliato, a me, qual prima,
Non ubbidisce l'infedel ginocchio.

309-318 Ammutolì ciascuno, e Alcinoo solo
Rispose: Forestier, la tua favella
Sgradir non ci potea. Sdegnato a dritto
De' motti audaci, onde colui ti morse,
La virtù mostrar vuoi, che t'accompagna,
Virtù, che or da chi tanto o quanto scorga,
Più biasmata non fia. Ma tu m'ascolta:
Acciocchè un dì, quando nel tuo palagio
Sederai con la sposa, e i figli a mensa,
E quel, che di gentile in noi s'annida,

319-321 Rimembrerai, possi a un illustre amico
Favellando narrar, quali redammo
Studi dagli avi per voler di Giove.

322-327 Non siam nè al cesto, nè alla lotta egregi:
Ma rapidi moviam, correndo, i passi,
E a maraviglia navighiamo. In oltre
Giocondo sempre il banchettar ci torna,
Musica, e danza, ed il cangiar di veste,
I tepidi lavacri, e i letti molli.

328-334 Su dunque voi, che tra i Feaci il sommo
Pregio dell'arte della danza avete,
Fate, che lo straniero a' suoi più cari,
Risalutate le paterne mura,
Piacciasi raccontar, quanto anche al ballo,
Non che al nautico studio, ed alla corsa,
Noi da tutte le genti abbiam vantaggio.

335-337 E tu, Pontonoo, per l'arguta cetra,
Che nel palagio alla colonna pende,
Vanne, e al divin Demodoco la reca.

338-342 Sorse, e partì l'araldo; e al tempo stesso
Sorsero i nove a presedere ai giuochi
Giudici eletti dai comuni voti,
Ed il campo agguagliaro, e dilataro,
Rimosse alquanto le persone, il circo.

343-351 Tornò l'araldo con la cetra, e in mano
La pose di Demodoco, che al circo
S'adagiò in mezzo. Danzatori allora
D'alta eccellenza, e in sul fiorir degli anni,
Feano al vate corona, ed il bel circo
Co' presti piedi percoteano. Ulisse
De' frettolosi piè gli sfolgorii
Molto lodava; e non si riavea
Dallo stupor, che gl'ingombrava il petto.

352-359 Ma il poeta divin, citareggiando,
Del bellicoso Marte, e della cinta
Di vago serto il crin Vener Ciprigna,
Prese a cantar gli amori, ed il furtivo
Lor conversar nella superba casa
Del Re del fuoco, di cui Marte il casto
Letto macchiò nefandemente, molti
Doni offerti alla Dea, con cui la vinse.

360-367 Repente il Sole, che la colpa vide,
A Vulcan nunzïolla; e questi, udito
L'annunzio doloroso, alla sua negra
Fucina corse, un'immortal vendetta
Macchinando nell'anima. Sul ceppo
Piantò una magna incude; e col martello
Nodi, per ambo imprigionarli, ordia
A frangersi impossibili, o a disciorsi.

368-376 Fabbricate le insidie, ei, contra Marte
D'ira bollendo, alla secreta stanza,
Ove steso giaceagli il caro letto,
S'avviò in fretta, e alla lettiera bella
Sparse per tutto i fini lacci intorno,
E molti sospendeane all'alte travi,
Quai fila sottilissime d'aragna,
Con tanta orditi, e sì ingegnosa fraude,
Che nè d'un Dio li potea l'occhio torre.

377-382 Poscia che tutto degl'industri inganni
Circondato ebbe il letto, ir finse in Lenno,
Terra ben fabbricata, e più, che ogni altra
Cittade, a lui diletta. In questo mezzo
Marte, che d'oro i corridori imbriglia,
Alle vedette non istava indarno.

383-386 Vide partir l'egregio fabbro, e, sempre
Nel cor portando la di vago serto
Cinta il capo Ciprigna, alla magione
Del gran mastro de' fuochi in fretta mosse.

387-392 Ritornata di poco era la diva
Dal Saturníde onnipossente padre
Nel conjugale albergo; e Marte, entrando,
La trovò, che posava, e lei per mano
Prese, e a nome chiamò: Venere, disse,
Ambo ci aspetta il solitario letto.

393-400 Di casa uscì Vulcano: altrove, a Lenno
Vassene, e ai Sintii di selvaggia voce.
Piacque l'invito a Venere, e su quello
Salì con Marte, e si corcò: ma i lacci
Lor s'avvolgean per cotal guisa intorno,
Che stendere una man, levare un piede,
Tutto era indarno; e s'accorgeano al fine,
Non aprirsi di scampo alcuna via.

401-410 S'avvicinava intanto il fabbro illustre,
Che volta diè dal suo viaggio a Lenno:
Perocchè il Sole spiator la trista
Storia gli raccontò. Tutto dolente
Giunse al suo ricco tetto, ed arrestossi
Nell'atrio: immensa ira l'invase, e tale
Dal petto un grido gli scoppiò, che tutti
Dell'Olimpo l'udîr gli abitatori:
O Giove padre, e voi, disse, beati
Numi, che d'immortal vita godete,

411-417 Cose venite a rimirar da riso,
Ma pure insopportabili: Ciprigna,
Di Giove figlia, me, perchè impedito
De' piedi son, cuopre d'infamia ognora,
Ed il suo cor nell'omicida Marte
Pone, come in colui, che bello, e sano
Nacque di gambe, dove io mal mi reggo.

418-422 Chi sen vuole incolpar? Non forse i soli,
Che tal non mi dovean mettere in luce,
Parenti miei? Testimon siate, o Numi,
Del lor giacersi uniti, e dell'ingrato
Spettacol, che oggi sostener m'è forza.

423-431 Ma infredderan nelle lor voglie, io credo,
Benchè sì accesi, e a cotai sonni in preda
Più non vorranno abbandonarsi. Certo
Non si svilupperan d'este catene,
Se tutti prima non mi torna il padre
Quei, ch'io posi in sua man, doni dotali
Per la fanciulla svergognata: quando
Bella, sia loco al ver, figlia ei possiede,
Ma del proprio suo cor non donna punto.

432-436 Disse; e i Dei s'adunaro alla fondata
Sul rame casa di Vulcano. Venne
Nettuno, il Dio, per cui la terra trema,
Mercurio venne de' mortali amico,
Venne Apollo dal grande arco d'argento.

437-445 Le Dee non già: chè nelle stanze loro
Riteneale vergogna. Ma i datori
D'ogni bramato ben Dei sempiterni
Nell'atrio s'adunâr: sorse tra loro
Un riso inestinguibile, mirando
Di Vulcan gli artifici; e alcun, volgendo

Gli occhi al vicino, in tai parole uscia:
Fortunati non sono i nequitosi
Fatti, e il tardo talor l'agile arriva.

446-450 Ecco Vulcan, benchè sì tardo, Marte,
Che di velocità tutti d'Olimpo
Vince gli abitator, cogliere: il colse,
Zoppo essendo, con l'arte; onde la multa
Dell'adulterio gli può torre a dritto.

451-455 Allor così a Mercurio il gajo Apollo:
Figlio di Giove, messaggiero accorto,
Di grate cose dispensier cortese,
Vorrestu avvinto in sì tenaci nodi
Dormire all'aurea Venere da presso?

456-462 Oh questo fosse, gli rispose il Nume
Licenzïoso, e ad opre turpi avvezzo,
Fosse, o Sir dall'argenteo arco, e in legami
Tre volte tanti io mi trovassi avvinto,
E intendessero i Numi in me lo sguardo
Tutti, e tutte le Dee! Non mi dorria
Dormire all'aurea Venere da presso.

463-469 Tacque; e in gran riso i Sempiterni diero.
Ma non ridea Nettuno, anzi Vulcano,
L'inclito mastro, senza fin pregava,
Liberasse Gradivo, e con alate

Parole gli dicea: Scioglilo. Io t'entro
Mallevador, che agl'Immortali in faccia
Tutto ei compenserà, com'è ragione.

470-473 Questo, rispose il Dio dai piè distorti
Al Tridentier dalle cerulee chiome,
Non ricercar da me. Triste son quelle
Malleverie, che dannosi pe' tristi.

474-476 Come legarti agl'Immortali in faccia
Potrei, se Marte, de' suoi lacci sciolto,
Del debito, fuggendo, anco s'affranca?

477-480 Io ti satisfarò, riprese il Nume,
Che la terra circonda, e fa tremarla.
E il divin d'ambo i piè zoppo ingegnoso:
Bello non fora il ricusar, nè lice.

481-486 Disse, e d'un sol suo tocco i lacci infranse.
Come liberi fur, saltaro in piede,
E Marte in Tracia corse: ma la Diva
Del riso amica, riparando a Cipri,
In Pafo si fermò, dove a lei sacro
Frondeggia un bosco, ed un altar vapora.

487-491 Qui le Grazie lavaro, e del fragrante
Olio, che la beltà cresce de' Numi,
Unsero a lei le delicate membra:
Poi così la vestîr, che maraviglia
Non men, che la Dea stessa, era il suo manto.

492-495 Tal cantava Demodoco; ed Ulisse,
E que' remigator forti, que' chiari
Navigatori, di piacere, udendo,
Le vene ricercar sentiansi, e l'ossa.

496-498 Ma di Laodamante, e d'Alio soli,
Chè gareggiar con loro altri non osa,
Ad Alcinoo mirar la danza piacque.

499-501 Nelle man tosto la leggiadra palla
Si recaro, che ad essi avea l'industre
Polibo fatta, e colorata in rosso.

502-506 L'un la palla gittava in ver le fosche
Nubi, curvato indietro; e l'altro, un salto
Spiccando, riceveala, ed al compagno
La rispingea senza fatica, o sforzo,
Pria che di nuovo il suol col piè toccasse.

507-512 Gittata in alto la vermiglia palla,
La nutrice di molti amica terra
Co' dotti piedi cominciaro a battere,
A far volte, e rivolte alterne, e rapide,
Mentre lor s'applaudia dagli altri giovani
Nel circo, e acute al ciel grida s'alzavano.

513-517 Così ad Alcinoo l'Itacese allora:
O de' mortali il più famoso, e grande,
Mi promettesti danzatori egregi,

E ingannato non m'hai. Chi può mirarli
Senza inarcar dello stupor le ciglia?

518-520 Gioì d'Alcinoo la sacrata possa,
E ai Feaci rivolto, Udite, disse,
Voi, che per sangue, e merto i primi siete.

521-524 Saggio assai parmi il forestiero, e degno,
Che di ricchi l'orniam doni ospitali.
Dodici reggon questa gente illustri
Capi, e tra loro io tredicesmo siedo.

525-528 Tunica, e manto, ed un talento d'oro
Presentiamgli ciascuno, e tosto, e a un tempo:
Ond'ei, così donato, alla mia cena
Con più gioja nel cor vegna, e s'assida.

529-534 Eurialo, che il ferì d'acerbi motti,
Co' doni, e in un con le parole, il plachi.
Assenso diè ciascuno, e un banditore
Mandò pe' doni; e così Eurialo: Alcinoo,
Il più famoso de' mortali, e grande,
L'ospite io placherò, come tu imponi.

535-538 Gli offrirò questa di temprato rame
Fedele spada, che d'argento ha l'elsa,
La vagina d'avorio; e fu l'avorio
Tagliato dall'artefice di fresco.

539-541 Non l'avrà, io penso, il forestiere a sdegno.
Ciò detto, a Ulisse in man la spada pose
Con tali accenti: Ospite padre, salve.

542-546 Se dura fu profferta, e incauta voce,
Prendala, e seco il turbine la porti.
E a te della tua donna, e degli amici,
Donde lungi, e tra i guai, gran tempo vivi,
Giove conceda i desïati aspetti.

547-552 Salve, gli replicò subito Ulisse,
Amico, e tu. Gli abitator d'Olimpo
Dianti felici dì; nè mai nel petto
Per volger d'anni uopo, o desir ti nasca
Di questa spada, ch'io da te ricevo,
Benchè placato già sol da' tuoi detti.

553-558 Tacque; e il buon brando agli omeri sospese.
Già dechinava il Sole, e innanzi a Ulisse
Stavano i doni. Gli onorati araldi
Nella reggia portaro i doni eletti,
Che dai figli del Re tolti, e all'augusta
Madre davante collocati furo.

559-564 Alcinoo entrò alla reggia, e seco i Prenci,
Che altamente sedero; e del Re il sacro
Valore in forma tal parlò ad Arete:

Donna, su via, la più sald'arca, e bella,
Fuor traggi, ed una tunica vi stendi,
E un manto, di cui nulla offenda il lustro.

565-570 Scaldisi in oltre allo stranier nel cavo
Rame sul foco una purissim'onda,
Perch'ei, le membra asterse, e visti in bello
Ordin riposti de' Feaci i doni,
Meglio il cibo gli sappia, e più gradito
Scendagli al core per l'orecchio il canto.

571-574 Io questa gli darò di pregio eccelso
Mia coppa d'oro, acciò non sorga giorno,
Ch'ei d'Alcinoo non pensi, al Saturníde
Libando nel suo tetto, e agli altri Numi.

575-580 Disse; ed Arete alle sue fanti ingiunse
Porre il treppiede in su le brace ardenti.
Quelle il treppiede in su le ardenti brace
Posero, e versâr l'onda, e le raccolte
Legne accendeanvi sotto: il cavo rame
Cingean le fiamme, e si scaldava il fonte.

581-584 Arete fuor della secreta stanza
Trasse dell'arche la più salda, e bella,
E tutti con la tunica, e col manto
Vi allogò i doni in vestimenta, e in oro.

585-588 Indi assennava l'ospite: Il coverchio
Metti tu stesso, e bene avvolgi il nodo,
Non forse alcun ti nuoccia, ove te il dolce
Sonno cogliesse nella negra nave.

589-592 L'accorto eroe, che non udilla indarno,
Mise il coverchio, e l'intricato nodo
Prestamente formò, di cui mostrato
Gli ebbe il secreto la dedalea Circe.

593-599 E qui ad entrar la dispensiera onesta
L'invitava nel bagno. Ulisse vide
I lavacri fumar tanto più lieto,
Che tai conforti s'accostâr di rado
Al suo corpo dal dì, che della Ninfa
Le grotte più nol ritenean, dov'era
D'ogni cosa adagiato al par d'un Nume.

600-603 Lavato, ed unto per le scorte ancelle,
E di manto leggiadro, e di leggiadra
Tunica cinto, alla gioconda mensa
Da' tepidi lavacri Ulisse giva.

604-606 Nausíca, cui splendea tutta nel volto
La beltà degli Dei, della superba
Sala fermossi alle lucenti porte.

607-611 Sguardava Ulisse, e l'ammirava, e queste
Mandavagli dal sen parole alate:
Felice, ospite, vivi, e ti ricorda,

Come sarai nella natia tua terra,
Di quella, onde pria venne a te salute.

612-618 Nausíca, del pro' Alcinoo inclita figlia,
Ulisse rispondeale, oh! così Giove,
L'altitonante di Giunon marito,
Voglia, che il dì del mio ritorno spunti,
Com'io nel dolce ancor nido nativo
Sempre, qual Dea, t'onorerò: chè fosti
La mia salvezza tu, fanciulla illustre.

619-624 Già le carni partiansi, e nelle coppe
Gli umidi vini si mesceano. Ed ecco
Il banditor venir, guidar per mano
L'onorato da tutti amabil vate,
E adagiarlo, facendogli d'un'alta
Colonna appoggio, ai convitati in mezzo.

625-629 Ulisse allor dall'abbrostita, e ghiotta
Schiena di pingue, dentibianco verro
Tagliò un florido brano, ed all'araldo,
Te', disse, questo, e al vate il porta, ond'io
Rendagli, benchè afflitto, un qualche onore.

630-632 Chi è, che in pregio, e in riverenza i vati
Non tenga? i vati, che ama tanto, e a cui
Sì dolci melodie la Musa impara.

633-641 Portò l'araldo il dono, e il vate il prese,
E per l'alma gli andò tacita gioja.
Alle vivande intanto, e alle bevande
Porgean la mano; e furo spenti appena
Della fame i desiri, e della sete,
Che il saggio Ulisse tali accenti sciolse:
Demodoco, io te sopra ogni vivente
Sollevo, te, che la canora figlia
Del sommo Giove, o Apollo stesso inspira.

642-645 Tu i casi degli Achivi, e ciò, che opraro,
Ciò, che soffriro, con estrema cura,
Quasi visto l'avessi, o da que' prodi
Guerrieri udito, su la cetra poni.

646-650 Via, dunque, siegui, e l'edifizio canta
Del gran cavallo, che d'inteste travi,
Con Pallade al suo fianco, Epéo construsse,
E Ulisse penetrar feo nella rocca
Dardania pregno, stratagemma insigne!

651-654 Degli eroi, per cui Troja andò in faville.
Ciò fedelmente mi racconta, e tutti
Sclamar m'udranno, ed attestar, che il petto
Di tutta la sua fiamma il Dio t'accende.

655-660 Demodoco, che pieno era del Nume,
D'alto a narrar prendea, come gli Achivi,
Gittato il foco nelle tende, i legni

Parte saliro, e aprîr le vele ai venti,
Parte sedean col valoroso Ulisse
Ne' fianchi del cavallo entro la rocca.

661-667 I Troi, standogli sotto in cerchio assisi,
Molte cose dicean, ma incerte tutte.
E in tre sentenze divideansi: o il cavo
Legno intagliato lacerar con l'armi,
O addurlo in cima d'una rupe, e quindi
Precipitarlo, o il simulacro enorme
Agli adirati Numi offrire in voto.

668-672 Questo prevalse al fin: poichè destino
Era, che allor perisse Ilio superbo,
Che ricettata nel suo grembo avesse
L'immensa mole intesta, ove de' Greci,
Morte ai Troi per recar, sedeano i Capi.

673-681 Narrava pur, come de' Greci i figli,
Fuor di quella versatisi, e lasciate
Le cave insidie, la cittade a terra
Gittaro; e come, mentre i lor compagni
Guastavan qua e là palagi, e templi,
Ulisse di Deïfobo alla casa
Col divin Meneláo corse, qual Marte,
E un duro v'ebbe a sostener conflitto,
Donde uscì vincitore, auspice Palla.

682-684 A tali voci, a tai ricordi Ulisse
Struggeasi dentro, e per le smorte guance
Piovea lagrime giù dalle palpebre.

685-694 Qual donna piange il molto amato sposo,
Che alla sua terra innanzi, e ai cittadini
Cadde, e ai pargoli suoi, da cui lontano
Volea tener l'ultimo giorno; ed ella,
Che moribondo il vede, e palpitante,
Sovra lui s'abbandona, ed urla, e stride,
Mentre ha di dietro chi dell'asta il tergo
Le va battendo, e gli omeri, e le intima
Schiavitù dura, e gran fatica, e strazio,
Sì che già del dolor la miserella

695-697 Smunto ne porta e disfiorato il volto:
Così Ulisse di sotto alle palpebre
Consumatrici lagrime piovea.

698-701 Pur del suo pianto non s'accorse alcuno,
Salvo Re Alcinoo, che sedeagli appresso,
E gemere il sentia: però ai Feaci,
Udite, disse, o Condottieri, e Prenci.

702-706 Deponga il vate la sonante cetra:
Chè a tutti il canto suo grato non giunge.
Dal primo istante, ch'ei toccolla, in pianto
Cominciò a romper l'ospite, a cui siede
Certo un'antica in sen cura mordace.

707-709 La mano adunque dalle corde astenga;
E lieto allo stranier del par, che a noi,
Che il ricettammo, questo giorno cada.

710-712 Consiglio altro non v'ha. Per chi tal festa?
Per chi la scorta preparata, e i doni,
D'amistà pegni, e le accoglienze oneste?

713-720 Un supplice straniero ad uom, che punto
Scorga diritto, è di fratello in vece.
Ma tu di quel, ch'io domandarti intendo,
Nulla celarmi astutamente: meglio
Torneranne a te stesso. Il nome dimmi,
Con che il padre solea, solea la madre,
E i cittadin chiamarti, ed i vicini:
Chè senza nome uom non ci vive in terra;

721-730 Sia buono, o reo, ma, come aperse gli occhi,
Da' genitori suoi l'acquista in fronte.
Dimmi il tuo suol, le genti, e la cittade,
Sì che la nave d'intelletto piena
Prenda la mira, e vi ti porti. I legni
Della Feacia di nocchier mestieri
Non han, nè di timon: mente hanno, e tutti
Sanno i disegni di chi stavvi sopra,
Conoscon le cittadi, e i pingui campi,
E senza tema di ruina, o storpio,

731-739 Rapidissimi varcano, e di folta
Nebbia coverti, le marine spume.
Bensì al padre Nausitoo io dire intesi,
Che Nettun contra noi forte s'adira,
Perchè illeso alla patria ogni mortale
Riconduciamo; e che un de' nostri legni
Ben fabbricati, al suo ritorno, il Dio
Struggerà nelle fosche onde, e la nostra
Cittade coprirà d'alta montagna.

740-742 Ma effetto abbiano, o no, queste minacce,
Tu mi racconta, nè fraudarmi il vero,
I mari scorsi, e i visitati lidi.

743-747 Parlami delle genti, e delle terre,
Che di popol ridondano, e di quante
Veder t'avvenne nazïoni agresti,
Crudeli, ingiuste, o agli stranieri amiche,
E a cui timor de' Numi alberga in petto.

748-752 Nè mi tacer, perchè secreto piangi,
Quando il fato di Grecia, e d'Ilio ascolti.
Se venne dagli Dei strage cotanta,
Lor piacque ancor, che degli eroi le morti
Fossero il canto dell'età future.

753-755 Ti perì forse un del tuo sangue a Troja,
Genero prode, o suocero, i più dolci
Nomi al cor nostro dopo i figli, e i padri?

756-759 O forse un fido, che nell'alma entrarti
Sapea, compagno egregio? È qual fratello
L'uom, che sempre usa teco, e a cui forniro
D'alta prudenza l'intelletto i Numi.

Une Sacra · edizione 1 · unesacra.com · CC BY-NC-SA 4.0

LIBRO IX

✦

1-10 Alcinoo Rege, che ai mortali tutti
Di grandezza, e di gloria innanzi vai,
Bello è l'udir, gli replicava Ulisse,
Cantor, come Demodoco, di cui
Pari a quella d'un Dio suona la voce:
Nè spettacol più grato havvi, che quando
Tutta una gente si dissolve in gioja,
Quando alla mensa, che il cantor rallegra,
Molti siedono in ordine, e le lanci
Colme di cibo son, di vino l'urne,

11-14 Donde coppier nell'auree tazze il versi,
E ai convitati assisi il porga in giro.
Ma tu la storia de' miei guai domandi,
Perch'io rinnovi, ed inacerbi il duolo.

15-17 Qual pria dirò, qual poi, qual nell'estremo
Racconto serberò delle sventure,
Che gravi, e molte m'inviaro i Numi?

18-21 Prima il mio nome; acciò, se vita un giorno
Mi si concede riposata e ferma,
Dell'ospitalità ci unisca il nodo,
Benchè quinci lontan sorga il mio tetto.

22-24 Ulisse, il figlio di Laerte, io sono,
Per tutti accorgimenti al Mondo in pregio,
E già noto per fama in sino agli astri.

25-33 Abito la serena Itaca, dove
Lo scuotifronde Nerito si leva
Superbo in vista, ed a cui giaccion molte
Non lontane tra loro isole intorno,
Dulichio, Same, e la di selve bruna
Zacinto. All'orto, e al mezzogiorno queste,
Itaca al polo si rivolge, e meno
Dal continente fugge: aspra di scogli,
Ma di gagliarda gioventù nutrice.

34-39 Deh qual giammai l'uom può della natia
Sua contrada veder cosa più dolce?
Calipso, inclita Diva, in cave grotte
Mi ritenea, mi ritenea con arte
Nelle sue case la Dedalea Circe,
Desiando d'avermi entrambe a sposo.

40-46 Ma nè Calipso a me, nè Circe il core
Piegava mai: chè di dolcezza tutto
La patria avanza, e nulla giova un ricco
Splendido albergo a chi da' suoi disgiunto
Vive in estrania terra. Or tu mi chiedi
Quel, che da Troja prescriveami Giove
Lacrimabil ritorno; ed io tel narro.

47-56 Ad Ismaro, de' Ciconi alla sede,
Me, che lasciava Troja, il vento spinse.
Saccheggiai la città, strage menai
Degli abitanti; e sì le molte robe
Dividemmo, e le donne, che alla preda
Ciascuno ebbe ugual parte. Io gli esortava
Partir subito, e in fretta; e i forsennati,
Dispregiando il mio dir, pecore pingui,
Pingui a scannar tortocornuti tori,
E larghi nappi ad asciugar sul lido.

57-61 S'allontanaro in questo mezzo, e voce
Diero i Ciconi ai Ciconi vicini,
Che più addentro abitavano. Costoro,
Che in numero vincean gli altri, ed in forza,
E battagliare a piè, come dal carro;

62-65 Sapean del pari, mattutini, e tanti,
Quante son fronde a primavera e fiori,
Vennero; e allor di cielo a noi meschini
Riversò addosso un gran sinistro Giove.

66-68 Stabile accanto alle veloci navi
Pugna si commettea: d'ambo le parti
Volavan le pungenti aste omicide.

69-71 Finchè il mattin durava, e il sacro Sole
Acquistava del ciel, benchè più scarsi,
Sostenevam della battaglia il nembo.

72-75 Ma come il Sol, calandosi all'Occaso,
L'ora menò, che dal pesante giogo
Si disciolgono i buoi, l'Achiva forza
Fu dall'aste de' Ciconi respinta.

76-84 Sei de' compagni agli schinieri egregi
Perdè ogni nave: io mi salvai col resto.
Lieti nel cor della schivata morte,
E de' compagni nella pugna uccisi
Dolenti in un, ci allargavam dal lido:
Ma le ondivaghe navi il lor cammino
Non proseguian, che tre fïate in prima
Non si fosse da noi chiamato a nome
Ciascun di quei, che giacean freddi addietro.

85-89 L'adunator de' nembi Olimpio Giove
Contro ci svegliò intanto una feroce
Tempesta Boreal, che d'atre nubi
La terra a un tempo ricoverse, e il mare,
E la notte di cielo a piombo scese.

90-95 Le vele ai legni, che moveansi obbliqui,
Squarciò in tre, e quattro parti il forte turbo.
Noi del timore ammainammo, e ratto
I navigli affrettammo in ver la spiaggia,
Ove due giorni interi, e tante notti,
Posavam lassi, e addolorati, e muti.

96-100 Ma come l'Alba dai capelli d'oro
Il dì terzo recò, gli alberi alzati,
E dispiegate le candide vele,
Entro i navigli sedevam, la cura
Al timonier lasciandone, ed al vento.

101-104 Tempo era quello da toccar le amate
Sponde natie: se non che Borea, e un'aspra
Corrente me, che la Maléa girava,
Respinse indietro, ed a Citera svolse.

105-109 Per nove infausti dì sul mar pescoso
I venti rei mi trasportaro. Al fine
Nel decimo sbarcammo in su le rive
De' Lotofági, un popolo, a cui cibo
È d'una pianta il florido germoglio.

110-115 Entrammo nella terra, acqua attignemmo,
E pasteggiammo appo le navi. Estinti
Della fame i desiri, e della sete,
Io due scelgo de' nostri, a cui per terzo
Giungo un araldo, e a investigar li mando,
Quai mortali il paese alberghi, e nutra.

116-118 Partiro e s'affrontaro a quella gente,
Che, lunge dal voler la vita loro,
Il dolce loto a savorar lor porse.

119-123 Chiunque l'esca dilettosa, e nuova
Gustato avea, con le novelle indietro
Non bramava tornar: colà bramava
Starsi, e, mangiando del soave loto,
La contrada natia sbandir dal petto.

124-130 È ver, ch'io lagrimosi al mar per forza
Li ricondussi, entro i cavati legni
Li cacciai, gli annodai di sotto ai banchi:
E agli altri risalir con gran prestezza
Le negre navi comandai, non forse
Ponesse alcun nel dolce loto il dente,
E la patria cadessegli dal core.

131-133 Quei le navi saliano, e sovra i banchi
Sedean l'un dopo l'altro, e gïan battendo
Co' pareggiati remi il mar canuto.

134-142 Ci portammo oltre, e de' Ciclopi altieri,
Che vivon senza leggi, a vista fummo.
Questi, lasciando ai Numi ogni pensiero,
Nè ramo, o seme por, nè soglion gleba
Col vomere spezzar: ma il tutto viene
Non seminato, non piantato, o arato,
L'orzo, il frumento, e la gioconda vite,
Che si carca di grosse uve, e cui Giove
Con pioggia tempestiva educa, e cresce.

143-147 Leggi non han, non radunanze, in cui
Si consulti tra lor: de' monti eccelsi
Dimoran per le cime, o in antri cavi,
Su la moglie ciascun regna, e su i figli,
Nè l'uno all'altro tanto o quanto guarda.

148-155 Ai Ciclopi di contra, e nè vicino
Troppo, nè lunge, un'isoletta siede
Di foreste ombreggiata, ed abitata
Da un'infinita nazïon di capre
Silvestri, onde la pace alcun non turba:
Chè il cacciator, che per burroni e boschi
Si consuma la vita, ivi non entra,
Non aratore, o mandrïan, v'alberga.

156-164 Manca d'umani totalmente, e solo
Le belanti caprette, inculta, pasce.
Però che navi dalle rosse guance
Tu cerchi indarno tra i Ciclopi, indarno
Cerchi fabbro di nave a saldi banchi,
Su cui passare i golfi, e le straniere
Città trovar, qual delle genti è usanza,
Che spesso van l'una dall'altra ai lidi,
E all'isola deserta addur coloni.

165-167 Malvagia non è certo, e in sua stagione
Tutto darebbe. Molli, e irrigui prati
Spiegansi in riva del canuto mare.

168-171 Si vestirian di grappi ognor le viti,
E così un pingue suolo il vomer curvo
Riceveria, che altissima troncarvi
Potriasi al tempo la bramata messe.

172-179 Che del porto dirò? Non v'ha di fune,
Nè d'àncora mestieri; e chi già entrovvi,
Tanto vi può indugiar, che de' nocchieri
Le voglie si raccendano, e secondi
Spirino i venti. Ma del porto in cima
S'apre una grotta, sotto cui zampilla
L'argentina onda d'una fonte, e a cui
Fan verdissimi pioppi ombra e corona.

180-184 Là smontavamo, e per l'oscura notte,
Noi, spenta ogni veduta, un Dio scorgea:
Chè una densa caligine alle navi
Stava d'intorno, nè splendea di cielo
La Luna, che d'un nembo era coverta.

185-190 Quindi nessun l'isola vide, e i vasti
Flutti al lido volventisi, che prima
Approdati non fossimo. Approdati,
Tutte le vele raccogliemmo, uscimmo
Sul lido, e l'Alba dalle rosee dita,
Nel sonno disciogliendoci, aspettammo.

191-200 Sorta la figlia del mattino appena,
L'isoletta, che in noi gran maraviglia
Destò, passeggiavamo. Allor le Ninfe,
Prole cortese dell'Egïoco Giove,
Per fornir di convito i miei compagni,
Quelle capre levaro. E noi repente,
Presi i curvi archi, e le asticciuole acute,
E tre schiere di noi fatte, in tal guisa
Il monte fulminammo, e il bosco tutto,
Ch'io non so, se dai Numi in sì brev'ora

201-203 Fu concessa giammai caccia sì ricca.
Dodici navi mi seguiano, e nove
Capre ottenne ciascuna: io dieci n'ebbi.

204-209 Tutto quel giorno sedevamo a mensa
Tra carni immense, e prezïoso vino:
Poichè restava su le navi ancora
Del licore, onde molte anfore e molte
Riempiuto avevam, quando la sacra
Dispogliammo de' Ciconi cittade.

210-216 E de' Ciclopi nel vicin paese
Levate intanto tenevam le ciglia,
E salir vedevamo il fumo, e miste
Col belo dell'agnelle e delle capre
Raccoglievam le voci. Il Sole ascoso,
Ed apparse le tenebre, le membra
Sul marin lido a riposar gettammo.

217-223 Ma come del mattin la figlia sorse,
Tutti chiamati a parlamento, Amici,
Dissi, vi piaccia rimaner, mentr'io
Della gente a spiar vo' col mio legno,
Se ingiusta, soperchievole, selvaggia,
O di core ospital siasi, ed a cui
Timor de' Numi si racchiuda in petto.

224-228 Detto, io montai la nave, e ai remiganti
Montarla ingiunsi, e liberar la fune.
E quei ratto ubbidiro; e già su i banchi
Sedean l'un dopo l'altro, e gïan battendo
Co' pareggiati remi il mar canuto.

229-231 Giunti alla terra, che sorgeaci a fronte,
Spelonca eccelsa nell'estremo fianco
Di lauri opaca, e al mar vicina, io vidi.

232-235 Entro giaceavi innumerabil greggia,
Pecore, e capre, e di recise pietre
Composto, e di gran pini, e querce ombrose,
Alto recinto vi correa d'intorno.

236-244 Uom gigantesco abita qui, che lunge
Pasturava le pecore solingo.
In disparte costui vivea da tutti,
E cose inique nella mente cruda
Covava: orrendo mostro, nè sembiante
Punto alla stirpe, che di pan si nutre,

Ma più presto al cucuzzolo selvoso
D'una montagna smisurata, dove
Non gli s'alzi da presso altro cacume.

245-251 Lascio i compagni della nave a guardia,
E con dodici sol, che i più robusti
Mi pareano, e più arditi, in via mi pongo,
Meco in otre caprin recando un negro
Licor nettareo, che ci diè Marone
D'Evantéo figlio, e sacerdote a Febo,
Cui d'Ismaro le torri erano in cura.

252-254 Soggiornava del Dio nel verde bosco,
E noi di santa riverenza tocchi
Con la moglie il salvammo, e con la prole.

255-261 Quindi ei mi porse incliti doni: sette
Talenti d'òr ben lavorato, un'urna
D'argento tutta, e dodici d'un vino
Soave, incorruttibile, celeste,
Anfore colme, un vin, ch'egli, la casta
Moglie, e la fida dispensiera solo,
Non donzelli sapeanlo, e non ancelle.

262-266 Quandunque ne bevean, chi empiea la tazza,
Venti metri infondea d'acqua di fonte,
E tal dall'urna scoverchiata odore
Spirava, e sì divin, che somma noja
Stato saria non confortarne il petto.

267-272 Io dell'alma bevanda un otre adunque
Tenea, tenea vivande a un zaino in grembo:
Chè ben diceami il cor, quale di strana
Forza dotato le gran membra, e insieme
Debil conoscitor di leggi, e dritti,
Salvatic'uom mi si farebbe incontra.

273-275 Alla spelonca divenuti in breve,
Lui non trovammo, che per l'erte cime
Le pecore lanigere aderbava.

276-279 Entrati, gli occhi stupefatti in giro
Noi portavam: le aggraticciate corbe
Cedeano al peso de' formaggi, e piene
D'agnelli, e di capretti eran le stalle;

280-289 E i più grandi, i mezzani, i nati appena,
Tutti, come l'etade, avean del pari
Lor propria stanza; e i pastorali vasi,
Secchie, conche, catini, ov'ei le poppe
Premer solea delle feconde madri,
Entro il siere notavano. Qui forte
I compagni pregavanmi, che, tolto
Pria di quel cacio, si tornasse addietro,
Capretti s'adducessero, ed agnelli
Alla nave di fretta, e in mar s'entrasse.

290-293 Ma io non volli, benchè il meglio fosse:
Quando io bramava pur vederlo in faccia,
E trar doni da lui, che riuscirci
Ospite sì inamabile dovea.

294-296 Racceso il foco, un sagrifizio ai Numi
Femmo, e assaggiammo del rappreso latte:
Indi l'attendevam nell'antro assisi.

297-299 Venne, pascendo la sua greggia, e in collo
Pondo non lieve di risecca selva,
Che la cena cocessegli, portando.

300-302 Davanti all'antro gittò il carco, e tale
Levossene un romor, che sbigottiti
Nel più interno di quel ci ritraemmo.

303-309 Ei dentro mise le feconde madri,
E gl'irchi a cielo aperto, ed i montoni
Nella corte lasciò. Poscia una vasta
Sollevò in alto ponderosa pietra,
Che ventiduo da quattro ruote, e forti
Carri di loco non avriano smossa,
E l'ingresso acciecò della spelonca.

310-312 Fatto, le agnelle assiso, e le belanti
Capre mugnea, tutto serbando il rito,
E a questa i parti mettea sotto, e a quella.

313-317 Mezzo il candido latte insieme strinse,
E su i canestri d'intrecciato vinco
Collocollo ammontato; e l'altro mezzo,
Che dovea della cena esser bevanda,
Il ricevero i pastorecci vasi.

318-321 Di queste sciolto cotidiane cure,
Mentre il foco accendea, ci scorse, e disse:
Forestieri, chi siete? E da quai lidi
Prendeste a frequentar l'umide strade?

322-324 Siete voi trafficanti? O errando andate,
Come corsali, che la vita in forse,
Per danno altrui recar, metton su i flutti?

325-332 Della voce al rimbombo, ed all'orrenda
Faccia del mostro, ci s'infranse il core.
Pure io così gli rispondea: Siam Greci,
Che di Troja partiti, e trabalzati
Su pel cerulo mar da molti venti,
Cercando il suol natio, per altre vie,
E con viaggi non pensati, a queste,
Così piacque agli Dei, sponde afferrammo.

333-336 Seguimmo, e cen vantiam, per nostro Capo
Quell'Atride Agamennone, che il Mondo
Empieo della sua fama, ei, che distrusse
Città sì grande, e tante genti ancise.

337-339 Ed or, prostesi alle ginocchia tue,
Averci ti preghiam d'ospiti in grado,
E d'un tuo dono rimandarci lieti.

340-344 Ah! temi, o potentissimo, gli Dei:
Che tuoi supplici siam, pensa, e che Giove
Il supplicante vendica, e l'estrano,
Giove ospital, che l'accompagna, e il rende
Venerabile altrui. Ciò detto, io tacqui.

345-347 Ed ei con atroce alma: O ti fallisce,
Straniero, il senno, o tu di lunge vieni,
Che vuoi, che i Numi io riverisca, e tema.

348-350 L'Egidarmato di Saturno figlio
Non temono i Ciclopi, o gli altri Iddj:
Chè di loro siam noi molto più forti.

351-353 Nè, perchè Giove inimicarmi io debba,
A te concederò perdono, e a questi
Compagni tuoi, se a me il mio cor nol detta.

354-363 Ma dimmi: ove approdasti? All'orlo estremo
Di questa terra, o a più propinquo lido?
Così egli tastommi, ed io, che molto
D'esperïenza ricettai nel petto,
Ravvistomi del tratto, incontanente
Arte in tal modo gli rendei per arte:
Nettuno là, 've termina, e s'avanza

La vostra terra con gran punta in mare,
Spinse la nave mia contra uno scoglio,
E le spezzate tavole per l'onda

364-371 Sen portò il vento. Dall'estremo danno
Con questi pochi io mi sottrassi appena.
Nulla il barbaro a ciò: ma, dando un lancio,
La man ponea sovra i compagni, e due
Brancavane ad un tempo; e, quai cagnuoli,
Percoteali alla terra, e ne spargea
Le cervella, ed il sangue. A brano a brano
Dilacerolli, e s'imbandì la cena.

372-377 Qual digiuno leon, che in monte alberga,
Carni, ed interïora, ossa, e midolle,
Tutto vorò, consumò tutto. E noi
A Giove ambo le man tra il pianto alzammo,
Spettacol miserabile scorgendo
Con gli occhi nostri, e disperando scampo.

378-381 Poichè la gran ventraja empiuto s'ebbe,
Pasteggiando dell'uomo, e puro latte
Tracannandovi sopra, in fra le agnelle
Tutto quant'era ei si distese, e giacque.

382-390 Io, di me ricordandomi, pensai
Farmigli presso, e la pungente spada
Tirar nuda dal fianco, e al petto, dove
La corata dal fegato si cinge,

Ferirlo. Se non ch'io vidi, che certa
Morte noi pure incontreremmo, e acerba:
Chè non era da noi tor dall'immenso
Vano dell'antro la sformata pietra,
Che il Ciclope fortissimo v'impose.

391-395 Però, gemendo, attendevam l'Aurora.
Sorta l'Aurora, e tinto in roseo il cielo,
Il foco ei raccendea, mugnea le grasse
Pecore belle, acconciamente il tutto,
E i parti a questa mettea sotto, e a quella.

396-402 Nè appena fu delle sue cure uscito,
Che altri due mi ghermì de' cari amici,
E carne umana desinò. Satollo,
Cacciava il gregge fuor dell'antro, tolto
Senza fatica il disonesto sasso,
Che dell'antro alla bocca indi ripose,
Qual chi a faretra il suo coverchio assesta.

403-408 Poi su pel monte si mandava il pingue
Gregge davanti, alto per via fischiando.
Ed io tutti a raccolta i miei pensieri
Chiamai, per iscoprir, come di lui
Vendicarmi io potessi, e un'immortale
Gloria comprarmi col favor di Palla.

409-412 Ciò al fin mi parve il meglio. Un verde, enorme
Tronco d'oliva, che il Ciclope svelse
Di terra, onde fermar con quello i passi,
Entro la stalla a inaridir giacea.

413-421 Albero scorger credevam di nave
Larga, mercanteggiante, e l'onde brune
Con venti remi a valicare usata:
Sì lungo era, e sì grosso. Io ne recisi
Quanto è sei piedi, e la recisa parte
Diedi ai compagni da polirla. Come
Polita fu, da un lato io l'affilai,
L'abbrustolai nel foco, e sotto il fimo,
Ch'ivi in gran copia s'accogliea, l'ascosi.

422-425 Quindi a sorte tirar coloro io feci,
Che alzar meco dovessero, e al Ciclope
L'adusto palo conficcar nell'occhio,
Tosto che i sensi gli togliesse il sonno.

426-435 Fortuna i quattro, ch'io bramava, appunto
Donommi, e il quinto io fui. Cadea la sera,
E dai campi tornava il fier pastore,
Che la sua greggia di lucenti lane
Tutta introdusse nel capace speco:
O di noi sospettasse, o prescrivesse
Così il Saturnio. Nuovamente imposto

Quel, che rimosso avea, disconcio masso,
Pecore, e capre alla tremola voce
Mungea sedendo, a maraviglia il tutto,

436-438 E a questa mettea sotto, e a quella i parti.
Fornita ogni opra, m'abbrancò di nuovo
Due de' compagni, e cenò d'essi il mostro.

439-443 Allora io trassi avanti, e, in man tenendo
D'edra una coppa, Te', Ciclope, io dissi:
Poichè cibasti umana carne, vino
Bevi ora, e impara, qual su l'onde salse
Bevanda carreggiava il nostro legno.

444-446 Questa, con cui libar, recarti io volli,
Se mai, compunto di nuova pietade,
Mi rimandassi alle paterne case.

447-449 Ma il tuo furor passa ogni segno. Iniquo!
Chi più tra gl'infiniti uomini in terra
Fia, che s'accosti a te? Male adoprasti.

450-455 La coppa ei tolse, e bebbe, ed un supremo
Del soave licor prese diletto,
E un'altra volta men chiedea: Straniero,
Darmene ancor ti piaccia, e mi palesa
Subito il nome tuo, perch'io ti porga
L'ospital dono, che ti metta in festa.

456-459 Vino ai Ciclopi la feconda terra
Produce col favor di tempestiva
Pioggia, onde Giove le nostre uve ingrossa:
Ma questo è ambrosia, e nettare celeste.

460-462 Un'altra volta io gli stendea la coppa.
Tre volte io la gli stesi; ed ei ne vide
Nella stoltezza sua tre volte il fondo.

463-467 Quando m'accorsi, che saliti al capo
Del possente licor gli erano i fumi,
Voci blande io drizzavagli: Il mio nome,
Ciclope, vuoi? L'avrai: ma non frodarmi
Tu del promesso a me dono ospitale.

468-472 Nessuno è il nome: me la madre, e il padre
Chiaman Nessuno, e tutti gli altri amici.
Ed ei con fiero cor: L'ultimo, ch'io
Divorerò, sarà Nessuno. Questo
Riceverai da me dono ospitale.

473-479 Disse, e diè indietro, e rovescion cascò.
Giacea nell'antro con la gran cervice
Ripiegata su l'omero; e dal sonno,
Che tutti doma, vinto, e dalla molta
Crapula oppresso, per la gola fuori
Il negro vino, e della carne i pezzi,
Con sonanti mandava orrendi rutti.

480-483 Immantinente dell'ulivo il palo
Tra la cenere io spinsi; e in questo gli altri
Rincorava, non forse alcun per tema
M'abbandonasse nel miglior dell'opra.

484-488 Come, verde quantunque, a prender fiamma
Vicin mi parve, rosseggiante il trassi
Dalle ceneri ardenti, e al mostro andai
Con intorno i compagni: un Dio per fermo
D'insolito ardimento il cor ci armava.

489-491 Quelli afferrâr l'acuto palo, e in mezzo
Dell'occhio il conficcaro; ed io di sopra,
Levandomi su i piè, movealo in giro.

492-501 E come allor che tavola di nave
Il trapano appuntato investe, e fora,
Che altri il regge con mano, altri tirando
Va d'ambo i lati le corregge, e attorno
L'instancabile trapano si volve:
Sì nell'ampia lucerna il trave acceso
Noi giravamo. Scaturiva il sangue,
La pupilla bruciava, ed un focoso
Vapor, che tutta la palpebra, e il ciglio
Struggeva, uscia della pupilla, e l'ime

502-506 Crepitarne io sentia rotte radici.
Qual se fabbro talor nell'onda fredda
Attuffò un'ascia, o una stridente scure,

E temprò il ferro, e gli diè forza; tale
L'occhio intorno al troncon cigola e frigge.

507-509 Urlo il Ciclope sì tremendo mise,
E tanto l'antro rimbombò, che noi
Qua e là ci spargemmo impauriti.

510-518 Ei fuor cavossi dell'occhiaja il trave,
E da sè lo scagliò di sangue lordo,
Furïando per doglia: indi i Ciclopi,
Che non lontani le ventose cime
Abitavan de' monti in cave grotte,
Con voce alta chiamava. Ed i Ciclopi,
Quinci, e quindi accorrean, la voce udita,
E, soffermando alla spelonca il passo,
Della cagione il richiedean del duolo.

519-521 Per quale offesa, o Polifemo, tanto
Gridastu mai? Perchè così ci turbi
La balsamica notte, e i dolci sonni?

522-529 Fúrati alcun la greggia? o uccider forse
Con inganno ti vuole, o a forza aperta?
E Polifemo dal profondo speco:
Nessuno, amici, uccidemi, e ad inganno,
Non già con la virtude. Or se nessuno
Ti nuoce, rispondeano, e solo alberghi,
Da Giove è il morbo, e non v'ha scampo. Al padre
Puoi bene, a Re Nettun, drizzare i prieghi.

530-532 Dopo ciò, ritornâr su i lor vestigi;
Ed a me il cor ridea, che sol d'un nome
Tutta si fosse la mia frode ordita.

533-535 Polifemo da duoli aspri crucciato,
Sospirando altamente, e brancolando
Con le mani, il pietron di loco tolse.

536-545 Poi, dove l'antro vaneggiava, assiso
Stavasi con le braccia aperte, e stese,
Se alcun di noi, che tra le agnelle uscisse,
Giungesse ad aggrappar: tanta ei credeo
Semplicitade in me. Ma io gli amici,
E me studiava riscattar, correndo
Per molte strade con la mente astuta:
Chè la vita ne andava, e già pendea
Su le teste il disastro. Al fine in questa
Dopo molto girar fraude io m'arresto.

546-554 Montoni di gran mole, e pingui, e belli,
Di folta carchi porporina lana,
Rinchiudea la caverna. Io tre per volta
Prendeane, e in un gli unia tacitamente
Co' vinchi attorti, sovra cui solea
Polifemo dormir: quel, ch'era in mezzo,
Portava sotto il ventre un de' compagni,
Cui fean riparo i due, ch'ivan da lato,
E così un uomo conducean tre bruti.

555-559 Indi afferrai pel tergo un arïete
Maggior di tutti, e della greggia il fiore,
Mi rivoltai sotto il lanoso ventre,
E, le mani avvolgendo entro ai gran velli,
Con fermo cor mi v'attenea sospeso.

560-565 Così, gemendo, aspettavam l'Aurora.
Sorta l'Aurora, e tinto in roseo il cielo,
Fuor della grotta i maschi alla pastura
Gittavansi; e le femmine non munte,
Che gravi molto si sentian le poppe,
Riempiean di belati i lor serragli.

566-575 Il padron, cui ferian continue doglie,
D'ogni montone, che diritto stava,
Palpava il tergo; e non s'avvide il folle,
Che dalle pance del velluto gregge
Pendean gli uomini avvinti. Ultimo uscia
De' suoi velli bellissimi gravato
L'arïete, e di me, cui molte cose
S'aggiravan per l'alma. Polifemo
Tai detti, brancicandolo, gli volse:
Arïete dappoco, e perchè fuori

576-585 Così da sezzo per la grotta m'esci?
Già non solevi dell'agnelle addietro
Restarti: primo, e di gran lunga, i molli
Fiori del prato a lacerar correvi
Con lunghi passi; degli argentei fiumi

Primo giungevi alle correnti; primo
Ritornavi da sera al tuo presepe:
Ed oggi ultimo sei. Sospiri forse
L'occhio del tuo signor? l'occhio, che un tristo
Mortal mi svelse co' suoi rei compagni,

586-594 Poichè doma col vin m'ebbe la mente,
Nessuno, ch'io non credo in salvo ancora.
Oh! se a parte venir de' miei pensieri
Potessi, e, voci articolando, dirmi,
Dove dalla mia forza ei si ricovra,
Ti giuro, che il cervel dalla percossa
Testa schizzato scorreria per l'antro,
Ed io qualche riposo avrei da' mali,
Che Nessuno recommi, un uom da nulla.

595-601 Disse; e da sè lo spingea fuori al pasco.
Tosto che dietro a noi l'infame speco
Lasciato avemmo, ed il cortile ingiusto,
Tardo a sciormi io non fui dall'arïete,
E poi gli altri a slegar, che, ragunate
Molte in gran fretta piedilunghe agnelle,
Cacciavansele avanti in sino al mare.

602-605 Desiati apparimmo, e come usciti
Dalle fauci di Morte, a quei, che in guardia
Rimaser della nave, e che i compagni,
Che non vedeano, a lagrimar si diero.

606-612 Ma io non consentialo, e con le ciglia
Cenno lor fea di ritenere il pianto,
E comandava lor, che, messe in nave
Le molte in pria vellosplendenti agnelle,
Si fendessero i flutti. E già il naviglio
Salian, sedean su i banchi, e percotendo
Gïan co' remi concordi il bianco mare.

613-618 Ma come fummo un gridar d'uom lontani,
Così il Ciclope io motteggiai: Ciclope,
Color, che nel tuo cavo antro, le grandi
Forze abusando, divorasti, amici
Non eran dunque d'un mortal da nulla,
E il mal te pur coglier dovea. Malvagio!

619-621 Che la carne cenar nelle tue case
Non temevi degli ospiti. Vendetta
Però Giove ne prese, e gli altri Numi.

622-628 A queste voci Polifemo in rabbia
Montò più alta, e con istrana possa
Scagliò d'un monte la divelta cima,
Che davanti alla prua caddemi: al tonfo
L'acqua levossi, ed innondò la nave,
Che alla terra crudel, dai rifluenti
Flutti portata, quasi a romper venne.

629-632 Ma io, dato di piglio a un lungo palo,
Ne la staccai, pontando; ed i compagni
D'incurvarsi sul remo, e in salvo addursi,
Più de' cenni pregai, che della voce.

633-637 E quelli tutte ad inarcar le terga.
Scorso di mar due volte tanto, i detti
A Polifemo io rivolgea di nuovo,
Benchè gli amici con parole blande
D'ambo i lati tenessermi: Infelice!

638-641 Perchè la fera irritar vuoi più ancora?
Così poc'anzi a saettar si mise,
Che tre dita mancò, che risospinto
Non percotesse al continente il legno.

642-645 Fa, che gridare, o favellar ci senta,
E volerà per l'aere un'altra rupe,
Che le nostre cervella, e in un la nave
Sfracellerà: tanto colui dardeggia.

646-651 L'alto mio cor non si piegava. Quindi,
Ciclope, io dissi con lo sdegno in petto,
Se della notte, in che or tu giaci, alcuno
Ti chiederà, gli narrerai, che Ulisse
D'Itaca abitator, figlio a Laerte,
Struggitor di cittadi, il dì ti tolse.

652-659 Egli allora, ululando, Ohimè! rispose,
Da' prischi vaticinj eccomi côlto.
Indovino era qui, prode uomo e illustre,
Telemo, figliuol d'Eurimo, che avea
Dell'arte il pregio, ed ai Ciclopi in mezzo
Profetando invecchiava. Ei queste cose
Mi presagì: mi presagì, che il caro
Lume dell'occhio spegneriami Ulisse.

660-664 Se non ch'io sempre uom gigantesco, e bello,
E di forze invincibili dotato,
Rimirar m'aspettava; ed ecco in vece
La pupilla smorzarmi un piccoletto
Greco, ed imbelle, che col vin mi vinse.

665-667 Ma qua, su via, vientene, Ulisse, ch'io
Ti porga l'ospital dono, e Nettuno
Di fortunare il tuo ritorno prieghi.

668-670 Io di lui nacqui, ed ei sen vanta, e solo,
Voglial, mi sanerà, non altri, io credo,
Tra i mortali nel Mondo, o in ciel tra i Numi.

671-674 Oh! così potess'io, ratto ripresi,
Te spogliar della vita, e negli oscuri
Precipitar regni di Pluto, come
Nè da Nettuno ti verrà salute.

675-677 Ed ei, le palme alla stellata volta
Levando, il supplicava: O Chiomazzurro,
Che la terra circondi, odi un mio voto.

678-681 Se tuo pur son, se padre mio ti chiami,
Di tanto mi contenta: in patria Ulisse
D'Itaca abitator, figlio a Laerte,
Struggitor di cittadi, unqua non rieda.

682-686 E dove il natio suolo, e le paterne
Case il destin non gli negasse, almeno
Vi giunga tardi, e a stento, e in nave altrui,
Perduti in pria tutti i compagni, e nuove
Nell'avita magion trovi sciagure.

687-690 Fatte le preci, e da Nettuno accolte,
Sollevò un masso di più vasta mole,
E, rotandol nell'aria, e una più grande
Forza immensa imprimendovi, lanciollo.

691-694 Cadde dopo la poppa, e del timone
La punta rasentò: levossi al tonfo
L'onda, e il legno coprì, che all'isoletta,
Spinto dal mar, subitamente giunse.

695-697 Quivi eran l'altre navi in su l'arena,
E i compagni, che assisi ad esse intorno
Ci attendean sempre con agli occhi il pianto.

698-703 Noi tosto in secco la veloce nave
Tirammo, e fuor n'uscimmo, e, del Ciclope
Trattone il gregge, il dividemmo in guisa,
Che parte ugual n'ebbe ciascuno. È vero,
Che voller, che a me sol, partite l'agne,
Il superbo arïete anco toccasse.

704-706 Io di mia mano al Saturníde, al cinto
D'oscure nubi Correttor del Mondo,
L'uccisi, e n'arsi le fiorite cosce.

707-709 Ma non curava i sagrifizi Giove,
Che anzi tra sè volgea, com'io le navi
Tutte, e tutti i compagni al fin perdessi.

710-713 L'intero dì sino al calar del Sole
Sedevam banchettando: il Sole ascoso,
Ed apparse le tenebre, le membra
Sul marin lido a riposar gettammo.

714-717 Ma come del mattin la figlia, l'Alba
Ditirosata in Orïente sorse,
I compagni esortai, comandai loro
Di rimbarcarsi, e liberar le funi.

718-720 E quei si rimbarcavano, e su i banchi
Sedean l'un dopo l'altro, e percotendo
Gïan co' remi concordi il bianco mare.

721-723 Così noi lieti per lo scampo nostro,
E per l'altrui sventura in un dolenti,
Del mar di nuovo solcavam le spume.

Une Sacra · edizione 1 · unesacra.com · CC BY-NC-SA 4.0

LIBRO X

✦

1-5 Giungemmo nell'Eolia, ove il diletto
Agl'immortali Dei d'Ippota figlio,
Eolo, abitava in isola natante,
Cui tutta un muro d'infrangibil rame,
E una liscia circonda eccelsa rupe.

6-9 Dodici, sei d'un sesso, e sei dell'altro,
Gli nacquer figli in casa; ed ei congiunse
Per nodo marital suore, e fratelli,
Che avean degli anni il più bel fior sul volto.

10-12 Costoro ciascun dì siedon tra il padre
Caro, e l'augusta madre, ad una mensa
Di varie carca dilicate dapi.

13-18 Tutto il palagio, finchè il giorno splende,
Spira fragranze, e d'armonie risuona.
Poi, caduta su l'isola la notte,
Chiudono al sonno le bramose ciglia
In traforati, e attappezzati letti
Con le donne pudiche i fidi sposi.

19-21 Questo il paese fu, questo il superbo
Tetto, in cui me per un intero mese
Co' modi più gentili Eolo trattava.

22-24 Di molte cose mi chiedea: di Troja,
Del navile de' Greci, e del ritorno;
E il tutto io gli narrai di punto in punto.

25-33 Ma come, giunta del partir mio l'ora,
Parole io mossi ad impetrar licenza,
Ei, non che dissentir, del mio viaggio
Pensier si tolse, e cura; e della pelle
Di bue novenne presentommi un otre,
Che imprigionava i tempestosi venti:
Poichè de' venti dispensier supremo
Fu da Giove nomato; ed a sua voglia
Stringer lor puote, o rallentare il freno.

34-36 L'otre nel fondo del naviglio avvinse
Con funicella lucida d'argento,
Che non ne uscisse la più picciol'aura;

37-40 E sol tenne di fuori un opportuno
Zefiro, cui le navi, e i naviganti
Diede a spinger su l'onda. Eccelso dono,
Che la nostra follia volse in disastro!

41-50 Nove dì senza posa, e tante notti
Veleggiavamo; e già veniaci incontro
Nel decimo la patria, e omai vicini
Quei vedevam, che raccendeano i fochi:
Quando me stanco, perch'io regger volli
Della nave il timon, nè in mano altrui,

Onde il corso affrettar, lasciarlo mai,
Sorprese il sonno. I miei compagni intanto
Favellavan tra loro, e fean pensiero,
Che argento, ed oro alle mie case, doni

51-54 Del generoso Ippotade, io recassi.
Numi! come di sè, dicea taluno
Rivolto al suo vicin, tutti innamora
Costui, dovunque navigando arriva!

55-59 Molti da Troja dispogliata arredi
Riporta belli, e preziosi; e noi,
Che le vie stesse misurammo, a casa
Torniam con le man vôte. In oltre questi
L'Ippotade gli diè pegni d'amore.

60-64 Orsù, veggiam quanto in suo grembo asconda
D'oro, e d'argento la bovina pelle.
Così prevalse il mal consiglio. L'otre
Fu preso, e sciolto; e immantinente tutti
Con furia ne scoppiâr gli agili venti.

65-70 La subitana orribile procella
Li rapìa dalla patria, e li portava
Sospirosi nell'alto. Io, cui l'infausto
Sonno si ruppe, rivolgea nell'alma,
Se di poppa dovessi in mar lanciarmi,
O soffrir muto, e rimaner tra i vivi.

71-74 Soffrii, rimasi: ma, coverto il capo,
Giù nel fondo io giacea, mentre le navi,
Che i compagni di lutto empieano indarno,
Ricacciava in Eolia il fiero turbo.

75-79 Scendemmo a terra, acqua attignemmo, e a mensa
Presso le navi ci adagiammo. Estinta
Del cibarsi, e del ber l'innata voglia,
Io con un de' compagni, e con l'araldo,
M'inviai d'Eolo alla magion superba;

80-84 E tra la dolce sposa, e i figli cari
Banchettante il trovai. Sul limitare
Sedevam della porta. Alto stupore
Mostraro i figli, e con parole alate,
Ulisse, mi dicean, come venistu?

85-88 Qual t'assalì Demone avverso? Certo
Cosa non fu da noi lasciata indietro,
Perchè alla patria, e al tuo palagio, e ovunque
Ti talentasse più, salvo giungessi.

89-93 Ed io con petto d'amarezza colmo:
Tristi compagni, e un sonno infausto a tale
Condotto m'hanno. Or voi sanate, amici,
Che il potete, tal piaga. In questa guisa
Le anime loro io raddolcir tentai.

94-98 Quelli ammutiro. Ma il crucciato padre,
Via, rispose, da questa isola, e tosto,
O degli uomini tutti il più malvagio:
Chè a me nè accor, nè rimandar con doni
Lice un mortal, che degli Eterni è in ira.

99-101 Via, poichè l'odio lor qua ti condusse.
Così Eolo sbandia me dal suo tetto,
Che de' gemiti miei tutto sonava.

102-105 Mesti di nuovo prendevam dell'alto:
Ma si stancavan di lottar con l'onda,
Remigando, i compagni, e del ritorno
Moria la speme ne' dogliosi petti.

106-109 Sei dì navigavamo, e notti sei;
E col settimo Sol della sublime
Città di Lamo dalle larghe porte,
Di Lestrigonia, pervenimmo a vista.

110-115 Quivi pastor, che a sera entra col gregge,
Chiama un altro, che fuor con l'armento esce.
Quivi uomo insonne avria doppia mercede,
L'una pascendo i buoi, l'altra le agnelle
Dalla candida lana: sì vicini
Sono il diurno, ed il notturno pasco.

116-124 Bello, ed ampio n'è il porto: eccelsi scogli
Cerchianlo d'ogni parte, e tra due punte,
Che sporgon fuori, e ad incontrar si vanno,

S’apre un’angusta bocca. I miei compagni,
Che nel concavo porto a entrar fur pronti,
Propinque vi tenean le ondivaganti
Navi, e avvinte tra lor; quando nè grande
Vi s’alza mai, nè picciola onda, e sempre
Una calma vi appar tacita, e bianca.

125-128 Io sol rimasi col naviglio fuori,
Che al sasso estremo con intorta fune
Raccomandai: poi, su la rupe asceso,
Quanto si discopria, mirava intorno.

129-133 Lavor di bue non si scorgea, nè d’uomo:
Sol di terra salir vedeasi un fumo.
Scelgo allor due compagni, e con l’araldo
Màndoli a investigar, quali l’ignota
Terra produce abitatori e nutre.

134-136 La via diritta seguitâr, per dove
I carri conduceano alla cittade
Dagli alti monti la troncata selva;

137-141 E s’abbattero a una real fanciulla,
Del Lestrigone Antifate alla figlia.
Che del fonte d’Artacia, onde costuma
Il cittadino attignere, in quel punto
Alle pure scendea linfe d’argento.

142-145 Le si fero da presso, e chi del loco
Re fosse, e su qual gente avesse impero,
La domandaro; ed ella pronta l'alto
Loro additò con man tetto del padre.

146-149 Tocco ne aveano il limitare appena,
Che femmina trovâr di sì gran mole,
Che rassembrava una montagna; e un gelo
Si sentiro d'orror correr pel sangue.

150-155 Costei di botto Antifate chiamava
Dalla pubblica piazza, il rinomato
Marito suo, che disegnò lor tosto
Morte barbara, e orrenda. Uno afferronne,
Che gli fu cena: gli altri due con fuga
Precipitosa giunsero alle navi.

156-163 Di grida la cittade intanto empiea
Antifate. I Lestrigoni l'udiro,
E accorrean chi da un lato, e chi dall'altro,
Forti di braccio, in numero infiniti,
E giganti alla vista. Immense pietre
Così dai monti a fulminar si diero,
Che d'uomini spiranti, e infranti legni
Sorse nel porto un suon tetro, e confuso.

164-173 Ed alcuni infilzati eran con l'aste,
Quali pesci guizzanti, e alle ferali
Mense future riserbati. Mentre

Tal seguìa strage, io, sguainato il brando,
E la fune recisa, a' miei compagni
Dar di forza nel mar co' remi ingiunsi,
Se il fuggir morte premea loro; e quelli
Di tal modo arrancavano, che i gravi
Massi, che piovean d'alto, il mio naviglio
Lietamente schivò: ma gli altri tutti

174-180 Colà restaro sfracellati e spersi.
Contenti dello scampo, e in un dogliosi
Per li troppi compagni in sì crudele
Guisa periti, navigammo avanti,
E su l'isola Eéa sorgemmo, dove
Circe, Diva terribile, dal crespo
Crine, e dal dolce canto, avea soggiorno.

181-183 Suora germana del prudente Eeta,
Dal Sole aggiornator nacque, e da Persa
Dell'antico Oceàn figliuola illustre.

184-188 Taciti a terra ci accostammo, entrammo,
Non senza un Dio, che ci guidasse, il cavo
Porto, e sul lido uscimmo; e qui due giorni
Giacevamo, e due notti, il cor del pari
La stanchezza rodendoci, e la doglia.

189-192 Come recato ebbe il dì terzo l'Alba,
Io, presa l'asta, ed il pungente brando,
Rapidamente andai sovra un'altezza,

Se d'uomo io vedessi opra, o voce udissi.

193-196 Fermato il piè su la scoscesa cima,
Scôrsi un fumo salir d'infra una selva
Di querce annose, che in un vasto piano
Di Circe alla magion sorgeano intorno.

197-201 Entrar disposi senza indugio in via,
E il paese cercar: poi, ripensando,
Al legno in vece rivoltare i passi,
Cibo dare ai compagni, e alcuni prima
A esplorare inviar, mi parve il meglio.

202-206 Già tra la nave, e me poco restava:
Quando ad un de' Celesti, in cui pietade
Per quella solitudine io destai,
Grosso, ed armato di ramose corna
Drizzare alla mia volta un cervo piacque.

207-211 Spinto dal Sole, che il cuocea co' raggi,
De' paschi uscia della foresta, e al fiume
Scendea con labbra sitibonde; ed io
Su la spina lo colsi a mezzo il tergo
Sì, che tutto il passò l'asta di rame.

212-219 Nella polve cadè, mandando un grido,
E via ne volò l'alma. Accorsi, e, il piede
Pontando in esso, dalla fonda piaga
Trassi il cerro sanguigno, ed il sanguigno
Cerro deposi a terra: indi virgulti

Divelsi, e giunchi, attorcigliaili, fune
Sei spanne lunga ne composi, e i morti
Piedi ne strinsi dell'enorme fera.

220-223 Al fin sul collo io la mi tolsi, e mossi,
Su la lancia poggiandomi, al naviglio:
Chè mal potuto avrei sovra una sola
Spalla portar così sformata belva.

224-229 Presso la nave scaricaila; e ratto
Con soavi parole i miei compagni,
A questo rivolgendomi, ed a quello,
Così tentai rianimare: Amici,
Prima del nostro dì d'Aide alle porte
Non calerem, benchè ci opprima il duolo.

230-232 Su, finchè cibo avemo, avem licore,
Non mettiamli in obblio; nè all'importuna
Fame lasciamci consumar di dentro.

233-236 Quelli, ubbidendo alle mie voci, usciro
Delle latebre loro, e, in riva al mare,
Che frumento non genera, venuti,
Stupian del cervo. Sì gran corpo egli era!

237-239 E come sazj del mirarlo furo,
Ne apparecchiaro non vulgar convito,
Sparse prima di chiara onda le palme.

240-244 Così tutto quel dì sino all'Occaso
Di carne opima, e di fumoso vino
L'alma riconfortammo: il Sol caduto,
E comparse le tenebre, nel sonno
Ci seppellimmo al mormorio dell'onde.

245-247 Ma sorta del mattin la rosea figlia,
Tutti io raccolsi a parlamento, e dissi:
Compagni, ad onta di guai tanti, udite.

248-252 Qui, d'onde l'Austro spira, o l'Aquilone,
E in qual parte il Sole alza, in qual dechina,
Noto non è. Pur consultare or vuolsi,
Qual consiglio da noi prender si debba,
Se v'ha un consiglio: di che forte io temo.

253-256 Io d'in su alpestre poggio isola vidi
Cinta da molto mar, che bassa giace,
E nel cui mezzo un nereggiante fumo
D'infra un bosco di querce al ciel si volve.

257-260 Rompere a questo si sentiro il core,
D'Antifate membrando, e del Ciclope
La ferocia, i misfatti, e le nefande
Della carne dell'uom mense imbandite.

261-270 Strida metteano, e discioglieansi in pianto.
Ma del pianto che pro? che delle strida?
Tutti in due schiere uguali io li divisi,
E diedi ad ambo un Duce: all'una il saggio

Euriloco, e me all'altra. Indi nel cavo
Rame dell'elmo agitavam le sorti,
Ed Euriloco uscì, che in via si pose
Senza dimora. Ventidue compagni,
Lagrimando, il seguian; nè affatto asciutte
Di noi, che rimanemmo, eran le guance.

271-273 Edificata con lucenti pietre
Di Circe ad essi la magion s'offerse,
Che vagheggiava una feconda valle.

274-283 Montani lupi, e leon falbi, ch'ella
Mansuefatti avea con sue bevande,
Stavano a guardia del palagio eccelso,
Nè lor già s'avventavano; ma in vece
Lusingando scotean le lunghe code,
E su l'anche s'ergeano. E quale i cani
Blandiscono il signor, che dalla mensa
Si leva, e ghiotti bocconcelli ha in mano:
Tal quelle di forte unghia orride belve
Gli ospiti nuovi, che smarriti al primo

284-290 Vederle s'arretraro, ivan blandendo.
Giunti alle porte, la Deessa udiro
Dai ben torti capei, Circe, che dentro
Canterellava con leggiadra voce,
Ed un'ampia tessea, lucida, fina,
Maravigliosa, immortal tela, e quale
Della man delle Dive uscir può solo.

291-296 Polite allor, d'uomini capo, e molto
Più caro, e in pregio a me, che gli altri tutti,
Sciogliea tai detti: Amici, in queste mura
Soggiorna, io non so ben, se donna, o Diva,
Che, tele oprando, del suo dolce canto
Tutta fa risentir la casa intorno.

297-306 Voce mandiamo a lei. Disse, e a lei voce
Mandaro; e Circe di là tosto, ov'era,
Levossi, e aprì le luminose porte,
E ad entrare invitavali. In un groppo
La seguian tutti incautamente, salvo
Euriloco, che fuor, di qualche inganno
Sospettando, restò. La Dea li pose
Sovra splendidi seggi; e lor mescea
Il Pramnio vino con rappreso latte,
Bianca farina, e mel recente; e un succo

307-313 Giungeavi esizïal, perchè con questo
Della patria l'obblio ciascun bevesse.
Preso, e votato dai meschini il nappo,
Circe batteali d'una verga, e in vile
Stalla chiudeali: avean di porco testa,
Corpo, setole, voce; ma lo spirto
Serbavan dentro, qual da prima, integro.

314-317 Così rinchiusi, sospirando, furo:
Ed ella innanzi a lor del cornio i frutti
Gettava, e della rovere, e dell'elce,

De' verri accovacciati usato cibo.

318-327 Nunzio verace dell'infausto caso
Venne rapido Euriloco alla nave.
Ma non potea per iterati sforzi
La lingua disnodar: gonfi portava
Di pianto i lumi, e un vïolento duolo
L'alma gli percotea. Noi, figurando
Sventure nel pensier, con maraviglia
L'interrogammo; ed ei l'eccidio al fine
De' compagni narrò: Nobile Ulisse,
Attraversato delle querce il bosco,

328-330 Come tu comandavi, eccoci a fronte
Magion construtta di politi marmi,
Che di mezzo a una valle alto s'ergea.

331-336 Tessea di dentro una gran tela, e canto
Donna, o Diva, chi 'l sa? stridulo alzava.
Voce mandaro a lei. Levossi, e aperse
Le porte, e ne invitò. Tutti ad un corpo
Nella magion disavvedutamente
Seguianla: io no, che sospettai di frode.

337-339 Svaniro insieme tutti; e per istarmi
Lungo, ch'io feci, ad esplorare assiso,
Traccia d'alcun di lor più non m'apparve.

340-343 Disse; ed io grande alle mie spalle, e acuta,
Spada d'argento bullettata appesi,
Appesi un valid'arco, e ingiunsi a lui,
Che innanzi per la via stessa mi gisse.

344-351 Ma Euriloco, i ginocchi ad ambe mani
Stringendomi, e piangendo, Ah! mal mio grado,
Con supplici gridò parole alate,
Là non guidarmi, o del gran Giove alunno,
Donde, non che altri ricondur, tu stesso
Ritornar non potrai. Fuggiam, fuggiamo
Senza indugio con questi, e la vicina
Parca schiviam, finchè schivarla è dato.

352-356 Euriloco, io risposi, e tu rimanti,
Di carne, e vino a riempirti il ventre,
Lungo la nave. Io, cui severa stringe
Necessitate, andrò. Ciò detto, a tergo
La nave negra io mi lasciava, e il mare.

357-366 Già per le sacre solitarie valli
Della Maga possente all'alta casa
Presso io mi fea, quando Mercurio, il Nume,
Che arma dell'aureo caducéo la destra,
In forma di garzone, a cui fiorisce
Di lanuggine molle il mento appena,
Mi venne incontro, e per la man mi prese,

E, Misero! diss'ei con voce amica,
Perchè ignaro de' lochi, e tutto solo,
Muovi così per queste balze a caso?

367-376 Sono in poter di Circe i tuoi compagni,
E li chiudon, quai verri, anguste stalle.
Venistu forse a riscattarli? Uscito
Dell'immagine tua penso, che a terra
Tu ancor cadrai. Se non che trarti io voglio
Fuor d'ogni storpio, e in salvo porti. Prendi
Questo mirabil farmaco, che il tristo
Giorno dal capo tuo storni, e con esso
Trova il tetto di Circe, i cui perversi
Consigli tutti io t'aprirò. Bevanda

377-379 Mista, e di succo esizïale infusa,
Colei t'appresterà: ma le sue tazze
Contra il farmaco mio nulla varranno.

380-383 Più oltre intendi. Come te la Diva
Percosso avrà d'una sua lunga verga,
Tu cava il brando, che ti pende al fianco,
E, di ferirla in atto, a lei t'avventa.

384-392 Circe, compresa da timor, sue nozze
T'offrirà pronta: non voler tu il letto
Della dea ricusare, acciò ti sciolga
Gli amici, e amica ti si renda. Solo
Di giurarti costringila col grande

Degl'immortali Dei giuro, che nulla
Più non sarà per macchinarti a danno:
Onde, poichè t'avrà l'armi spogliate,
Del cor la forza non ti spogli ancora.

393-396 Finito il ragionar, l'erba salubre
Porsemi già dal suol per lui divelta,
E la natura divisonne: bruna
N'è la radice; il fior bianco di latte;

397-399 Moli i Numi la chiamano: resiste
Alla mano mortal, che vuol dal suolo
Staccarla; ai Dei, che tutto ponno, cede.

400-403 Detto, dalla boscosa isola il nume
Alle pendici dell'Olimpo ascese;
Ed io ver Circe andai: ma di pensieri
In gran tempesta m'ondeggiava il core.

404-407 Giunto alla Diva dalle belle trecce,
La voce alzai dall'atrio. Udimmi, e ratta
Levossi, e aprì le luminose porte,
E m'invitava: io la seguia non lieto.

408-410 Sovra un distinto d'argentini chiovi
Seggio a grand'arte fatto, e vago assai,
Mi pose: lo sgabello i piè reggea.

411-414 Quindi con alma, che pensava mali,
La mista preparommi in aureo nappo
Bevanda incantatrice, ed io la presi

Dalla sua mano, e bebbi; e non mi nocque.

415-419 Però in quel che la Dea me della lunga
Verga percosse, e, Vanne, disse, e a terra
Co' tuoi compagni nella stalla giaci,
Tirai dal fianco il brando, e contra lei,
Di trafiggerla in atto, io mi scagliai.

420-424 Circe, mandando una gran voce, corse
Rapida sotto il colpo, e le ginocchia
Con le braccia afferrommi, e queste alate
Parole mi drizzò, non senza pianto:
Chi sei tu? donde sei? la patria dove?

425-428 Dove i parenti a te? Stupor m'ingombra,
Che l'incanto bevuto in te non possa,
Quando io non vidi, cui passasse indarno
Per la chiostra de' denti il mio veleno.

429-432 Certo un'anima invitta in petto chiudi.
Sarestu forse quel sagace Ulisse,
Che Mercurio a me sempre iva dicendo
Dover d'Ilio venir su negra nave?

433-435 Per fermo sei. Nella vagina il brando
Riponi, e sali il letto mio: dal core
D'entrambi ogni sospetto amor bandisca.

436-442 Circe, risposi, che da me richiedi?
Io cortese ver te, che in sozze belve
Mi trasformasti gli uomini? Rivolgi

Tacite frodi entro te stessa; ed io
La tua penetrerò stanza secreta,
Onde, poichè m'avrai l'armi spogliate,
Del cor la forza tu mi spogli ancora?

443-445 No, se non giuri prima, e con quel grande
Degl'immortali Dei giuro, che nulla
Più non sarai per macchinarmi a danno.

446-451 Dissi; e la Dea giurò. Di Circe allora
Le belle io salsi maritali piume.
Quattro serviano a lei nel suo palagio
Di quelle Ninfe, che dai boschi nate
Sono, o dai fonti liquidi, o dai sacri,
Che devolvonsi al mar, rapidi fiumi.

452-461 L'una gittava su i politi seggi
Bei tappeti di porpora, cui sotto
Bei tappeti mettea di bianco lino:
L'altra mense d'argento innanzi ai seggi
Spiegava, e d'oro v'imponea canestri:
Mescea la terza nell'argentee brocche
Soavissimi vini, e d'auree tazze
Copria le mense: ma la quarta il fresco
Fonte recava, e raccendea gran fuoco
Sotto il vasto treppiè, che l'onda cape.

462-466 Già fervea questa nel cavato bronzo,
E me la Ninfa guidò al bagno, e l'onda
Pel capo mollemente, e per le spalle
Spargermi non cessò, ch'io mi sentii
Di vigor nuovo rifiorir le membra.

467-471 Lavato, ed unto di licor d'oliva,
E di tunica, e clamide coverto,
Sovra un distinto d'argentini chiovi
Seggio a grand'arte fatto, e vago assai,
Mi pose: lo sgabello i piè reggea.

472-476 E un'altra Ninfa da bel vaso d'oro
Purissim'acqua nel bacil d'argento
Mi versava, e stendeami un liscio desco,
Che di candido pane, e di serbate
Dapi a fornir la dispensiera venne.

477-480 Cíbati, mi dicea la veneranda
Dispensiera, ed instava; ed io, d'ogni esca
Schivo, in altri pensieri, e tutti foschi,
Tenea la mente, pur sedendo, infissa.

481-487 Circe, ratto che avvidesi, ch'io mesto
Non mi curava della mensa punto,
Con queste m'appressò voci sul labbro:
Perchè così, qual chi non ha favella,

Siedi, Ulisse, struggendoti, e vivanda
Non tocchi, nè bevanda? In te sospetto
S'annida forse di novello inganno?

488-491 Dopo il mio giuramento a torto temi.
Ed io: Circe, qual mai retto uomo e saggio
Vivanda toccheria prima, o bevanda,
Che i suoi vedesse riscattati, e salvi?

492-496 Fa, che liberi io scorga i miei compagni,
Se vuoi, che della mensa io mi sovvegna.
Circe uscì tosto con in man la verga,
E della stalla gl'infelici trasse,
Che di porci novenni avean l'aspetto.

497-499 Tutti le stavan di rincontro; e Circe,
D'uno all'altro passando, un prezïoso
Sovra lor distendea benigno unguento.

500-504 Gli odiati peli, che la tazza infesta
Produsse, a terra dalle membra loro
Cadevano; e ciascun più, che non era,
Grande apparve di corpo, e assai più fresco
D'etade in faccia, e di beltà più adorno.

505-509 Mi ravvisò ciascuno, ed afferrommi
La destra; e un così tenero, e sì forte
Compianto si levò, che la magione
Ne risonava orrendamente, e punta
Sentiasi di pietà la stessa Maga.

510-515 Ella, standomi al fianco, O sovrumano
Di Laerte figliuol, provvido Ulisse,
Corri, diceami, alla tua nave, e in secco
La tira, e cela nelle cave grotte
Le ricchezze, e gli arnesi: indi a me torna,
E i diletti compagni adduci teco.

516-518 M'entrò il suo dir nell'alma. Al lido io corsi,
E i compagni trovai, che appo la nave
Di lagrime nutriansi, e di sospiri.

519-528 Come, se riedon le satolle vacche
Dai verdi prati al rusticale albergo,
I vitelli saltellano, e alle madri,
Che più serraglio non ritienli, o chiostra,
Con frequente muggir corrono intorno:
Così con pianto a me, vistomi appena,
Intorno s'aggiravano i compagni,
E quei mostravan su la faccia segni,
Che vi si scorgerian, se il dolce nido,
Dove nacquero, e crebbero, se l'aspra

529-533 Itaca avesser tocca. O, lagrimando
Dicean, di Giove alunno, una tal gioja
Sarebbe a stento in noi, se ci accogliesse
D'Itaca il porto. Ma, su via, l'acerbo
Fato degli altri raccontar ti piaccia.

534-536 Ed io con dolce favellar: La nave
Si tiri in secco, e nelle cave grotte
Le ricchezze si celino, e gli arnesi.

537-540 Poi seguitemi in fretta; ed i compagni
Nel tetto sacro dell'illustre Circe
Vedrete assisi ad una mensa, in cui
Di là d'ogni desio la copia regna.

541-543 Pronti obbediro. Ripugnava Euriloco
Solo, ed or questo m'arrestava, or quello,
Gridando, Sventurati, ove ne andiamo?

544-547 Qual mai vi punge del disastro sete,
Che discendiate alla Maliarda, e vôlti
Siate in leoni, in lupi, o in sozzi verri,
Il suo palagio a custodir dannati?

548-551 L'ospizio avrete del Ciclope, quando
Calaro i nostri nella grotta, e questo
Prode Ulisse guidavali, di cui
Morte ai miseri fu lo stolto ardire.

552-555 Così Euriloco; ed io la lunga spada
Cavar pensai della vagina, e il capo
Dal busto ai piè sbalzargli in su la polve,
Benchè vincol di sangue a me l'unisse.

556-562 Ma tutti quinci riteneanmi, e quindi
Con favella gentil: Di Giove alunno,
Costui sul lido, se ti piace, in guardia

Della nave rimangasi, e alla sacra
Magion noi guida. Detto ciò, dal mare
Meco venian, nè restò quegli indietro:
Tanto della minaccia ebbe spavento.

563-565 Cura prendeasi Circe in questo mezzo
Degli altri, che lavati, unti, e di buone
Tuniche cinti, e di bei manti furo.

566-569 Seduti a mensa li trovammo. Come
Si sguardaro l'un l'altro, e sul passato
Con la mente tornaro, in pianti, e in grida
Davano; e ne gemean pareti, e volte.

570-573 M'appressò allora, e mi parlò in tal guisa
L'inclita tra le Dive: O di Laerte
Gran prole, o ricco di consigli Ulisse,
Modo al dirotto lagrimar si ponga.

574-576 Noto è a me pur, quanti nel mar pescoso
Duraste affanni, e so le crude offese,
Che vi recaro in terra uomini ostili.

577-579 Su via, gioite omai, finchè nel petto
Vi rinasca l'ardir, ch'era in voi, quando
Itaca alpestre abbandonaste in prima.

580-583 Bassi or gli spirti avete, e freddo il sangue,
Per la memoria de' viaggi amari
Nelle menti ancor viva, e l'allegrezza
Disimparaste tra cotanti guai.

584-587 Agevolmente ci arrendemmo. Quindi
Pel continuo rotar d'un anno intero
Giorno non ispuntò, che a lauta mensa
Me non vedesse, e i miei compagni in festa.

588-595 Ma rivolto già l'anno, e le stagioni
Tornate in sè col varïar de' mesi,
Ed il cerchio dei dì molti compiuto,
I compagni, traendomi in disparte,
Infelice! mi dissero, del caro
Cielo nativo, e delle avite mura
Non ti rammenterai, se vuole il fato,
Che in vita tu rimanga, e le rivegga?

596-605 Sano avviso mi parve. Il Sol caduto,
E coverta di tenebre la terra,
Quei si corcaro per le stanze; ed io,
Salito il letto a maraviglia bello
Di Circe, supplichevoli drizzai
Alla Dea, che m'udì, queste parole:
Attiemmi, o Circe, le impromesse, e al caro
Rendimi natio ciel, cui sempre vola,
Non pure il mio, ma de' compagni il core,
De' compagni, che stanno a me d'intorno,

606-615 Sempre che tu da me t'apparti, e tutta
Con le lagrime lor mi struggon l'alma.
O di Laerte sovrumana prole,
La Dea rispose, ritenervi a forza

Io più oltre non vo'. Ma un'altra via
Correre in prima è d'uopo: è d'uopo i foschi
Di Pluto, e di Proserpina soggiorni
Vedere in prima, e interrogar lo spirto
Del Teban vate, che, degli occhi cieco,
Puro conserva della mente il lume;

616-618 Di Tiresia, cui sol diè Proserpina
Tutto portar tra i morti il senno antico.
Gli altri non son, che vani spettri, ed Ombre.

619-625 Rompere il core io mi sentii. Piagnea,
Su le piume giacendomi, nè i raggi
Volea del Sol più rimirare. Al fine,
Poichè del pianger mio, del mio voltarmi
Su le piume io fui sazio, Or qual, ripresi,
Di tal viaggio sarà il Duce? All'Orco
Nessun giunse finor su negra nave.

626-629 Per difetto di guida, ella rispose,
Non t'annojar. L'albero alzato, e aperte
Le tue candide vele, in su la poppa
T'assidi, e spingerà Borea la nave.

630-635 Come varcato l'Oceáno avrai,
Ti appariranno i bassi lidi, e il folto
Di pioppi eccelsi, e d'infecondi salci

Bosco di Proserpína: a quella piaggia,
Che l'Oceán gorghiprofondo batte,
Ferma il naviglio, e i regni entra di Pluto.

636-639 Rupe ivi s'alza, presso cui due fiumi
S'urtan tra lor romoreggiando, e uniti
Nell'Acheronte cadono: Cocito,
Ramo di Stige, e Piriflegetonte.

640-645 Appréssati alla rupe, ed una fossa,
Che un cubito si stenda in lungo, e in largo,
Scava, o prode, tu stesso; e mel con vino,
Indi vin puro, e limpidissim'onda,
Vérsavi, a onor de' trapassati, intorno,
E di bianche farine il tutto aspergi.

646-653 Poi degli estinti prega i frali, e vôti
Capi, e prometti lor, che nel tuo tetto,
Entrato con la nave in porto appena,
Vacca infeconda, dell'armento fiore,
Lor sagrificherai, di doni il rogo
Riempiendo; e che al sol Tiresia, e a parte,
Immolerai nerissimo arïete,
Che della greggia tua pasca il più bello.

654-657 Compiute ai Mani le preghiere, uccidi
Pecora bruna, ed un monton, che all'Orco
Volgan la fronte: ma converso tieni
Del fiume alla corrente in quella il viso.

658-662 Molte Ombre accorreranno. A' tuoi compagni
Le già sgozzate vittime, e scojate
Mettere allor sovra la fiamma, e ai Numi,
Al prepotente Pluto, e alla tremenda
Proserpina drizzar voti comanda.

663-669 E tu col brando sguainato siedi,
Nè consentir, che anzi, che parli al vate,
I Mani al sangue accostinsi. Repente
Il profeta verrà, Duce di genti,
Che sul vïaggio tuo, sul tuo ritorno
Pel mar pescoso alle natie contrade
Ti darà, quanto basta, indizio e lume.

670-675 Così la Diva; e d'in su l'aureo trono
L'Aurora comparì. Tunica e manto
Circe stessa vestimmi; a sè ravvolse
Bella, candida, fina, ed ampia gonna,
Si strinse al fianco un'aurea fascia, e un vago
Su i ben torti capei velo s'impose.

676-679 Ma io, passando d'una in altra stanza,
Confortava i compagni, e ad uno ad uno
Con molli detti gli abbordava: Tempo
Non è più da sfiorare i dolci sonni.

680-682 Partiamo, e tosto. Il mi consiglia Circe.
Si levaro, e obbediro. Ahi che nè quinci
Mi si concesse ricondurli tutti!

683-685 Un Elpenore v'era, il qual d'etate
Dopo gli altri venia, poco nell'armi
Forte, nè troppo della mente accorto.

686-688 Caldo del buon licore, onde irrigossi,
Si divise dagli altri, ed al palagio
Mi si corcò, per rinfrescarsi, in cima.

689-694 Udito il suon della partenza, e il moto,
Riscossesi ad un tratto, e, per la lunga
Scala di dietro scendere obbliando,
Mosse di punta sovra il tetto, e cadde
Precipite dall'alto: il collo ai nodi
Gli s'infranse, e volò l'anima a Dite.

695-701 Ragunatisi i miei, Forse, io lor dissi,
Alle patrie contrade andar credete.
Ma un altro pria la venerabil Diva
Ci destinò cammin, che ai foschi regni
Di Pluto, e di Proserpina conduce,
Per quivi interrogar del rinomato
Teban Tiresia l'indovino spirto.

702-705 Duol mortale gli assalse a questi detti.
Piangeano, e fermi rimanean lì lì,
E la chioma stracciavansi: ma indarno
Lo strazio della chioma era, ed il pianto.

706-709 Mentre al mar tristi tendevamo, e spesse
Lagrime spargevam, Circe, che in via
Pur s'era posta, alla veloce nave
Legò la bruna pecora, e il montone.

710-713 Ci oltrepassò, che non ce ne avvedemmo,
Con piè leggiero. Chi potria de' Numi
Scorgere alcun, che qua, o là si mova,
Quando dall'occhio uman voglion celarsi?

Une Sacra · edizione 1 · unesacra.com · CC BY-NC-SA 4.0

LIBRO XI

✦

1-5 Giunti al divino mare, il negro legno
Prima varammo, albero ergemmo, e vele,
E prendemmo le vittime, e nel cavo
Legno le introducemmo: indi con molto
Terrore, e pianto, v'entravam noi stessi.

6-13 La dal crin crespo, e dal canoro labbro
Dea veneranda un gonfiator di vela
Vento in poppa mandò, che fedelmente
Ci accompagnava per l'ondosa via:
Tal che ozïosi nella ratta nave
Dalla cerulea prua giacean gli arnesi,
E noi tranquilli sedevam, la cura
Al timonier lasciandone, ed al vento.

14-19 Quanto il dì risplendè, con vele spase
Navigavamo. Spento il giorno, e d'ombra
Ricoperte le vie, dell'Oceáno
Toccò la nave i gelidi confini,
Là, 've la gente de' Cimmerj alberga,
Cui nebbia, e bujo sempiterno involve.

20-23 Monti pel cielo stelleggiato, o scenda,
Lo sfavillante d'ôr Sole non guarda
Quegl'infelici popoli, che trista

Circonda ognor pernizïosa notte.

24-33 Addotto in su l'arena il buon naviglio,
E il montone, e la pecora sbarcati,
Alla corrente dell'Oceano in riva
Camminavam, finchè venimmo ai lochi,
Che la Dea c'insegnò. Quivi per mano
Euriloco teneano e Perimede
Le due vittime; ed io, fuor tratto il brando,
Scavai la fossa cubitale, e mele
Con vino, indi vin puro, e lucid'onda
Versaivi, a onor de' trapassati, intorno,

34-42 E di bianche farine il tutto aspersi.
Poi degli estinti le debili teste
Pregai, promisi lor, che nel mio tetto,
Entrato con la nave in porto appena,
Vacca infeconda, dell'armento fiore,
Lor sagrificherei, di doni il rogo
Rïempiendo; e che al sol Tiresia, e a parte,
Immolerei nerissimo arïete,
Che della greggia mia pasca il più bello.

43-45 Fatte ai Mani le preci, ambo afferrai
Le vittime, e sgozzaile in su la fossa,
Che tutto riceveane il sangue oscuro.

46-52 Ed ecco sorger della gente morta
Dal più cupo dell'Erebo, e assembrarsi
Le pallid'Ombre: giovanette spose,
Garzoni ignari delle nozze, vecchj
Da nemica fortuna assai versati,
E verginelle tenere, che impressi
Portano i cuori di recente lutto;

53-55 E molti dalle acute aste guerrieri
Nel campo un dì feriti, a cui rosseggia
Sul petto ancor l'insanguinato usbergo.

56-58 Accorrean quinci, e quindi, e tanti a tondo
Aggiravan la fossa, e con tai grida,
Ch'io ne gelai per subitana tema.

59-66 Pure a Euriloco ingiunsi, e a Perimede
Le già scannate vittime, e scojate
Por su la fiamma, e molti ai Dei far voti,
Al prepotente Pluto, e alla tremenda
Proserpina: ma io col brando ignudo
Sedea, nè consentia, che al vivo sangue
Pria, ch'io Tiresia interrogato avessi,
S'accostasser dell'Ombre i vôti capi.

67-69 Primo ad offrirsi a me fu il simulacro
D'Elpenore, di cui non rinchiudea
La terra il corpo nel suo grembo ancora.

70-72 Lasciato in casa l'avevam di Circe
Non sepolto cadavere, e non pianto:
Chè incalzavaci allor diversa cura.

73-77 Piansi a vederlo, e ne sentii pietade,
E, con alate voci a lui converso,
Elpenore, diss'io, come scendesti
Nell'oscura caligine? Venisti
Più ratto a piè, ch'io su la negra nave.

78-80 Ed ei, piangendo: O di Laerte egregia
Prole, sagace Ulisse, un nequitoso
Demone avverso, e il molto vin m'offese.

81-86 Stretto dal sonno alla magione in cima,
Men disciolsi ad un tratto; e, per la lunga
Di calar non membrando interna scala,
Mossi di punta sovra il tetto, e d'alto
Precipitai: della cervice i nodi
Ruppersi, ed io volai qua con lo spirto.

87-96 Ora io per quelli, da cui lunge vivi,
Per la consorte tua, pel vecchio padre,
Che a tanta cura t'allevò bambino,
Pel giovane Telemaco, che dolce
Nella casa lasciasti unico germe,
Ti prego, quando io so, che alla Circéa
Isola il legno arriverai di nuovo,

Ti prego, che di me, Signor mio, vogli
Là ricordarti, onde io non resti, come
Della partenza spiegherai le vele,

97-102 Senza lagrime addietro, e senza tomba,
E tu venghi per questo ai Numi in ira.
Ma con quell'armi, ch'io vestia, sul foco
Mi poni, e in riva del canuto mare
A un misero guerrier tumulo innalza,
Di cui favelli la ventura etade.

103-105 Queste cose m'adempj; ed il buon remo,
Ch'io tra i compagni miei, mentre vivea,
Solea trattar, sul mio sepolcro infiggi.

106-112 Sventurato, io risposi, a pien fornita
Sarà, non dubitarne, ogni tua voglia.
Così noi sedevam, meste parole
Parlando alternamente, io con la spada
Sul vivo sangue ognora, e a me di contra
La forma lieve del compagno, a cui
Suggeria molti accenti il suo disastro.

113-116 Comparve in questo dell'antica madre
L'Ombra sottile, d'Anticléa, che nacque
Dal magnanimo Autolico, e a quel tempo
Era tra i vivi, ch'io per Troja sciolsi.

117-126 La vidi appena, che pietà mi strinse,
E il lagrimar non tenni: ma nè a lei,
Quantunque men dolesse, io permettea
Al sangue atro appressar, se il vate prima
Favellar non s'udia. Levossi al fine
Con l'aureo scettro nella man famosa
L'alma Tebana di Tiresia, e ratto
Mi riconobbe, e disse: Uomo infelice,
Perchè, del Sole abbandonati i raggi,
Le dimore inamabili de' morti

127-129 Scendesti a visitar? Da questa fossa
Ti scosta, e torci in altra parte il brando,
Sì ch'io beva del sangue, e il ver ti narri.

130-135 Il piè ritrassi, e invaginai l'acuto
D'argentee borchie tempestato brando.
Ma ei, poichè bevuto ebbe, in tal guisa
Movea le labbra: Rinomato Ulisse,
Tu alla dolcezza del ritorno aneli,
E un Nume invidïoso il ti contende.

136-138 Come celarti da Nettun, che grave
Contra te concepì sdegno nel petto
Pel figlio, a cui spegnesti in fronte l'occhio?

139-145 Pur, sebbene a gran pena, Itaca avrai,
Sol che te stesso, e i tuoi compagni affreni,
Quando, tutti del mar vinti i perigli,

Approderai col ben formato legno
Alla verde Trinacria isola, in cui
Pascon del Sol, che tutto vede, ed ode,
I nitidi montoni, e i buoi lucenti.

146-150 Se pasceranno illesi, e a voi non caglia,
Che della patria, il rivederla dato,
Benchè a stento, vi fia. Ma dove osiate
Lana, o corno toccargli, eccidio a' tuoi,
E alla nave io predico, ed a te stesso.

151-153 E ancor che morte tu schivassi, tardo
Fora, ed infausto, e senza un sol compagno,
E su nave straniera, il tuo ritorno.

154-163 Mali oltra ciò t'aspetteranno a casa:
Protervo stuol di giovani orgogliosi,
Che ti spolpa, ti mangia; e alla divina
Moglie con doni aspira. È ver, che a lungo
Non rimarrai senza vendetta. Uccisi
Dunque o per frode, o alla più chiara luce,
Nel tuo palagio i temerarj amanti,
Prendi un ben fatto remo, e in via ti metti:
Nè rattenere il piè, che ad una nuova
Gente non sii, che non conosce il mare,

164-168 Nè cosperse di sal vivande gusta,
Nè delle navi dalle rosse guance,
O de' politi remi, ali di nave,

Notizia vanta. Un manifesto segno
D'esser nella contrada io ti prometto.

169-173 Quel dì, che un altro pellegrino, a cui
T'abbatterai per via, te quell'arnese,
Con che al vento su l'aja il gran si sparge,
Portar dirà su la gagliarda spalla,
Tu repente nel suol conficca il remo.

174-182 Poi, vittime perfette a Re Nettuno
Svenate, un toro, un arïete, e un verro,
Riedi; e del cielo agli abitanti tutti
Con l'ordine dovuto offri ecatombe
Nella tua reggia, ove a te fuor del mare,
E a poco a poco da muta vecchiezza
Mollemente consunto, una cortese
Sopravverrà morte tranquilla, mentre
Felici intorno i popoli vivranno.

183-185 L'oracol mio, che non t'inganna, è questo.
Tiresia, io rispondea, così prescritto,
Chi dubbiar ne potrebbe? hanno i Celesti.

186-189 Ma ciò narrami ancora: io della madre
L'anima scorgo, che tacente siede
Appo la cava fossa, e d'uno sguardo,
Non che d'un motto, il suo figliuol non degna.

190-195 Che far degg'io, perchè mi riconosca?
Ed egli: Troppo bene io nella mente
Lo ti porrò. Quai degli spirti al sangue
Non difeso da te giunger potranno,
Sciorran parole non bugiarde: gli altri
Da te si ritrarran taciti indietro.

196-205 Svelate a me tai cose, in seno a Dite
Del profetante Re l'alma s'immerse.
Ma io di là non mi togliea. La madre
S'accostò intanto, nè del negro sangue
Prima bevè, che ravvisommi, e queste
Mi drizzò lagrimando alate voci:
Deh come, figliuol mio, scendestu vivo
Sotto l'atra caligine? Chi vive,
Difficilmente questi alberghi mira,
Però che vasti fiumi, e paurose

206-208 Correnti ci dividono, e il temuto
Oceàn, cui varcare ad uom non lice,
Se nol trasporta una dedalea nave.

209-213 Forse da Troja, e dopo molti errori,
Con la nave, e i compagni a questo bujo
Tu vieni? Nè trovar sapesti ancora
Itaca tua? nè della tua consorte
Riveder nel palagio il caro volto?

214-220 O madre mia, necessità, risposi,
L'alma indovina a interrogar m'addusse
Del Tebano Tiresia. Il suolo Achéo
Non vidi ancor, nè i liti nostri attinsi:
Ma vo ramingo, e dalle cure oppresso,
Dappoi che a Troja ne' puledri bella
Seguii, per disertarla, il primo Atride.

221-225 Su via, mi narra, e schiettamente, come
Te la di lunghi sonni apportatrice
Parca domò. Ti vinse un lungo morbo,
O te Diana faretrata assalse
Con improvvisa non amara freccia?

226-229 Vive l'antico padre, il figlio vive,
Che in Itaca io lasciai? Nelle man loro
Resta, o passò ad altrui la mia ricchezza,
E ch'io non rieda più, si fa ragione?

230-233 E la consorte mia qual cor, qual mente
Serba? Dimora col fanciullo, e tutto
Gelosamente custodisce, o alcuno
Tra i primi degli Achéi forse impalmolla?

234-237 Riprese allor la veneranda madre:
La moglie tua non lasciò mai la soglia
Del tuo palagio; e lentamente a lei
Scorron nel pianto i dì, scorron le notti.

238-242 Stranier nel tuo retaggio, in sin ch'io vissi,
Non entrò: il figlio su i paterni campi
Vigila in pace, e alle più illustri mense,
Cui l'invita ciascuno, e che non dee
Chi nacque al regno dispregiar, s'asside.

243-245 Ma in villa i dì passa Laerte, e mai
A cittade non vien: colà non letti,
Non coltri, o strati sontuosi, o manti.

246-254 Di vestimenta ignobili coverto
Dorme tra i servi al focolare il verno
Su la pallida cenere; e se torna
L'arida estate, o il verdeggiante autunno,
Lettucci umili di raccolte foglie
Stesi a lui qua e là per la feconda
Sua vigna preme travagliato, e il duolo
Nutre piangendo la tua sorte: arrogi,
La vecchiezza increscevole, che il colse.

255-264 Non altrimenti de' miei stanchi giorni
Giunse il termine a me, cui non Diana,
Sagittaria infallibile, d'un sordo
Quadrello assalse, o di que' morbi invase,
Che soglion trar delle consunte membra
L'anima fuor con odïosa tabe:
Ma il desio di vederti, ma l'affanno

Della tua lontananza, ma i gentili
Modi, e costumi tuoi, nobile Ulisse,
La vita un dì sì dolce hannomi tolta.

265-269 Io, pensando tra me, l'estinta madre
Volea stringermi al sen: tre volte corsi,
Quale il mio cor mi sospingea, ver lei,
E tre volte m'usci fuor delle braccia,
Come nebbia sottile, o lieve sogno.

270-274 Cura più acerba mi trafisse, e ratto,
Ahi, madre, le diss'io, perchè mi sfuggi
D'abbracciarti bramoso, onde anco a Dite,
Le man gittando l'un dell'altro al collo,
Di duol ci satolliamo ambi, e di pianto?

275-284 Fantasma vano, acciò più sempre io m'anga,
Forse l'alta Proserpina mandommi?
O degli uomini tutti il più infelice,
La veneranda genitrice aggiunse,
No, l'egregia Proserpina, di Giove
La figlia, non t'inganna. È de' mortali
Tale il destin, dacchè non son più in vita,
Che i muscoli tra sè, l'ossa, ed i nervi
Non si congiungan più: tutto consuma
La gran possanza dell'ardente foco,

285-290 Come prima le bianche ossa abbandona,
E vagola per l'aere il nudo spirto.
Ma tu d'uscire alla superna luce
Da questo bujo affretta; e ciò, che udisti,
E porterai nell'anima scolpito,
Penelope da te risappia un giorno.

291-294 Mentre così favellavam, sospinte
Dall'inclita Proserpina le figlie
Degli eroi compariano, e le consorti,
E traean della fossa al margo in folla.

295-300 Io, come interrogarle ad una ad una
Rivolgea meco; e ciò mi parve il meglio.
Stretta la spada, non patia, che tutte
Beessero ad un tempo. Alla sua volta
Così accorrea ciascuna, e l'onorato
Lignaggio, ed i suoi casi, a me narrava.

301-303 Prima s'appresentò l'illustre Tiro,
Che del gran Salmonéo figlia, e consorte
Di Creteo, un de' figliuoli d'Eolo, sè disse.

304-307 Costei d'un fiume nell'amore accesa,
Dell'Enipéo divin, che la più bella
Sovra i più ameni campi onda rivolve,
Spesso e bagnarsi in quegli argenti entrava.

308-310 L’azzurro Nume, che la terra cinge,
Nettuno, in forma di quel Dio, corcossi
Delle sue vorticose acque alla foce;

311-317 E la porporeggiante onda d’intorno
Gli stette, e in arco si piegò, qual monte,
Lui celando, e la giovane, cui tosto
Sciols’ei la zona virginale, e un casto
Sopore infuse. Indi per man la prese,
E chiamolla per nome, e tai parole
Le feo: Di questo amor, donna, t’allegra.

318-324 Compiuto non avrà l’anno il suo giro,
Che diverrai di bei fanciulli madre,
Quando vane giammai degl’Immortali
Non riescon le nozze. I bei fanciulli
Prendi in cura, e nutrisci. Or vanne, e sappi,
Ma il sappi sola, che tu in me vedesti
Nettuno, il Nume, che la terra scuote.

325-330 Disse; e ne’ gorghi suoi l’accolse il mare.
Ella di Neleo e Pelia, ond’era grave,
S’allevïò. Forti del sommo Giove
Ministri, l’un nell’arenosa Pilo,
Nell’ampia l’altro, e di feconde gregge
Ricca Iaolco, ebbe soggiorno, e scettro.

331-334 Quindi altra prole, Esòn, Ferete, e il chiaro
Domator di cavalli Amitaóne,
Diede a Creteo costei, che delle donne
Reina parve alla sembianza, e agli atti.

335-337 Poi d'Asópo la figlia, Antiopa, venne,
Che dell'amor di Giove andò superba,
E due figli creò, Zeto, e Anfióne.

338-341 Tebe costoro dalle sette porte
Primi fondaro, e la munîr di torri:
Chè mal potean la spazïosa Tebe
Senza torri guardar, benchè gagliardi.

342-346 Venne d'Amfitriòn la moglie, Alcmena,
Che al Saturníde l'animoso Alcide,
Cor di leone, partorì. Megara,
Di Creonte magnanimo figliuola,
E moglie dell'invitto Ercole, venne.

347-355 D'Edipo ancor la genitrice io vidi,
La leggiadra Epicasta, che nefanda
Per cecità di mente opra commise,
L'uom disposando da lei nato. Edipo
La man, con che avea prima il padre ucciso,
Porse alla madre: nè celaro i Dei
Tal misfatto alle genti. Ei per crudele
Voler de' Numi nell'amena Tebe
Addolorato su i Cadméi regnava.

356-361 Ma la donna, cui vinse il proprio affanno,
L'infame nodo ad un'eccelsa trave
Legato, scese alla magion di Pluto
Dalle porte infrangibili, e tormenti
Lasciò indietro al figliuol, quanti ne danno
Le ultrici Furie, che una madre invoca.

362-371 Vidi colei non men, che ultima nacque
Al Iaside Anfiòn, cui l'arenosa
Pilo negli anni andati, e il Miniéo
Orcomeno ubbidia; l'egregia Clori,
Che Neleo di lei preso a sè congiunse,
Poscia ch'egli ebbe di dotali doni
La vergine ricolma. Ed ella il feo
Ricco di vaga, e di lui degna prole,
Di Nestore, di Cromio, e dell'eroe
Periclimeno; e poi di quella Pero,

372-381 Che maraviglia fu d'ogni mortale.
Tutti i vicini la chiedean: ma il padre
Sol concedeala a chi le belle vacche
Dalla lunata spazïosa fronte,
Che appo sè riteneasi il forte Ifícle,
Gli rimenasse, non leggiera impresa,
Dai pascoli di Filaca. L'impresa
Melampo assunse, un indovino illustre:
Se non che a lui s'attraversaro i fati,
E pastori salvatichi, da cui

382-389 Soffrir dovè d'aspre catene il pondo.
Ma non prima, già in sè rivolto l'anno,
I mesi succedettersi, ed i giorni,
E compiêr le stagioni il corso usato,
Che Ifícle, a cui gli oracoli de' Numi
Svelati avea l'irreprensibil vate,
I suoi vincoli ruppe; e così al tempo
L'alto di Giove s'adempiea consiglio.

390-398 Leda comparve, da cui Tindaro ebbe
Due figli alteri, Castore, e Polluce,
L'un di cavalli domatore, e l'altro
Pugile invitto. Benchè l'alma terra
Ritengali nel sen, di vita un germe,
Così Giove tra l'Ombre anco gli onora,
Serbano: ciascun giorno, e alternamente,
Rïapron gli occhi, e chiudonli alla luce,
E glorïosi al par van degli Eterni.

399-404 Dopo costei mi si parò davanti
D'Aloéo la consorte, Ifimidéa,
Cui di dolce d'amor nodo si strinse
Lo Scuotiterra. Ingenerò due figli,
Oto a un Dio pari, e l'inclito Ifïalte,
Che la luce del Sol poco fruiro.

405-407 Nè di statura ugual, nè di beltade,
Altri nodrì la comun madre antica,
Sol che fra tutti d'Orïon si taccia.

408-410 Non avean tocco il decim'anno ancora,
Che in largo nove cubiti, e tre volte
Tanto cresciuti erano in lungo i corpi.

411-419 Questi volendo ai sommi Dei su l'etra
Nuova portar sedizïosa guerra,
L'Ossa sovra l'Olimpo, e sovra l'Ossa
L'arborifero Pelio impor tentaro,
Onde il cielo scalar di monte in monte,
E il fean, se i volti pubertà infiorava:
Ma di Giove il figliuolo, e di Latona
Sterminolli ambo, che del primo pelo
Le guance non ombravano, ed il mento.

420-425 Fedra comparve ancor, Procri, ed Arïanna
Che l'amante Teséo rapì da Creta,
E al suol fecondo della sacra Atene
Condur volea. Vane speranze! In Nasso,
Cui cinge un vasto mar, fu da Diana,
Per l'indizio di Bacco, aggiunta, e morta.

426-429 Nè restò Mera inosservata indietro,
Nè Climene restò, nè l'abborrita
Erifile, che il suo diletto sposo
Per un aureo monil vender poteo.

430-432 Ma dove io tutte degli eroi le apparse
Figlie nomar volessi, e le consorti,
Pria mancheriami la divina Notte.

433-435 E a me par tempo da posar la testa
O in nave, o qui, tutta del mio ritorno
Ai Celesti lasciando, e a voi, la cura.

436-440 Tacque. I Feaci per l'oscura sala
Stavansi muti, e nel piacere assorti.
Ruppe il silenzio l'immortal Regina,
La bracciobianca Arete: Feacesi,
Che vi par di costui? del suo sembiante?

441-443 Della maschia persona? e di quel senno,
Che in lui risiede? Ospite è mio, ma tutti
Dell'onor, che io ricevo, a parte siete.

444-446 Non congedate in fretta, e senza doni
Chi nulla tien, voi, che di buono in casa
Per favor degli Dei tanto serbate.

447-449 Qui favellò Echenéo, che gli altri tutti
Vincea d'etade: Fuor del segno, amici,
Arete non colpì con la sua voce.

450-453 Obbediscasi a lei: se non che prima
Del Re l'esempio attenderemo, e il detto.
Ciò sarà, ch'ella vuole, Alcinoo disse,
Se vita, e scettro a me lascian gli Dei.

454-456 Ma, benchè tanto di partir gli tardi,
L'ospite indugi sino al nuovo Sole,
Sì ch'io tutti i regali insieme accoglia.

457-466 Cura esser dee comun, che lieto ei parta,
E più, che d'altri, mia, s'io qui son primo.
Alcinoo Re, che di grandezza, e fama,
Riprese Ulisse, ogni mortale avanzi,
Sei mesi ancor mi riteneste, e sei,
E fida scorta intanto, e ricchi doni
M'apparecchiaste, io non dovrei sgradirlo:
Chè quanto io tornerò con man più piene
A' miei sassi natii, tanto la gente
Con più onore accorrammi, e con più affetto.

467-471 Ed Alcinoo in risposta: Allora, Ulisse,
Che ti adocchiamo, un impostor fallace,
D'alte menzogne inaspettato fabbro,
Scorger non sospettiam, quali benigna
La terra qua e là molti ne pasce.

472-476 Leggiadria di parole i labbri t'orna,
Nè prudenza minor t'alberga in petto.
L'opre de' Greci, e le tue doglie, quasi
Lo spirto della Musa in te piovesse,
Ci narrasti così, ch'era un vederle.

477-482 Deh siegui, e dimmi, se t'apparve alcuno
Di tanti eroi, che veleggiaro a Troja
Teco, e spenti rimaservi. La Notte
Con lenti passi or per lo ciel cammina,
E, finchè ci esporrai stupende cose,
Non fia chi del dormir qui si rammenti.

483-485 Quando parlar di te sino all'Aurora
Ti consentisse il duol sino all'aurora
Io penderei dalle tue labbra immoto.

486-492 V'ha un tempo, Alcinoo, di racconti, ed havvi,
Ulisse ripigliò, di sonni un tempo.
Che se udir vuoi più avanti, io non ricuso
La sorte di color molto più dura
Rappresentarti, che scampâr dai rischj
D'una terribil guerra, e nel ritorno,
Colpa d'una rea donna, ohimè! periro.

493-497 Poichè le femminili Ombre famose
La casta Proserpína ebbe disperse,
Mesto, e cinto da quei, che fato uguale
Trovâr d'Egisto negl'infidi alberghi,
Si levò d'Agamennone il fantasma.

498-501 Assaggiò appena dell'oscuro sangue,
Che ravvisommi; e dalle tristi ciglia
Versava in copia lagrime, e le mani
Mi stendea di toccarmi invan bramose;

502-509 Chè quel vigor, quella possanza, ch'era
Nelle sue membra ubbidïenti ed atte,
Derelitto l'avea. Lagrime anch'io
Sparsi a vederlo, e intenerii nell'alma,
E tai voci, nomandolo, gli volsi:

O inclito d'Atréo figlio, o de' prodi
Re, Agamennóne, qual destin ti vinse,
E i lunghi t'arrecò sonni di Morte?

510-515 Nettuno in mar ti domò forse, i fieri
Spirti eccitando de' crudeli venti?
O t'offesero in terra uomini ostili,
Che armenti depredavi, e pingui gregge,
O delle patrie mura, e delle caste
Donne a difesa, roteavi il brando?

516-519 Laerziade preclaro, accorto Ulisse,
Ratto rispose dell'Atride l'Ombra,
Me non domò Nettuno all'onde sopra,
Nè m'offesero in terra uomini ostili.

520-528 Egisto, ordita con la mia perversa
Donna una frode, a sè invitommi, e a mensa,
Come alle greppie inconsapevol bue,
L'empio mi trucidò. Così morii
Di morte infelicissima; e non lunge
Gli amici mi cadean, quai per illustri
Nozze, o banchetto sontuoso, o lauta
A dispendio comun mensa imbandita,
Cadono i verri dalle bianche sanne.

529-534 Benchè molti a' tuoi giorni o in folta pugna
Vedessi estinti, o in singolar certame,
Non solita pietà tocco t'avrebbe,

Noi mirando, che stesi all'ospitali
Coppe intorno eravam, mentre correa
Purpureo sangue il pavimento tutto.

535-542 La dolente io sentii voce pietosa
Della figlia di Priamo, di Cassandra,
Cui Clitennestra m'uccidea da presso,
La moglie iniqua; ed io, giacendo a terra,
Con moribonda man cercava il brando:
Ma la sfrontata si rivolse altrove,
Nè gli occhi a me, che già scendea tra l'Ombre,
Chiudere, nè compor degnò le labbra.

543-546 No, più rea peste, più crudel non dassi
Di donna, che sì atroci opre commetta,
Come questa infedel, che il danno estremo
Tramò, cui s'era vergine congiunta.

547-551 Lasso! dove io credea, che, ritornando,
Figliuoli, e servi m'accorrian con festa,
Costei, che tutta del peccar sa l'arte,
Sè ricoprì d'infamia, e quante al Mondo
Verranno, e le più oneste anco, ne asperse.

552-556 Oh quanta, io ripigliai, sovra gli Atridi
Le femmine attiraro ira di Giove!
Fu di molti de' Greci Elena strage,
E a te, cogliendo dell'assenza il tempo,
Funesta rete Clitennestra tese.

557-560 Quindi troppa tu stesso, ei rispondea,
Con la tua donna non usar dolcezza,
Nè il tutto a lei svelar, ma parte narra
De' tuoi secreti a lei, parte ne taci.

561-563 Benchè a te dalla tua venir disastro
Non debba: chè Penelope, la saggia
Figlia d'Icario, altri consigli ha in core.

564-570 Moglie ancor giovinetta, e con un bimbo,
Che dalla mamma le pendea contento,
Tu la lasciavi, navigando a Troja:
Ed oggi il tuo Telemaco felice
Già s'asside uom tra gli uomini, e il diletto
Padre lui vedrà, un giorno, ed egli al padre
Giusti baci porrà sovra la fronte.

571-573 Ma la consorte mia nè questo almeno
Mi consentì, ch'io satollassi gli occhi
Nel volto del mio figlio, e pria mi spense.

574-577 Credi al fine a' miei detti, e ciò nel fondo
Serba del petto: le native spiagge
Secretamente afferra, e a tutti ignoto,
Quando fidar più non si puote in donna.

578-583 Or ciò mi conta, e schiettamente: udisti,
Dove questo mio figlio i giorni tragga?
In Orcomeno forse? O forse tienlo

Pilo arenosa, o la capace Sparta
Presso Re Menelao? Certo non venne
Finor sotterra il mio gentil Oreste.

584-586 Ed io: Perchè di ciò domandi, Atride,
Me, cui nè conto è pur, se Oreste spira
Le dolci aure di sopra, o qui soggiorna?

587-594 Lode non merta il favellare al vento.
Così parlando alternamente, e il volto
Di lagrime rigando, e il suol di Dite,
Ce ne stavam disconsolati; ed ecco
Sorger lo spirto del Peliade Achille,
Di Patroclo, d'Antìloco, e d'Ajace,
Che gli Achéi tutti, se il Pelíde togli,
Di corpo superava, e di sembiante.

595-599 Mi riconobbe del veloce al corso
Eacide l'imago; e, lamentando:
O, disse, di Laerte inclita prole,
Qual nuova in mente, sciagurato, volgi
Macchina, che ad ogni altra il pregio scemi?

600-602 Come osasti calar ne' foschi regni,
Degli estinti magion, che altro non sono,
Che aeree forme, e simulacri ignudi?

603-606 Di Peleo, io rispondea, figlio, da cui
Tanto spazio rimase ogni altro Greco,
Tiresia io scesi a interrogar, che l'arte

Di prender m'insegnasse Itaca alpestre.

607-612 Sempre involto ne' guai, l'Acaica terra
Non vidi ancor, nè il patrio lido attinsi.
Ma di te, forte Achille, uom più beato
Non fu, nè giammai fia. Vivo d'un Nume
T'onoravamo al pari, ed or tu regni
Sovra i defunti. Puoi tristarti morto?

613-617 Non consolarmi della morte, a Ulisse
Replicava il Pelíde. Io pria torrei
Servir bifolco per mercede a cui
Scarso, e vil cibo difendesse i giorni,
Che del Mondo defunto aver l'impero.

618-621 Su via, ciò lascia, e del mio figlio illustre
Parlami in vece. Nelle ardenti pugne
Corre tra i primi avanti? E di Peléo,
Del mio gran genitor, nulla sapesti?

622-631 Sieguon fedeli a reverirlo i molti
Mirmidoni, o nell'Ellada, ed in Ftia
Spregiato vive per la troppa etade,
Che le membra gli agghiaccia? Ahi! che guardarlo
Sotto i raggi del Sol più non mi lice:
Chè passò il tempo, che la Troica sabbia
D'esanimi io covria corpi famosi,

Proteggendo gli Achéi. S'io con la forza,
Che a que' giorni era in me, toccar potessi
Per un istante la paterna soglia,

632-634 A chiunque oltraggiarlo, e degli onori
Fraudarlo ardisce, questa invitta mano
Metterebbe nel core alto spavento.

635-639 Nulla, io risposi, di Peléo, ma tutto
Del figliuol posso, e fedelmente, dirti,
Di Neottolemo tuo, che all'oste Achiva
Io stesso sopra cava, e d'uguai fianchi
Munita nave, rimenai da Sciro.

640-643 Sempre che ad Ilio tenevam consulte,
Primo egli a favellar s'alzava in piedi,
Nè mai dal punto deviava: soli
Gareggiavam con lui Nestore, ed io.

644-651 Ma dove l'armi si prendean, confuso
Già non restava in fra la turba, e ignoto.
Precorrea tutti, e di gran lunga, e intere
Le falangi struggea. Quant'ei mandasse,
Propugnacol de' Greci, anime all'Orco,
Da me non t'aspettare. Abbiti solo,
Che il Telefíde Euripilo trafisse
Fra i suoi Cetéi, che gli moriano intorno;

652-655 Euripilo di Troja ai sacri muri
Per la impromessa man d'una del Rege
Figlia venuto, ed in quell'oste intera,
Dopo il deiforme Mennone, il più bello.

656-659 Che del giorno dirò, che il fior de' Greci
Nel costrutto da Epéo cavallo salse,
Che in cura ebb'io, poichè a mia voglia solo
Apriasi, o rinchiudeasi, il cavo agguato?

660-664 Tergeansi Capi, e Condottier con mano
Le umide ciglia, e le ginocchia sotto
Tremavano a ciascun; nè bagnare una
Lagrima a lui, nè di pallore un'ombra
Tingere io vidi la leggiadra guancia.

665-668 Bensì prieghi porgeami, onde calarsi
Giù del cavallo, e della lunga spada
Palpeggiava il grand'else, e l'asta grave
Crollava, mali divisando a Troja.

669-673 Poi, la cittade incenerita, in nave
Delle spoglie più belle adorno e carco
Montava, e illeso: quando lunge, o presso,
Di spada, o stral, non fu giammai chi vanto
Del ferito Neottolemo si desse.

674-677 Dissi; e d'Achille alle veloci piante
Per li prati d'asfodelo vestiti
L'alma da me sen giva a lunghi passi,

Lieta, che udì del figliuol suo la lode.

678-683 D'altri guerrieri le sembianze tristi
Compariano; e ciascun suoi guai narrava.
Sol dello spento Telamonio Ajace
Stava in disparte il disdegnoso spirto,
Perchè vinto da me nella contesa
Dell'armi del Pelíde appo le navi.

684-691 Teti, la madre veneranda, in mezzo
Le pose, e giudicaro i Teucri, e Palla.
Oh côlta mai non avess'io tal palma,
Se l'alma terra nel suo vasto grembo
Celar dovea sì glorïosa testa,
Ajace, a cui d'aspetto, e d'opre illustri,
Salvo l'irreprensibile Pelíde,
Non fu tra i Greci chi agguagliarsi osasse!

692-697 Io con blande parole, Ajace, dissi,
Figlio del sommo Telamon, gli sdegni
Per quelle maledette arme concetti
Dunque nè morto spoglierai? Fatali
Certo reser gli Dei quell'arme ai Greci,
Che in te perdero una sì ferma torre.

698-701 Noi per te nulla men, che per Achille,
Dolenti andiam; nè alcun n'è in colpa, il credi:
Ma Giove, che infinito ai bellicosi
Danai odio porta, la tua morte volle.

702-704 Su via, t'accosta, o Re, porgi cortese
L'orecchio alle mie voci, e la soverchia
Forza del generoso animo doma.

705-709 Nulla egli a ciò: ma, ritraendo il piede,
Fra l'altre degli estinti Ombre si mise.
Pur, seguendolo io quivi, una risposta
Forse data ei m'avria; se non che voglia
Altro di rimirar m'ardea nel petto.

710-715 Minosse io vidi, del Saturnio il chiaro
Figliuol, che assiso in trono, e un aureo scettro
Stringendo in man, tenea ragione all'Ombre,
Che tutte, qual seduta, e quale in piedi,
Conto di sè rendeangli entro l'oscura
Di Pluto casa dalle larghe porte.

716-720 Vidi il grande Orïòn, che delle fiere,
Che uccise un dì sovra i boscosi monti,
Or gli spettri seguia de' prati Inferni
Per l'asfodelo in caccia; e maneggiava
Perpetua mazza d'infrangibil rame.

721-724 Ecco poi Tizio della Terra figlio,
Che sforzar non temè l'alma di Giove
Sposa, Latona, che volgeasi a Pito
Per le ridenti Panopée campagne.

725-730 Sul terren distendevasi, e ingombrava
Quando in dì nove ara di tauri un giogo;
E due avvoltoi, l'un quinci, e l'altro quindi,
Ch'ei con mano scacciar tentava indarno,
Rodeangli il cor, sempre ficcando addentro
Nelle fibre rinate il curvo rostro.

731-733 Stava là presso con acerba pena
Tantalo in piedi entro a un argenteo lago,
La cui bell'onda gli toccava il mento.

734-739 Sitibondo mostravasi, e una stilla
Non ne potea gustar: chè quante volte
Chinava il veglio le bramose labbra,
Tante l'onda fuggia dal fondo assorta,
Sì che appariagli ai piè solo una bruna
Da un Genio avverso inaridita terra.

740-743 Piante superbe, il melagrano, il pero,
E di lucide poma il melo adorno,
E il dolce fico, e la canuta oliva,
Gli piegavan sul capo i carchi rami;

744-753 E in quel ch'egli stendea dritto la destra,
Ver le nubi lanciava i rami il vento.
Sisifo altrove smisurato sasso
Tra l'una, e l'altra man portava, e doglia
Pungealo inenarrabile. Costui
La gran pietra alla cima alta d'un monte,

Urtando con le man, coi piè pontando,
Spingea: ma giunto in sul ciglion non era,
Che risospinta da un poter supremo
Rotolavasi rapida pel chino

754-758 Sino alla valle la pesante massa.
Ei nuovamente di tutta sua forza
Su la cacciava: dalle membra a gronde
Il sudore colavagli, e perenne
Dal capo gli salia di polve un nembo.

759-764 D'Ercole mi s'offerse al fin la possa,
Anzi il fantasma: però ch'ei de' Numi
Giocondasi alla mensa, e cara sposa
Gli siede accanto la dal piè leggiadro
Ebe di Giove figlia, e di Giunone,
Che muta il passo coturnata d'oro.

765-770 Schiamazzavan gli spirti a lui d'intorno,
Come volanti augei da subitana
Tema compresi; ed ei fosco, qual notte,
Con l'arco in mano, e con lo stral sul nervo,
Ed in atto ad ognor di chi saetta,
Orrendamente qua e là guatava.

771-777 Ma il petto attraversavagli una larga
D'òr cintura terribile, su cui
Storiate vedeansi opre ammirande,
Orsi, cinghiai feroci, e leon torvi,

E pugne, e stragi, e sanguinose morti:
Cintura, a cui l'eguale o prima, o dopo,
Non fabbricò, qual che si fosse, il mastro.

778-782 Mi sguardò, riconobbemi, e con voce
Lugubre, O, disse, di Laerte figlio,
Ulisse accorto, ed infelice a un'ora,
Certo un crudo t'opprime avverso fato,
Qual sotto i rai del Sole anch'io sostenni.

783-785 Figliuol quantunque dell'Egïoco Giove,
Pur, soggetto vivendo ad uom, che tanto
Valea manco di me, molto io soffersi.

786-791 Fatiche gravi ei m'addossava, e un tratto
Spedimmi a quinci trarre il can trifauce,
Che la prova di tutte a me più dura
Sembravagli; ed io venni, e quinci il cane
Trifauce trassi ripugnante indarno,
D'Ermete col favore, e di Minerva.

792-794 Tacque, e nel più profondo Erebo scese.
Di loco io non moveami, altri aspettando
De' prodi, che spariro, è omai gran tempo.

795-803 E que' duo forse mi sarien comparsi,
Ch'io più veder bramava, eroi primieri,
Teseo, e Piritoo, gloriosa prole
Degl'immortali Dei. Ma un infinito
Popol di spirti con frastuono immenso

Si ragunava; e in quella un improvviso
Timor m'assalse, non l'orribil testa
Della tremenda Gorgone la Diva
Proserpina inviasse a me dall'Orco.

804-807 Dunque senza dimora al cavo legno
Mossi, e ai compagni comandai salirlo,
E liberar le funi; ed i compagni
Ratto il saliano, e s'assidean su i banchi.

808-810 Pria l'aleggiar de' remi il cavo legno
Mandava innanzi d'Oceàn su l'onde:
Poscia quel, che levossi, ottimo vento.

Une Sacra · edizione 1 · unesacra.com · CC BY-NC-SA 4.0

LIBRO XII

✦

1-8 Poichè la nave uscì dalle correnti
Del gran fiume Oceáno, ed all'Eéa
Isola giunse nell'immenso mare,
Là, 've gli alberghi dell'Aurora, e i balli
Sono, e del Sole i lucidi Levanti,
Noi dalla nave, che fu in secco tratta,
Scesi, e corcati su la muta spiaggia,
Aspettammo dell'Alba il sacro lume.

9-16 Ma come del mattin la bella figlia
Colorò il ciel con le rosate dita,
Di Circe andaro alla magione alcuni,
Che dell'estinto Elpenore la fredda
Spoglia ne riportassero. Troncammo
Frassini, e abeti, e all'infelice amico
Dolenti il core, e lagrimosi il ciglio,
L'esequie femmo, ove sporgea più il lido.

17-20 Nè prima il corpo, e le armi ebbe arse il foco,
Che noi, composto un tumulo, ed eretta
Sopravi una colonna, il ben formato
Remo infiggemmo della tomba in cima.

21-26 Mentr'eravamo al tristo ufficio intenti,
Circe, che d'Aide ci sapea tornati,
S'adornò, e venne in fretta, e con la Dea
Venner d'un passo le serventi Ninfe,
Forza di carni, e pan seco recando,
E rosso vino, che le vene infiamma.

27-31 L'inclita tra le Dee stava nel mezzo,
E così favellava: O sventurati,
Che in carne viva nel soggiorno entraste
D'Aide, e di cui la sorte è due fïate
Morir, quando d'ogni altro uomo è una sola.

32-38 Su via, tra i cibi scorra, ed i licori
Tutto a voi questo dì su le mie rive.
Come nel ciel rosseggerà l'Aurora,
Navigherete; ma il cammino, e quanto
Di saper v'è mestieri, udrete in prima,
Sì che non abbia per un mal consiglio
Grave in terra, od in mare, a incorvi danno.

39-41 Chi persuaso non sariasi? Quindi
Tra lanci piene, e coronate tazze,
Finchè il Sol si mostrò, sedemmo a mensa.

42-51 Il Sol celato, ed imbrunito il Mondo,
Si colcaro i compagni appo la nave.
Ma Circe me prese per mano, e trasse
Da parte, e a seder pose; indi, seduta

Di contra, interrogommi, ed io su tutto
La satisfeci pienamente. Allora
Tai parole sciogliea l'illustre Diva:
Tu compiesti ogni cosa. Or quello ascolta,
Ch'io vo' manifestarti, e che al bisogno
Ti torneranno nella mente i Numi.

52-54 Alle Sirene giungerai da prima,
Che affascinan chiunque i lidi loro
Con la sua prora veleggiando tocca.

55-58 Chiunque i lidi incautamente afferra
Delle Sirene, e n'ode il canto, a lui
Nè la sposa fedel, nè i cari figli
Verranno incontro su le soglie in festa.

59-63 Le Sirene, sedendo in un bel prato,
Mandano un canto dalle argute labbra,
Che alletta il passeggier: ma non lontano
D'ossa d'umani putrefatti corpi,
E di pelli marcite, un monte s'alza.

64-66 Tu veloce oltrepassa, e con mollita
Cera de' tuoi così l'orecchio tura,
Che non vi possa penetrar la voce.

67-73 Odila tu, se vuoi; sol che diritto
Te della nave all'albero i compagni
Leghino, e i piedi stringanti, e le mani:
Perchè il diletto di sentir la voce

Delle Sirene tu non perda. E dove
Pregassi, o comandassi a' tuoi di sciorti,
Le ritorte raddoppino, ed i lacci.

74-77 Poichè trascorso tu sarai, due vie
Ti s'apriranno innanzi; ed io non dico,
Qual più giovi pigliar, ma, come d'ambo
Ragionato t'avrò, tu stesso il pensa.

78-80 Vedrai da un lato discoscese rupi
Sovra l'onde pendenti, a cui rimbomba
Dell'azzurra Anfitrite il salso fiotto.

81-87 Gl'Iddj beati nella lor favella
Chiamanle Erranti. Non che ogni altro augello,
Trasvolarle non sanno impunemente
Nè le colombe pur, che al padre Giove
Recan l'ambrosia: la polita pietra
Sempre alcuna ne fura, e della spenta
Surroga in vece altra colomba il padre.

88-92 Nave non iscampò dal periglioso
Varco sin qui: chè de' navigli tutti
Le tavole del pari, e i naviganti
Sen porta il vincitor flutto, e la pregna
Di mortifero foco atra procella.

93-99 Sola quell'Argo, che solcava il mare,
Degli uomini pensiero, e degli Dei,
Trapassar valse, navigando a Colco:

E se non che Giunon, cui molto a cuore
Giasone stava, di sua man la spinse,
Quella non meno avrian contra le vaste
Rupi cacciata i tempestosi flutti.

100-103 Dall'altra parte havvi due scogli: l'uno
Va sino agli astri, e fosca nube il cinge
Nè su l'acuto vertice, l'estate
Corra, o l'autunno, un puro ciel mai ride.

104-106 Montarvi non potrebbe altri, o calarne,
Venti mani movesse, e venti piedi:
Sì liscio è il sasso, e la costa superba.

107-111 Nel mezzo volta all'Occidente, e all'Orco
S'apre oscura caverna, a cui davanti
Dovrai ratto passar: giovane arciero,
Che dalla nave disfrenasse il dardo,
Non toccherebbe l'incavato speco.

112-117 Scilla ivi alberga, che moleste grida
Di mandar non ristà. La costei voce
Altro non par, che un guajolar perenne
Di lattante cagnuol: ma Scilla è atroce
Mostro, e sino ad un Dio, che a lei si fesse,
Non mirerebbe in lei senza ribrezzo.

118-122 Dodici ha piedi, anteriori tutti,
Sei lunghissimi colli, e su ciascuno
Spaventosa una testa, e nelle bocche

Di spessi denti un triplicato giro,
E la morte più amara in ogni dente.

123-128 Con la metà di sè nell'incavato
Speco profondo ella s'attuffa, e fuori
Sporge le teste, riguardando intorno,
Se delfini pescar, lupi, o alcun puote
Di que' mostri maggior, che a mille a mille
Chiude Anfitrite ne' suoi gorghi, e nutre.

129-131 Nè mai nocchieri oltrepassaro illesi:
Poichè quante apre disoneste bocche,
Tanti dal cavo legno uomini invola.

132-136 Men l'altro s'alza contrapposto scoglio,
E il dardo tuo ne colpiria la cima.
Grande verdeggia in questo, e d'ampie foglie
Selvaggio fico; e alle sue falde assorbe
La temuta Cariddi il negro mare.

137-142 Tre fïate il rigetta, e tre nel giorno
L'assorbe orribilmente. Or tu a Cariddi
Non t'accostar, mentre il mar negro inghiotte:
Chè mal sapria dalla ruina estrema
Nettuno stesso dilivrarti. A Scilla
Tienti vicino, e rapido trascorri.

143-148 Perder sei de' compagni entro la nave
Torna più assai, che perir tutti a un tempo.
Tal ragionava; ed io: Quando m'avvegna

Schivare, o Circe, la fatal Cariddi,
Respinger, dimmi il ver, Scilla non deggio,
Che gli amici a distruggermi s'avventa?

149-151 O sventurato, rispondea la Diva,
Dunque le pugne in mente, ed i travagli
Rivolgi ancor, nè ceder pensi ai Numi?

152-155 Cosa mortal credi tu Scilla? Eterno
Credila, e duro, e faticoso, e immenso
Male, ed inespugnabile, da cui
Schermo non havvi, e cui fuggir fia il meglio.

156-159 Se indugi, e vesti appo lo scoglio l'armi,
Sbucherà, temo, ad un secondo assalto,
E tanti de' compagni un'altra volta
Ti rapirà, quante spalanca bocche.

160-163 Vola dunque sul pelago, e la madre
Cratéi, che al Mondo generò tal peste,
E ritenerla, che a novella preda
Non si slanci, potrà, nel corso invoca.

164-166 Allora incontro ti verran le belle
Spiagge della Trinacria isola, dove
Pasce il gregge del Sol, pasce l'armento.

167-173 Sette branchi di buoi, d'agnelle tanti,
E di teste cinquanta i branchi tutti.
Non cresce, o scema, per natale, o morte,
Branco; e le Dive sono i lor pastori,

Faetusa, e Lampezie il crin ricciute,
Che partorì d'Iperïone al figlio,
Ninfe leggiadre, la immortal Neera.

174-179 Come l'augusta madre ambo le Ninfe
Dopo il felice parto ebbe nodrite,
A soggiornar lungi da sè mandolle
Nella Trinacria; e le paterne vacche
Dalla fronte lunata, ed i paterni
Monton lucenti a custodir lor diede.

180-182 Pascoleranno intatti, e a voi soltanto
Calerà del ritorno? il suol nativo,
Non però senza guai, fiavi concesso.

183-186 Ma se giovenca molestaste, od agna,
Sterminio a te predico, e al legno, e a' tuoi.
E pognam, che tu salvo ancor ne andassi,
Riederai tardi, e a gran fatica, e solo.

187-193 Disse; e sul trono d'òr l'Aurora apparve.
Circe, non molto poi, da me rivolse
Per l'isola i suoi passi; ed io, trovata
La nave, a entrarvi, e a disnodar la fune,
Confortava i compagni; ed i compagni
V'entraro, e s'assidean su i banchi, e assisi
Fean co' remi nel mar spume d'argento.

194-200 La Dea possente ci spedì un amico
Vento di vela gonfiator, che fido
Per l'ondoso cammin ne accompagnava:
Sì che, deposti nella negra nave
Dalla prora cerulea i lunghi remi,
Sedevamo, di spingerci, e guidarci
Lasciando al timonier la cura, e al vento.

201-203 Qui, turbato del core, Amici, io dissi,
Degno mi par, che a tutti voi sia conto
Quel, che predisse a me l'inclita Circe.

204-207 Scoltate adunque, acciocchè tristo, o lieto,
Non ci sorprenda ignari il nostro fato.
Sfuggire in pria delle Sirene il verde
Prato, e la voce dilettosa ingiunge.

208-210 Vuole, ch'io l'oda io sol: ma voi diritto
Me della nave all'albero legate
Con fune sì, ch'io dar non possa un crollo;

211-213 E dove di slegarmi io vi pregassi
Pur con le ciglia, o comandassi, voi
Le ritorte doppiatemi, ed i lacci.

214-216 Mentre ciò loro io discopria, la nave,
Che avea da poppa il vento, in picciol tempo
Delle Sirene all'isola pervenne.

217-222 Là il vento cadde, ed agguagliossi il mare,
E l'onde assonnò un Demone. I compagni
Si levâr pronti, e ripiegâr le vele,
E nella nave collocârle: quindi
Sedean su i banchi, ed imbiancavan l'onde
Co' forti remi di polito abete.

223-226 Io la duttile cera, onde una tonda
Tenea gran massa, sminuzzai con destro
Rame affilato; ed i frammenti n'iva
Rivoltando, e premendo in fra le dita.

227-229 Nè a scaldarsi tardò la molle pasta:
Perocchè lucidissimi dall'alto
Scoccava i rai d'Iperïone il figlio.

230-233 De' compagni incerai senza dimora
Le orecchie di mia mano; e quei diritto
Me della nave all'albero legaro
Con fune, i piè stringendomi, e le mani.

234-243 Poi su i banchi adagiavansi, e co' remi
Batteano il mar, che ne tornava bianco.
Già, vogando di forza, eravam, quanto
Corre un grido dell'uomo, alle Sirene
Vicini. Udito il flagellar de' remi,
E non lontana omai vista la nave,
Un dolce canto cominciaro a sciorre:

O molto illustre Ulisse, o degli Achéi
Somma gloria immortal, su via, qua vieni,
Ferma la nave, e il nostro canto ascolta.

244-248 Nessun passò di qua su negro legno,
Che non udisse pria questa, che noi
Dalle labbra mandiam, voce soave:
Voce, che innonda di diletto il core,
E di molto saver la mente abbella.

249-253 Chè non pur ciò, che sopportaro a Troja
Per celeste voler Teucri, ed Argivi,
Noi conosciam, ma non avvien su tutta
La delle vite serbatrice terra
Nulla, che ignoto, o scuro a noi rimanga.

254-260 Così cantaro. Ed io, porger volendo
Più da vicino il dilettato orecchio,
Cenno ai compagni fea, che ogni legame
Fossemi rotto; e quei più ancor sul remo
Incurvavano il dorso, e Perimede
Sorgea ratto, ed Euriloco, e di nuovi
Nodi cingeanmi, e mi premean più ancora.

261-265 Come trascorsa fu tanto la nave,
Che non potea la perigliosa voce
Delle Sirene aggiungerci, coloro
A sè la cera dall'orecchie tosto,
E dalle membra a me tolsero i lacci.

266-268 Già rimanea l'isola indietro; ed ecco
Denso apparirmi un fumo, e vasti flutti,
E gli orecchi intronarmi alto fragore.

269-278 Ne sbigottiro i miei compagni, e i lunghi
Remi di man lor caddero, e la nave,
Che de' fidi suoi remi era tarpata,
Là immantinente s'arrestò. Ma io
Di su, di giù per la corsia movendo,
E con blanda favella or questo, or quello
De' compagni abbordando, O, dissi, meco
Sin qua passati per cotanti affanni,
Non ci sovrasta un maggior mal, che quando
L'infinito vigor di Polifemo

279-281 Nell'antro ci chiudea. Pur quinci ancora
Col valor mio vi trassi, e col mio senno,
E vi fia dolce il rimembrarlo un giorno.

282-285 Via, dunque, via, ciò, ch'io comando, tutti
Facciam: voi, stando sovra i banchi, l'onde
Percotete co' remi, e Giove, io spero,
Concederà dalle correnti scampo.

286-290 Ma tu, che il timon reggi, abbiti in mente
Questo, nè l'obbliar: guida il naviglio
Fuor del fumo, e del fiotto, ed all'opposta
Rupe ognor mira, e ad essa tienti, o noi
Getterai nell'orribile vorago.

291-295 Tutti alla voce mia ratto ubbidiro.
Se non ch'io Scilla, immedicabil piaga,
Tacqui, non forse, abbandonati i banchi,
L'un sovra l'altro per soverchia tema
Della nave cacciassersi nel fondo.

296-305 E qui, di Circe, che vietommi l'arme,
Negletto il disamabile comando,
Io dell'arme vestiami, e con due lunghe
Nell'impavida mano aste lucenti
Salia sul palco della nave in prua,
Attendendo colà, che l'efferata
Abitatrice dell'infame scoglio
Indi, gli amici a m'involar, sbalzasse:
Nè, perchè del ficcarli in tutto il bruno
Macigno stanchi io mi sentissi gli occhi,

306-310 Da parte alcuna rimirarla io valsi.
Navigavamo addolorati intanto
Per l'angusto sentier: Scilla da un lato,
Dall'altro era l'orribile Cariddi,
Che del mare inghiottia l'onde spumose.

311-320 Sempre che rigettavale, siccome
Caldaja in molto rilucente foco,
Mormorava bollendo; e i larghi sprazzi,
Che andavan sino al cielo, in vetta d'ambo
Gli scogli ricadevano. Ma quando
I salsi flutti ringhiottiva, tutta

Commoveasi di dentro, ed alla rupe
Terribilmente rimbombava intorno,
E, l'onda il seno aprendo, un'azzurrigna
Sabbia parea nell'imo fondo: verdi

321-328 Le guance di paura a tutti io scôrsi.
Mentre in Cariddi tenevam le ciglia,
Una morte temendone vicina,
Sei de' compagni, i più di man gagliardi,
Scilla rapimmi dal naviglio. Io gli occhi
Torsi, e li vidi, che levati in alto
Braccia, e piedi agitavano, ed Ulisse
Chiamavan, lassi! per l'estrema volta.

329-338 Qual pescator, che su pendente rupe
Tuffa di bue silvestre in mare il corno
Con lunghissima canna, un'infedele
Esca ai minuti abitatori offrendo,
E fuor li trae dall'onda, e palpitanti
Scagliali sul terren: non altrimenti
Scilla i compagni dal naviglio alzava,
E innanzi divoravali allo speco,
Che dolenti mettean grida, e le mani
Nel gran disastro mi stendeano indarno.

339-341 Fra i molti acerbi casi, ond'io sostenni,
Solcando il mar, la vista, oggetto mai
Di cotanta pietà non mi s'offerse.

342-344 Scilla, e Cariddi oltrepassate, in faccia
La feconda ci apparve isola amena,
Ove il gregge del Sol pasce, e l'armento;

345-350 E ne giungean dall'ampie stalle a noi
I belati su l'aure, ed i muggiti.
Gli avvisi allor mi si svegliaro in mente
Del Teban vate, e della maga Circe,
Ch'io l'isola schivar del Sol dovessi,
Di cui rallegra ogni vivente il raggio.

351-355 Ond'io, Compagni, lor dicea, per quanto
Siate angosciati, la sentenza udite
Del Teban vate, e della maga Circe,
Ch'io l'isola schivar debba del Sole,
Di cui rallegra ogni vivente il raggio.

356-358 Circe affermava, che il maggior de' guai
Quivi c'incoglieria. Lasciarla indietro
Ci convien dunque con la negra nave.

359-361 Colpo tai detti fu quasi mortale.
Nè a molestarmi Euriloco in tal guisa
Tardava: Ulisse, un barbaro io ti chiamo.

362-368 Perchè di forze abbondi, e mai non cedi,
Nè fibra è in te, che non sia ferro, a' tuoi
Contendi il toccar terra, e di non parca
Cena sul lido ristorarsi. Esigi,

Che in mezzo le notturne ombre su questo
Pelago a caso erriam, benchè la notte
Gravi produca disastrosi venti.

369-372 Or chi fuggir potrà l'ultimo danno,
Dove repente un procelloso fiato
Di mezzodì ci assalga, o di Ponente,
Che, de' Numi anco ad onta, il legno sperda?

373-376 S'obbedisca oggi alla divina notte,
E la cena nell'isola s'appresti.
Come il dì spunti, salirem di nuovo
La nave, e nell'immensa onda entreremo.

377-379 Questa favella con applauso accolta
Fu dai compagni ad una; e io ben m'avvidi,
Che mali un Genio prepotente ordia.

380-387 Euriloco, io risposi, oggimai troppa,
Tutti contro ad un sol, forza mi fate.
Giurate almeno, e col più saldo giuro,
Che, se greggi troviam, troviamo armenti,
Non sia chi, spinto da stoltezza iniqua,
Giovenca uccida, o pecorella offenda:
Ma tranquilli di ciò pasteggerete,
Che in don vi porse la benigna Circe.

388-392 Quelli giuraro, e non sì tosto a fine
L'invïolabil giuro ebber condotto,
Che la nave nel porto appo una fonte

Fermaro, e ne smontaro, e lauta cena
Solertemente apparecchiâr sul lido.

393-398 Paga delle vivande, e de' licori
La naturale avidità pungente,
Risovveniansi di color, che Scilla
Dalla misera nave alto rapiti
Vorossi, e li piangean, finchè discese
Su gli occhi lagrimosi il dolce sonno.

399-404 Già corsi avea del suo cammin due terzi
La notte, e dechinavano le stelle,
Quando il cinto di nembi Olimpio Giove
Destò un gagliardo, turbinoso vento,
Che la terra coverse, e il mar di nubi,
E la notte di cielo a piombo cadde.

405-409 Ma come poi l'oricrinita Aurora
Colorò il ciel con le rosate dita,
Tirammo a terra il legno, e in cavo speco
De' seggi ornato delle Ninfe, ch'ivi
I lor balli tessean, l'introducemmo.

410-412 Subito io tutti mi raccolsi intorno,
E, Compagni, diss'io, cibo e bevanda
Restanci ancor nella veloce nave.

413-416 Se non vogliam perir, lungi, vedete
La man dal gregge, e dall'armento; al Sole,
Terribil dio, che tutto vede, ed ode,

Pascono i monton pingui, e i bianchi tori.

417-420 Dissi; e acchetârsi i generosi petti.
Per un intero mese Austro giammai
Di spirar non restava, e poscia fiato
Non sorgea mai, che di Levante, o d'Austro.

421-429 Finchè il pan non fallì loro, ed il vino,
Ubbidïenti, e della vita avari,
Rispettavan l'armento. E già la nave
Nulla contenea più. Gìvano adunque,
Come il bisogno li pungea, dispersi
Per l'isola, d'augelli, e pesci in traccia,
Con archi, ed ami, o di quale altra preda
Lor venisse alle man: però che forte
Rodeali dentro l'importuna fame.

430-436 Io, dai compagni scevro, una remota
Cercai del piede solitaria piaggia,
Gli Eterni a supplicar, se alcun la via
Mi dimostrasse del ritorno; e in parte
Giunto, che d'aura non sentiasi colpo,
Sparsi di limpid'onda, e a tutti alzai
Gli abitanti del cielo ambo le palme.

437-441 Nè guari andò, che d'un tranquillo sonno
Gli occhi, ed il petto riempiêrmi i Numi.
Euriloco frattanto un mal consiglio

Pose innanzi ai compagni: O da sì acerbe
Sciagure oppressi, la mia voce udite.

442-445 Tutte odïose certo ad uom le morti:
Ma nulla tanto, che il perir di fame.
Che più si tarda? Meniam via le belle
Giovenche, e sagrifici ai Numi offriamo.

446-449 Chè se afferrar ci sarà dato i lidi
Nativi, al Sole Iperïone un ricco
Tempio illustre alzeremo, appenderemo
Molti alle mura prezïosi doni.

450-454 E dov'ei, per li buoi dalla superba
Testa crucciato, sperder voglia il legno,
Nè alcun Dio gli contrasti, io tolgo l'alma
Pria tra i flutti esalar, che, su deserta
Isola stando, intisichir più a lungo.

455-464 Disse; e tutti assentiano. Incontanente,
Del Sol cacciate le più belle vacche
Di fronte larga, e con le corna in arco,
Che dalla nave non pascean lontane,
Stavano ad esse intorno; e, côlte prima,
Per difetto, che avean di candid'orzo,
Tenere foglie di sublime quercia,
Voti feano agli Dei. Compiuti i voti,
Le vittime sgozzaro, e le scojaro,
E, le cosce tagliatone, di zirbo

465-472 Le copriro doppiate, e i crudi brani
Sopra vi collocaro. Acqua, che il rosso
Vino scusasse, onde patian disagio,
Versavan poi su i sagrifici ardenti,
E abbrostian tutti gl'intestini. Quindi,
Le cosce omai combuste, ed assaggiate
Le interïora, tutto l'altro in pezzi
Fu messo, e infitto negli acuti spiedi.

473-482 E a me uscì delle ciglia il dolce sonno.
Sorsi, e alla nave in fretta io mi condussi.
Ma vicina del tutto ancor non m'era,
Ch'io mi sentii dall'avvampate carni
Muovere incontro un odoroso vento,
E gridai, lamentando, ai Numi eterni:
O Giove padre, e voi, Dei sempre stanti,
Certo in un crudo, e fatal sonno voi
Mi seppelliste, se doveasi intanto
Compier da cotestoro un tal misfatto.

483-492 Nunzia non tarda dell'ucciso armento,
Lampezie al Sole andò di lungo peplo
Coperta. Il Sole, in grande ira montato,
Si volse ai Numi, e, Giove, disse, e voi
Tutti, immortali Dei, paghino il fio
Del Laerziade Ulisse i rei compagni,
Che le giovenche trucidarmi osaro,

Della cui vista, o ch'io per la stellata
Volta salissi, o discendessi, nuovo
Diletto ciascun dì prendea il mio core.

493-495 Colpa, e pena in lor sia d'una misura:
O calerò nella magion di Pluto,
E al popol morto porterò mia luce.

496-498 E il nimbifero Giove a lui rispose:
Tra gl'Immortali, o Sole, ed i mortali
Vibra su l'alma terra, e in cielo, i raggi.

499-501 Io senza indugio d'un sol tocco lieve
Del fulmine affocato il lor naviglio
Sfracellerò del negro mar nel seno.

502-504 Queste cose Calipso un giorno udia
Dal messaggier Mercurio, e a me narrolle
La ricciuta il bel crin Ninfa Calipso.

505-507 Giunto alla nave, io rampognava or questo
De' compagni, ed or quel: ma vïolato
L'armento fu, nè avea compenso il male.

508-512 Strani prodigi intanto agl'infelici
Mostravano gl'Iddj: le fresche pelli
Strisciavan sul terren, muggian le incotte
Carni, e le crude, agli schidoni intorno,
E de' buoi lor sembrava udir la voce.

513-518 Pur del fior dell'armento ancor sei giorni
Si cibaro i colpevoli. Comparsa
La settim'Alba, il turbinoso vento
Stancossi; e noi ci rimbarcammo, e, alzato
L'albero prontamente, e dispiegate
Le bianche vele, ci mettemmo in mare.

519-523 Di vista già della Trinacria usciti,
Altro non ci apparia, che il cielo, e l'onda,
Quando il Saturnio sul veloce legno
Sospese in alto una cerulea nube,
Sotto cui tutte intenebrârsi l'acque.

524-533 La nave non correa, che un tempo breve:
Poichè ratto uno stridulo Ponente,
Infurïando, imperversando, venne
Di contra, e ruppe con tremenda buffa
Le due funi dell'albero, che a poppa
Cadde; ed antenne in uno, e vele, e sarte
Nella sentina scesero. Percosse
L'alber, cadendo, al timoniere in capo,
E l'ossa fracassògli; ed ei da poppa
Saltò nel mar, di palombaro in guisa,

534-538 E cacciata volò dal corpo l'alma.
Ma Giove, che tonato avea più volte,
Scagliò il fulmine suo contra la nave,
Che si girò, dal fulmine colpita
Del Saturnio, e s'empieo di zolfo tutta.

539-542 Tutti fuor ne cascarono i compagni,
E ad essa intorno l'ondeggiante sale,
Quai corvi, li portava; e così Giove
Il ritorno togliea loro, e la vita.

543-545 Io pel naviglio su e giù movea,
Finchè gli sciolse la tempesta i fianchi
Dalla carena, che rimase inerme.

546-551 Poi la base dell'albero l'irata
Onda schiantò: ma di taurino cuojo
Rivestialo una striscia, ed io con questa
L'albero, e la carena in un legai,
E sopra mi v'assisi; e tale i venti
Esizïali mi spingean su l'onde.

552-559 Zefiro a un tratto rallentò la rabbia:
Senonchè sopraggiunse un Austro in fretta,
Che, nojandomi forte, in ver Cariddi
Ricondur mi volea. L'intera notte
Scorsi su i flutti; e col novello Sole
Tra la grotta di Scilla, e la corrente
Mi ritrovai della fatal vorago,
Che in quel punto inghiottia le salse spume.

560-566 Io, slanciandomi in alto, a quel selvaggio
M'aggrappai fico eccelso, e mi v'attenni,
Qual vipistrello: chè nè dove i piedi
Fermar, nè come ascendere, io sapea,

Tanto eran lungi le radici, e tanto
Remoti dalla mano i lunghi, immensi
Rami, che d'ombra ricoprian Cariddi.

567-570 Là dunque io m'attenea, bramando sempre,
Che rigettati dall'orrendo abisso
Fosser gli avanzi della nave. Al fine
Dopo un lungo desio vennero a galla.

571-574 Nella stagion, che il giudicante, sciolte
Varie di caldi giovani contese,
Sorge dal foro, e per cenar s'avvia,
Dell'onde usciro i sospirati avanzi.

575-578 Le braccia apersi allora, e mi lasciai
Giù piombar con gran tonfo all'onde in mezzo,
Non lunge da que' legni; a cui m'assisi
Di sopra, e delle man remi io mi feci.

579-581 Ma degli uomini il padre, e de' Celesti
Di rivedermi non permise a Scilla:
Chè toccata sariami orrida morte.

582-587 Per nove dì mi trabalzava il fiotto,
E la decima notte i Dei sul lido
Mi gettâr dell'Ogigia isola, dove
Calipso alberga, la divina Ninfa,
Che raccoglieami amica, e in molte guise
Mi confortava. Perchè ciò ti narro?

588-590 Tai cose, Alcinoo illustre, ieri le udivi,
Le udia con teco la tua casta donna,
E ciò ridir, ch'io dissi, a me non torna.

Une Sacra · edizione 1 · unesacra.com · CC BY-NC-SA 4.0

LIBRO XIII

✦

1-8 Stavansi tutti per l'oscura sala
Taciti, immoti, e nel diletto assorti.
Così al fine il silenzio Alcinoo ruppe:
Poichè alla mia venisti alta, e di rame
Solido, e liscio edificata casa,
No, Ulisse, non cred'io che al tuo ritorno
L'onde t'agiteran, comunque afflitto
T'abbia sin qui co' suoi decreti il fato.

9-12 Voi, tutti, che votar nel mio palagio
Del serbato ai più degni ardente vino
Solete i nappi, ed ascoltare il vate,
L'animo a quel ch'io vi dichiaro, aprite.

13-17 Le vesti, e l'oro d'artificio miro,
E ogni altro don, che de' Feaci i Capi
Recaro al forestier, l'arca polita
Già nel suo grembo accolse. Or d'un treppiede
Anco, e d'un'urna il presentiam per testa.

18-20 Indi farem, che tutta in questi doni,
Di cui male potremmo al grave peso
Regger noi soli, la città concorra.

21-26 Disse; e piacquero i detti, e al proprio albergo
Ciascun, le piume a ritrovar, si volse.
Ma come del mattin la bella figlia
Aperse il ciel con le rosate dita,
Ver la nave affrettavansi, portando
Il bel, che onora l'uom, bronzo foggiato.

27-31 Lo stesso Re, ch'entrò per questo in nave,
Attentamente sotto i banchi il mise,
Onde, mentre daran de' remi in acqua,
Non impedisse alcun de' Feacesi
Giovani, e l'offendesse urna, o treppiede.

32-36 Nè di condursi al real tetto, dove
La mensa gli attendea, tardaro i Proci.
Per lor d'Alcinoo la sacrata possa
Un bue quel giorno uccise al ghirlandato
D'atre nubi Signor dell'Universo.

37-40 Arse le pingui cosce, un prandio lauto
Celebran lietamente; e il venerato
Dalla gente Demodoco, il divino
Cantor, percuote la sonante cetra.

41-43 Ma Ulisse il capo alla diurna lampa
Spesso torcea, se tramontasse al fine:
Chè il ritorno nel cor sempre gli stava.

44-50 Quale a villan, che dalla prima luce
Co' negri tori, e col pesante aratro
Un terren franse riposato e duro,
Cade gradito il Sole in occidente
Pel desio della cena, a cui s'avvia
Con le ginocchia, che gli treman sotto:
Tal cadde a Ulisse in occidente il Sole.

51-54 Tosto agli amanti del remar Feaci,
E al Re più, che ad altrui, così drizzossi:
Facciansi, Alcinoo, i libamenti, e illeso
Mandatemi; e gl'Iddj vi guardin sempre.

55-57 Tutti ho già i miei desir: pronta è la scorta,
E della nave in sen giacciono i doni,
Da cui vogliano i Dei che pro mi vegna.

58-64 Vogliano ancor, che in Itaca l'egregia
Consorte io trovi, e i cari amici in vita.
Voi, restandovi qui, serbate in gioja
Quelle, che uniste a voi, vergini spose,
E i dolci figli, che ne aveste: i Numi
V'ornin d'ogni virtù, nè possa mai
I dì vostri turbar pubblico danno.

65-67 Tacque; e applaudia ciascuno, e molto instava,
Si compiacesse allo stranier, da cui
Uscita era sì nobile favella.

68-71 Ed Alcinoo all'araldo allor tai detti:
Pontonoo, il vino mesci, e a tutti in giro
Porgilo, acciò da noi, pregato Giove,
S'accommiati oggimai l'ospite amico.

72-81 Mescè l'araldo il vino, e il porse in giro;
E tutti dai lor seggi agl'immortali
Numi libaro. Ma il divino Ulisse
Sorse, e d'Arete in man gemina pose
Tazza rotonda, e tai parole sciolse:
Vivi felici dì, Regina illustre,
Finchè vecchiezza ti sorprenda, e morte,
Comun retaggio degli umani. Io parto:
Te del popol, de' figli, e del marito
Il rispetto feliciti, e l'amore.

82-88 Disse, e varcò la soglia. Alcinoo innanzi
Muover gli fece il banditor, che al ratto
Legno il guidasse e al mare; e Arete dietro
Tre serve gli spedì, l'una con tersa
Tunica in mano, ed un lucente manto,
L'altra con la fedele arca, e con bianchi
Pani la terza, e rosseggianti vini.

89-93 Tutto da lor, come sul lido furo,
I remiganti tolsero, e nel fondo
Della nave allogâr: poi su la poppa
Steser candidi lini, e bella coltre,
Dove tranquillo il forestier dormisse.

94-97 Vi montò egli, e tacito corcossi.
E qui sedean su i banchi, e, poichè sciolta
Dal traforato sasso ebber la fune,
Fatigavan co' remi il mar canuto.

98-100 Ma un dolce sonno al Laerziade, un sonno
Profondo, ineccitabile, e alla morte
Per poco egual, su le palpebre scese.

101-108 Come talvolta in polveroso campo
Quattro maschi destrieri a un cocchio aggiunti,
E tutti dal flagel percossi a un tempo,
Sembran levarsi nel vôto aere in alto,
E la prescritta via compier volando:
Sì la nave correa con alta poppa,
Dietro da cui precipitava il grosso
Del risonante mar flutto cilestro.

109-116 Correa sicura, nè l'avria sparviere,
Degli augei velocissimo, raggiunta,
Con sì celere prora i salsi flutti
Solcava, un uom seco recando ai Dii
Pari di senno, che infiniti affanni
Durati avea tra l'armi, avea tra l'onde,
E allor, d'obblio sparsa ogni cura, in braccio
D'un sonno placidissimo giacea.

117-119 Quando comparve quel sì fulgid' astro,
Che della rosea Aurora è messaggiero,
La ratta nave ad Itaca approdava.

120-124 Il porto è qui del marin vecchio Forco,
Che due sporgenti in mar lidi scoscesi,
E l'uno all'altro ripieganti incontra,
Sì dal vento riparano, e dal fiotto,
Che di fune mestier non v'han le navi.

125-132 Spande sovra la cima i larghi rami
Vivace oliva, e presso a questa un antro
S'apre amabile, opaco, ed alle Ninfe
Najadi sacro. Anfore, ed urne, in cui
Forman le industri pecchie il mel soave,
Vi son di marmo tutte, e pur di marmo
Lunghi telai, dove purpurei drappi,
Maraviglia a veder, tesson le Ninfe.

133-137 Perenni onde vi scorrono, e due porte
Mettono ad esso: ad Aquilon si volge
L'una, e schiudesi all'uom; l'altra, che Noto
Guarda, ha più del divino, ed un mortale
Per lei non varca: ella è la via de' Numi.

138-141 In questo porto ai Feacesi conto
Dirittamente entrò l'agile nave,
Che sul lido andò mezza: di sì forti
Remigatori la spingean le braccia!

142-151 Si gittaro nel lido; e Ulisse in prima
Co' bianchi lini, e con la bella coltre
Sollevâr dalla nave, e seppellito
Nel sonno, siccom'era, in su l'arena
Poserlo giù. Poi ne levaro i doni,
Ch'ei riportò dalla Feacia gente
Per favor di Minerva, e al piede uniti
Li collocaro della verde oliva,
Fuor del cammin, non s'avvenisse in loro
Viandante, e la man su lor mettesse,

152-161 Mentre l'eroe dormia. Quindi ritorno
Fean con la nave alla natia contrada.
Nettuno intanto, che serbava in mente
Le minacce, che un dì contra il divino
Laerziade scagliò, così il pensiero
Ne spiava di Giove: O Giove padre,
Chi più tra i Dei m'onorerà, se onore
Nieganmi i Feacesi, che mortali
Sono, e a me deon l'origine? Io credea,
Che della sua nativa isola ai sassi

162-171 Giunger dovesse tra gli affanni Ulisse,
Cui non invidïava io quel ritorno,
Che tu gli promettesti, e del tuo capo
Confermasti col cenno. Ma i Feaci
Dormendo il trasportâr su ratta nave,
E in Itaca il deposero, e il colmaro

Di doni in bronzo, e in oro, e in bei tessuti:
Ricchezza immensa, e qual dall'arsa Troja
Recato ei non avria, se con la preda,
Che gli toccò, ne ritornava illeso.

172-176 O della terra scuotitor possente,
Il nubiadunator Giove rispose,
Qual parola parlasti? Alcun de' Numi
Te in dispregio non ha, nè lieve fora
Dispregiar Dio sì poderoso, e antico.

177-179 Ma dove uom troppo di sue forze altero
T'osasse ingiurïar, tu ne puoi sempre,
Qual più t'aggradirà, prender vendetta.

180-186 Mi starei forse, o nubipadre Giove,
Nettun riprese, s'io dal tuo corruccio
Non mi guardassi ognora? Io de' Feaci,
Perchè di ricondur gli ospiti il vezzo
Perdano al fin, strugger vorrei nel mare
L'inclita nave ritornante; e in oltre
Grande alla lor città montagna imporre.

187-194 Ciò, replicava il Nubipadre, il meglio,
Ottimo Nume, anco a me sembra: quando
I Feacesi scorgeran dal lido
Venir la nave a tutto corso, e poco
Sarà lontana, convertirla in sasso,

Che di naviglio abbia sembianza, e oggetto
Si mostri a ognun di maraviglia; e in oltre
Grande alla lor città montagna imporre.

195-198 Lo Scuotiterra, udito questo appena,
Si portò a Scheria in fretta, e qui fermossi.
Ed ecco spinta dagl'illustri remi
Su per l'onde venir l'agile nave.

199-201 Egli appressolla, e convertilla in sasso,
E d'un sol tocco della man divina
La radicò nel fondo. Indi scomparve.

202-205 Molte allor de' Feaci in mar famosi
Fur le alterne parole. Ahi chi nel mare
Legò la nave che ver noi solcava
L'acque di volo, e che apparia già tutta?

206-208 Così, gli occhi volgendo al suo vicino,
Favellava talun: ma rimanea
La cagion del portento a tutti ignota.

209-214 Se non che Alcinoo a ragionar tra loro
Prese in tal foggia: Oh Dei! côlto io mi veggo,
Qual dubbio v'ha? dai vaticinj antichi
Del padre, che dicea, come sdegnato
Nettun fosse con noi, perchè securo
Riconduciam su l'acque ogni mortale.

215-218 Dicea, che insigne de' Feaci nave,
Dagli altrui nel redire ai porti suoi,
Distruggeria nell'oscure onde, e questa
Cittade copriria d'alta montagna.

219-224 Così arringava il vecchio, ed oggi il tutto
Si compie. Or via, sottomettiamci ognuno:
Dal ricondur cessiam gli ospiti nostri,
E dodici a Nettuno eletti tori
Sagrifichiam, perchè di noi gl'incresca,
Nè d'alto monte la città ricuopra.

225-234 Disse. Penetrò in quelli un timor sacro,
E i cornigeri tori apparecchiaro.
Mentre intorno all'altar prieghi a Nettuno
Drizzavan della Scheria i Duci, e i Capi,
Svegliossi il pari agl'Immortali Ulisse,
Che su la terra sua dormia disteso,
Nè la sua terra riconobbe: stato
N'era lunge gran tempo, e Palla cinto
L'avea di nebbia, per celarlo altrui,
E di quanto è mestier dargli contezza,

235-237 Sì che la moglie, i cittadin, gli amici
Nol ravvisin, che pria de' tristi Proci
Fatto ei non abbia universal macello.

238-240 Quindi ogni cosa gli parea mutato,
Le lunghe strade, i ben difesi porti,
E le ombrose foreste, e l'alte rupi.

241-246 Sguardò fermo su i piè la patria ignota,
Poi non tenne le lagrime, e la mano
Battè su l'anca, e lagrimando disse:
Misero! tra qual nuova, estrania gente
Sono io? Chi sa, se nequitosa, e cruda,
O giusta in vece, ed ospitale, e pia?

247-253 Ove questa recar molta ricchezza,
Ove ire io stesso? Oh nella Scheria fosse
Rimasta, ed io giunto all'eccelsa casa
D'altro signor magnanimo, che accolto
Dolcemente m'avesse, e rimandato
Securamente! Io dove porla, ignoro,
Nè lasciarla vo' qui, che altri la involi.

254-260 Men che saggi eran dunque, e men che probi
De' Feacesi i Condottieri, e i Capi,
Che non alla serena Itaca, come
Dicean, ma in questa sconosciuta piaggia
Condur mi fero. Li punisca Giove
De' supplici custode, a cui nessuno
Celasi, e che non lascia inulto un fallo.

261-265 Queste ricchezze noveriam, veggiamo,
Se via non ne portò nulla la nave.
Dette tai cose, i tripodi superbi
Contava, e l'urne, e l'oro e le tessute
Vesti leggiadre; e non falliagli nulla.

266-273 Ma la sua patria sospirava, e molti
Lungo il lido del mar romoreggiante
Passi, e lamenti fea. Pallade allora,
Di pastorello delicato in forma,
Quale un figlio di Re mostrasi al guardo,
S'offerse a lui: doppia, e ben fatta veste
Avea d'intorno agli omeri, calzari
Sotto i piè molli, e nella destra un dardo.

274-276 Gioì Ulisse a mirarla, e incontanente
Le mosse incontro con tai detti: Amico,
Che qui primiero mi t'affacci, salve.

277-279 Deh non mi t'affacciar con alma ostile:
Ma questi beni, e me serba, che abbraccio
Le tue ginocchia, e te, qual Nume, invoco.

280-283 Che terra è questa? che città? che gente?
Una dell'ondicinte isole forse?
O di fecondo continente spiaggia,
Che scende in sino al mar? Schietto favella.

284-286 Stolto sei bene, o di lontan venisti,
La Dea rispose dall'azzurro sguardo,
Se di questa contrada, ospite, chiedi.

287-290 Cui non è nota? La conosce appieno
Qual ver l'Aurora, e il Sol, qual ver l'oscura
Notte soggiorna. Alpestra sorge, e male
Vi si cavalca, né si stende assai.

291-295 Sterile non però torna: di grano
Risponde, e d'uva, e la rugiada sempre
Bagnala, e il nembo: ottimo pasco i buoi,
E le capre vi trovano, verdeggia
D'ogni pianta, e perenne acqua l'irriga.

296-298 Sin d'Ilio ai campi, che dal suolo Acheo,
Come sentii narrar, molto distanno,
D'Itaca giunge, o forestiero, il nome.

299-304 Al nome della patria, che su i labbri
Dell'immortal sonò figlia di Giove,
S'empiè di gioja il Laerziade, e tardo
A risponder non fu, benché, volgendo
Nel suo cor sempre gli artifici usati,
Contraria al vero una novella ordisse.

305-311 Io già d'Itaca udia nell'ampia Creta,
Che lungi nel mar giace, e donde io venni,
Metà recando de' miei beni, e ai figli
Lasciandone metà. Di Creta io fuggo,

Perchè vi uccisi Orsiloco, il diletto
D'Idomenéo figliuol, da cui nel corso
Uom non era colà che non perdesse.

312-316 Costui di tutta la Trojana preda,
Che tanti in mezzo all'onde, in mezzo all'arme,
Travagli mi costò, volea fraudarmi,
Sdegnato, ch'io d'altri guerrieri Duce,
Sotto il padre di lui servir negassi.

317-321 In quel, ch'ei nella strada uscia dal campo,
Gli tesi insidie con un mio compagno,
E di lancia il ferii. Notte assai fosca
L'aere ingombrava, e, non che agli altri, a lui,
Che di vita io spogliai, rimasi occulto.

322-330 Trovai sul lido una Fenicia nave,
E a quegl'illustri naviganti ricca
Mercede offersi, e li pregai, che in Pilo
Mi ponessero, o in Elide divina,
Dominio degli Epéi. Se non che il vento
Indi gli svolse, e forte a lor mal cuore:
Chè inganni non pensavano. Venimmo,
Notturni errando, a questa piaggia, e a forza
Di remi, e con gran stento, il porto entrammo.

331-338 Nè della cena favellossi punto,
Benchè ciascuno in grande uopo ne fosse:
Ma, del naviglio alla rinfusa usciti,

Giacevam su l'arena. Ivi un tranquillo
Sonno me stanco invase; e quei, levate
Dalla nave, e deposte, ov'io giaceva,
Le mie ricchezze, in ver la popolosa
Sidone andaro, e me lasciâr nel duolo.

339-348 Sorrise a questo la degli occhi Azzurra,
E con man careggiollo, e uguale a donna
Bella, di gran sembiante, e di famosi
Lavori esperta, in un momento apparve,
E a così fatti accenti il volo sciolse:
Certo sagace anco tra i Numi, e solo
Colui saria, che d'ingannar nell'arte
Te superasse! Sciagurato, scaltro,
Di frodi insazïabile, non cessi
Dunque nè in patria dai fallaci detti,

349-353 Che ti piaccion così sin dalla culla?
Ma di questo non più: chè d'astuzie ambo
Maestri siam; tu di gran lunga tutti
D'inventive i mortali, e di parole
Sorpassi, tutti io di gran lunga i Numi.

354-361 Dunque la figlia ravvisar di Giove
Tu non sapesti, che a te assisto sempre
Nelle tue prove, e te conservo, e grazia
Ti fei trovare appo i Feaci? E or venni
Per ammonirti, e per celare i fatti

Col mio soccorso a te splendidi doni,
Non che narrarti ciò, che per destino
Nel tuo palagio a sopportar ti resta.

362-365 Tu soffri, benchè astretto, e ad uomo, o a donna
L'arrivo tuo non palesar: ma tieni
Chiusi nel petto i tuoi dolori, e solo
Col silenzio rispondi a chi t'oltraggia.

366-375 E tosto il ricco di consigli Ulisse:
Difficilmente, o Dea, può ravvisarti
Mortal, cui t'appresenti, ancor che saggio,
Tante forme rivesti. Io ben rammento,
Che visitar tu mi degnavi un giorno,
Mentre noi figli degli Achivi a Troja
Combattevam: ma poichè l'alte torri
Ruinammo di Priamo, e su le navi
Partimmo, e un Dio l'Achiva oste disperse,
Più non ti scorsi, o del Tonante figlia,

376-385 Nè m'avvidi unqua, che m'entrassi in nave,
Per cavarmi d'affanno. Abbandonato
Solo a me stesso, e afflitto io gïa vagando,
Finchè pria, che il tuo labbro in tra i Feaci
Mi confortasse, e nella lor cittade
M'introducessi tu, le mie sventure
Gl'Immortali finiro. Ora io ti priego

Pel tuo gran padre, quando in terra estrana,
Non nella patria mia, credomi, e temo,
Che tu di me prender ti voglia gioco,

386-390 Ti priego dirmi, o Dea, se veramente
Degli occhi Itaca io veggio, e del piè calco.
E la Dea, che rivolge azzurri i lumi:
Tu mai te stesso non oblii. Quind'io
Non posso ai mali abbandonarti in preda;

391-393 Tal mostri ingegno, tal facondia, e senno.
Altri, che dopo error molti giungesse,
Sposa, e figli mirar vorria repente;

394-397 E a te nulla sapere, o chieder piace,
Se con gran cura non assaggi e tenti
Prima la tua, che invan t'aspetta, e a cui
Scorron nel pianto i dì, scorron le notti.

398-403 Dubbio io non ebbi mai del tuo ritorno,
Benchè ritorno solitario, e tristo;
Se non che al zio Nettun con te crucciato
Dell'occhio, che spegnesti al figlio in fronte,
Repugnar non volea. Ma or ti mostro
D'Itaca il sito, e a credermi io ti sforzo.

404-411 Ecco il porto di Forcine, e la verde
Frondosa oliva, che gli sorge in cima.
Ecco non lunge l'opaco antro ameno,
Alle Najadi sacro: la convessa

Spelonca vasta riconosci, dove
Ecatombi legittime alle Ninfe
Sagrificar solevi. Ecco il sublime
Nerito monte, che di selve ondeggia.

412-414 Disse, e ruppe la nebbia, e il sito apparve.
Giubbilò Ulisse alla diletta vista
Della sua patria, e baciò l'alma Terra.

415-422 Poi, levando le man, subitamente
Le Ninfe supplicò: Najadi Ninfe,
Non credea rivedervi, e con devote
Labbra in vece io salutovi, o di Giove
Nate, a cui doni porgerem novelli,
Se me in vita conserva, e dì felici
A Telemaco mio concede amica
La bellicosa del Saturnio figlia.

423-428 Ti rassicura, e non temer, riprese
La Dea dagli occhi di cilestro tinti,
Che d'ajuto io ti manchi. Or senza indugio
Nel cavo sen della divina grotta,
Su via, poniam queste ricchezze in salvo,
E di ciò consultiam, che più ti torna.

429-434 Tacque, ed entrava nella grotta oscura,
Le ascosaglie cercandone; ed Ulisse,
L'oro, ed il bronzo, e le superbe vesti

Portando, la seguia. Tutto depose
Acconciamente dell'Egïoco Giove
La figlia, e l'antro d'un macigno chiuse.

435-443 Ciò fatto, al piè della sacrata oliva
Ambi sedendo, e investigando l'arte
Di tor di mezzo i temerarj Proci,
Così a parlar la prima era Minerva:
Studiar convienti, o Laerziade, come
Metter la man su gli arroganti drudi,
Che regnano in tua casa, oggi è terz'anno,
E della moglie tua con ricchi doni
Chiedono a gara le bramate nozze.

444-446 Ella, ognor sospirando il tuo ritorno,
Ciascun di speme, e d'impromesse allatta,
Manda messaggi a tutti, ed altro ha in core.

447-450 Ah! dunque, le rispose il saggio Ulisse,
Me dell'Atride Agamennòn l'acerbo
Fato attendea nelle paterne case,
Se il tutto, inclita Dea, tu non m'aprivi.

451-454 Ma tu la via, che a vendicarmi io prenda,
M'addita, e a me soccorri, e quell'audace
Spirto m'infondi, che accendeami, quando
Sfemmo di Troja le famose mura.

455-459 Mi starai tu del pari al fianco sempre?
Io pugnar con trecento allor non temo.
Sempre al fianco m'avrai, non m'uscirai,
La Dea riprese dalle glauche luci,
Di vista un sol momento in questa impresa.

460-462 Questi superbi, che le tue sostanze
Mandano a male, imbratteran di sangue
L'immenso pavimento, e di cervella.

463-470 Ma io così vo' trasformarti, Ulisse,
Che riconoscer non ti possa uom vivo.
Cotesta liscia, ed ancor fresca pelle,
Che le membra flessibili ti cuopre,
Dissecherò, raggrinzerò: di biondo
Nulla ti rimarrà sovra la testa,
E te ciconderan miseri panni,
Da cui lo sguardo di ciascun rifugga.

471-474 Gli occhi poi sì belli ora, e sì vivaci,
Saran sì oscuri, e avran tai pieghe intorno,
Che turpe ai Proci, e alla tua donna, e al figlio,
Cui lasciasti bambin, cosa parrai.

475-477 Tu prima cerca de' tuoi pingui verri
Il fido guardïan, che t'ama, ed ama
Telemaco, ama la tua saggia donna.

478-482 Il troverai, che guarderà la nera
Greggia, che beve d'Aretusa al fonte,
E alla pietra del Corvo addenta, e rompe
La dolce ghianda, per la cui virtude
Il florido sul dosso adipe cresce.

483-488 Quivi ti ferma, ed al suo fianco assiso
D'ogni cosa il richiedi; ed io frattanto
Andrò alla bella nelle donne Sparta,
In traccia del figliuol, che vi s'addusse,
Onde saper di te dal bellicoso
Menelao biondo, e udir, se vivi, e dove.

489-493 Perchè non dirgliel tu, cui noto è il tutto?
Rispose il ricco di consigli Ulisse.
Forse perch' ei su l'infecondo mare
Tormenti errando, come il padre, e intanto
Le sue sostanze a male altri gli mandi?

494-499 Ciò non t'affligga, ripigliò la Dea,
Che cilestre in altrui le luci intende.
Io stessa, nome ad acquistarsi e grido,
Già l'inviava là, 've nulla il turba:
Là, 've tranquillo, e d'ogni cosa agiato,
Nel regal siede dell'Atride albergo.

500-503 So ben, che agguati in nave negra i Proci
Tendongli, desiando a lui dar morte
Pria, ch'ei torni; ma invan: chè anzi, lui vivo,

Coprirà i suoi nemici, e tuoi, la terra.

504-507 Disse Minerva, e della sua potente
Verga l'eroe toccò. S'inaridisce
La molle cute, e si rincrespa, rari
Spuntano, e bianchi su la testa i crini;

508-510 Tutta d'un vecchio la persona ei prende
Rotto dagli anni, e stanco; e foschi, estinti
Son gli occhi, in che un divin foco brillava.

511-518 Tunica trista, e mala cappa in dosso
L'amica Dea cacciògli, ambo squarciate,
Discolorate, affumicate, e sozze:
Sopra gli vestì ancor di ratto cervo
Un gran cuojo spelato, e nella destra
Pose bastone; ed una vil bisaccia,
Che in più luoghi s'apria, per una torta
Coreggia antica agli omeri sospese.

519-521 Preso il consiglio, che più acconcio parve,
L'un dall'altro staccârsi; e alla divina
Sparta, del figlio in traccia, andò Minerva.

Une Sacra · edizione 1 · unesacra.com · CC BY-NC-SA 4.0

LIBRO XIV

✦

1-6 Ei, la riva lasciata, entrò in un'aspra
Strada, e per gioghi, e per silvestri lochi,
Là si rivolse, dove Palla mostro
Gli avea l'inclito Euméo, di cui fra tutti
D'Ulisse i miglior servi alcun non era,
Che i beni del padron meglio guardasse.

7-9 Trovollo assiso nella prima entrata
D'un ampio, e bello, ed altamente estrutto
Recinto, a un colle solitario in cima.

10-16 Il fabbricava Euméo con pietre tolte
Da una cava propinqua, e mentre lungi
Stavasi Ulisse, e senz'alcun dal veglio
Laerte, o da Penelope, soccorso:
D'un'irta siepe ricingealo, e folti
Di bruna, che spezzò, quercia scorzata
Pali frequenti vi piantava intorno.

17-19 Dodici v'eran dentro una appo l'altra
Commode stalle, che cinquanta a sera
Madri feconde ricevean ciascuna.

20-23 I maschj dormian fuor, molto più scarsi,
Perchè scemati dall'ingordo dente
De' Proci, a cui mandar sempre dovea

L'ottimo della greggia il buon custode.

24-27 Trecento ne contava egli, e sessanta;
E presso lor, quando volgea la notte,
Quattro cani giacean pari a leoni,
Che il pastor di sua mano avea nodriti.

28-30 Calzari allor s'accomodava ai piedi,
Di bue tagliando una ben tinta pelle,
Mentre, chi qua, chi là, gïano i garzoni.

31-35 Tre conducean la nera mandra, e il quarto
Alla cittade col tributo usato
Lo stesso Euméo spedialo, e a que' superbi,
Cui ciascun dì gli avidi ventri empiea
Della sgozzata vittima la carne.

36-38 Videro Ulisse i latratori cani,
E a lui con grida corsero: ma egli
S'assise accorto, e il baston pose a terra.

39-44 Pur fiero strazio alle sue stalle avanti
Soffria, s'Euméo non era, il qual, veloce
Scagliandosi dall'atrio, e la bovina
Pelle di man lasciandosi cadere,
Sgridava i suoi mastini, e or questo, or quello
Con spesse pietre qua, o là cacciava.

45-53 Poi, rivolto al suo Re, Vecchio, gli disse,
Poco fallì, non te n'andassi in pezzi,
E il biasmo in me ne ricadesse, quasi

Sciagure altre io non pata, io, che dolente
Siedo, e piango un signore ai Numi eguale,
E i pingui verri all'altrui gola allevo:
Mentr'ei s'aggira per estranie terre
Famelico, e digiuno; ove ancor viva,
E gli splenda del Sole il dolce lume.

54-57 Ma tu sieguimi, o vecchio, ed al mio albergo
Vientene, acciò, come di cibo, e vino
Sentirai sazio il natural talento,
La tua patria io conosca, e i mali tuoi.

58-62 Ciò detto, gli entrò innanzi, e l'introdusse
Nel padiglione suo. Qui di fogliosi
Virgulti densi, sovra cui velloso
Cuojo distese di selvaggia capra,
Gli feo, non so qual più, se letto, o seggio.

63-66 L'eroe gioía dell'accoglienza amica,
E così favellava: Ospite, Giove
Con tutti gli altri Dei compia i tuoi voti,
E d'accoglienza tal largo ti paghi.

67-74 E tu così gli rispondesti, Euméo:
Buon vecchio, a me non lice uno straniero,
Fosse di te men degno, avere a scherno:
Chè gli stranieri tutti, ed i mendichi
Vengon da Giove. Poco fare io posso,

Poco potendo far servi, che stanno
Sempre in timor sotto un novello impero:
Pure anco un picciol don grazia ritrova.

75-82 Colui fraudaro del ritorno i Numi,
Che amor sincero mi portava, e dato
Podere avriami, e casa, e donna molto
Bramata; e quanto al fin dolce signore
A servo dà, che in suo pro sudi, e il cui
Travaglio prosperar degnino i Dei,
Come arridono al mio. Certo ei giovato,
Se incanutiva qui, molto m'avrebbe.

83-85 Ma perì l'infelice. Ah perchè tutta
D'Elena in vece non perì la stirpe,
Che di cotanti eroi sciolse le membra?

86-95 Quel prode anch'ei volger le prore armato,
per l'onor degli Atridi, a Troja volle.
Detto così, la tunica si strinse
Col cinto, ed alle stalle in fretta mosse,
E, tolti due dalla rinchiusa mandra
Giovinetti porcelli, ambo gli uccise,
Gli abbronzò, gli spartì, negli appuntati
Spiedi gl'infisse: indi, arrostito il tutto,
Caldo e fumante negli stessi spiedi
Recollo, e il pose al Laerziade innanzi,

96-104 E di farina candida l'asperse.
Ciò fatto, e in tazza d'ellera mesciuto
L'umor dolce dell'uva, a lui di fronte
S'assise, e rincorollo in questa forma:
Su via, quel mangia, o forestier, che a servi
Lice imbandir, di porcelletti carne:
Quando i più grandi corpi, ed i più pingui
Li divorano i Proci, a cui non entra
Pietade in petto, nè timor de' Numi.

105-111 Ma non aman gli Dei l'opre malvage,
E il giusto ricompensano, ed il retto.
Quelli, che armati su le altrui riviere
Scendono, e a cui tornar Giove consente
Co' legni carchi alla natia contrada,
Spavento ad essi ancor delle divine
Vendette passa nel rapace spirto.

112-117 Certo per voce umana, o per divina,
Han della morte del mio Re contezza,
Poichè nè gareggiar, come s'addice,
Per la sua donna, nè ai dominj loro
Voglionsi ricondur; ma gli altrui beni
Senza pudore alcun struggono in pace.

118-120 Giove dì, o notte non produce, in cui
Una vittima, o due, paghi li renda,
E il più scelto licor bevono a oltraggio.

121-123 Dovizia molta ei possedea, qual venti,
Sul continente, o in Itaca, mortali
Non felicita insieme. Udirla vuoi?

124-133 Dodici armenti nell'Epiro, e tante
Di pecorelle greggi, e di majali,
Tanti di capre commodi serragli,
Di domestici tutto, e di stranieri
Pastori a guardia. In Itaca serragli
Di capre undici, e larghi, e nell'estremo
Tutti della campagna, e con robusti
Custodi, che ogni dì recano ai drudi
Qual nel vasto capril veggion più grassa
Bestia, e più bella. Io sovra i porci veglio,

134-137 E della mandra il fior sempre lor mando.
Ulisse intanto senza dir parola
Tutto in cacciar la fame era, e la sete,
E mali ai Proci macchinava in petto.

138-143 Rinfrancati ch'egli ebbe i fiacchi spirti,
Euméo la tazza, entro cui ber solea,
Colma gli porse, ed ei la prese, e questi
Detti, brillando in core, ad Euméo volse:
Amico, chi l'uom fu sì ricco, e forte,
Che del suo ti comprò, come racconti?

144-147 Morto tu il dici per l'Atride. Io forse
Conobbilo. Il Saturnio, e gli altri Numi
Sanno, s'io di lui visto alcuna posso
Contezza darti, io, che vagai cotanto.

148-151 Vecchio, rispose Euméo d'uomini capo,
Pellegrin, che venisse oggi il ritorno
Del Rege a nunzïar, nè la sua donna
Gli crederebbe, nè il diletto figlio.

152-155 Troppo usati a mentir son questi erranti,
Che mestieri han d'asilo. Un non ne giunge,
E alla Reina mia non si presenta,
Che false cose non favelli, o vane.

156-159 Tutti ella accoglie con benigno aspetto,
Cento cose domanda, e dalle ciglia
Le cadono le lagrime: costume
Di donna, cui morì lo sposo altrove.

160-162 E chi m'accerta, che tu ancor, buon vecchio,
Una favola a ordir non fossi pronto,
Dove tunica, e manto altri ti desse?

163-166 Ma i cani, io temo, ed i veloci augelli
Tutta dall'ossa gli staccâr la cute,
O i pesci il divoraro, e l'ossa ignude
Giaccion sul lido nell'arena involte.

167-174 Così perio, lungo agli amici affanno
Lasciando, ed a me più, che, ovunque io vada,
Non ispero trovar bontà sì grande,
Non, se del padre, e della madre al dolce
Nativo albergo io riparassi. È vero,
Che rivederli ardentemente io bramo
Nella terra natia: pur men li piango
D'Ulisse, ond'io l'assenza ognor sospiro.

175-177 Ospite, così appena io nomar l'oso,
Benchè lontan da me: tanto ei m'amava,
Tal pigliava di me cura e pensiero.

178-182 Maggior fratello, dopo ancor la cruda
Sua dipartita, io più sovente il chiamo.
Dunque, l'eroe riprese, al suo ritorno
Non credi, e stai sul niego? Ed io ti giuro,
Che Ulisse riede; nè già parlo a caso.

183-185 Ma tu la strenna del felice annunzio
M'appresta, bella tunica, e bel manto,
Di cui mi coprirai, com'egli appaja.

186-189 Prima, sebben d'ogni sostanza scusso,
Nulla io riceverei: chè dell'Inferne
Porte al par sempre io detestai chi vinto
Dalla sua povertade il falso vende.

190-197 Chiamo il Saturnio in testimonio, chiamo
L'ospital mensa, e dell'egregio Ulisse
Il venerando focolar, cui venni:
Ciò, ch'io dico, avverrà. Quest'anno istesso,
L'un mese uscendo, o entrando l'altro, il piede
Ei metterà nella sua reggia, e grande
Di chiunque il figliuolo, e la pudica
Donna gli oltraggia, prenderà vendetta.

198-200 E tu in risposta gli dicesti, Euméo:
Nè strenna, o vecchio, io ti darò, nè Ulisse
Metterà più nella sua reggia il piede.

201-203 Su via, tranquillo bevi, e ad altra cosa
Voltiam la lingua: chè mi cruccia troppo
Di sì nobil signor la rimembranza.

204-207 Lasciam da parte i giuramenti, e Ulisse
Venga, qual bramiam tutti, io, la Regina,
E l'antico Laerte, e il pari a un Nume
Telemaco, per cui tremando io vivo.

208-216 Questo fanciullo, che d'Ulisse nacque,
E cui poscia, qual pianta in florid'orto,
Crebber gli Dei, sì ch'io credea, che il padre
Di senno agguaglieria, come d'aspetto,
La dritta mente or degli eterni alcuno
Gli offese, io penso, o de' mortali. Ei mosse,

L'orme paterne investigando, a Pilo,
E agguati i Proci tendongli al ritorno,
Perchè tutto d'Arcesio il sangue manchi.

217-221 Or nè di questo più: trarranlo a morte
Forse i nemici, o forse a vôto ancora
Le insidie andranno, e la sua destra Giove
Sul capo gli terrà. Ma tu gli affanni
Tuoi stessi, o vecchio, e il tuo destin mi narra.

222-224 Chi sei tu? Donde sei? Dove i parenti?
Dove la tua città? Quai ti menaro
Nocchieri, e di qual guisa, e con qual nave?

225-232 Certo in Itaca il piè non ti condusse.
Tutto, rispose lo scaltrito Ulisse,
Schiettamente io dirò. Ma un anno intero,
Che, fuori uscito a sue faccende ogni altro,
Da noi si consumasse ad una lauta
Nel padiglione tuo mensa tranquilla,
Per raccontar non basteria le pene,
Di cui tessermi ai Dei piacque la vita.

233-235 Patria m'è l'ampia Creta, e mi fu padre
Ricco uom, cui di legittima consorte
Molti nacquero in casa, e crebber figli.

236-241 Me compra donna generò, nè m'ebbe
Men per ciò de' fratelli il padre in conto,
L'Ilacide Castòr, di cui mi vanto

Sentirmi il sangue nelle vene, e a cui
Per fortuna, dovizia, e illustre prole
Divin rendeasi dai Cretesi onore.

242-245 Sorpreso dalla Parca, e ad Aide spinto,
Tra sè partiro le sostanze i figli,
Gittate in pria le sorti, e me di scarsa
Provvigion consolaro, e d'umil tetto.

246-248 Ma donna io tolsi di gran beni in moglie,
E a me solo il dovei; però ch'io vile
Non fui d'aspetto, nè fugace in guerra.

249-251 E benchè nulla oggi mi resti, e gli anni
M'opprimano, ed i guai, la messe, io credo,
Può dalla paglia ravvisarsi ancora.

252-254 Forza tra l'armi, e ardir Marte, e Minerva
Sempre infusero a me, quando i migliori
Per gli agguati io scegliea contra i nemici;

255-258 O allor che primo, e senza mai la morte
Dinanzi a me veder, nelle battaglie
Mi scagliava, e color, che dal mio brando
Si sottraeano, io raggiungea con l'asta.

259-265 Tal nella guerra io fui. Me della pace
Non dilettavan l'arti, o della casa
Le molli cure, e della prole. Navi
Dilettavano, e pugne, e rilucenti

Dardi, e quadrelli acuti: amare, orrende
Cose per molti, a me soavi, e belle,
Come varj dell'uom sono i desiri.

266-273 Prima, che la Greca oste Ilio cercasse,
Nove fïate io comandai sul mare
Contra gente straniera; e la fortuna
Così m'arrise, che tra ciò, che in sorte
Toccommi della preda, e quel, ch'io stesso
A mio senno eleggea, rapidamente
Crebbe il mio stato, e non passò gran tempo,
Che in sommo pregio tra i Cretesi io salsi.

274-279 Ma quando Giove quel fatal viaggio
Prescrisse, che mandò tante alme a Pluto,
A me de' legni ondivaghi, ed al noto
Per fama Idomenéo, diero il governo,
Nè modo v'ebbe a ricusar: sì grave
Il popolo, e sì ardita, ergea la voce.

280-282 Colà nove anni pugnavam noi Greci,
E nel decimo al fin, Troja combusta,
Ritornavamo; e ci disperse un Nume.

283-289 Se non che Giove una più ria ventura
Contra me disegnò. Passato un mese
Tra i figli cari appena, e la diletta
Sposa, che vergin s'era a me congiunta,

Novella brama dell'Egitto ai lidi
Con egregi compagni, e su navigli
Ben corredati a navigar m'indusse.

290-293 Nove legni adornai; nè a riunirsi
Tardò l'amica gente, a cui non poche
Pe' sagrifizj loro, e pe' conviti,
Che duraro sei dì, vittime io dava.

294-297 La settim'Alba in Orïente apparsa,
Creta lasciammo, e con un Borea in poppa
Sincero, e fido, agevolmente, e, come
Sovra un fiume a seconda, il mar fendemmo.

298-300 Nave non fu nè leggiermente offesa,
E noi sicuri sedevam, bastando
I timonieri al nostro uopo, ed il vento.

301-306 Presa il dì quinto la bramata foce
Del ricco di bell'onda Egitto fiume,
Io nel fiume arrestai le veleggianti
Navi, e ai compagni comandai, che in guardia
De' legni rimanessero, e la terra
Gissero alcuni ad esplorar dall'alto.

307-315 Ma questi da un ardir folle, e da un cieco
Desio portati, a saccheggiar le belle
Campagne degli Egizj, a via menarne
Le donne, e i figli non parlanti, i grami
Coltivatori a uccidere. Ne giunse

Tosto il rumore alla città, nè prima
L'Aurora comparì, che i cittadini
Vennero, e pieno di cavalli, e fanti
Fu tutto il campo, e del fulgor dell'armi.

316-322 Cotale allora il Fulminante pose
Desir di fuga de' compagni in petto,
Che un sol far fronte non osava: uccisi
Fur parte, e parte presi, e ad opre dure
Sforzati; e, ovunque rivolgeansi gli occhi,
Un disastro apparia. Ma il Saturníde
Nuovo consiglio m'inspirò nel core.

323-329 Deh perchè nell'Egitto anch'io non caddi,
Se nuovi guai m'apparecchiava il fato?
Io l'elmo dalla testa al suol deposi,
Dagli omeri lo scudo, e gittai lunge
Da me la lancia: indi ai cavalli incontro
Corsi, e al cocchio del Re, strinsi, e baciai
Le sue ginocchia; ed ei serbommi in vita.

330-333 Compunto di pietà me, che piagnea,
Levò nel cocchio, e al suo palagio addusse.
È ver, che gli altri m'assalian con l'aste
Di rabbia accesi, e mi voleano estinto.

334-337 Ma il Re lontani e con cenni, e con voci
Teneali per timor dell'ospitale
Giove, che i supplicanti, a cui mercede

Dall'uom non s'usi, vendicar suol sempre.

338-342 Sett'anni io colà vissi, e assai tesori
Raccolsi: doni mi porgea chiunque.
Poi, volgendo l'ottavo anno, un Fenice
Comparve, uom fraudolento, e di menzogne
Gran fabbro, che già molti avea tradito.

343-345 Nella Fenicia a seguitarlo, dove
Casa, e poderi avea, costui piegommi;
E seco io dimorai di Sole un giro.

346-350 Ma, rivolto già l'anno, e le stagioni
Tornate in sè col trapassar de' mesi,
Ed il cerchio dei dì lunghi compiuto,
Far vela volle per la Libia, e finse
Non poter senza me carcar la nave.

351-354 Che nave? in Libia vendermi a gran prezzo
Pensava il tristo. Io che potea? Costretto,
Di nuovo il seguitai: benchè del vero
Mi trascorresse per la mente un lampo.

355-357 Su Creta sorse il rapido naviglio,
Che un gagliardo Aquilon feriva in poppa,
Mentre gli ordia l'ultimo eccidio Giove.

358-362 Già nè più Creta si vedea, nè altra
Terra, ma cielo in ogni parte, o mare,
Quando il Fulminator sul nostro capo

Sospese d'alto una cerulea nube,
Sotto a cui tutte intenebrârsi l'acque.

363-368 Tonò più volte, e al fin lanciò il suo telo
Contra la nave, che del fiero colpo
Si contorse, s'empieo di zolfo, e tutti
Ne cadettero giù. Quai corvi, intorno
Le s'aggiravan su per l'onde, e Giove
Lor togliea con la patria anco la vita.

369-375 Salvò me solo nel mortal periglio:
Chè alle mani venir mi fece il lungo
Albero della nave, a cui m'attenni,
E così mi lasciai su i tempestosi
Flutti portar per nove giorni ai venti:
Finchè la notte decima mi spinse
De' Tesproti alla terra il negro fiotto.

376-382 Qui de' Tesproti il Sir, l'eroe Fidone,
Generoso m'accolse. A sorte il figlio
Sul lido mi trovò tutto tremante
Di freddo, e omai dalla fatica vinto,
E, con man sollevatomi, del padre
Al real tetto mi condusse, e pormi
Tunica, e manto si compiacque in dosso.

383-385 Quivi io d'Ulisse udii. Diceami il Rege,
Ch'ei l'accolse, e il trattò cortesemente
Nel suo ritorno alle natie contrade;

386-390 E il rame, e l'òr mostravami, ed il ferro,
E quanto al fin di prezïoso e bello
Ulisse avea raccolto, e nella reggia
Deposto: forza, che per dieci etadi
Padri, e figliuoli a sostener bastava.

391-395 E aggiungea, che a Dodona era passato,
Per Giove consultare, e udir dall'alta
Quercia indovina, se ridursi ai dolci
Colli d'Itaca sua dopo sì lunga
Stagion dovea palesemente, o ignoto.

396-405 Poi, libando, giurò, ch'era nel mare
Tratta la nave, e i remiganti pronti,
Per rimenarlo in Itaca. Ma prima
Me stesso accommiatò: chè per ventura
Al ferace Dulichio un legno andava
Di nocchieri Tesproti. Al Rege Acasto
Costor dovean raccomandarmi, e in vece
Un consiglio tessean, perch'io cadessi
Nuovamente ne' guai. Come lontano
Da terra fu l'ondivagante legno,

406-412 Il negro m'apparì giorno servile.
Tunica, e manto mi spogliaro, e questi
In dosso mi gettâr laceri panni,
E, venuti all'amena Itaca a notte,

Me nella nave con ben torta, e salda
Fune legaro. Indi n'usciro, e cena
Frettolosa del mar presero in riva.

413-418 Ma un Nume ruppe i miei legami; ed io
Giù sdrucciolai pel timon liscio, al mare
Mi consegnai col petto, e ad ambe mani
Notando remigai sì, che in brev'ora
Fuori di lor vista io fui. Giunsi, ove bella
Sorgea di querce una foresta, e giacqui.

419-424 Quei, di me con dolore in traccia mossi,
Nè credendo cercarne invan più oltre,
Si rimbarcaro; e me gl'Iddj, che ascoso
Facilmente m'avean, d'un uom saputo
Guidâr benigni al pastoreccio albergo,
Poichè in vita il destin mi vuole ancora.

425-429 E tal fu a lui la tua risposta, Euméo:
O degli ospiti misero, tu l'alma
Mi commovesti addentro, i tuoi viaggi
Narrando, e i mali tuoi. Sol ciò non lodo,
Che d'Ulisse dicesti, e non tel credo.

430-433 Perchè, degno uom, qual sei, mentire indarno?
So anch'io pur troppo, qual del suo ritorno
Speme nodrir si possa, e l'infinito,
Che gli portano i Numi, odio io conosco.

434-439 Quindi ei non cadde, combattendo, a Troja,
O degli amici in sen dopo la guerra.
Sepolto avrianlo nobilmente i Greci,
E dalla tomba sua verria un rilampo
Di gloria al suo figliuol: ma inonorato
Le Arpie crudeli sel rapiro in vece.

440-449 Tale io ne provo duol, che appo la mandra
Vivomi occulto, ed a città non vado,
Se non quando Penelope, comparso
Da qualche banda con novelle alcuno,
Chiamami a sè per caso. Allora stanno
Tutti d'intorno allo straniero, e mille
Gli fan domande, così quei, che doglia
Dell'assenza del Re sentono in petto,
Come color, che gioja; e le sostanze
Ne distruggon frattanto in tutta pace.

450-452 Ma io domande far dal dì non amo,
Che mi deluse un vagabondo Etolo,
Reo d'omicidio, che al mio tetto giunse.

453-458 Molto io l'accarezzava; ed ei mi disse,
Che presso Idomenéo nell'ampia Creta
Veduto avealo risarcir le navi
Dalla procella sconquassate, e aggiunse,
Che l'estate, o l'autunno, al suo paese
Capiteria ben compagnato, e ricco.

459-463 Or non volermi e tu, vecchio infelice,
Con falsi detti, poichè un Dio t'addusse,
Molcere, o lusingar: chè non per questo
Ben trattato sarai, ma perchè temo
L'ospital Giove, e che ho di te pietade.

464-466 Un incredulo cor, rispose Ulisse,
Tu chiudi in te, quando a prestarmi fede
Nè co' miei giuramenti indurti ti posso.

467-469 Su via, fermisi un patto, e testimoni
Ne sien dall'alto gl'immortali Dei.
Riederà il tuo signor, com'io predissi?

470-474 Tunica, e manto vestimi, e a Dulichio
Mi manda, ov'io da molti giorni ir bramo.
Ma s'ei non torna, eccita i servi, e getta
Me capovolto da un'eccelsa rupe,
Sì che più non ti beffi alcun mendico.

475-480 Gran merto in vero, e memorabil nome,
Il pastor ripigliò, m'acquisterei
Appo la nostra, e la ventura etade,
Se, ricevuto avendoti, e trattato
Ospitalmente, io t'uccidessi, e fuori
Ti traessi del sen l'anima cara!

481-484 Come franco io potrei preghiere a Giove
Porgere allora! Or della cena è il tempo.
I miei compagni entreran tosto, e lauta

S’appresterà nel padiglion la mensa.

485-488 Così tra lor diceano; ed ecco il nero
Gregge, e i garzoni, che ne’ suoi serragli
Metteanlo: immenso delle pingui troje,
Che andavansi a corcar, sorse il grugnito.

489-495 Ratto ai compagni favellava Euméo:
L’ottimo a me de’ porci, affinché muoja
Pel venuto di lungi ospite, e un tratto
Noi pur festa facciam, noi, che soffriamo
Per questo armento dalle bianche sanne,
Mentre in riposo, e in gioja altri le nostre
Fatiche si divorano, e gli affanni.

496-499 Detto così, con affilata scure
Quercia secca recise; e quelli un grasso
D’anni cinque d’età porco menaro,
E al focolare il collocâr davanti.

500-509 Nè de’ Celesti Euméo, che molto senno
Nutriva in sè, dimenticossi. I peli
Dal capo svelti del grugnante, in mezzo
Gittolli al foco, e innalzò voti ai Numi
Pel ritorno d’Ulisse. Indi un troncone
Della quercia, ch’ei fêsse, alto levando,
Percosse, e senza vita a terra stese

La vittima. I garzoni ad ammazzarla,
Ad abbronzarla, e a farla in pezzi; ed egli
I crudi brani da ogni membro tolti

510-519 Parte metteali su l'omento, e parte
Di farina bianchissima cospersi
Consegnavali al foco. Il resto tutto
Poi sminuzzaro, e l'abbrostiro infisso
Con modo acconcio negli spiedi, e al fine
Dagli spiedi cavato in su la mensa
Poserlo. Euméo, che sapea il giusto, e il retto,
Surse, e il tutto divise in sette parti:
Offrì l'una alle Ninfe, ed al figliuolo
Di Maja, e l'altre a ciascun porse in giro.

520-525 Ma dell'intera del sannuto schiena
Solo Ulisse onorava, e gaudio in petto
Spandea del Sire, che diceagli: Euméo,
Così tu possa caro al padre Giove
Viver, qual vivi a me, poichè sì grande
Nello stato, in ch'io son, mi rendi onore.

526-528 E tu dicesti, rispondendo, Euméo:
O preclaro degli ospiti, ti ciba,
E di quel godi, che imbandirti io valgo.

529-533 Concede, o niega, il Correttor del Mondo,
Come gli aggrada più: chè tutto ei puote.
Ciò detto, ai Numi le primizie offerse,

E, libato ch'egli ebbe, in man d'Ulisse,
Che al suo loco sedea, pose la tazza.

534-541 Mesaulio, ch'ei del proprio, e nol sapendo
Nè la Regina, nè Laerte, avea,
Mentre lungi era il Sir, compro dai Tafj,
Il pane dispensò. Stendeano ai cibi
La mano; e, paga del mangiar la voglia,
Paga quella del ber, Mesaulio il pane
Raccolse, e gli altri a dar le membra al sonno
Ristorati affrettavansi e satolli.

542-544 Fosca sorvenne, e disastrosa notte:
Giove piovea senza intervallo, e fiero
Di ponente spirava un vento acquoso.

545-548 Ulisse allor, poichè vedeasi tanto
Carezzato da Euméo, tentare il volle,
Se gli prestasse il proprio manto, o almeno
Quel d'alcun de' compagni aver gli fesse.

549-555 Euméo, diss'egli, ascoltami, e i compagni
M'ascoltin tutti. Io millantarmi alquanto
Voglio, qual mi comanda il folle vino,
Che talvolta i più saggi a cantar mosse
Più là d'ogni misura, a mollemente
Rider, spiccar salti improvvisi, ed anche
Quello a parlar, ch'era tacere il meglio.

556-561 Ma dacchè un tratto a cicalare io presi,
Nulla io terrò nel petto. Oh di quel fiore
Fossi, e tornassi in quelle forze, ch'io
Sentiami al tempo, che sott'Ilio agguati
Tendemmo, Ulisse, ed il secondo Atride,
E, così ad essi piacque, io terzo Duce!

562-570 Tosto che alla cittade, e all'alte mura
Vicini fummo, tra i virgulti densi,
E nelle canne paludose a terra
Giacevam sotto l'armi. Impronta notte
Ci assalse: un crudo Tramontan soffiava,
Scendea la neve, qual gelata brina,
E gli scudi incrostava il ghiaccio. Gli altri,
Che manti avevano, e tuniche, tranquilli
Dormian, poggiando alle lor targhe il dosso.

571-573 Ma io, partendo dai compagni, il manto
Nella stoltezza mia lasciai tra loro,
Non isperando un sì pungente verno;

574-583 E una tunica, un cingolo, e uno scudo
Meco sol tolsi. Della notte il terzo
Era, e gli astri cadevano, e ad Ulisse,
Che mi giacea da presso, io tai parole,
Frugandolo del gomito, rivolsi:
Illustre, e scaltro di Laerte figlio,
Così mi doma il gel, ch'io più tra i vivi

Non rimarrò. Mi falla un manto. Un Dio,
Che mi deluse, di vestirmi solo
La tunica inspirommi. Or quale scampo?

584-586 Ei, le parole udite, un suo partito
Scelse di botto, come quei, che meno
Ai consigli non fu, che all'armi, pronto.

587-592 Taci, rispose con sommessa voce:
Che alcun Greco non t'oda. E poi, del braccio
Facendo, e della man sostegno al mento,
Amici, disse, un sogno, un divin sogno,
Dormendo m'avvertì, che dilungati
Troppo ci siam dalle veloci navi.

593-595 Quindi al pastor di genti Agamennóne
Corra un di noi, perchè, se ben gli sembra,
Ne mandi altri guerrieri, e ne rinforzi.

596-600 Disse, e Toante, d'Andremóne il figlio,
Sorse, e corse al navil, deposto prima
Il purpureo suo manto; ed io con gioja
Men cinsi, e vi stetti entro, in sin che apparve
Sul trono d'òr la ditirosea Aurora.

601-605 Se quel fior, quelle forze io non piangessi,
Me forse alcun de' tuoi compagni, Euméo,
Per riverenza, e amore ad un buon vecchio,
Di manto forniria: ma or, veggendo
Questi miei cenci, ciascun tiemmi a vile.

606-608 Tu così, Euméo, gli rispondesti allora:
Bella fu, amico, la tua storia, e un motto
Non t'uscì dalle labbra o sconcio, o vano.

609-612 Però di veste, o d'altro, che infelice
Merta supplicante uomo, in questa notte
Difetto non avrai. Ma, nato il Sole,
T'adatterai gli usati panni intorno.

613-615 Poche son qui le cappe, e a suo piacere
Di tunica non puote alcun mutarsi:
Star dee contento ad una sola ognuno.

616-618 Come giunto sarà d'Ulisse il figlio,
Ei di vestirti, e di mandarti, dove
Ti consiglia il tuo cor, pensier darassi.

619-621 S'alzò, così dicendo, e presso al foco
Poneagli il letto, e di montoni, e capre
Pelli stendeavi, in che l'eroe sdrajossi;

622-624 E d'un largo il coprì suo denso manto,
Ch'egli a sè stesso circondar solea,
Quando turbava il ciel fiera tempesta.

625-627 Così là giacque Ulisse; e accanto a lui
Si corcaro i garzoni: ma corcarsi
Disgiunto da' suoi verri Euméo non volle.

628-630 Fuori uscito ei s'armava; e Ulisse in core
Gioía, mirando lui del suo Re tanto
Curare i beni, benchè lungi il creda.

631-633 Prima ei sospese agli omeri gagliardi
L'acuta spada: indi a sè intorno un folto
Manto gittò, che il difendea dal vento;

634-636 Tolse una pelle di corputa, e grassa
Capra; e un pungente dardo in man recossi,
Degli uomini spavento, e de' mastini.

637-639 Tale s'andò a corcar, dove protetti
Dal soffio d'Aquilone i setolosi
Verri dormian sotto una cava rupe.

Une Sacra · edizione 1 · unesacra.com · CC BY-NC-SA 4.0

LIBRO XV

✦

1-4 Nell'ampia Lacedemone Minerva
Entrava intanto ad ammonir d'Ulisse
L'inclita prole, che di far ritorno
Alle patrie contrade era già tempo.

5-11 Trovollo, che giacea di Menelao
Nell'atrio con Pisistrato. Ingombrava
Un molle sonno di Nestorre il figlio:
Ma l'Ulissíde, cui l'incerta sorte
Del caro padre fieramente turba,
Pensavane ad ognora, e invan per lui
D'alto i balsami suoi spargea la notte.

12-19 La Dea, che azzurri gli occhi in giro muove,
Appressollo, e, Telemaco, gli disse,
Non fa per te di rimanerti ancora
D'Itaca fuori, e lungi dall'altera
Turba malnata degli arditi Proci,
Che, divisa tra lor la tua sostanza,
Divorinsi al fin tutto, e, non che vano,
Dannoso a te questo viaggio torni.

20-25 Lévati, e pressa il valoroso Atride
Di congedarti, onde nel tuo palagio
Trovi la madre tua, che Icario il padre

Co' fratelli oggimai sforza alla mano
D'Eurimaco, il qual cresce i maritali
Doni, e ogni suo rival d'ambito vince.

26-28 Guarda, non del palagio a tuo dispetto
Parte de' beni con la madre t'esca:
Però che sai, qual cor s'abbia ogni donna.

29-33 Ingrandir brama del secondo sposo
La nuova casa; e de' suoi primi figli,
E di colui, che vergin impalmolla,
Non si rammenta più, più non ricerca,
Quando ei nel bujo della tomba giace.

34-37 Tu, partita la madre, a quale ancella
Più dabbene ti sembri, e più sentita,
Commetti il tutto, finchè illustre sposa
Ti presentino al guardo i Dei clementi.

38-44 Altro dirotti, e il riporrai nel core.
Degli amanti i più rei, che tor dal Mondo
Prima vorrianti, che alla patria arrivi,
Nel mar tra la pietrosa Itaca, e Same
Stanno in agguato. Io crederò, che indarno,
E che la terra pria l'ossa spolpate
De' tuoi nemici chiuderà nel seno.

45-48 Non pertanto la nave indi lontana
Tieni, e notturno naviga: un amico
Vento t'invierà quel tra gli Eterni,

Chiunque sia, che ti difende, e guarda.

49-52 Come d'Itaca giunto alla più estrema
Riva sarai, lascia ir la nave, e tutti
Alla città i compagni; e tu il custode
Cerca de' verri, che un gran ben ti vuole.

53-55 Seco passa la notte, ed in sull'Alba
Mandal significando alla Regina,
Che a lei da Pilo ritornasti illeso.

56-62 Ciò detto, in un balen salse all'Olimpo.
Egli l'amico dal suo dolce sonno,
Urtandolo del piè, subito scosse,
E gli drizzò queste parole: Sorgi,
Pisistrato, ed al cocchio i corridori
Solidounghiati sottoponi, e accoppia,
Se anche il viaggio nostro aver dee fine.

63-65 Telemaco, il Nestoride rispose,
Benchè ci tardi di partir, non lice
Dell'atra notte carreggiar per l'ombre.

66-71 Poco l'Aurora tarderà. Sostieni
Tanto almen, che il di lancia esperto Atride
Ponga nel cocchio gli ospitali doni,
E gentilmente ti licenzj. Eterna
L'ospite rimembranza in petto serba
Di chi un bel pegno d'amistà gli porse.

72-81 Disse; e nel trono d'òr l'Aurora apparve.
Il prode Menelao di letto allora
Sorto, e d'allato della bella Eléna,
Venne alla volta lor; nè prima il caro
Figliuol d'Ulisse l'avvisò, che in fretta
Della lucente tunica le membra
Cinse, e gittò il gran manto a sé d'intorno,
Ed uscì fuori, e l'abbordò, e gli disse:
Figlio d'Atréo, di Giove alunno, Duce
Di genti, me rimanda oggi al diletto

82-87 Nativo ciel, cui già con l'alma io volo.
Telemaco, rispose il forte Atride,
Io ritenerti qui lunga stagione
Non voglio a tuo mal cuore. Odio chi suole
Gli ospiti suoi festeggiar troppo, o troppo
Spregiarli: il meglio sempre è star nel mezzo.

88-90 Certo peccan del par chi discortese
L'ospite caccia di restar bramoso,
E chi bramoso di partir l'arresta.

91-94 Carezzalo indugiante, e quando scorgi,
Che levarsi desia, dàgli commiato.
Tanto dimora sol, ch'io non vulgari
Doni nel cocchio, te presente, ponga;

95-99 E comandi alle femmine, che un pronto
Conforto largo di serbate dapi
T'apprestin nella sala. È glorïoso
Del par, che utile, a te dell'infinita
Terra su i campi non passar digiuno.

100-106 Vuoi tu aggirarti per la Grecia, e l'Argo?
Giungerò i miei destrieri, e alle diverse
Città ti condurrò: treppiede, o conca
Di bronzo, o due bene appajati muli,
O vaga d'oro effigïata tazza,
Ci donerà ciascuno, e senza doni
Cittade non sarà, che ci accommiati.

107-112 Telemaco a rincontro: Menelao,
Di Giove alunno, Condottier di genti,
Nel mio palagio, ove nessun, che il guardi,
Partendone, io lasciai, rieder mi giova,
Acciocchè, mentre il padre indarno io cerco,
Tutti io non perda i suoi tesori, e miei.

113-117 Udito questo, ad Elena, e alle fanti,
L'Atride comandò, s'apparecchiasse
Subita, e lauta mensa. Eteonéo,
Che poco lungi dal suo Re dormia,
Sorto appena di letto, a lui sen venne;

118-120 E il foco suscitar, cuocer le carni,
Gl'impose Menelao: nè ad ubbidirgli
Tardò un istante di Boete il figlio.

121-127 Nell'odorata solitaria stanza
Menelao scese, e non già sol: chè seco
Scesero Eléna, e Megapente. Giunti
Là, 've la ricca suppellettil giace,
Tolse l'Atride biondo una ritonda
Gemina coppa, e di levare un'urna
D'argento al figlio Megapente ingiunse.

128-135 Ma la donna fermossi all'arche innanzi,
Ove i pepli giacean che da lei stessa
Travagliati già furo, e varïati
Con ogni sorta d'artificio. Eléna
Il più ampio traeane, ed il più bello
Per molteplici fregi: era nel fondo
Dell'arca, e sì rilusse in quel, che alzollo,
Che stella parve, che dai flutti emerga.

136-141 Con tai doni le stanze attraversaro,
Finchè furo a Telemaco davante,
Cui questi accenti Menelao converse:
Fortunato così, come tu il brami,
Ti consenta, o Telemaco, il ritorno
L'altitonante di Giunon marito.

142-149 Io di quel, che possiedo, a te dar voglio
Ciò, che mi sembra più leggiadro e raro:
Un'urna effigïata, argento tutta,
Se non quanto su i labbri oro gialleggia,
Di Vulcano fattura. Il generoso
Re di Sidone, Fedìmo, donolla
A me, che d'Ilio ritornava, e cui
Ricettò ne' suoi tetti; e a te io la dono.

150-159 L'Atride in mano gli mettea la tonda
Gemina coppa: Megapente ai piedi
Gli recò l'urna sfolgorante; e poi
Elena, bella guancia, a lui di contra
Stette col peplo su le braccia, e disse:
Ricevi anco da me, figlio diletto,
Quest'altro dono, e per memoria tienlo
Delle mani d'Eléna. Alla tua sposa
Nel sospirato dì delle sue nozze
Le membra coprirà. Rimanga intanto

160-162 Della prudente genitrice in guardia;
E tu alla patria terra, e alle superbe
Case de' padri tuoi, giungi felice.

163-165 Ei con gioja sel prese; e i doni tutti,
Poichè ammirata la materia, e l'arte
N'ebbe, allogò Pisistrato nel carro.

166-174 Quindi l'Atride dalla bionda testa
Ambi condusse nella reggia, dove
Sovra i troni sedettero. L'ancella
Subitamente da bel vaso d'oro
Nell'argenteo bacile acqua lucente
Spandea, stendea desco polito, in cui
La veneranda dispensiera i bianchi
Pani venne ad imporre, e non già poche
Delle dapi serbate, ond'è custode.

175-177 Eteonéo partia le carni, e il vino
Megapente versava; e i due stranieri
La mano all'uno, e all'altre ivan porgendo.

178-181 Ma come sazj della mensa furo,
Aggiogaro i cavalli, e la vergata
Biga pronti saliro, e l'agitaro
Fuor dell'atrio, e del portico sonante.

182-189 Uscì con essi Menelao, spumosa,
Perchè libasser pria, ciottola d'oro
Nella destra tenendo, e de' cavalli
Fermossi a fronte, e, propinando, disse:
Salute, o prodi giovanetti, a voi,
Ed al pastor de' popoli salute
Per vostra bocca, a Nestore, che fummi
Dolce, qual padre, sotto i Teucri muri.

190-196 Ed il saggio Telemaco a rincontro:
Tutto, non dubitar, di Giove alunno,
Saprà il buon vecchio. Oh potess'io non manco,
Tosto ch'io sarò in Itaca, ad Ulisse
Mostrare i tanti, e così ricchi doni,
Ch'io da te ricevetti, e raccontargli,
Quale accoglienza io n'ebbi, e qual commiato!

197-203 Tal favellava; e a lui di sopra, e a destra,
Un'aquila volò, che bianca, e grande
Domestica oca con gli adunchi artigli
Dalla corte rapia. Dietro gridando
Uomini, e donne le correan: ma quella
S'accostò, pur da destra, ai due garzoni,
E davanti ai destrier rivolò in alto.

204-207 Tutti gioiro a cotal vista, e primo
Fu Pisistrato a dir: Nobile Atride,
Pensa in te stesso, se a te forse, o a noi
Tal prodigio inviaro i Sempiterni.

208-211 Ei la risposta entro da sè cercava,
Ma l'antivenne la divina Eléna,
Dicendo, Udite me. Quel, ch'io indovino,
Certo avverrà: chè me l'inspira un Nume.

212-218 Come questa volante aquila scesa
Dal natio monte, che i suoi parti guarda,
Si rapì l'oca nel cortil nodrita,

Non altrimenti Ulisse, alle paterne
Case venuto da lontani lidi,
Su i Proci piomberà; se pur non venne,
E lor non apparecchia orrida morte.

219-221 E Telemaco allor: Così ciò voglia
L'altitonante di Giunon marito,
Come voti da me tu avrai, qual Diva!

222-225 Disse, e i destrieri flagellò, che ratti
Mosser per la cittade, e ai campi usciro.
Correan l'intero dì, squassando il giogo,
Che ad ambi stava sul robusto collo.

226-230 Tramontò il Sole, ed imbrunian le strade;
E i due giovani a Fera, e alla magione
Di Diócle arrivâr, del prode figlio
D'Orsiloco d'Alféo, dove riposi
Ebber tranquilli, ed ospitali doni.

231-235 Ma come al Sole con le man rosate
L'Aurora aperse le celesti porte,
I cavalli aggiogaro, e risaliro
La vergolata biga, e l'agitaro
Fuor dell'atrio, e del portico sonante.

236-238 Sferzò i destrier Pisistrato, e i destrieri
Di buon grado volavano: nè molto
Stetter di Pilo ad apparir le torri.

239-242 Allor così Telemaco si volse
Al figliuol di Nestorre: O di Nestorre
Figliuol, non desti a me fede, che sempre
Ciò tu faresti, che mi fosse gioja?

243-249 Paterni ospiti siam, siam d'un'etade,
E più ancor ci unirà questo viaggio.
Non mi guidare oltra il naviglio mio,
Colà mi lascia: ritenermi il vecchio
Mal mio grado appo sè, di carezzarmi
Desioso, potrebbe; e a me bisogna
Toccare in breve la natia contrada.

250-259 Mentre così l'un favellava, all'altro,
Che d'attener la sua promessa i modi
Discorrea con la mente, in questo parve
Dover fermarsi. Ripiegò i destrieri
Verso il mare, e il naviglio; e i bei presenti,
Onde ornato il compagno aveva l'Atride,
Scaricò su la poppa. Indi, Su via,
Monta, disse, di fretta, e a' tuoi comanda
Pria la nave salir, che me il mio tetto
Riceva, e il tutto al genitore io narri.

260-264 So, qual chiuda nel petto alma sdegnosa:
Ti negherà il congedo, in su la riva
Verrà egli stesso, e benchè senza doni
Da lui, cred'io, tu non partissi, un forte
Della collera sua scoppio io preveggo.

265-267 Dette tai cose, alla città de' Pilj
Spinse i destrieri dal leggiadro crine,
E all'eccelsa magion rapido giunse.

268-271 E Telemaco a' suoi: Pronti la nave,
Compagni, armate, e su montiamvi, e andiamo.
L'ascoltaro, e ubbidiro. Immantinente
Montava, e s'assidea ciascun su i banchi.

272-277 Ei, la partenza accelerando, a Palla
Prieghi alla poppa, e sagrifici offria;
Quando esul dalla verde Argo ferace
Per non voluta uccisïone ignoto
Viandante appressollo: era indovino,
E di Melampo dalla stirpe sceso.

278-287 Nella madre di greggi inclita Pilo
Melampo prima soggiornava, e, come
Ricco uom, superbo vi abitava ostello:
Poi, fuggendo la patria, ed il più illustre
Tra gli uomini Neléo, che i suoi tesori
Un anno intero riteneagli a forza,
Capitò ad altre genti, e duri lacci
Nell'albergo di Filaco, e dolori
Gravi sostenne per la vaga figlia
Di Neleo, e per l'audace opra, cui messa

288-297 Gli aveva nel capo la tremenda Erinni.
Ma scampò dalla morte, e a Pilo addusse
Le contrastate altomugghianti vacche,
Si vendicò dell'infedel Neléo,
E consorte al fratel la vaga Pero
Da Filace menò. Quindi all'altrice
Di nobili destrieri Argo sen venne,
Volendo il fato, che su i molti Argivi
Regnasse; sposa quivi scelse; al cielo
Levò le pietre della sua dimora;

298-301 E i forti generò Mantio, e Antifáte.
Di questo il grande Oicléo nacque, e d'Oicléo
Il salvator di genti Anfiarao,
Cui tanto amor Febo portava, e Giove.

302-308 Pur di vecchiezza non toccò la soglia:
Che, generati Anfiloco e Alcmeóne,
Sotto Tebe perì dalla più avara
Donna tradito. Ma da Mantio al giorno
Clito usciro, e Polifide. L'Aurora
Per la beltà, che in Clito alta splendea,
Rapillo, e il collocò tra gl'Immortali;

309-313 E Febo, spento Anfiarao, concesse
Più, che ad altr'uom, de' vaticinj il dono
A Polifide, il qual, crucciato al padre,
Trapassò in Iperesia, ove a ciascuno
Del futuro squarciar solea il velame.

314-323 Figlio a questo era il pellegrin, che stette
Di Telemaco al fianco, e si chiamava
Teocliméno; appo la negra nave,
Mentr'ei libava, e supplicava, il colse,
E a lui con voci alate, Amico, disse,
Poich'io ti trovo a questi uffici intento,
Pe' sagrifizj tuoi, pel Dio, cui gli offri,
Per lo tuo capo stesso, e per cotesti
Compagni tuoi, non mi nasconder nulla
Di quanto io chiederò. Chi, e donde sei?

324-326 Dove i parenti a te? e la patria dove?
Stranier, così Telemaco rispose,
Su i labbri miei non sonerà, che il vero.

327-332 Itaca è la mia patria, il padre è Ulisse,
Se un padre ho ancor: quel, di cui forte io temo.
Però con negra nave, e gente fida,
Partii, cercando per diversi lochi
Novelle di quel misero, cui lunge
Tien dalla patria sua gran tempo il fato.

333-336 E il pari ai Dei Teocliméno: Anch'io
Lungi erro dalla mia, dacchè v'uccisi
Uom della mia tribù, che lasciò molti
Parenti, e amici prepossenti in Argo.

337-339 Delle lor man vendicatrici uscito,
Fuggo, e sieguo il destin, che l'ampia terra
Con pie' ramingo a calpestar mi tragge.

340-342 Deh su la nave tua me supplicante
Ricovra, e da color, che vengon forse
Su i miei vestigi, tu, che il puoi, mi salva.

343-345 Il prudente Telemaco di nuovo:
Dalla mia nave, in cui salir tu brami,
Esser non potrà mai ch'io ti respinga.

346-349 Seguimi pur: non mancheranti in nave
Quei, che di darti è in me, doni ospitali.
Ciò detto, l'asta dalla man gli prese,
E della nave stesela sul palco.

350-359 Poscia montovvi, e sedè in poppa, e al fianco
Seder si feo Teocliméno. Sciolte
Dai compagni le funi, ei lor impose
Di correre agli attrezzi, ed i compagni
Ratti ubbidiro: il grosso abete in alto
Drizzaro, e l'impiantaro entro la cava
Base, di corda l'annodaro al piede,
E le candide vele in su tiraro
Con bene attorti cuoi. La Dea, che in giro
Pupille tinte d'azzurrino muove,

360-362 Precipite mandò dal cielo un vento
Destro, gagliardo, perchè in brevi istanti
Misurasse del mar l'onde il naviglio.

363-365 Crune passò il buon legno, e la di belle
Acque irrigata Calcide, che il Sole
Già tramontava, ed imbrunian le strade;

366-372 E, spinto sempre da quel vento amico,
Cui governava un Dio, sopra Fea sorse,
E di là costeggiò l'Elide, dove
Regnan gli Epei. Quinci il figliuol d'Ulisse
Tra le scoscese Echinadi si mise,
Pur rivolgendo nel suo cor, se i lacci
Schiverebbe de' Proci, o vi cadrebbe.

373-375 Ma in altra parte Ulisse, e il buon custode
Sedean sott'esso il padiglione a cena,
E non lunge sedean gli altri pastori.

376-380 Pago de' cibi il natural talento,
Ulisse favellò, tentando Euméo,
S'ei, non cessando dalle cure amiche,
Ritenerlo appo sè nella sua cara
Stalla intendesse, o alla città mandarlo.

381-384 Euméo, disse, m'ascolta; e voi pur tutti.
Tosto che il ciel s'inalbi, alla cittade,
Ond'io te non consumi, ed i compagni,
Condurmi io voglio a mendicar la vita.

385-393 Ma tu d'utili avvisi, e d'una scorta
Fidata mi provvedi. Andrò vagando
Di porta in porta, e ricercando, come
Sforzami rea necessità, chi un pane
Mi porga, ed una ciottola. D'Ulisse
Mi farò ai tetti, e alla sua donna saggia
Novelle recheronne, e avvolgerommi
Tra i Proci alteri, che lasciarmi forse
Nella lor copia non vorran digiuno.

394-403 Io, che che piaccia lor, subito, e bene,
Eseguirò; poichè saper t'è d'uopo,
Che per favor del messaggiero Ermete,
Da cui grazia, ed onore acquista ogni opra,
Tal son, che ne' servigi, o il foco sparso
Raccor convenga, o le risecche legna
Fendere, o cuocer le tagliate carni,
O il vin d'alto versare, uffici tutti,
Che i minori prestar sogliono ai grandi,
Me nessun vince su l'immensa terra.

404-408 Sdegnato assai gli rispondesti, Euméo:
Ahi! qual pensier ti cadde, ospite, in capo?
Brami perir, se raggirarti pensi
Tra i Proci, la cui folle oltracotanza
Sale del ciel sino alla ferrea volta.

409-414 Credi a te somigliare i lor donzelli?
Giovani in bella vestimenta, ed unti
La chioma sempre, e la leggiadra faccia,
Ministrano ai superbi; e sempre carche
Delle carni, de' pani, e de' licori
Splendono agli occhi le polite mense.

415-419 Rimani: chè nè a me, nè de' compagni
Grave ad alcun la tua presenza torna.
Ma come giunto sia d'Ulisse il figlio,
Da lui tunica, e manto, e da lui scorta
Riceverai, dove che andar t'aggradi.

420-427 Euméo, rispose il pazïente Ulisse,
possa Giove amar te, siccome io t'amo,
Te, che al vagar mio lungo, ed all'inopia
Ponesti fine! Io non so peggio vita:
Ma il famelico stomaco latrante
Gl'inopi a errar, per acchetarlo, sforza,
E que' mali a soffrir, che ad una vita
Povera s'accompagnano, e raminga.

428-432 Or, quando vuoi, ch'io teco resti, e aspetti
Telemaco, su via, della canuta
Madre d'Ulisse parlami e del padre,
Che al tempo, che il figliuol sciolse per Troja,
Della vecchiezza il limitar toccava.

433-436 Veggon del Sole in qualche parte i rai?
O d'Aide la magion freddi gli accolse?
Ospite, ripigliò l'inclito Euméo,
Altro da me tu non udrai, che il vero.

437-442 Laerte vive ancora, e Giove prega,
Che la stanca dal corpo alma gli tragga:
Tanto del figlio per l'assenza, tanto
Per la morte si duol della prudente
Moglie, che intatta disposollo, e in trista
Morendo il collocò vecchiezza cruda.

443-447 La lontananza del suo figlio illustre
A poco a poco, ed infelicemente,
Sotterra la condusse. Ah tolga Giove,
Che qual m'è amico, e con amor mi tratta,
Per una símil via discenda a Dite!

448-454 Finch'ella visse, m'era dolce cosa,
Sebben dolente si mostrasse in faccia,
L'interrogarla, e il ricercarla spesso:
Poich'ella mi nutrì con la de' pepli
Vaga Ctimene, sua figliuola egregia,
E de' suoi parti l'ultimo. Con questa
Cresceami, e quasi m'onorava al pari.

455-461 Ma come fummo della nostra etade
Ambi sul primo invidïabil fiore,
Sposa lei fero in Same, e ricchi doni

N'ebbero, ed infiniti; e me con vesti
Leggiadre in dosso, e bei calzari ai piedi,
Mandò i campi abitar la mia Signora,
Che di cor ciascun dì vie più m'amava.

462-465 Quanto seco io perdetti! È ver, che queste
Fatiche dure, in che la vita io spendo,
Mi fortunano i Numi, e ch'io gli estrani
Finor ne alimentai, non che me stesso.

466-473 Ma di fatti conforto, o di parole
Sperare or da Penelope non lice:
Chè tutta in preda di superba gente
È la magion; nè alla Regina ponno
Rappresentarsi, e far domande i servi,
Pigliar cibo, e bevanda al suo cospetto,
E poi di quello ancor, che l'alma loro
Sempre rallegra, riportare ai campi.

474-476 Euméo, rispose l'avveduto Ulisse,
Te dalla patria lungi, e da' parenti
Pargoletto sbalzò dunque il tuo fato?

477-479 Orsù, ciò dimmi, e schiettamente: venne
La città disertata, in cui soggiorno
Avea la madre veneranda, e il padre?

480-483 O incautamente abbandonato fosti
Presso le agnelle, o i tori, e gente ostile
Ti rapì su le navi, e ai tetti addusse

Di questo Re, che ti comprò a gran prezzo?

484-489 Ed a rincontro Eumèo, d'uomini Capo:
Quando a te risaperlo, Ospite, cale,
Tacito ascolta, e goditi, e alle labbra
Metti, assiso, la tazza. Or così lunghe
Le notti van, che trapassar si ponno
Parte dormendo, e novellando parte.

490-494 Nè corcarti t'è d'uopo innanzi al tempo:
Anco il gran sonno nuoce. Ove degli altri
Ciò piacesse ad alcuno, esca, e s'addorma:
Ma, fatto bianco l'Orïente, siegua,
Non digiuno però, gl'ispidi verri.

495-499 E noi sediam nel padiglione a mensa,
Ambi a vicenda delle nostre doglie
Diletto, rimembrandole, prendendo:
Poichè de' mali ancora uom, che sofferse
Molto, e molto vagò, prende diletto.

500-509 Cert'isola, se mai parlar ne udisti,
Giace a Delo di sopra, e Siria è detta,
Dove segnati del corrente Sole
I ritorni si veggono. Già grande
Non è troppo, ma buona: armenti, e greggi
Produce in copia, e ogni speranza vince
Col frumento, e col vino. Ivi la fame

Non entra mai, nè alcun funesto morbo
Consuma lento i miseri mortali:
Ma come il crine agli abitanti imbianca,

510-512 Cala, portando in man l'arco d'argento,
Apollo con Artemide, e gli uccide
Di saetta non vista un dolce colpo.

513-515 Due cittadi ivi son di nerbo eguale;
E l'Ormenide Ctesio, il mio divino
Padre, dell'una e l'altra il fren reggea.

516-519 Capitò un giorno di Fenicj, scaltra
Gente, e del mar misuratrice illustre,
Rapida nave negra, che infinite
Chiudea in se stessa bagattelle industri.

520-527 Sedusser questi una Fenicia donna,
Che il padre schiava nel palagio avea,
Bella, di gran persona, e di leggiadri
Lavori esperta. I maculati panni
Lavava al fonte presso il cavo legno,
Quando un dì que' ribaldi a ciò la trasse,
Che alle femmine incaute, ancor che vôte
Non sien d'ogni virtude, il senno invola.

528-533 Poscia chi fosse, richiedeale, e donde
Venuta; ed ella senza indugio l'alte
Del padre mio case additògli, e disse:

Io cittadina della chiara al Mondo
Sidone metallifera, e del ricco
Aribante figliuola esser mi vanto.

534-537 Tafj ladroni mi rapiro un giorno,
Che dai campi tornava, e mi vendero,
Trasportata sul mare, a quel Signore,
Che ben degno di me prezzo lor diede.

538-540 Non ti saria, colui rispose allora,
Caro dunque il seguirci, ed il superbo
De' tuoi parenti rivedere albergo?

541-545 Riveder lor, che pur son vivi, e in fama
Di dovizia tra noi? Certo mi fora,
La donna ripigliò, sol che voi tutti
Di ricondurmi al natio suol giuriate
Salva sul mar navigero, e sicura.

546-549 Disse; e tutti giuravano. E in tal guisa
Tra lor di nuovo favellò la donna:
Statevi or cheti, e o per trovarmi al fonte,
E incontrarmi tra via, nessun mi parli.

550-554 Risaprebbelo il vecchio, e di catene
Me graverebbe, sospettando, e a voi
Morte, cred'io, macchineria. La cosa
Tenete dunque in seno, e a provvedervi
Di quanto v'è mestier, pensate intanto.

555-558 La nave appien vettovagliata, e carca,
Giungane a me l'annunzio in tutta fretta,
Ed io, non che altro, recherò con meco
Quanto sotto alle man verrammi d'oro.

559-565 Altra mercè vi darò ancora: un figlio
Di quest'ottimo Re nel suo palagio
Rallevo, un vispo tal, che ad ogn'istante
Fuor mi scappa di casa. Io vi prometto
Alla nave condurlovi; nè voi
Picciol tesor ne ritrarrete, ovunque
Per venderlo il meniate a estranie genti.

566-568 Disse, e alla reggia ritornò. Coloro,
Nel paese restando un anno intero,
Fean di vitto, e di merci immenso acquisto.

569-573 Fornito il carco, e di salpare in punto,
Un messaggio alla femmina spediro,
Uomo spedîr d'accorgimenti mastro,
Che con un bello, aureo monile, e d'ambra
Vagamente intrecciato, a noi sen venne.

574-583 Madre, ed ancelle il rivolgean tra mano,
Prezzo non lieve promettendo, e a gara
Gli occhi vi tenean su. Tacitamente
Quegli ammiccò alla donna: indi alla nave
Drizzava i passi. Ella per mano allora
Presemi, e fuori uscì: trovò le mense

Nell'atrio, e i nappi, in che bevean del padre
I commensali al parlamento andati
Con esso il padre caro; e di que' nappi
Tre, che in grembo celò, via ne portava;

584-587 Ed io seguiala nella mia stoltezza.
Già tramontava il Sole, e di tenébre
Ricopriasi ogni strada; e noi veloci
Giungemmo al porto, e alla Fenicia nave.

588-594 Tutti saliti, le campagne acquose
Fendevam lieti con un vento in poppa,
Che da Giove spiccavasi. Sei giorni
Le fendevamo, e notti sei: ma Giove
Il settimo non ebbe agli altri aggiunto,
Che dalla Dea d'avventar dardi amante
Colpita fu la nequitosa donna.

595-599 Nella sentina con rimbombo cadde,
Quasi trafitta folaga. Tra l'acque
La scagliaro i Fenici, esca futura
Ai marini vitelli; e nella nave
Solo io rimasi, abbandonato, e mesto.

600-602 Poi l'onda, e il vento li sospinse ai lidi
D'Itaca, dove me comprò Laerte.
E così questa terra, ospite, io vidi.

603-611 Euméo, rispose il pazïente Ulisse,
Molto a me l'alma commovesti in petto,
Narrando i casi tuoi. Ma Giove almeno
Vicin tosto ti pose al male il bene,
Poichè venisti ad un signor cortese,
Che quanto a rallegrar, non che a serbare,
La vita è d'uopo, non ti niega. Ed io
Sol dopo lunghi, e incommodi viaggi
Di terra in terra, a queste rive approdo.

612-615 Tali fra lor correan parole alterne.
Dormiro al fin, ma non un lungo sonno:
Chè in seggio a comparir d'oro la bella
Già non tardò ditirosata Aurora.

616-621 Frattanto di Telemaco i compagni
Presso alla riva raccogliean le vele.
L'albero dechinâr, lanciaro a remi
La nave in porto, l'ancore gittaro,
Ed i canapi avvinsero. Ciò fatto,
Sul lido usciano, ed allestian la cena.

622-625 Rintuzzata la fame, e spenta in loro
La sete, Voi, così d'Ulisse il figlio,
Alla città guidatemi la nave,
Mentre a' miei campi, ed ai pastori io movo.

626-628 Del cielo all'imbrunir, visti i lavori,
Io pure inurberommi, e in premio a voi
Lauto domane imbandirò convito.

629-633 Ed io dove ne andrò, figlio diletto?
Teocliméno disse. A chi tra quelli,
Che nella discoscesa Itaca sono
Più potenti, offrirommi? Alla tua madre
Dritto ir dovronne, e alla magion tua bella?

634-641 Il prudente Telemaco riprese:
Io stesso in miglior tempo al mio palagio
T'invierei, dove cortese ospizio
Tu non avresti a desiare. Or male
Capiteresti: io non sarei con teco,
Nè te vedria Penelope, che scevra
Dai Proci, a cui raro si mostra, tele
Nelle più alte stanze a oprare intende.

642-650 Un uom bensì t'additerò, cui franco
Puoi presentarti: Eurimaco, del saggio
Polibo il figlio, che di Nume in guisa
Onoran gl'Itacesi. Egli è il più prode,
E il regno più, che gli altri, e la consorte
D'Ulisse affetta. Ma se pria, che questo
Maritaggio si compia, i Proci tutti
Non scenderanno ad abitar con Pluto,
L'Olimpio il sa, benchè sì alto alberghi.

651-660 Tal favellava; ed un augello a destra
Gli volò sovra il capo, uno sparviere,
Ratto nunzio d'Apollo: avea nell'ugne
Bianca colomba, e la spennava, e a terra
Fra lo stesso Telemaco, e la nave
Le piume ne spargea. Teocliméno
Ciò vide appena, che il garzon per mano
Prese, e il trasse in disparte, e sì gli disse:
Senza un Nume, o Telemaco, l'augello
Non volò a destra. Io, che di contra il vidi,

661-663 Per augurale il riconobbi. Stirpe
Più regia della tua qui non si trova,
Qui possente ad ognor fia la tua casa.

664-667 Così questo, Telemaco rispose,
S'avveri, o forestier, com'io tai pegni
Ti darei d'amistà, che te chiunque
Ti riscontrasse, chiameria beato.

668-673 Quindi si volse in cotal guisa al fido
Suo compagno Piréo: Figlio di Clito,
Tu, che le voglie mie festi mai sempre
Tra quanti a Pilo mi seguiro, e a Sparta,
Condurmi il forestiero in tua magione
Piacciati, e usargli, finchè io vengo, onore.

674-677 Per tardi, gli rispose il buon Piréo,
Che tu venissi, io ne avrò cura, e nulla
D'ospitale sarà, che nel mio tetto,
Dove il condurrò tosto, ei non riceva.

678-685 Detto, salse il naviglio, e dopo lui
Gli altri salianlo, e s'assidean su i banchi.
Telemaco s'avvinse i bei calzari
Sotto i piè molli, e la sua valid'asta
Rameappuntata, che giacea sul palco
Della nave, in man tolse; e quei le funi
Sciolsero. Si spingean su con la nave
Ver la città, come il garzone ingiunse;

686-691 Ed ei studiava il passo, in sin che innanzi
Gli s'aperse il cortile, ove le molte
S'accovacciavan setolose scrofe,
Tra cui vivea l'inclito Euméo, che o fosse
Nella veglia, o nel sonno, i suoi padroni
Dormendo ancor, non che vegliando, amava.

Une Sacra · edizione 1 · unesacra.com · CC BY-NC-SA 4.0

LIBRO XVI

✦

1-4 L’inclito Euméo nel padiglione, e Ulisse,
Racceso il foco in su la prima luce,
Leggier pasto allestiano; e fuori al campo
Co’ neri porci uscian gli altri custodi.

5-13 Ma i cani latrator, non che a Telemaco
Non abbajar, festa gli feano intorno.
S’avvide Ulisse del blandir de’ cani,
E d’uomo un calpestio raccolse e queste
Voci drizzò al pastor: Certo qua, Euméo,
O tuo compagno, o conoscente, giunge,
Poiché, lontani dal gridare, i cani
Latratori carezzanlo, ed il basso
De’ suoi vicini piè strepito io sento.

14-20 Non era Ulisse al fin di questi detti,
Che nell’atrio Telemaco gli apparve.
Balzò Euméo stupefatto, e a lui di mano
I vasi, ove mescea l’ardente vino,
Caddero: andogli incontro, e il capo, ed ambi
Gli baciò i rilucenti occhi, e le mani,
E un largo pianto di dolcezza sparse.

21-30 Come tenero padre un figlio abbraccia,
Che il decim'anno da remota piaggia
Ritorna, unico figlio, e tardi nato,
Per cui soffrì cento dolori, e cento:
Non altrimenti Euméo, gittate al collo
Del leggiadro Telemaco le braccia,
Tutto baciollo, quasi allora uscito
Dalle branche di Morte, e lagrimando,
Telemaco, gli disse, amato lume,
Venisti adunque! Io non avea più speme

31-34 Di te veder, poichè volasti a Pilo.
Su via, diletto figlio, entrar ti piaccia,
Sì ch'io goda mirarti or, che d'altronde
Nel mio soggiorno capitasti appena.

35-37 Raro i campi tu visiti, e i pastori:
Ma la città ritienti, e la funesta
Turba de' Proci, che osservar ti cale.

38-40 Entrerò, babbo mio, quegli rispose:
Chè per te, per vederti, e le tue voci
Per ascoltare, al padiglione io vegno.

41-44 Restami nel palagio ancor la madre?
O alcun de' Proci disposolla, e nudo
Di coltri, e strati, e ai sozzi aragni in preda
Giace del figlio di Laerte il letto?

45-48 Nel tuo palagio, ripigliava Euméo,
Riman con alma intrepida la madre,
Benchè nel pianto a lei passino i giorni,
Passin le notti; ed ella viva indarno.

49-55 Ciò detto, l'asta dalla man gli prese,
E Telemaco il piè mettea sul marmo
Della soglia, ed entrava. Ulisse a lui
Lo scanno, in cui sedea, cesse: ma egli
Dal lato suo non consentialo, e, Statti,
Forestier, disse, assiso; un altro seggio
Noi troverem nella capanna nostra.

56-65 Nè quell'uomo è lontan, che dar mel puote.
Ulisse, indietro fattosi, di nuovo
Sedea. Ma il saggio guardïan distese
Virgulti verdi, e una vellosa pelle,
E il garzon vi adagiò. Poi le rimaste
Del giorno addietro abbrustolate carni
Lor recò su i taglieri; e, ne' canestri
Posti l'un sovra l'altro in fretta i pani,
E il rosso vino nelle tazze infuso,
Ad Ulisse di contra egli s'assise.

66-70 Sbramato della mensa ebbero appena
Il desiderio natural, che queste
Telemaco ad Euméo drizzò parole:
Babbo, donde quest'ospite? In che guisa,
E quai nocchieri ad Itaca il menaro?

71-78 Certo a piedi su l'onda ei qua non venne.
E tu così gli rispondesti, Euméo:
Nulla, figliuol, ti celerò. Natio
Dell'ampia Creta egli si vanta, e dice
Molti paesi errando aver trascorsi
Per volontà d'un Nume avverso. Al fine
Si calò giù da una Tesprozia nave,
E al mio tugurio trasse. Io tel consegno.

79-86 Quel, che tu vuoi, ne fa: sol ti rammenta,
Ch'ei di tuo supplicante ambisce il nome.
Grave al mio cor, Telemaco riprese,
Parola, Euméo, tu proferisti. Come
L'ospite ricettar nella paterna
Magion poss'io? Troppo io son verde ancora,
Nè rispinger da lui con questo braccio
Chi primo l'assalisse, io mi confido.

87-91 La madre sta infra due, se, rispettando
La comun voce, e il marital suo letto,
Viva col figlio e la magion governi,
O a quel s'unisca degli Achei, che doni
Le presenta più ricchi, ed è più prode.

92-94 Bensì al tuo forestier tunica, e manto,
E una spada a due tagli, e bei calzari
Dar voglio, e là inviarlo, ov'ei desia.

95-100 Che se a te piace ritenerlo, e cura
Prenderne, io vesti, e d'ogni sorta cibi,
Perchè te non consumi, e i tuoi compagni,
Qua manderò. Ma, ch'ei s'accosti ai Proci,
Che d'ingiurie il feriscano, e d'oltraggi
Con dolor mio, non sarà mai ch'io soffra.

101-107 Che potria contro a tanti, e sì valenti
Nemici un sol, benchè animoso, e forte?
Nobile amico, così allora Ulisse,
Se anco a me favellare or si concede,
Il cor nel petto mi si rode, udendo
La indegnitade in tua magion de' Proci,
Mentre di tal sembiante io pur ti veggo.

108-111 Cedi tu volontario? O in odio forse
Per l'oracol d'un Dio t'ha la cittade?
O i fratelli abbandonanti, cui tanto
S'affida l'uom nelle più dure imprese?

112-121 Perchè con questo cor l'età mia prima
Non ho? Perchè non son d'Ulisse il figlio?
Perchè Ulisse non son? Vorrei, che tronco
Per mano estrana mi cadesse il capo,
S'io, nella reggia penetrando, tutti
Non mandassi in rovina. E quando ancora
Me soverchiasse l'infinita turba,

Perir torrei nella mia reggia ucciso
Pria, che mirar tuttora opre sì turpi,
Gli ospiti mal menati, vïolate

122-124 Ahi colpa! le fantesche, ed inghiottito
A caso, indarno, e senza fine, o frutto,
Quanto si miete ogni anno, e si vendemmia.

125-129 Straniero, eccoti il ver, ratto rispose
Il prudente Telemaco: non tutti
M'odiano i cittadin, nè de' fratelli,
Cui tanto l'uom nelle più dubbie imprese
Suole appoggiarsi, richiamarmi io posso.

130-136 Volle il Saturnio, che di nostra stirpe
D'età in età spuntasse un sol rampollo.
Arcesio generò Laerte solo,
Laerte il solo Ulisse, e poscia Ulisse
Me lasciò nel palagio, unico figlio,
Di cui poco godè: quindi piantossi
Nemica gente al nostro albergo in seno.

137-139 Quanti ha Dulichio, e Same, e la selvosa
Zacinto, e la pietrosa Itaca Prenci,
Ciascun la destra della madre agogna.

140-145 Ella nè rigettar può, nè fermare
Le inamabili nozze. Intanto i Proci
Cuoprono i deschi con le pingui membra

Delle sgozzate vittime, e gli averi
Mi struggon tutti; nè andrà molto forse,
Che più grata sarò vittima io stesso.

146-148 Ma ciò de' Numi su i ginocchi posa.
Babbo, tu vanne rapido, e alla madre
Narra, che salvo io le tornai da Pilo.

149-151 Così narralo a lei, che alcun non t'oda
Degli Achivi, e qua riedi, ov'io m'arresto.
Ben sai, che molti del mio sangue han sete.

152-155 E tu in risposta gli dicesti, Euméo:
Conosco, veggo, ad uom, che intende, parli.
Ma non vorrai, che messo all'infelice
Laerte ancor per la via stessa io vada?

156-164 Ei, pensoso d'Ulisse un tempo e tristo,
Pur dei campi ai lavor guardava intento,
E, dove brama nel pungesse, in casa
Pasteggiava co' servi. Ed oggi è fama,
Che da quel dì, che navigasti a Pilo,
Nè pasteggiò co' servi, nè de' campi
Più ai lavori guardò; ma sospirando
Siede, e piangendo, e alle scarne ossa intanto
S'affigge, ohimè! l'inaridita cute.

165-169 Gran pietade! Telemaco riprese.
Ma lasciamolo ancor per brevi istanti
Nella sua doglia. Se in man nostra tutto

Fosse, il ritorno a procurar del padre
Non si rivolgerebbe ogni mia cura?

170-174 Esponi adunque l'imbasciata, e riedi,
Nè a lui pe' campi divertir: ma solo
Priega la madre, che in tua vece al vecchio
Secreta imbasciatrice e frettolosa
La veneranda economa destini.

175-177 Detto così, eccitollo; ed ei, con mano
Presi i calzari, e avvintiseli ai piedi,
Subitamente alla città tendea.

178-183 Non partì dalla stalla il buon custode,
Che l'armigera Dea non se ne addesse.
Scese dal cielo, e somigliante in vista
A bella, e grande, e de' più bei lavori
Femmina esperta, si fermò alla porta
Del padiglion di contra, e a Ulisse apparve.

184-188 Telemaco non videla: chè a tutti
Non si mostran gl'Iddj. Videla il padre,
E i mastini la videro, che a lei
Non abbajâr, ma del cortil nel fondo
Trepidi si celaro e guajolanti.

189-196 Ella accennò co' sopraccigli, e il padre
La intese, ed uscì fuori, e innanzi stette
Nella corte alla Dea, che sì gli disse:
O Laerziade generoso, e accorto,

Tempo è, che al tuo figliuol tu ti palesi,
Onde, sterminio meditando ai Proci,
Moviate uniti alla città. Vicina,
Ed accinta a pugnar, tosto m'avrete.

197-203 Tacque Minerva, e della verga d'oro
Toccollo. Ed ecco circondargli a un tratto
Belle vesti le membra, e il corpo farsi
Più grande, e più robusto; ecco le guance
Stendersi, e già ricolorarsi in bruno,
E all'azzurro tirar su per lo mento
I peli, che parean d'argento in prima.

204-213 La Dea sparì, rientrò Ulisse, e il figlio,
Da maraviglia preso, e da terrore
Chinò gli sguardi; e poscia, Ospite, disse,
Altro da quel di prima or mi ti mostri,
Altri panni tu vesti, ed a te stesso
Più non somigli. Alcun per fermo sei
Degli abitanti dell'Olimpo. Amico
Guardane, acciò per noi vittime grate,
Grati s'offrano a te doni nell'oro
Con arte sculti: ma tu a noi perdona.

214-217 Non sono alcun degl'Immortali, Ulisse
Gli rispondea. Perchè agli Dei m'agguagli?
Tuo padre io son: quel, per cui tante soffri
Nella tua fresca età sciagure, ed onte.

218-220 Così dicendo, baciò il figlio, e al pianto,
Che dentro gli occhi avea costantemente
Ritenuto sin qui, l'uscita aperse.

221-224 Telemaco d'aver su gli occhi il padre
Credere ancor non sa. No, replicava,
Ulisse tu, tu il genitor non sei,
Ma per maggior mia pena un Dio m'inganna.

225-227 Tai cose oprar non vale uom da se stesso,
Ed è mestier, che a suo talento il voglia
Ringiovanire, od invecchiarlo, un Nume.

228-234 Bianco i capei testè, turpe le vesti
Eri, ed ora un Celicola pareggi.
Telemaco, riprese il saggio eroe,
Poco per veritade a te s'addice,
Mentre possiedi il caro padre, solo
Maraviglia da lui trarre, e spavento:
Chè un altro Ulisse aspetteresti indarno.

235-243 Sì, quello io son, che dopo tanti affanni
Durati, e tanti, nel vigesim'anno
La mia patria rividi. Opra fu questa
Della Tritonia bellicosa Diva,
Che qual più aggrada a lei, tale mi forma,
Ora un canuto mendicante, e quando

Giovane con bei panni al corpo intorno:
Però che alzare un de' mortali al cielo,
O negli abissi porlo, è lieve ai Numi.

244-246 Così detto, s'assise. Il figlio allora
Del genitor s'abbandonò sul collo,
In lagrime scoppiando, ed in singhiozzi.

247-253 Ambi un vivo desir sentian del pianto:
Nè di voci sì flebili e stridenti
Risonar s'ode il saccheggiato nido
D'aquila, o d'avvoltojo, a cui pastore
Rubò i figliuoli non ancor pennuti,
Come de' pianti loro, e delle grida
Miseramente il padiglion sonava.

254-257 E già piagnenti, e sospirosi ancora
Lasciati avriali, tramontando, il Sole,
Se il figlio al padre non dicea: Qual nave,
Padre, qua ti condusse, e quai nocchieri?

258-267 Certo in Itaca il piè non ti portava.
Celerò il vero a te? l'eroe rispose.
I Feaci sul mar dotti, e di quanti
Giungono errando alle lor piagge, industri
Riconduttori, me su ratta nave
Dormendo per le salse onde guidaro,
E in Itaca deposero. Mi fero

Di bronzo in oltre, e d'oro, e intesti panni,
Bei doni, e molti, che in profonde grotte
Per consiglio divin giaccionmi ascosi.

268-274 Ed io qua venni al fin, teco de' Proci
Nostri nemici a divisar la strage,
Con l'avviso di Pallade. Su via,
Contali a me, sì ch'io conosca, quanti
Uomini sono, e quali, e nella mente
Libri, se contra lor combatter soli,
O in ajuto chiamare altri convegna.

275-279 O padre mio, Telemaco riprese,
Io sempre udia te celebrar la fama
Bellicoso di man, di mente accorto:
Ma tu cosa dicesti or gigantesca
Cotanto, che alta maraviglia tiemmi.

280-289 Due soli battagliar con molti, e forti?
Non pensar, che a una decade, o a due sole,
Montin: sono assai più. Cinquantadue
Giovani eletti da Dulichio usciro,
E sei donzelli li seguiano. Venti
Ne mandò Same, e quattro; e abbandonaro
Venti Zacinto. Itaca stessa danne
Dodici, e tutti prodi; e v'ha con essi
Medonte araldo, ed il cantor divino,
E due dell'arte loro incliti scalchi.

290-292 Ci affronterem con questa turba intera,
Che la nostra magion possiede a forza?
Temo, che allegra non ne avrem vendetta.

293-295 Se rinvenir si può chi a noi soccorra
Con pronto braccio, e cor, dunque tu pensa.
Chi a noi soccorra? rispondeagli Ulisse.

296-298 Giudicar lascio a te, figlio diletto,
Se Pallade a noi basti, e basti Giove,
O cercar d'altri, che ci ajuti, io deggia.

299-302 E il prudente Telemaco: Quantunque
Siedan lungi da noi su l'alte nubi,
Nessun ci può meglio ajutar di loro,
Che su i mortali imperano, e su i Divi.

303-305 Non sederan da noi lungi gran tempo,
Il saggio Ulisse ripigliava, quando
Sarà della gran lite arbitro Marte.

306-314 Ma tu il palagio su l'aprir dell'Alba
Trova, e t'aggira tra i superbi Proci.
Me poi símile in vista ad un mendico
Dispregevole vecchio il fido Euméo
Nella cittade condurrà. Se oltraggio
Mi verrà fatto tra le nostre mura,
Soffrilo; e dove ancor tu mi vedessi
Trar per il piè fuor della soglia, o segno
D'acerbi colpi far, lo sdegno affrena.

315-318 Sol di cessar dalle follie gli esorta,
Parole usando di mele consperse,
A cui non baderan: però che pende
L'ultimo sovra lor giorno fatale.

319-321 Altro dirotti, e tu fedel conserva
Nel tuo petto ne fa. Sei tu mio figlio?
Scorre per le tue vene il sangue mio?

322-324 Non oda alcun, ch'è in sua magione Ulisse;
E nè a Laerte pur, nè al fido Euméo,
Nè alla stessa Penelope, ne venga.

325-329 Noi soli spierem, tu, ed io, l'ingegno
Dell'ancelle, e de' servi; e vedrem noi,
Qual ci rispetti, e nel suo cuor ci tema,
O quale a me non guardi, e te non curi,
Benchè fuor dell'infanzia, e non da jeri.

330-332 Padre, riprese il giovinetto illustre,
Spero, che me conoscerai tra poco,
E ch'io nè ignavo ti parrò, nè folle.

333-338 Ma troppo utile a noi questa ricerca,
Credo, non fora; e ciò pesar ti stringo.
Vagar dovresti lungamente, e indarno,
Visitando i lavori, e ciascun servo
Tentando; e intanto i Proci entro il palagio
Ogni sostanza tua struggon tranquilli.

339-343 Ben tastar puoi delle fantesche l'alma,
Qual colpevole sia, quale innocente:
Ma de' famigli a investigar pe' campi
Soprastare io vorrei, se di vittoria
Segno ti diè l'Egidarmato Giove.

344-353 Mentre si fean da lor queste parole,
La nave, che Telemaco, e i compagni
Condotti avea da Pilo, alla cittade
Giunse, e nel porto entrò. Tiraro in secco
Gli abili servi, e disarmaro il legno,
E di Clito alla casa i prezïosi
Doni recaro dell'Atride. In oltre
Mosse un araldo alla magion d'Ulisse
Nunzïando a Penelope, che il figlio
Ne' campi suoi si trattenea, perch'ella,

354-357 Visto entrar senza lui nel porto il legno,
Di nuovo pianto non bagnasse il volto.
L'araldo, ed il pastor dier l'un nell'altro
Con la stessa imbasciata entro i lor petti.

358-360 Nè pria varcàr della magion la soglia,
Che il banditor gridò tra le fantesche:
Reina, è giunto il tuo diletto figlio.

361-365 Ma il pastore a lei sola, e all'orecchio,
Ciò tutto espose, che versato in core
Telemaco gli avea: quindi alle mandre

Ritornare affrettavasi, l'eccelse
Case lasciando, e gli steccati a tergo.

366-374 Ma tristezza, e dolor l'animo invase
De' Proci. Usciro del palagio, il vasto
Cortile attraversaro, ed alle porte
Sedean davanti. Amici, in cotal guisa
Eurimaco a parlar tra lor fu il primo,
Ebben, che dite voi di questo, a cui
Fede sì poca ciaschedun prestava,
Viaggio di Telemaco? Gran cosa
Certo, e condotta audacemente a fine.

375-377 Convien nave mandar delle migliori
Con buoni remiganti, acciocchè torni
Quella di botto, che agli agguati stava.

378-386 Profferte non avea l'ultime voci,
Che Anfinomo, rivolti al lido gli occhi,
Un legno scorse nel profondo porto,
Ed altri intesi a ripiegar le vele,
Altri i remi a deporre, e, dolcemente
Ridendo, non s'invii messaggio alcuno,
Disse, già dentro sono: o un Nume accorti
Li fece, o trapassar videro, e indarno
Giunger tentaro del garzon la nave.

387-389 Sorsero, e al lito andaro. Il negro legno
Fu tratto in secco, e disarmato; e tutti
Per consultar si radunaro i Proci.

390-392 Nè con lor permettean, che altri sedesse,
Giovane, o vecchio; e così Antìnoo disse:
Poh! come a tempo il dilivraro i Numi!

393-400 L'intero dì su le ventose cime
A vicenda sedean gli esploratori:
Poi, dato volta il Sol, la notte a terra
Mai non passammo, ma su ratta nave
Stancavam l'onde sino ai primi albori,
Tendendo insidie al giovane, e l'estremo
Preparandogli eccidio. E non pertanto
Nella sua patria il ricondusse un Dio.

401-405 Consultiam dunque, come certa morte
Dare al giovane qui. Speriamo indarno
La nostra impresa maturar, s'ei vive:
Chè non gli falla il senno, e a favor nostro
La gente, come un dì, più non inchina.

406-410 Non aspettiam, che a parlamento ei chiami
Gli Achivi tutti, nè crediam, che lento
Si mostri, e molle troppo. Arder di sdegno
Veggolo, e, sorto in piè, dir, che ruina
Noi gli ordivamo, e che andò il colpo a vôto.

411-420 Prevenirlo è mestieri, e o su la via
Della cittade spegnerlo, o ne' campi.
Non piace forse a voi la mia favella,
E bramate, ch'ei viva, e del paterno
Retaggio goda interamente? Adunque
Noi dal fruirlo ritiriamci, l'uno
Disgiungasi dall'altro, e al proprio albergo
Si renda: indi Penelope richieda,
E quel, cui sceglie il fato, e che offre a lei
Più ricchi doni, la Regina impalmi.

421-427 Tutti ammutiro a cotai voci. Al fine
Sorse tra lor dell'Areziade Niso
La regia prole, Anfinomo, che, Duce
Di quei competitor, che dal ferace
Dulichio usciro, e di più sana mente
Tra i rivali dotato, alla Regina
Men, che ogni altro, sgradia co' detti suoi.

428-433 Amici, disse, troppo forte impresa
Struggere affatto un real germe. I Numi
Domandiamone in pria. Sarà di Giove
Questo il voler? Vibrerò il colpo io stesso,
Non che gli altri animar; dov'ei decreti
Diversamente, io vi consiglio starvi.

434-436 Così d'Arezio il figlio, e non indarno.
S'alzaro, e rientrâr nell'ampia sala,
E sovra i seggi nitidi posaro.

437-446 Ma la casta Penelope, che udito
Avea per bocca del fedel Medonte
Il mortal rischio del figliuol, consiglio
Prese di comparire ai tracotanti
Proci davante. La divina donna
Uscì dell'erma stanza; e con le ancelle
Sul limitar della Dedalea sala
Giunta, e adombrando co' sottili veli,
Che le pendean dal capo, ambe le guance,
Antinoo rampognava in questi accenti:

447-456 Antinoo, alma oltraggiosa, e di sciagure
Macchinator, nella città v'ha dunque
Chi tra gli eguali tuoi primo vantarti
Per saggezza osi, e per facondia? Tale
Giammai non fosti. Insano! e al par, che insano,
Empio, che di Telemaco alla vita
Miri, e non curi i supplici, per cui
Giove dall'alto si dichiara. Ignoto
Forse ti fu sin qui, che fuggitivo
Qua riparava, e sbigottito un giorno

457-466 Il padre tuo, che de' Tesproti a danno
Co' Tafj predator s'era congiunto?
Nostri amici eran quelli, e porlo a morte
Voleano, il cor volean trargli del petto,
Non che i suoi campi disertar: ma Ulisse
Si levò, si frammise; e, benchè ardenti,

Li ritenea. Tu di quest'uom la casa
Ruini, e disonori; la consorte
Ne ambisci, uccidi il figlio, e me nel fondo
Sommergi delle cure. Ah! cessa, e agli altri

467-470 Cessare ancor, quanto è da te, comanda.
Figlia illustre d'Icario, a lei rispose
Eurimaco di Polibo, fa core,
E sì tristi pensier da te discaccia.

471-473 Non è, non fu, non sarà mai chi ardisca
Contra il figlio d'Ulisse alzar la mano,
Me vivo, e con questi occhi in fronte aperti.

474-481 Di cotestui, cosa non dubbia, il nero
Sangue scorreria giù per la mia lancia.
Me il distruttor delle cittadi Ulisse
Tolse non rado sovra i suoi ginocchi,
Le incotte carni nella man mi pose,
L'almo licor m'offrì. Quindi uom più caro
Io non ho di Telemaco, e non voglio,
Che la morte dai Proci egli paventi.

482-484 Se la mandan gli Dei, chi può scamparne?
Così dicea, lei confortando, e intanto
L'eccidio del figliuol gli stava in core.

485-488 Ma ella salse alle sue stanze, dove
A lagrimar si dava il suo consorte:
Finchè, per tregua a tanti affanni, un dolce

Sonno inviolle l'occhiglauca Palla.

489-492 Con la notte comparve il fido Euméo
Ad Ulisse, e a Telemaco, che, pingue
Sagrificato ai Numi adulto porco,
Lauta se ne allestian cena in quel punto.

493-499 Se non che Palla al Laerziade appresso
Fecesi, e, lui della sua verga tocco,
Nella vecchiezza il ritornò di prima,
E ne' primi suoi cenci; onde il pastore
Nol ravvisasse in faccia, e, mal potendo
Premer nel cor la subitana gioja,
Con l'annunzio a Penelope non gisse.

500-502 Ben venga il buon pastor! così primiero
Telemaco parlò. Qual corre grido
Per la città? Vi rientraro i Proci?

503-507 O mi tendon sul mare insidie ancora?
E tu così gli rispondesti, Euméo:
La mente a questo io non avea, passando
Fra i cittadini: chè portar l'avviso,
E di botto redir, fu sol mia cura.

508-510 Bensì m'avvenni al banditor, che primo
Corse parlando alla Regina. Un'altra
Cosa dirò, quando la vidi io stesso.

511-516 Prendendo il monte, che a Mercurio sorge,
E la cittade signoreggia, vidi
Rapidamente scendere nel porto
Nave d'uomini piena, e d'aste acute
Carca, e di scudi. Sospettai, che il legno
Fosse de' Proci; nè più avanti io seppi.

517-521 A tai voci Telemaco sorrise,
Pur sogguardando il padre, e gli occhi a un tempo
Del custode schivando. A questo modo
Fornita ogni opra, e già parati i cibi,
D'una egual parte in questi ognun godea.

522-524 Ma come il lor desio più non richiese,
Si corcâro al fin tutti, ed il salubre
Dono del sonno ricettâr nel petto.

Une Sacra · edizione 1 · unesacra.com · CC BY-NC-SA 4.0

LIBRO XVII

✦

1-10 Tosto che aperse del mattin la figlia
Con rosea man l'eteree porte al Sole,
Telemaco, d'Ulisse il caro germe,
Che inurbarsi volea, sotto le piante
S'avvinse i bei calzari, e la nodosa
Lancia, che in man ben gli s'attava, tolse,
E queste al suo pastor drizzò parole:
Babbo, a cittade io vo, perchè la madre
Veggami, e cessi il doloroso pianto,
Che altramente cessar, credo, non puote.

11-13 Tu l'infelice forestier la vita
Guidavi a mendicar: d'un pan, d'un colmo
Nappo non mancherà chi lo consoli.

14-17 Nello stato, in ch'io sono, a me non lice
Sostener tutti. Monteranne in ira?
Non farà, che il suo male. Io dal mio lato
Parlerò sempre con diletto il vero.

18-23 Amico, disse allora il saggio Ulisse,
Partire intendo anch'io. Più, che ne' campi,
Nella cittade accattar giova: un frusto

Chi vorrà, porgerammi. Io più d'etade
Non sono a rimaner presso le stalle,
E obbedire un padron, checchè m'imponga.

24-26 Tu vanne: a me quest'uom sarà per guida,
Come tu ingiungi, sol che prima il foco
Mi scaldi alquanto, e più s'innalzi il Sole.

27-30 Triste, qual vedi, ho vestimenta, e guardia
Prender degg'io dal mattutino freddo,
Che sul cammin, che alla città conduce,
Ed è, sento, non breve, offender puommi.

31-33 Telemaco senz'altro in via si pose,
Mutando i passi con prestezza, e mali
Nella sua mente seminando ai Proci.

34-43 Come fu giunto al ben fondato albergo,
Portò l'asta, e appoggiolla ad una lunga
Colonna, e in casa, la marmorea soglia
Varcando, penetrò. Primiera il vide
La nutrice Euricléa, che le polite
Pelli stendea su i varïati seggi,
E a lui diritta, lagrimando, accorse:
Poi tutte gli accorrean l'altre d'Ulisse
Fantesche intorno, e tra le braccia stretto
Su le spalle il baciavano, e sul capo.

44-53 Frattanto uscia della secreta stanza,
Pari a Diana, e all'aurea Vener pari,
La prudente Penelope, che al caro
Figlio gettò le man, piangendo, al collo,
E la fronte baciògli, ed ambo gli occhi
Stellanti; e, non restandosi dal pianto,
Telemaco, gli disse, amata luce,
Venisti adunque! Io non credea più i lumi
Fissare in te, dacchè una ratta nave,
Contra ogni mio desir, dietro alla fama

54-58 Del genitor furtivamente a Pilo
T'addusse. Parla: quale incontro avesti?
Madre, del grave rischio, ond'io campai,
Replicava Telemaco, il dolore
Non rinnovarmi in petto, e lo spavento.

59-63 Ma in alto sali con le ancelle: quivi
Lavata, e cinta d'una pura veste
Le membra delicate, a tutti i Numi
Ecatombe legittime prometti,
Se mi consente il vendicarmi Giove.

64-69 Io per un degno forestier, che venne
Meco da Pilo, andrò alla piazza. Innanzi
Co' miei fidi compagni io lo spedii,
E commisi a Piréo, che in sua magione
L'introducesse, e sino al mio ritorno
Con onore il trattasse, e con affetto.

70-74 Non indarno ei parlò. Lavata, e cinta
Di veste pura il delicato corpo,
Penelope d'intégre a tutti i Numi
Ecatombe votavasi, ove al figlio
Il vendicarsi consentisse Giove.

75-77 Nè Telemaco a uscir fuor del palagio
Molto tardò: l'asta gli empiea la mano,
E due bianchi il seguian cani fedeli.

78-82 Stupia ciascun, mentr'ei mutava il passo:
Tal grazia sovra lui Palla diffuse.
Gli alteri Proci stavangli da questo
Lato, e da quel, voci parlando amiche,
Ma nel profondo cor fraudi covando.

83-91 Se non ch'ei tosto si sciogliea da essi;
E là, dove sedea Mentore, dove
Antífo, ed Aliterse, che paterni
Gli eran compagni dalla prima etade,
A posar s'avviò: quei d'ogni cosa
L'addimandaro. Sopraggiunse intanto
Piréo, lancia famosa, il qual nel foro
Per la cittade il forestier menava,
A cui s'alzò Telemaco, e s'offerse.

92-95 E così primo favellò Piréo:
Telemaco, farai, che al mio soggiorno
Vengan le donne tue per que' superbi

Doni, onde Menelao ti fu cortese.

96-102 E il prudente Telemaco: Piréo,
Ignoto è ancor di queste cose il fine.
Se i Proci, me secretamente anciso,
Tutto divideransi il mio retaggio,
Prima, che alcun di loro, io di que' doni
Vo' che tu goda. E dove io lor dia morte,
A me lieto recar li potrai lieto.

103-109 Disse, e guidò nella sua bella casa
L'ospite sventurato. Ivi, deposte
Sovra i troni le clamidi vellute,
Sceser nel bagno, e come astersi, ed unti
Per le servili man furo, e di manto
Vago, e di vaga tunica vestiti,
Su i ricchi seggi a collocarsi andaro.

110-115 E qui l'ancella da bell'aureo vaso
Purissim'acqua nel bacil d'argento
Versava, e stendea loro un liscio desco,
Su cui la saggia dispensiera i bianchi
Pani venne ad imporre, e non già poche
Delle dapi non fresche, ond'è custode.

116-125 Penelope sedea di fronte al caro
Figlio, e non lungi dalle porte; e fini
Velli purpurei, a una polita sede
Poggiandosi, torcea. Que' due la destra

Stendeano ai cibi: nè fu pria repressa
La fame loro, e la lor sete spenta,
Che in tai voci la madre i labbri apriva:
Io, figlio, premerò, salita in alto,
Quel, che divenne a me lugubre letto,
Dappoi che Ulisse inalberò le vele

126-130 Co' figliuoli d'Atréo, lugubre letto,
Ch'io da quel giorno del mio pianto aspergo.
Non vorrai dunque tu prima, che i Proci
Entrino alla magion, dirmi, se nulla
Del ritorno del padre udir t'avvenne?

131-133 E il prudente Telemaco a rincontro:
Madre, il tutto io dirò. Pilo trovammo,
Ed il pastor de' popoli Nestorre.

134-137 Qual padre accoglie con carezze un figlio
Dopo lunga stagion d'altronde giunto,
Tal me in sua reggia, e tra l'illustre prole,
La bianca testa di Nestorre accolse.

138-143 Ma diceami, che nulla udì d'Ulisse,
O vivo fosse, o fatto polve, ed ombra.
Quindi al pugnace Menelao mandommi
Con buon cocchio, e destrieri; ed io là vidi
L'argiva Eléna, per cui Teucri, e Greci,
Così piacque agli Dei, tanto sudaro.

144-148 Il bellicoso Menelao repente
Chiedeami, qual bisogno alla divina
Sparta m'avesse addotto. Io non gli tacqui
Nulla, e l'Atride: Ohimè! d'un eroe dunque
Volean giacer nel letto uomini imbelli?

149-156 Siccome allor che malaccorta cerva,
I cerbiatti suoi teneri e lattanti
Deposti in tana di leon feroce,
Cerca, pascendo, i gioghi erti, e l'erbose
Valli profonde; e quello alla sua cava
Riede frattanto, e cruda morte ai figli
Porta, e alla madre ancor: non altrimenti
Porterà cruda morte ai Proci Ulisse.

157-163 Ed oh piacesse a Giove, a Febo, e a Palla,
Che qual si levò un dì contra l'altero
Filomelíde nella forte Lesbo,
E tra le lodi degli Achivi a terra
Con mano invitta, lotteggiando, il pose,
Tal costoro affrontasse! Amare nozze
Foran le loro, e la lor vita un punto.

164-173 Quanto alla tua domanda, il Re soggiunse,
Ciò raccontarti senza fraude intendo,
Che un oracol verace, il marin vecchio
Proteo, svelommi. Asseverava il Nume,
Che molte e molte lagrime dagli occhi
Spargere il vide in solitario scoglio,

Soggiorno di Calipso, inclita Ninfa,
Che rimandarlo niega; ond'ei, cui solo
Non avanza un naviglio, e non compagni,
Che il careggin del mar su l'ampio dorso,

174-177 Star gli convien della sua patria in bando.
Ciò in Isparta raccolto, io ne partii;
E un vento in poppa m'inviaro i Numi,
Che rattissimo ad Itaca mi spinse.

178-183 Con tai voci Telemaco alla madre
L'anima in petto scompigliava. Insorse
Teoclimeno allora: O veneranda
Della gran prole di Laerte donna,
Tutto ei già non conobbe. Odi i miei detti:
Vero, e intégro sarà l'oracol mio.

184-192 Primo tra i Numi in testimonio Giove,
E la mensa ospital chiamo, ed il sacro
Del grande Ulisse limitar, cui venni:
Lo sposo tuo nella sua patria terra
Siede, o cammina, le male opre ascolta,
E morte a tutti gli orgogliosi Proci
Nella sua mente semina. Mel disse
Chiaro dal cielo un volator, ch'io scorsi,
E al tuo figlio mostrai, sedendo in nave.

193-196 E la saggia Penelope: Deh questo,
Ospite, accada! Tali, e tanti avresti
Del mio sincero amor pegni, che ognuno
Ti chiameria, scontrandoti, beato.

197-202 Mentre così parlando, e rispondendo
Di dentro ivan la madre, il figlio, e il vate,
Gli alteri Proci alla magion davante
Dischi lanciavan per diletto, e dardi
Sul pavimento lavorato e terso,
Della baldanza lor solito arringo.

203-210 Ma giunta l'ora della mensa, e addotte
Le vittime da tutti intorno i campi,
Medonte, che nel genio ai Proci dava
Più, che altro in fra gli araldi, e ai lor banchetti
Sempre assistea, Giovani, disse, quando
Godeste omai de' giochi, entrar v'aggradi,
Sì che il convivio s'imbandisca. Ingrata
Cosa non parmi il convivare al tempo.

211-213 Sursero immantinente, ed alle voci
Del banditor non repugnaro. Entrati,
Deposer su le sedie i manti loro.

214-218 Pingui capre scannavansi, e più grandi
Montoni, e grossi porci, e una buessa
Di branco; e il prandio s'apprestava. E intanto

Dai campi alla cittade andar d'un passo
Preparavansi Ulisse, ed il pastore.

219-221 Pria favellava Euméo d'uomini Capo:
Stranier, se il mio piacere io far potessi,
Tu delle stalle rimarresti a guardia.

222-226 Ma poichè partir brami, e ciò pur vuolsi
Dal mio signor, le cui rampogne io temo,
Però che gravi son l'ire de' Grandi,
Moviam: già vedi, che scemato è il giorno,
E infredderà più l'aere in ver la sera.

227-231 Tai cose ad uom, che non le ignora, insegni,
Ripigliò il Laerziade. Ebben, moviamo:
Ma vammi innanzi, e dà, se da una pianta
Il recidesti, un forte legno, a cui
Per la via, che malvagia odo, io mi regga.

232-234 Disse, e agli omeri suoi per una torta
Corda il suo rotto, e vil zaino sospese,
E il bramato baston porsegli Euméo.

235-241 Quindi le stalle abbandonâr, di cui
Rimaneano i famigli a guardia, e i cani.
Così ver la città sotto le forme
D'un infelice mendicante, e vecchio,
E curvo sul bastone, e con le membra
Nelle vesti più turpi, il suo Re stesso
L'amoroso pastore allor guidava.

242-245 Già, vinto il sentiero aspro, alla cittade
Si fean vicini, ed apparia la bella,
Donde attignea ciascun, fonte artefatta,
Che una pura tra l'erbe onda volvea.

246-251 Construsserla tre Regi: Itaco prima,
Poi Nerito, e Polittore. Rotondo
D'alni acquidosi la cerchiava un bosco,
Fredda cadea l'onda da un sasso, e sopra
Un altar vi sorgea sacro alle Ninfe,
Dove offria preci il vïandante, e doni.

252-254 Qui di Dolio il figliuol, Melanzio, in loro
S'incontrò: conducea le capre, il fiore
Del gregge, ai Proci; e il seguian due pastori.

255-257 Li vide appena, che bravolli, e indegne
Saettò in loro, e temerarie voci,
Che tutto commovean d'Ulisse il core.

258-264 Or sì, dicea, che un tristo a un tristo è guida.
Giove li forma, indi gli accoppia. Dove
Meni tu quel ghiottone, o buon porcajo,
Quel mendico importuno, e delle mense
Peste, che a molte signorili porte
Logorerassi gli omeri, di pane
Frusti chiedendo, non treppiedi, o conche?

265-268 Se tu le stalle a custodir mel dessi,
E a purgarmi la corte, e a' miei capretti
La frasca molle ad arrecar, di solo
Bevuto siere ingrosseria ne' fianchi.

269-277 Ma poichè solo alle tristi opre intese,
Travagliar non vorrà, vorrà più presto,
Di porta in porta domandando, un ventre
Pascere insazïabile. Ma senti
Cosa, che certo avvenir dee. Se all'alta
Magion s'accosterà del grande Ulisse,
Molti sgabelli di man d'uom lanciati
Alla sua testa voleranno intorno,
E le coste trarrannogli di loco.

278-287 Ciò disse, ed appressollo, e nella coscia
Gli diè d'un calcio, come stolto ch'era,
Nè dalla via punto lo smosse: fermo
Restava Ulisse, e in sè volgea, se l'alma
Col nodoso baston torgli dovesse,
O in alto sollevarlo, e su la nuda
Terra gettarlo capovolto. Ei l'ira
Contenne, e sopportò. Se non ch'Euméo
Al caprar si converse, e improverollo,
E, levate le man, molto pregava:

288-296 O belle figlie dell'Egïoco, Ninfe
Najadi, se il mio Re v'arse giammai
D'agnelli, e di capretti i pingui lombi,

Empiete il voto mio. Rieda, ed un Nume
La via gli mostri. Ti cadria, caprajo,
Quella superbia dalle ardite ciglia,
Con cui vieni oltraggioso, e sì frequente,
Dai campi alla città. Quindi per colpa
De' cattivi pastori a mal va il gregge.

297-301 Oh oh, Melanzio ripigliò di botto,
Che mi latra oggi quello scaltro cane,
Che un giorno io spedirò sovra una bruna
Nave dalla serena Itaca lunge,
Perchè a me in copia vettovaglia trovi?

302-305 Così il Dio dal sonante arco d'argento
Telemaco uccidesse oggi, o dai Proci
Domo fosse il garzon, come ad Ulisse
Non sorgerà della tornata il giorno!

306-308 Ciò detto, ivi lasciolli ambo, che lento
Moveano il piede, e, suo cammin seguendo,
D'Ulisse alla magion ratto pervenne.

309-314 Subito entrava, e s'assidea tra i Proci
Di rimpetto ad Eurimaco, che tutto
Era il suo amore: nè i donzelli accorti,
E la solerte dispensiera, innanzi
Un solo istante s'indugiaro a porgli
Quei parte delle carni, e i pani questa.

315-318 Ulisse, ed il pastore al regio albergo
Giungeano intanto. S'arrestaro, udita
L'armonia dolce della cava cetra:
Chè l'usata canzon Femio intonava.

319-322 Tale ad Euméo, che per man prese, allora
Favellò il Laerziade: Euméo, d'Ulisse
La bella casa ecco per certo. Fora,
Benchè tra molte, il ravvisarla lieve.

323-329 L'un pian su l'altro monta, è di muraglia
Cinto il cortile, e di steccati, doppie
Sono e salde le porte. Or chi espugnarla
Potria? Gran prandio vi si tiene, io credo:
Poichè l'odor delle vivande sale,
E risuona la cetera, cui fida
Voller compagna de' conviti i Numi.

330-335 E tu così gli rispondesti, Euméo:
Facile a te, che lunge mai dal segno
Non vai, fu il riconoscerla. Su via,
Ciò pensiam, che dee farsi. O tu primiero
Entra, e ai Proci ti mesci, ed io qui resto,
O tu rimani, e metterommi io dentro.

336-338 Ma troppo a bada non istar: chè forse,
Te veggendo di fuor, potrebbe alcuno
Percuoterti, o scacciarti. Il tutto pesa.

339-341 Quel veggio anch'io, che alla tua mente splende,
Gli replicava il pazïente Ulisse.
Dentro mettiti adunque: io rimarrommi.

342-349 Nuovo ai colpi non sono, e alle ferite,
E la costanza m'insegnaro i molti
Tra l'armi, e in mar danni sofferti, a cui
Questo s'aggiungerà. Tanto comanda
La forza invitta dell'ingordo ventre,
Per cui cotante l'uom dura fatiche,
E navi arma talor, che guerra altrui
Dell'infecondo mar portan su i campi.

350-352 Così dicean tra lor, quando Argo, il cane,
Ch'ivi giacea, del pazïente Ulisse,
La testa, ed ambo sollevò gli orecchi.

353-357 Nutrillo un giorno di sua man l'eroe,
Ma corne, spinto dal suo fato a Troja,
Poco frutto potè. Bensì condurlo
Contra i lepri, ed i cervi, e le silvestri
Capre solea la gioventù robusta.

358-362 Negletto allor giacea nel molto fimo
Di muli, e buoi sparso alle porte innanzi,
Finchè, i poderi a fecondar d'Ulisse,
Nel togliessero i servi. Ivi il buon cane,
Di turpi zecche pien, corcato stava.

363-368 Com'egli vide il suo signor più presso,
E, benchè tra que' cenci, il riconobbe,
Squassò la coda festeggiando, ed ambe
Le orecchie, che drizzate avea da prima,
Cader lasciò: ma incontro al suo signore
Muover, siccome un dì, gli fu disdetto.

369-373 Ulisse, riguardatolo, s'asterse
Con man furtiva dalla guancia il pianto,
Celandosi da Euméo, cui disse tosto:
Euméo, quale stupor! Nel fimo giace
Cotesto, che a me par cane sì bello.

374-376 Ma non so, se del pari ei fu veloce,
O nulla valse, come quei da mensa,
Cui nutron per bellezza i lor padroni.

377-385 E tu così gli rispondesti, Euméo:
Del mio Re lungi morto è questo il cane.
Se tal fosse di corpo, e d'atti, quale
Lasciollo, a Troja veleggiando, Ulisse,
Sì veloce a vederlo, e sì gagliardo,
Gran maraviglia ne trarresti: fiera
Non adocchiava, che del folto bosco
Gli fuggisse nel fondo, e la cui traccia
Perdesse mai. Or l'infortunio ei sente.

386-389 Perì d'Itaca lunge il suo padrone,
Nè più curan di lui le pigre ancelle:
Chè pochi dì stanno in cervello i servi,
Quando il padrone lor più non impera.

390-392 L'onniveggente di Saturno figlio
Mezza toglie ad un uom la sua virtude,
Come sopra gli giunga il dì servile.

393-397 Ciò detto, il piè nel sontuoso albergo
Mise, e avviossi drittamente ai Proci;
Ed Argo, il fido can, poscia che visto
Ebbe dopo dieci anni e dieci Ulisse,
Gli occhi nel sonno della morte chiuse.

398-400 Ma l'egregio Telemaco fu il primo,
Che scorgesse il pastor nella superba
Sala passato; e a sè il chiamò d'un cenno.

401-404 Ed ei, rivolto d'ogn'intorno il guardo,
Levò uno scanno ivi giacente, dove
Seder solea lo scalco, e le infinite
Carni partire ai banchettanti Proci.

405-408 Levollo, ed a Telemaco di contra
Il piantò presso il desco, e vi s'assise;
E delle carni a lui pose davanti
Lo scalco, e pani dal canestro tolti.

409-416 Ulisse ivi a non molto anch'egli entrava
Símil ne' cenci, e nel baston nodoso,
Su cui piegava il tergo, a un infelice
Paltonier d'anni carco. Entrato appena,
Sopra il frassineo limitar sedea,
Con le spalle appoggiandosi ad un saldo
Stipite cipressin, cui già perito
Fabbro alzò a piombo, e ripolì con arte.

417-423 Telemaco il pastor chiama, e, togliendo
Quanto avea pane il bel canestro, e quanta
Carne nelle sue man capir potea,
Questo, gli dice, all'ospite tu reca,
E gli comanda, che a ciascun de' Proci
S'accosti mendicando. A cui nel fondo
Dell'inopia cascò, nuoce il pudore.

424-429 Andò il pastor repente, e, allo straniero
Soffermandosi in faccia, Ospite, disse,
Ciò ti manda Telemaco, e t'ingiunge,
Che mendicando ti presenti a ognuno
De' Proci in giro. A cui nel fondo, ei dice,
Dell'inopia cascò, nuoce il pudore.

430-432 E il Laerziade rispondea: Re Giove,
Telemaco dal ciel con occhio guarda
Benigno sì, ch'ei nulla brami indarno.

433-435 Detto ciò solo, prese ad ambe mani
Ulisse il tutto, e colà innanzi ai piedi
Su la bisaccia ignobile sel pose.

436-438 Finchè il divin Demodoco cantava,
Cibavasi l'uom saggio: al tempo stesso
L'un dal cibo cessò, l'altro dal canto.

439-443 Strepitavano i Proci entro la sala:
Ma Palla, al figlio di Laerte apparsa,
L'esortò i pani ad accattar dai Proci,
Tastando chi più asconda, o men tristezza,
Benchè a tutti la Dea scempio destini.

444-446 Ei volse a destra, e ad accattar da tutti
Gïo, stendendo la man, come se mai
Esercitato non avesse altr'arte.

447-449 Mossi a pietade il soccorreano, e forte
Stupiano, e domandavansi a vicenda,
Chi fosse, e donde il forestier venisse.

450-454 E qui Melanzio, Udite, o dell'illustre
Penelope, dicea, vagheggiatori.
L'ospite io vidi, a cui la via mostrava
De' porci il guardïan: ma da qual chiara
Stirpe disceso egli si vanti, ignoro.

455-461 Guardïan famosissimo, Antinóo
Così Euméo rimbrottò, perchè costui
Guidasti alla città? Ci mancan forse

Vagabondanti paltonieri infesti,
Delle mense flagello? O, che d'Ulisse
Qui si nutra ciascun, poco ti cale,
Che questo ancor, donde io non so, chiamasti?

462-468 E tal risposta tu gli festi, Euméo:
Prode, Antinoo, sei tu, ma ben non parli.
Chi un forestiero a invitar mai d'altronde
Va, dove tal non sia, che al mondo giovi,
Come profeta, o sanator di morbi,
O fabbro industre in legno, o nobil vate,
Che le nostr'alme di dolcezza innondi?

469-473 Questi invitansi ognor, non un mendico,
Che ci consumi, e non diletti, o serva.
Ma tu i ministri del mio Re lontano
Più, che ogni altro de' Proci, e de' ministri
Me più, che ogni altro, tormentar non cessi.

474-476 Non men curo io però, finchè la saggia
Penelope, e Telemaco deiforme,
Vivono a me nella magion d'Ulisse.

477-480 Ma Telemaco a lui: Taci, parole
Non cangiar molte con Antinoo. È usanza
Di costui l'assalir con aspri detti
Chi non l'offende, e incitar gli altri ancora.

481-484 Poi, converso a quel tristo, In ver, soggiunse,
Cura di me, qual padre, Antinoo, prendi,
Tu, che l'ospite vuoi sì duramente
Quinci sbandire. Ah nol consenta Giove!

485-487 Dagline: io, non che oppormi, anzi l'esigo.
La madre d'annojare, o alcun de' servi
Del padre mio, tu non temer per questo.

488-497 Ma cosa tal non è da te, cui solo
La propria gola soddisfar talenta.
O alto di favella, e d'alma indomo
D'Eupite disse incontanente il figlio,
Che parlasti, Telemaco? Se i Proci
Quel don, ch'io serbo a lui, gli fesser tutti,
Starsi almeno ei dovria tre lune in casa
Da noi lontano; e, lo sgabello preso,
Su cui tenea beendo i molli piedi,
Alto in aria il mostrò. Gli altri cortesi

498-504 Gli eran pur d'alcun che, sì ch'ei trovossi
Di carni, e pani la bisaccia colma.
Mentre alla soglia, degli Achivi i doni
Per gustar, ritornava, ad Antinóo
Si fermò innanzi, e dìsse: Amico, nulla
Dunque mi porgi? Degli Achivi il primo
Mi sembri, come quei, che a Re somiglia.

505-507 Quindi più ancor, che agli altri, a te s'addice
Largo mostrarti: io le tue lodi, il giuro,
Per tutta spargerò l'immensa terra.

508-513 Tempo già fu, ch'io di te al par felice
Belle case abitava, e ad un ramingo,
Qual fosse, e in quale stato a me venisse,
Del mio largia: molti avea servi, e nulla
Di ciò falliami, onde gioiscon quelli,
Che ricchi, e fortunati il Mondo chiama.

514-520 Giove, il perchè ei ne sa, strugger mi volle,
Ei, che in Egitto per mio mal mi spinse
Con ladroni moltivaghi: viaggio
Lungo, e funesto. Nell'Egitto fiume
Fermai le ratte navi, ed ai compagni
Restarne a guardia ingiunsi, e quell'ignota
Terra ire alcuni ad esplorar dall'alto.

521-529 Ma questi da un ardir folle, e da un cieco
Desio portati, a saccheggiar le belle
Campagne degli Egizj, a via menarne
Le donne, e i figli non parlanti, i grami
Coltivatori a uccidere. Volonne
Tosto il rumore alla città, nè prima
L'Alba s'imporporò, che i cittadini
Vennero, e pieno di cavalli, e fanti
Fu tutto il campo, e del fulgor dell'armi.

530-538 Cotale allora il Fulminante pose
Desir di pugna de' compagni in petto,
Che un sol far testa non osava: uccisi
Fur parte, e parte presi, e ad opre dure
Sforzati; e ovunque rivolgeansi gli occhi,
Un disastro apparia. Me consegnaro
A Demetore Jaside, che in quelle
Parti era giunto, e dominava in Cipro,
Dond'io, carco di mali, al fin qua venni.

539-541 E di nuovo così d'Eupite il figlio:
Qual Genio avverso una sì fatta lue,
Le nostre mense a conturbar, ci addusse?

542-545 Tienti nel mezzo, e dal mio desco lunge,
Se un'altra Egitto amara, e un'altra Cipro
Trovar non brami in Itaca. Io mendico
Mai non conobbi più impudente e audace.

546-549 T'offri a ciascun l'un dopo l'altro, e allarga
Ciascun per te la man senza consiglio:
Chè rotto cade ogni ritegno, dove
Regna la copia, e dell'altrui si dona.

550-552 Poh! replicava il Laerziade, indietro
Ritirandosi alquanto, alla sembianza
Poco l'animo adunque in te risponde.

553-556 Chi mai creder potria, che pur di sale
A supplicante tu daresti un grano
Dalla tua mensa, tu, che un frusto darmi
Dall'altrui non sapesti, e così ricca?

557-566 Montò Antinoo in più furia, e, torve in lui
Fissando le pupille, Ora io non penso,
Che uscirai quinci con le membra sane,
Poscia che all'onte ne venisti. Disse,
E afferrò lo sgabello, ed avventollo,
E in sulla punta della destra spalla
Percosse il forestiero. Ulisse fermo
Stette, qual rupe, nè d'Antinoo il colpo
Smosselo: bensì tacito la testa
Crollò, agitando la vendetta in core.

567-573 Indi sul limitar sedea di nuovo,
Deposto il zaino tutto pieno, e ai Proci
Favellava così: Competitori
Dell'illustre Reina, udir vi piaccia
Ciò, che il cor dirvi mi comanda. Dove
Pe' campi, per la greggia, o per l'armento
Pugnando è l'uom ferito, il porta in pace.

574-578 Me per la trista, ed importuna fame,
Gran fonte di disastri, Antinoo offese.
Ma se ha propizj Dei, se ha Furie ultrici,
Chi non ha nulla, della morte il giorno
Pria, che quel delle nozze, Antinoo colga.

579-583 E d'Eupite il figliuol: Tranquillo, e assiso,
Cíbati, o forestiere, o quinci sgombra,
Acciò gli schiavi, poichè sì favelli,
Per li piedi, e le man te del palagio
Non traggan fuori, e tu ne vada in pezzi.

584-587 Tutti d'ira s'accesero, ed alcuno,
Mal, disse, festi, Eupitide, un tapino
Viandante a ferir. Sciaurato! S'egli
Degli abitanti dell'Olimpo fosse?

588-591 Spesso d'estrano pellegrino in forma
Per le cittadi si raggira un Nume,
Vestendo ogni sembianza, e alle malvage
De' mortali opre, ed alle giuste guarda.

592-595 Tai voci Antinoo dispregiava. Intanto
Della percossa rea gran duol nel petto
Telemaco nodria. Non però a terra
Dalle ciglia una lagrima gli cadde.

596-602 Sol crollò anch'ei tacitamente il capo,
Ruminando nel cor l'alta vendetta.
Ma la saggia Penelope, cui giunse
L'annunzio in alto dell'indegno colpo,
Tra le ancelle proruppe in questi accenti:
Deh così lui d'un de' suoi dardi il Nume
Dal famoso d'argento arco ferisca!

603-605 Ed Eurinome a lei: Se gl'Immortali
Fesser pieni i miei voti, a un sol de' Proci
Non mostreriasi la nuov'Alba in cielo.

606-608 Nutrice mia, Penelope riprese,
Mi spiaccion tutti, perchè tutti ingiusti:
Ma del par, che la morte, Antinoo abborro.

609-611 Move per casa un ospite infelice
Dalla sua fame a mendicar costretto.
Ciascun gli dà, tal ch'ei n'ha il zaino colmo;

612-621 E d'Eupite il figliuol d'uno sgabello
Nella punta dell'omero il percuote.
Cotesti accenti tra le ancelle assisa
Liberò dalle labbra; e in quella Ulisse
il suo prandio compiea. Ma la Regina,
Euméo chiamato a sè, Va, gli dicea,
De' pastori il più egregio, ed a me invia
Quel forestiere, onde in colloquio io seco
Mi restringa, e richiedagli, se mai
D'Ulisse udì, se il vide mai con gli occhi,

622-626 Ei, che di gran viaggi uom mi rassembra.
E tu così le rispondesti Euméo:
Oh volesser gli Achei per te, Regina,
Tacersi alcuni istanti! Ei tal favella,
Che somma in cor ti verseria dolcezza.

627-629 Io tre giorni appo me l'ebbi, e tre notti,
Che fuggito era da un'odiata nave:
Nè però tutti mi narrò i suoi guai.

630-634 Qual racceso dai Numi illustre vate
Voce sì grata agli ascoltanti innalza,
Che l'orecchio, fissando in lui le ciglia,
Se dal canto riman, tendono ancora:
Tal mi beava nella mia capanna.

635-640 Dissemi, che di padre in figlio a Ulisse
Dell'ospitalità stringealo il nodo;
Che nativo di Creta era, del grande
Minosse culla; e che di là, cadendo
D'un mal sempre nell'altro, a' tuoi ginocchi
Venia di gramo supplicante in atto.

641-643 M'affermò, che d'Ulisse avea tra i ricchi
Tesproti udito, che vive anco, e molti
All'avita magion tesori adduce.

644-647 La prudente Penelope a rincontro:
Vanne, ed a me l'invia, sì ch'io l'ascolti.
Gli altri o fuor delle porte, o nel palagio
Trastullin pur, poscia che han lieto il core.

648-657 Crescono i monti delle lor sostanze,
Di cui solo una parte i servi loro
Toccano; ed essi qui l'intero giorno
Banchettan lautamente, e il fior del gregge

Struggendo, e dell'armento, e le ricolme
Della miglior vendemmia urne votando,
Fanno una strage: ne' v'ha un altro Ulisse,
Che atto a fermarla sia. Ma l'eroe giunga,
E piena con Telemaco di tanti
Barbari oltraggi prenderà vendetta.

658-664 Finito non avea, che il figlio ruppe
In un alto starnuto, onde la casa
Risonò tutta. La Regina rise,
E, Va, disse ad Euméo, corri, e il mendico
Mandami. Starnutare alle mie voci
Non udisti Telemaco? Maturo
De' Proci è il fato, nè alcun fia che scampi.

665-667 Ciò senti ancora, e in mente il serba. Quando
Verace in tutto ei mi riesca, i cenci
Gli cangerò di botto in vesti belle.

668-673 Corse il fido pastore, e allo straniero,
Standogli presso, Ospite padre, disse,
Te la saggia Penelope, la madre
Di Telemaco, vuole: il cor la spinge
D'Ulisse a ricercar, benchè sol dato
Le abbian sin qui le sue ricerche duolo.

674-677 Quando verace ti conosca, i cenci
Ti cangerà di botto in vesti belle.
Cibo non mancherà chi ti largisca,

Se tu l'andrai per la città chiedendo.

678-685 Euméo, rispose il pazïente Ulisse,
Alla figlia d'Icario, alla prudente
Penelope, da me nulla del vero
Si celerà. So le vicende appieno
D'Ulisse, con cui sorte io m'ebbi eguale:
Ma la turba difficile de' Proci,
Di cui del ciel sino alla ferrea volta
Monta l'audace tracotanza, io temo.

686-693 Pur testè, mentr'io gïa lungo la sala,
Nulla oprando di mal, percosso io fui;
E non prevenne il doloroso insulto
Telemaco, non che altri. Il Sol cadente
Ad aspettar nelle sue stanze adunque
Tu la conforta. Mi domandi allora
Del ritorno d'Ulisse innanzi al foco:
Poichè il vestito mio mal mi difende.

694-697 Tu il sai, cui prima supplicante io venni.
Diè volta, udito questo, il buon pastore;
E Penelope a lui, che già la soglia
Col piè varcava: Non mel guidi, Euméo?

698-700 Che pensa il forestier? Tema de' Proci,
O vergogna di sè, forse occupollo?
Guai quel mendico, cui ritien vergogna!

701-703 Ma tu così le rispondesti, Euméo:
Ei, come altri farebbe in pari stato,
De' superbi schivar l'onte desia.

704-706 Bensì t'esorta sostener, Regina,
Finchè il dì cada. Così meglio voi
Potrete ragionar sola con solo.

707-709 Gran senno in lui, chiunque sia, dimora,
Ella riprese: chè sì audaci, e ingiusti
Non ha l'intero Mondo uomini altrove.

710-717 Euméo ritornò ai Proci, e di Telemaco
Parlando, onde altri non potesse udirlo,
All'orecchia vicin, Caro, gli disse,
Le mandre, tua ricchezza, e mio sostegno,
A custodire io vo. Tu su le cose
Qui veglia, e più sovra te stesso, e pensa,
Che i giorni passi tra una gente ostile,
Cui prima, ch'ella noi, Giove disperda.

718-720 Sì, babbo mio, Telemaco rispose.
Parti, ma dopo il cibo, e al dì novello
Torna, e vittime pingui adduci teco.

721-727 Tacque; ed Euméo sovra il polito scanno
Nuovamente sedea. Cibato, ai campi
Ire affrettossi, gli steccati addietro
Lasciando, e la magion d'uomini piena

Gozzoviglianti, cui piacere il ballo
Era, e il canto piacer, mentre spiegava
L'ali sue nere sovra lor la Notte.

Une Sacra · edizione 1 · unesacra.com · CC BY-NC-SA 4.0

LIBRO XVIII

✦

1-6 Un accattante pubblico sorvenne,
Di mendicar per la cittade usato,
Famoso vorator, che mai non disse
Per molto cibo, e per vin molto, Basta,
E gigante a vederlo, ancor che poco
Di forza, e cuore in sì gran corpo fosse.

7-11 Egli avea nome Arnéo: così chiamollo
Nel dì, che nacque, la diletta madre.
Ma dai giovani tutti Iro nomato
Era, come colui, che le imbasciate
Portar solea, qual gliene desse il carco.

12-15 Giunto fu appena, che scacciava Ulisse
Dalla sua casa, ed il mordea co' detti:
Vecchio, via dal vestibolo, se vuoi,
Ch'io non ti tragga fuor per un de' piedi.

16-18 Non vedi l'ammiccar, perch'io ti tragga,
Di tutti a me? Pur m'arrossisco, e stommi.
Ma lévati, o alle prese io con te vegno.

19-26 Bieco Ulisse guatollo, e, Sciagurato,
Rispose, in opra io non t'offendo, o in voce,
Nè, che alcuno a te doni, anco a man piene,
T'invidio io punto. Questa soglia entrambi

Ci capirà. Tu non dovresti noja
Del mio bene sentir, tu, che un mendico
Mi sembri al par di me. Dispensatori
Delle ricchezze all'uom sono i Celesti.

27-29 Invitarmi a pugnar non ti consiglio,
Onde infiammato, benchè vecchio, d'ira
Le labbra io non t'insanguini, ed il petto.

30-32 Più assai tranquillo io ne sarei domane:
Chè alla magion del figlio di Laerte
Ritorno far tu non potresti, io credo.

33-36 Poh, sdegnato il pezzente Iro riprese,
Più volubili i detti a questo ghiotto
Corrono, e ratti più, che non a vecchia,
Che sempre al focolar s'aggira intorno.

37-39 S'io queste man pongogli addosso, tutti
Dalle mascelle, come a ingordo porco
Entrato fra le biade, i denti io schianto.

40-43 Or bene, un cinto senza più ti cuopra,
E questi ci conoscano alla pugna,
Che tosto avremo. Io veder voglio, come
Con uom combatterai tanto più verde.

44-49 Così sul liscio limitar dell'alte
Porte garrian d'ingiurïosi motti.
Avvisossene Antinoo, e, dolcemente

Ridendo, sciolse tai parole: Amici,
Nulla di sì giocondo a questi alberghi
Gli abitator dell'etra unqua mandaro.

50-52 Si bisticcian tra lor l'ospite, ed Iro,
E già le man frammischiano. Su via,
Meglio alla zuffa raccendiamli ancora.

53-61 Tutti s'alzaro, nelle risa dando,
E ai due straccioni s'affollaro intorno.
Ed Antinoo così: Nobili Proci,
Sentite un pensier mio. Di que' ventrigli
Di capre, che di sangue, e grasso empiuti
Sul foco stan per la futura cena,
Scelga qual più vorrà chi vince, e quindi
D'ogni nostro convito a parte sia:
Nè più tra noi s'aggiri altro cencioso.

62-65 Ciò piacque a tutti. Ma l'accorto eroe,
Cui non fallian le astuzie, Amici, disse,
Ad uom dagli anni, e dai disastri rotto
Con giovane pugnar non parmi bello.

66-71 E pur botte a ricevere, e ferite
La rea mi spinge imperïosa fame.
Ma voi giurate almen, che nessuno, Iro
Per favorir, me della man gagliarda
Percuoterà, male adoprando: troppo
Mi tornerebbe allor duro il cimento.

72-74 Giuraro. E di Telemaco in tal guisa
La sacra possa favellò: Straniero,
Di respinger costui ti detta il core?

75-79 Respingilo: nè alcun temer de' Proci.
Chi t'oserà percuotere, con molti
A combattere avrà. Gli ospiti io curo,
E tal favella non condannan certo
Eurimaco, ed Antinoo, ambo prudenti.

80-86 Disse; e ciascuno approvò il detto. Ulisse
Si spogliò tosto, e de' suoi panni un cinto
Formossi, e nudi i lati omeri, nudo
Mostrò il gran petto, e le robuste braccia,
E i magni fianchi discoprì: Minerva,
Che per lui scese dall'Olimpo, tutte
De' popoli al pastor le membra crebbe.

87-91 Stupiro i Proci fieramente, e alcuno
Così dicea, volgendosi al vicino:
Iro, già non più Iro, in su la testa
S'avrà tratto egli stesso il suo malanno,
Tai fianchi ostenta, e tali braccia il veglio!

92-100 A queste voci malamente d'Iro
L'animo commoveasi. E non pertanto
Col cinto ai lombi, e pallido la faccia,
Gli schiavi a forza il conducean: su l'ossa
Tremavangli le carni. Antinoo allora

Prendealo a rimbrottar: Millantatore,
Perchè or non muori, o a che nascesti un giorno,
Tu, che sì temi, e tremi uom dagli affanni
Non men, che dall'età, snervato e domo?

101-108 Ma odi quel, che di te fia. Se a terra
Con vincitrice man colui ti mette,
Io te gettato in una ratta nave
Manderò nell'Epiro al Rege Echeto,
Flagello de' mortali; il qual ti mozzi
Gli orecchi, e il naso con acerbo ferro,
E, da stracciarsi crudi, a un can vorace
Butti gli svelti genitali in preda.

109-114 Un tremor gli entrò in corpo ancor più forte:
Ma il condusser nel mezzo. I due campioni
Le mani alzaro: dubitava Ulisse,
Se del pugno così dar gli dovesse,
Che lui caduto abbandonasse l'alma,
O atterrarlo, e non più, con minor colpo.

115-124 Questo partito scelse, onde agli Achivi
Celarsi meglio. Iro la destra spalla
Ad Ulisse colpì; ma Ulisse in guisa
Sotto l'orecchia l'investì nel collo,
Che l'ossa fracassògli: usciagli il rosso
Sangue fuor per la bocca, ed ei mugghiando
Cascò, digrignò i denti, e il pavimento

Calcitrando battè. Gli amanti a quella
Vista, levate le lor braccia in alto,
Scoppiavan delle risa. Intanto Ulisse,

125-133 L'un de' piedi afferratogli, il traea
Pel vestibolo fuor sino alla corte,
E all'entrata del portico. Ciò fatto,
Col dosso al muro l'appoggiò, gli pose
Bastone in mano, e, Qui, gli disse, or siedi,
E scaccia dal palagio i cani, e i ciacchi,
Nè più arrogarti, così vil, qual sei,
Su gli ospiti dominio, e su i mendichi:
Chè un'altra volta non t'incontri peggio.

134-143 Così dicendo, si gittava intorno
Alle spalle il suo zaino, e al limitare
Ritornava, e sedeavi. Rientraro
Con dolce riso in su le labbra i Proci,
Ed a lui blande rivolgean parole:
Ospite, Giove a te con gli altri Numi
Quanto più brami, e t'è più caro, invii,
A te, che la città smorbasti a un tratto
Di questo insazïabile accattone,
Che ad Echeto, degli uomini flagello,

144-153 Tra poco andrà su gli Epiroti lidi.
Così parlaro; e dell'augurio Ulisse
Godea nell'alma; e Antinoo un gran ventriglio
Di sangue, e di pinguedine ripieno

Gli recò innanzi. Ma il valente Anfinomo
Due presentògli dal canestro tolti
Candidissimi pani, e, propinando
Con aurea tazza, Salve, disse, o padre,
Forestier, salve: se infelice or vivi,
Lieti scorranti almeno i dì futuri.

154-160 Anfinomo, l'eroe scaltro rispose,
D'intendimento, e di ragion dotato
Mi sembri, e in questo tu ritrai dal padre,
Da Niso Dulichiense, ond'io la fama
Sonare udia, buono del par, che ricco,
Da cui diconti nato; e fede ancora
Ne fa il tuo senno, e le parole, e gli atti.

161-164 A te dunque io favello, e tu i miei detti
Ricevi, e serba in te. Sai tu di quanto
Spira, e passeggia su la terra, o serpe,
Ciò, che al Mondo havvi di più infermo? È l'uomo.

165-168 Finchè stato felice i Dei gli danno,
E il suo ginocchio di vigor fiorisce,
Non crede, che venir debbagli sopra
L'infortunio giammai. Sopra gli viene?

169-172 Con ripugnante alma indegnata il soffre:
Chè quali i giorni son, che foschi, o chiari,
De' mortali il gran padre e de' Celesti
D'alto gli manda, tal dell'uomo è il core.

173-176 Vissi anch'io vita fortunata, e illustre,
E, secondando la mia forza, e troppo
Nel genitor fidando, e ne' germani,
Non giuste, vaglia il vero, opre io commisi.

177-186 Ma ciascuno a ben far dee per l'ingegno,
E quel, che dai Numi ha, fruir tranquillo:
Nè costoro imitar, che iniquamente
Struggono i beni, e la pudica donna
Oltraggian d'un eroe, che lungo tempo
Dalla sua patria, e dagli amici, io credo,
Lontano ancor non rimarrà; che a questi
Luoghi anzi è assai vicino. Al tuo ricetto
Quindi possa guidarti un Dio pietoso,
E torti agli occhi suoi, com'egli appaja:

187-189 Poichè decisa senza molto sangue,
Messo ch'egli abbia in sua magione il piede,
Non fia tra i Proci, e lui l'alta contesa.

190-197 Libò, ciò detto, e accostò ai labbri il nappo,
E tornollo ad Anfinomo. Costui
Per la sala iva, conturbato il core,
E squassando la testa, ed il suo male
Divinando, ma invan: fuggir non puote,
Legato anch'ei da Palla, onde cadesse
Per l'asta di Telemaco. Nel seggio,
Donde sorto era, si ripose intanto.

198-203 Ma d'Icario alla figlia, alla prudente
Penelope, la Dea dai glauchi lumi
Spirò il disegno di mostrarsi ai Proci,
Perchè lor s'allargasse il core in petto
Di nuova speme, ed in onor più grande
Presso il consorte, e il figlio ella salisse.

204-207 Diede, nè ben sa come, in un gran riso,
E tai detti formò: Sento un desire
Non pria sentito di mostrarmi ai Proci,
Eurinome, bench'io tutti gli abborra.

208-211 Utile avviso in lor presenza io bramo
A Telemaco dare, il qual troppo usa
Con que' superbi giovani, che accenti
Ti drizzan blandi, e insídianti da tergo.

212-216 Saggio è il consiglio, Eurinome rispose.
Va, figlia, dunque, ed il tuo nato assenna.
Ma pria ti lava, e su le guance poni
L'usato unguento. Apparir vuoi con faccia
Dalle lagrime tue solcata e guasta?

217-221 Quel pianger sempre, e dall'un giorno all'altro
Nullo divario far, poco s'addice.
Già venne il figlio nell'età fiorita,
In cui vederlo con l'onor del mento
Sì ardentemente supplicavi ai Numi.

222-224 Per zelo, che di me l'alma ti scaldi,
Replicava Penelope, di bagni,
Eurinome, o di liscj, or non parlarmi.

225-229 Il dì, che Ulisse, s'imbarcò per Troja,
Tolsermi ogni beltà dal volto i Numi.
Bensì Autonoe mi chiama, e Ippodamía,
Che da lato mi stieno. Ai Proci sola
Non offrirommi: chè pudor mel vieta.

230-234 Tacque; e la vecchia Eurinome le donne
A chiamar tosto, e ad affrettarle, uscío.
Ma l'occhiazzurra Dea, nuovo pensiero
Formando nella mente, alla pudica
Figlia d'Icario un molle sonno infuse.

235-244 Mentre giacea sovra il suo seggio, e tutte
Il molle sonno le sciogliea le membra,
Palla Minerva di celesti doni
La rifornia, perchè di lei più sempre
Invaghisser gli Achei. Pria su le guance
Quella, che tien dalla bellezza il nome,
Sparse divina essenza, onde si lustra
La inghirlandata d'òr Vener, se mai
Va delle Grazie al dilettoso ballo:
Poi di corpo la crebbe, e ricolmolla

245-248 Nel volto, e tal su lei candor distese,
Che l'avorio tagliato allora allora
Ceder dovesse al paragon. La Diva
Risalì dell'Olimpo in su le cime.

249-258 Venner le ancelle strepitando, e ratto
Si riscosse Penelope dal sonno,
E con man gli occhi stropicciossi, e disse:
Qual dolce sonno della sua fosc'ombra
Me infelice coprì! Deh così dolce
Morte subitamente in me la casta
Artemide scoccasse; ed io l'etade
Più non avessi a consumar nel pianto,
Sospirando il valor sommo, infinito,
D'un eroe, cui non sorse in Grecia il pari.

259-261 Così detto, scendea dalle superne
Lucide stanze al basso, e non già sola,
Ma con Autonoe, e Ippodamía da tergo.

262-266 Sul limitar della Dedalea sala,
Ove i Proci sedean, trovasi appena,
Che arresta il piè tra l'una e l'altra ancella
L'ottima delle donne, e co' sottili
Veli del crine ambo le guance adombra.

267-269 Senza forza restaro, e senza moto:
L'alma più inteneria, si raddoppiava
Delle nozze il desire in ogni petto.

270-279 Ella queste a Telemaco parole:
Figlio, io te più non riconosco. Sensi
Nutrivi in mente più maturi e scorti
Nella tua fanciullezza; ed or, che grande
Ti veggio, e in un'età più ferma entrato,
Or, che stranier, che a riguardar si fesse
La tua statura, e la beltà, te prole
D'uom beato diria, più non dimostri
Giustizia, o senno. Tollerar sì indegno
Trattamento d'un ospite in tua reggia?

280-282 Oltraggio sì crudel, che vendicato
Non siagli, puote a un forestier qui usarsi,
Che su te non ne cada eterno scorno?

283-287 Il prudente Telemaco rispose:
Madre, perchè ti crucci, io non mi sdegno.
Meglio, che pria, ch'io di fanciullo uscissi,
Le umane cose, il pur mi credi, intendo,
E tra lor non confondo il torto, e il dritto.

288-290 Ma tutto oprare, o antiveder, non valgo,
Circondato qual sono, e insidïato
Da fiera gente; e d'assistenti solo.

291-300 Quanto alla lotta tra l'estranio, ed Iro,
Parte i Proci non v'ebbero, e del primo
Fu la vittoria. Ed oh! piacesse al padre
Giove, e alla Diva Pallade, e ad Apollo,

Che tentennasse a cotestor già domi
La testa, e si sfasciassero le membra,
Nel vestibolo agli uni, e agli altri in sala,
Come a quell'Iro, che alle porte or siede
Dell'atrio, il capo qua e là piegando,
D'un ebbro in guisa, e che su i piedi starsi

301-310 Non può, nè a casa ricondursi: tanto
Le membra riportonne afflitte e peste.
Così la madre, e il figlio. Indi tai voci
Eurimaco a Penelope drizzava:
Figlia d'Icario, se te vista tutti
Avesser per l'Iasio Argo gli Achivi,
Turba qui di rivali assai più folta
Banchetteria dallo spuntar dell'Alba:
Chè non v'ha donna, che per gran sembiante,
Per bellezza, e per senno, a te s'agguagli.

311-314 E la nobile a lui d'Icario figlia:
Eurimaco, virtù, sembianza, tutto
Mi rapiro gli Dei, quando gli Argivi
Sciolser per Troja, e con gli Argivi Ulisse.

315-317 S'egli, riposto in sua magione il piede,
A reggere il mio stato ancor prendesse,
Ciò mia gloria sarebbe, e beltà mia.

318-327 Ora io m'angoscio: tanti a me sul capo
Mali piombaro. Ei, d'imbarcarsi in atto,
Prese la mia con la sua destra, e, Donna,
Disse, non credo io già, che i forti Achei
Da Troja tutti riederanno illesi:
Poichè sento pugnaci essere i Teucri,
Gran sagittarj, e cavalieri egregi,
Che pel campo agitar sanno i destrieri
Rapidamente: quel, che in breve il fato
Delle guerre terribili decide.

328-330 Quindi, se me ricondurran gli Eterni,
O Troja riterrà morto, o cattivo,
Sposa, io non so. Tu sovra tutto veglia.

331-335 Rispetta il padre mio, la madre onora,
Come oggi, od ancor più, finch'io son lunge.
E allor che del suo pel vedrai vestito
Del figlio il mento, a qual ti fia più in grado,
Lasciando la magion, vanne consorte.

336-339 Tal favellava; ed ecco giunto il tempo.
L'infausta notte apparirà, che dee
Portare a me queste odïose nozze,
A me, cui Giove ogni letizia spense.

340-347 Ma ciò la mia tristezza oggi più aggrava,
Che gli usi antichi non si guardan punto.
Color, che donna illustre, e d'uom possente

Figlia un dì ambiano, e contendean tra loro,
Belle conducean vittime, gli amici
Per convitar della bramata donna,
E doni a questa offrian: non già l'altrui
Struggeano impunemente a mensa assisi.

348-351 Disse, e l'eroe gioì, ch'ella in tal modo
De' Proci i doni procurasse, e loro
Molcesse il petto con parole blande,
Mentre in fondo del cor altro volgea.

352-357 Ma così Antinoo allor: Nobil d'Icario
Figlia, saggia Penelope, ricevi
I doni, che gli Achei già per offrirti
Sono, e cui fora il ricusar stoltezza:
Ma noi di qua non ci torrem, se un prima
De' più illustri fra noi te non acquista.

358-362 Piacquero i detti; e alla sua casa ognuno
Per li doni spedì. L'araldo un grande
Recò ad Antinoo, e vario, e assai bel peplo,
Che avea dodici d'òr fibbie lampanti
Con ardiglioni ben ricurvi attate.

363-365 Eurimaco un monile addur si fece,
D'oro, e intrecciato d'ambra, opra da insigne
Mastro sudata, che splendea, qual Sole.

366-368 Due serventi portaro a Euridamante
Finissimi orecchini a tre pupille,
Donde grazia infinita uscia di raggi.

369-372 Fregio non fu men prezïoso il vezzo,
Che Re Pisandro, di Polittor figlio,
Dalle mani d'un servo ebbe; e non meno
Belli d'ogni altro Achéo parvero i doni.

373-377 La divina Penelope seguita
Dall'ancelle co' doni alle superne
Stanze montava; e i Proci al ballo, e al canto,
Finchè, a romper nel mezzo i lor diletti,
L'ombra notturna sovra lor cadesse.

378-381 Caduta sovra lor l'ombra notturna,
Tre gran bracieri saettanti luce,
Cui legne secche, e dure, e fêsse appena,
Nodriano, i servi collocâr nel mezzo;

382-388 E allumâr qua e là più faci ancora.
Cura di questi fuochi aveano alterna
Le donne del palagio. A queste feo
Tai detti il ricco di consigli Ulisse:
Schiave d'Ulisse, del Re vostro assente
Per sì lunga stagion, la veneranda
Regina vostra a ritrovar salite.

389-392 Fusi rotando, o pettinando lane,
Sedetele vicino, e ne' suoi mali
La confortate. Mio pensier frattanto
Sarà, che ai Proci non fallisca il lume.

393-395 Quando attendere ancor volesser l'Alba,
Me non istancheran: chè molto io sono
Da molto tempo a tollerare avvezzo.

396-405 Questi detti lor feo. Riser le ancelle,
E a vicenda guardavansi, e schernirlo
Con villane parole una Melanto,
Bella guancia, s'ardia. Dolio costei
Generò, ma Penelope nutrilla,
Siccome figlia, nulla mai di quanto
Lusinga le fanciulle, a lei negando:
Nè s'afflisse per ciò con la Regina
Melanto mai, che anzi tradiala, e s'era
A Eurimaco d'amor turpe congiunta.

406-415 Costei pungea villanamente Ulisse:
Ospite miserabile, tu sei
Un uomo, io credo, di cervello uscito,
Tu, che in vece d'andar nell'officina
D'un fabbro a coricarti o in vil taverna,
Qui tra una schiera te ne stai di Prenci,
Lungo cianciando, e intrepido. Alla mente

Ti salì senza forse il molto vino,
O d'uom briaco hai tu la mente, e quindi
Senza construtto parli. O esulti tanto,

416-420 Perchè il ramingo Iro vincesti? Bada,
Non alcun qui senza indugiare insorga,
Che, d'Iro assai miglior, te nella testa
Con le robuste man pesti, e t'insozzi
Tutto di sangue, e del palagio scacci.

421-428 Bieco guatolla, e le rispose Ulisse:
Cagna, io ratto a Telemaco i tuoi sensi,
Perch'ei ti tagli qui medesmo in pezzi,
A riportare andrò. Così dicendo,
Le femmine atterrì, che per la casa
Mosser veloci, benchè a tutte forte
Le ginocchia tremassero: sì presso
Ciò, ch'ei lor detto avea, credeano al vero.

429-432 Ei si fermò presso i bracieri ardenti,
La luce ravvivandone, e tenendo
Gli occhi ne' Proci ognor, mentre nemiche
Cose agitava, e non indarno, in petto.

433-435 Minerva intanto non lasciava i Proci
Rimanersi dall'onte, acciò in Ulisse
Crescer dovesse col dolor lo sdegno.

436-441 Eurimaco di Polibo parlava
Primo, l'eroe mordendo, e a nuovo riso
Provocando i compagni: Udite, amanti
Dell'inclita Regina, un mio pensiero,
Che tacer non poss'io. Non senza un Nume
Venne costui nella magion d'Ulisse.

442-450 Splender gli veggo, come face, il capo,
Sovra cui non ispunta un sol capello.
Quindi, al rovesciator delle munite
Città converso, Forestier, soggiunse,
Vorrestu a me servir, s'io ti pigliassi
Per assestar nel mio poder le siepi,
E gli alberi piantar? Buona mercede
Tu ne otterresti: cotidiano vitto,
E vestimenti al dosso, e ai piè calzari.

451-453 Ma perchè sol fosti di vizj a scuola,
Anzi, che faticar, pitoccar vuoi,
Onde, se t'è possibile, sfamarti.

454-459 Eurimaco, rispose il saggio Ulisse,
Se tra noi gara di lavor sorgesse
A primavera, quando il giorno allunga,
E con adunche in man falci taglienti
Ci ritenesse un prato ambo digiuni
Sino alla notte, e non mancasse l'erba;

460-466 O fosser da guidare ad ambo dati
Grandi, rossi, gagliardi, e d'erba sazj
Tauri d'etade, e di virtude uguali,
E date quattro da spezzar sul campo
Sode bobulce col pesante aratro:
Vedresti il mio vigor, vedresti, come
Aprir saprei dritto, e profondo il solco!

467-473 Poni ancor, che il Saturnio un'aspra guerra
Da qualche parte ci volgesse addosso,
Ed io scudo, e due lance, ed alle tempie
Salda celata di metallo avessi,
Misto ai primi guerrier mi scorgeresti
Nella battaglia, e l'importuna fame
Gittare a me non oseresti in faccia.

474-480 Or protervo è il tuo labbro, e duro il core,
E forte in certa guisa, e grande sembri,
Perchè con poca gente usi, e non brava:
Ma Ulisse giunga, o appressi almeno, e queste
Porte, benchè assai larghe, a te già volto
Negli amari, cred'io, passi di fuga
Deh come a un tratto sembreriano anguste!

481-484 Eurimaco in maggior collera salse,
E, guardandolo bieco, Ah! doloroso,
Disse, vuoi tu, ch'io ti diserti? Ardisci
Così gracchiar fra tanti, e nulla temi?

485-490 O il vin t'ingombra, o tu nascesti pazzo,
O quel vinto Iro ti cavò di senno.
Ciò detto, prese lo sgabel: ma Ulisse
S'abbassava d'Anfinomo ai ginocchj,
Per cansarsi da Eurimaco, che in vece
Nella man destra del coppier percosse.

491-496 Cascata rimbombò la coppa in terra,
E il pincerna ululando andò riverso.
Strepitavano i Proci entro la sala
Dall'ombre cinta della notte, e alcuno
Mirando il suo vicin, Morto, dicea,
Prima, che giunto qua, l'ospite fosse!

497-500 Portato non ci avria questo sì grave
Tumulto. Or si battaglia, e per chi dunque?
Per un mendico; e già svanì de' nostri
Prandj il diletto, ed il più vil trionfa.

501-503 E Telemaco allor: Che insania è questa,
Miseri, a cui non cal più della mensa?
Certo vi turba, e vi commuove un Dio.

504-507 Su via, poichè de' cibi, e de' licori
Tacerà il desiderio in tutti voi,
Ite a corcarvi, se vel detta il core,
Ne' vostri alberghi: chè nessuno io scaccio.

508-514 Tutti, mordendo il labbro, alle sicure
Parole di Telemaco stupiro.
Ma tra lor sorse Anfinomo, l'illustre
Figliuol di Niso: Amici, a chi ben parla
Sinistro più non si risponda, o acerbo,
Nè l'ospite s'oltraggi, o alcun de' servi,
Che in corte son del rinomato Ulisse.

515-519 Muova il coppiere in giro; e poscia, fatti
I libamenti, nelle nostre case,
Le membra al sonno per offrir, si vada,
E si lasci a Telemaco la cura
Dello stranier, quando al suo tetto ei venne.

520-523 Disse, e non fu, cui non piacesse il detto.
L'inclito Mulio, il Dulichiense araldo
D'Anfinomo, versò dall'urna il vino,
E a tutti in giro nelle tazze il porse;

524-528 Ed i Proci libaro, e del licore
Dolce, qual mele, s'innondaro il petto.
Ma com'ebber libato, e a piena voglia
Bevuto, ognun, per dar le membra al sonno,
Affrettò di ritrarsi al proprio albergo.

Une Sacra · edizione 1 · unesacra.com · CC BY-NC-SA 4.0

LIBRO XIX

✦

1-5 Nell'ampia sala rimanea l'eroe,
Strage con Palla macchinando ai Proci.
Subito al figlio si converse, e disse:
Telemaco, levar di questi luoghi
L'armi conviene, e trasportarle in alto.

6-10 Se le bell'armi chiederanno i Proci,
Con parolette a lusingarli volto,
Io, lor dirai, dal fumo atro le tolsi,
Perchè non eran più, quali lasciolle
Ulisse il giorno, che per Troja sciolse;

11-19 Ma deturpate, scolorate, ovunque
Il bruno le toccò vapor del foco.
Sovra tutto io temei, nè senza un Nume
Destossi in me questo timor, non forse
Dopo molto votar di dolci tazze
Tra voi sorgesse un'improvvisa lite,
E l'un l'altro ferisse, ed il convito
Contaminaste, e gli sponsali. Grande
Allettamento è all'uom lo stesso ferro.

20-28 Telemaco seguì del suo diletto
Padre il comando, e alla nutrice, cui
Tosto a sè dimandò, Mamma, dicea,

Su via, ritieni nelle stanze loro
Le femmine rinchiuse, in sin ch'io l'armi,
Che qui nella mia infanzia, e nell'assenza
Del padre, mi guastò neglette il fumo,
Trasporti in alto. Collocarle io voglio,
Dove del foco non le attinga il vampo.

29-34 Ed Euricléa, Figlio, rispose, in petto
Deh ti s'annidi al fin senno cotanto,
Che regger possa la tua casa, e intatti
Serbar gli averi tuoi! Ma chi la strada
Ti schiarerà? Quando non vuoi, che innanzi
Con le fiaccole in man vadan le ancelle.

35-37 Il forestier, Telemaco riprese.
Chi si nutre del mio, benchè venuto
Di lunge, io mai non patirollo inerte.

38-42 Tanto bastò a colei, perchè ogni porta
Del ben construtto ginecéo fermasse.
Ulisse incontanente, e il caro figlio
Correano ad allogar gli elmi chiomati,
Gli umbilicati scudi, e l'aste acute;

43-45 E avanti ad ambo l'Atenéa Minerva,
Tenendo in mano una lucerna d'oro,
Chiarissimo spargea lume d'intorno.

46-49 E Telemaco al padre: O padre, quale
Portento! Le pareti, ed i bei palchi,
E le travi d'abete, e le sublimi
Colonne a me rifolgorare io veggio.

50-53 Scese, io credo, qua dentro alcun de' Numi.
Taci, rispose Ulisse: i tuoi pensieri
Rinserra in te, nè cercare oltre. Usanza
Degli abitanti dell'Olimpo è questa.

54-57 Or tu vanne a corcarti: io qui rimango,
Le ancelle a spiar meglio, e della saggia
Madre le inchieste a provocar, che molte
Certo, ed al pianto miste, udire avviso.

58-63 Disse; e il figliuolo indi spiccossi, e al vivo
Delle faci splendor nella remota
Cella si ritirò de' suoi riposi,
L'Aurora ad aspettar: ma nella sala,
Strage con Palla agli orgogliosi Proci
Architettando, rimanea l'eroe.

64-72 La prudente Reina intanto uscia
Pari a Diana, e all'aurea Vener pari,
Della stanza secreta. Al foco appresso
L'usato seggio di gran pelle steso,
E cui d'Icmalio l'ingegnosa mano
Tutto d'avorj, e argenti avea commesso,

Le collocaro: sostenea le piante
Un polito sgabello. In questa sede
La madre di Telemaco posava.

73-75 Venner le ancelle dalle bianche braccia
A tor via dalle mense il pan rimasto,
E i vôti nappi, onde bevean gli amanti.

76-79 Poi dai bracieri il mezzospento foco
Scossero a terra, e nuove legna, e molte,
Sopra vi accatastâr, perchè schiarata
La sala fosse, e riscaldata a un tempo.

80-83 Melanto allor per la seconda volta
Ulisse rampognava: Ospite, adunque
La notte ancor t'avvolgerai molesto
Per questa casa, e adocchierai le donne?

84-86 Fuori, sciagurato, esci, e del convito,
Che ingojasti, t'appaga; o ver, percosso
Da questo tizzo, salterai la soglia.

87-89 Con torvo sguardo le rispose Ulisse:
Malvagia, perchè a me guerra sì atroce?
Perchè la faccia mia forse non lustra?

90-97 Perch'io mal vesto, e, dal bisogno astretto,
Qual tapino uomo, e vïandante, accatto?
Felice un giorno anch'io splendidi ostelli
Tra le genti abitava, e ad un ramingo,
Qual fosse, o in quale stato a me s'offrisse,

Del mio largia: molti avea servi, e nulla
Di ciò mi venia meno, ond'è chiamato
Ricco, e beata l'uom vita conduce.

98-105 Ma Giove, il figlio di Saturno, e nota
La cagione n'è a lui, disfar mi volle.
Guarda però, non tutta un giorno cada,
Donna, dal viso tuo quella beltade,
Di cui fra l'altre ancelle or vai superba:
Guarda, non monti in ira, e ti punisca
La tua padrona; o non ritorni Ulisse,
Come speme ne' petti ancor ne vive.

106-109 E s'ei perì, tal per favor d'Apollo
Fuor venne il figlio dell'acerba etade,
Che femmina, di cui sien turpi i fatti,
Mal potria nel palagio a lui celarsi.

110-113 Udì tutto Penelope, e l'ancella
Sgridò repente: O temerario petto,
Cagna sfacciata, io pur nelle tue colpe,
Che in testa ricadrannoti, ti colgo.

114-116 Sapevi ben, poichè da me l'udisti,
Ch'io lo straniero interrogar volea,
Un conforto cercando in tanta doglia.

117-120 Dopo questo, ad Eurinome si volse
Con tali accenti: Eurinome, uno scanno
Reca, e una pelle, ove, sedendo, m'oda

L'ospite favellargli, e mi risponda.

121-126 Disse; e la dispensiera un liscio scanno
Recò in fretta, e giù pose, e d'una densa
Pelle il coprì. Vi s'adagiava il molto
Dai casi afflitto, e non mai domo, Ulisse,
Cui Penelope a dir così prendea:
Ospite, io questo chiederotti in prima.

127-130 Chi? di che loco? e di che stirpe sei?
E Ulisse, che più là d'ogni uomo seppe:
Donna, esser può giammai pel Mondo tutto
Chi la lingua snodare osi in tuo biasmo?

131-139 La gloria tua sino alle stelle sale,
Qual di Re sommo, che sembiante a un Nume,
E su molti imperando uomini, e forti,
Sostiene il dritto: la ferace terra
Di folti gli biondeggia orzi, e frumenti,
Gli arbor di frutti aggravansi, robuste
Figlian le pecorelle, il mar dà pesci
Sotto il prudente reggimento, e giorni
L'intera nazïon mena felici.

140-142 Ma pria, che della patria, e del lignaggio,
Di tutt'altro mi chiedi, acciò non cresca
Di tai memorie il dolor mio più ancora.

143-149 Un infelice io son, nè mi conviene
Seder, piagnendo, nella tua magione:
Chè i suoi confini ha il pianto, e ai luoghi vuolsi
Mirare, e ai tempi. Se non tu, sdegnarsi
Ben potria contro a me delle serventi
Tue donne alcuna, e dire ancor, che quello,
Che fuor m'esce degli occhi, è il molto vino.

150-153 E la saggia Penelope a rincontro:
Ospite, a me virtù, sembianza, tutto
Rapito fu dagl'Immortali, quando
Co' Greci ad Ilio navigava Ulisse.

154-156 S'ei, rientrando negli alberghi aviti,
A reggere il mio stato ancor togliesse,
Ciò mia gloria sarebbe, e beltà mia.

157-164 Or le cure m'opprimono, che molte
Mandaro a me gli abitator d'Olimpo.
Quanti ha Dulichio, e Same, e la selvosa
Zacinto, e la serena Itaca Prenci,
Mi ambiscon ripugnante; e sottosopra
Volgon così la reggia mia, che poco
Agli ospiti omai fommi, e ai supplicanti
Veder, nè troppo degli araldi io curo.

165-167 Io mi consumo, sospirando Ulisse.
Quei m'affrettano intanto all'abborrito
Passo, ed io contra lor d'inganni m'armo.

168-177 Pria grande a oprar tela sottile, immensa,
Nelle mie stanze, come un Dio spirommi,
Mi diedi, e ai Proci incontanente io dissi:
Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia,
Quando già Ulisse tra i defunti scese,
Le mie nozze indugiar, ch'io questo possa
Lugubre ammanto per l'eroe Laerte,
Acciocchè a me non pera il vano stame,
Prima fornir, che l'inclemente Parca
Di lunghi sonni apportatrice il colga.

178-180 Non vo', che alcuna delle Achée mi morda,
Se ad uom, che tanto avea d'arredi vivo,
Fallisse un drappo, in cui giacersi estinto.

181-184 A questi detti s'acchetaro. Intanto
Io, finchè il dì splendea, l'insigne tela
Tesseva, e poi la distessea la notte,
Di mute faci alla propizia fiamma.

185-193 Un triennio così l'accorgimento
Sfuggíi degli Achei tutti, e fede ottenni.
Ma, giuntomi il quarto anno, e le stagioni
Tornate in sè con lo scader de' mesi,
E de' celeri dì compiuto il giro,
Côlta dai Proci, per viltà di donne
Nulla di me curanti, alla sprovvista,
E gravemente improverata, il drappo
Condurre al termin suo dovei per forza.

194-199 Ora io nè declinar le odiate nozze
So, nè trovare altro compenso. A quelle
M'esortano i parenti, e non comporta,
Che la sua casa gli si strugga, il figlio,
Che ormai tutto conosce, e al suo retaggio
Intender può, qual cui dà gloria Giove.

200-203 Ad ogni modo la tua patria dimmi,
Dimmi la stirpe: d'una pietra certo
Tu non uscisti, o d'una quercia, come
Suona d'altri nel Mondo antica fama.

204-211 O veneranda, le rispose Ulisse,
Donna del Laerziade, il mio lignaggio
Saper vuoi dunque? Io te l'insegno. È vero,
Che augumento ne avran gli affanni miei,
Natural senso di chïunque visse
Misero pellegrin molt'anni e molti
Dalla patria lontan: ma tu non cessi
D'interrogarmi, e satisfarti io voglio.

212-214 Bella, e feconda sovra il negro mare
Giace una terra, che s'appella Creta,
Dalle salse onde d'ogni parte attinta.

215-219 Gli abitanti v'abbondano, e novanta
Contien cittadi, e la favella è mista:
Poichè vi son gli Achei, sonvi i natíi

Magnanimi Cretesi, ed i Cidonj,
E i Dorj in tre divisi, e i buon Pelasgi.

220-222 Gnosso vi sorge, città vasta, in cui
Quel Minosse regnò, che del Tonante
Ogni nono anno era agli arcani ammesso.

223-228 Ei generò Deucalïone, ond'io,
Cui nascendo d'Etòn fu posto il nome,
Nacqui, e nacque il mio frate Idomenéo
Di popoli pastor, che di virtute
Primo, non che d'età, co' degni Atridi
Ad Ilio andò su le rostrate navi.

229-235 Là vidi Ulisse, ed ospitali doni
Gli feci. A Creta spinto avealo un forte
Vento, che, mentr'ei pur ver la superba
Troja tendea, dalle Malée lo svolse,
E il fermò nell'Amniso, ove lo speco
D'Ilitía s'apre in disastrosa piaggia,
Sì che scampò dalle burrasche appena.

236-240 Entrato alla città, d'Idomenéo,
Che venerando, e caro egli chiamava
Ospite suo, cercò: se non che il giorno
Correa decimo, o undecimo, che a Troja
Passato il mio fratello era sul mare.

241-243 Ma io l'addussi nel palagio, a cui
Nulla d'agi mancava, e dove io stesso
Quell'onor gli rendei, ch'io seppi meglio.

244-246 E fu per opra mia, che la cittade
Bianco pan, dolce vino, e buoi da mazza,
I suoi compagni a rallegrar, gli diede.

247-250 Dodici dì nell'isola restaro,
Perchè levato da un avverso Nume
Imperversava un Aquilon sì fiero,
Che a stento si reggea l'uomo su i piedi.

251-255 Quello il dì terzodecimo al fin cadde;
E solcavan gli Achei l'onde tranquille.
Così fingea, menzogne molte al vero
Símili proferendo: ella, in udirle,
Pianto versava, e distruggeasi tutta.

256-261 E come neve, che su gli alti monti
Sùbito vento d'Occidente sparse,
Sciogliesi d'Euro all'improvviso fiato,
Sì che gonfiati al mar corrono i fiumi:
Tal si stemprava in lagrime, piangendo
L'uom suo diletto, che sedeale al fianco.

262-266 Della consorte lagrimosa Ulisse
Pietà nell'alma risentia: ma gli occhi
Stavangli, quasi corno, o ferro fosse,

Nelle palpebre immoti, e gli stagnava
Nel petto ad arte il ritenuto pianto.

267-270 Ella, poichè di lagrime fu sazia,
Così ripigliò i detti: Ospite, io voglio
Far prova ora di te, se, qual racconti,
Ulisse, e i suoi, tu ricettasti in Creta.

271-276 Dimmi: quai panni rivestianlo? e quale
Di lui, de' suoi compagni era l'aspetto?
Rispose il ricco di consigli Ulisse:
Vigesim'anno è omai, ch'egli da Creta
Si drizzò a Troja, e il favellare, o donna,
Di sì antica stagion duro mi sembra.

277-285 Io tutta volta ubbidirò, per quanto
Potrà sovra di sè tornar la mente.
Un folto Ulisse avea manto velloso
Di porpora, cui doppio unia sul petto
Fermaglio d'oro, e nel dinanzi ornava
Mirabile ricamo: un can da caccia
Tenea co' piedi anterïori stretto
Vajo cerbiatto, e con aperta bocca
Sovra lui, che tremavane, pendea;

286-289 E stupia il Mondo a rimirarli in oro
Effigïati ambo così, che l'uno
Soffoca l'altro, e già l'addenta, e l'altro
Fuggir si sforza, e palpita ne' piedi.

290-294 In dosso ancora io gli osservai sì molle
Tunica, e fina sì, qual di cipolla
Vidi talor l'inaridita spoglia,
E splendea, come il Sol; tal che di molte
Donne, che l'addocchiâr, fu maraviglia.

295-300 Ma io non so, se in Itaca gli stessi
Vestiti usasse, o alcun di quei, che seco
Partiro su la nave, o in lor magioni
Viaggiante l'accolsero, donati
Gli avesse a lui: chè ben voluto egli era,
E pochi l'agguagliaro in Grecia eroi.

301-304 So, che una spada del più fino rame,
E un bel manto purpureo, e una talare
Vesta in dono io gli porsi, e all'impalcata
Nave il guidai di riverenza in segno.

305-311 Araldo, che d'età poco il vincea,
L'accompagnava: alto di spalle, e grosso,
Dov'io rappresentarlo a te dovessi,
Nero la cute, ed i capelli crespo,
E chiamavasi Euribate. Fra tutti
I suoi compagni l'apprezzava Ulisse,
Come più di pensieri a sè conforme.

312-314 A queste voci maggior voglia in lei
Surse di pianto, conosciuti i segni,
Che sì chiari e distinti esporsi udiva.

315-317 Fermato il lagrimare, Ospite, disse,
Di pietà mi sembrasti, e d'ora innanzi
Di grazia mi parrai degno, e d'onore.

318-321 Io stessa gli recai dalla secreta
Stanza piegate le da te descritte
Vesti leggiadre, io nel purpureo manto
La sfavillante d'òr fibbia gli affissi.

322-325 Or nè vederlo più, nè accorlo in questa
Sua dolce terra sperar posso. Ahi crudo
Destin ben fu, che alla malvagia Troja,
Nome abborrito, su per l'onda il trasse!

326-333 D'Ulisse, egli riprese, inclita donna,
Al bel corpo, che struggi, omai perdona,
Nè più volerti macerar nell'alma,
L'uom tuo piangendo. Non già ch'io ten biasmi:
Chè ognuna spento quell'uom piange, a cui
Vergine si congiunse, e diede infanti,
Benchè diverso nel valor da Ulisse,
Che agli Dei somigliar canta la fama.

334-338 Ma resta dalle lagrime, e l'orecchio
Porgi al mio dir, che sarà vero, e intégro.
Io de' Tesproti tra la ricca gente,
Ch'ei vive, intesi, e già ritorna, e molti
Tesor, che qua e là raccolse, adduce.

339-342 È ver, che perdè il legno, e i suoi compagni,
Della Trinacria abbandonando i lidi,
Per la giusta di Giove ira, e del Sole,
Di cui morto que' folli avean l'armento.

343-345 Il mar, che tutti gl'inghiottì, sospinse
Lui su gli avanzi della nave infranta
Al caro degli Dei popol Feace.

346-352 Costor di cuore il riverian, qual Nume,
Colmavanlo di doni, e in patria salvo
Ricondurre il volean: se non che nuove
Terre veder pellegrinando, e molti
Tesori radunar, più saggio avviso
Parve all'eroe d'accorgimenti mastro,
E cui non v'ha chi di saver non ceda.

353-358 Così a me de' Tesproti il re Fidóne
Disse, e giurava, in sua magion libando,
Che varata la barca era, e parati
Color, che deon ripatriarlo. Quindi
Mi congedò: chè per Dulichio a sorte
Le vele alzava una Tesprozia nave.

359-361 Ma ei mostrommi in pria, quanto avea Ulisse
Raccolto errando, e che una casa intera
Per dieci etadi a sostener bastava.

362-366 Poi soggiungeami, che a Dodona ir volle,
Giove per consultare, e udir dall'alta
Quercia indovina, se ridursi ai dolci
Campi d'Itaca sua dopo sì lunga
Stagion dovesse alla scoperta, o ignoto.

367-369 Salvo è dunque, e vicin: nè dagli amici
Disgiunto, e schiuso dalle avite mura
Gran tempo rimarrà. Vuoi tu, ch'io giuri?

370-375 Prima il Saturnio in testimonio io chiamo,
Sommo tra i Numi, ed ottimo, e d'Ulisse
Poscia il sacrato focolar, cui venni:
Tutto, qual dico, seguir dee. Quest'anno,
L'uno uscendo de' mesi, o entrando l'altro,
Varcherà Ulisse le paterne soglie.

376-379 Oh s'avveri! Penelope rispose.
Tai dell'affetto mio pegni tu avresti,
Che quale, o forestiero, in te con gli occhi
Desse, diria: Vedi mortal beato!

380-389 Ma altro io penso, e quel, ch'io penso, fia:
Nè riederà il consorte, nè tu scorta
Impetrerai: chè non v'ha più un Ulisse
Qui, se pur v'era un giorno, e non fu sogno,
Un Ulisse non v'ha, che i venerandi
Ospiti accor nel suo real palagio
Sappia, ed accommiatarli. Or voi, mie donne,

Lavate i piedi allo straniero, e un denso
Di coltri, e vesti, e splendidi mantelli
Letto gli apparecchiate, ov'ei corcato

390-394 Tutta notte si scaldi in sino all'Alba.
L'Alba comparsa in Orïente appena,
Voi tergetelo, e ungetelo; ed ei mangi
Seduto in casa col mio figlio, e guai
De' servi a quel, che ingiurïarlo ardisse!

395-400 Ufficio più non gli sarà commesso,
Per cruccio, ch'ei mostrassene. Deh come
Sapresti, o forestier, ch'io l'altre donne
Vinco, se vinco, di bontate, e senno,
Mentre di cenci, e di squallor coverto
Pasteggiar ti lasciassi entro l'albergo?

401-408 Cose brevi son gli uomini. Chi nacque
Con alma dura, e duri sensi nutre,
Le sventure a lui vivo il Mondo prega,
E il maledice morto. Ma se alcuno
Ciò, che v'ha di più bello, ama, ed in alto
Poggia con l'intelletto, in ogni dove
Gli ospiti portan la sua gloria, e vola
Eterno il nome suo di bocca in bocca.

409-413 Saggia del figlio di Laerte donna,
Ripigliò Ulisse, le vellose vesti
Cadeanmi in odio, ed i superbi manti,

Da quel dì, che su nave a lunghi remi
Lasciai di Creta i nevicosi monti.

414-417 Io giacerò, qual pur solea, passando
Le intere notti insonne. Oh quante notti
Giacqui in sordido letto, e dell'Aurora
Mal corcato affrettai la sacra luce!

418-422 Nè a me de' piedi la lavanda piace:
Nè delle donne, che ne' tuoi servigi
Spendonsi, alcuna toccherà il mio piede,
Se non è qualche annosa, e onesta vecchia,
Che al par di me sofferto abbia a' suoi giorni.

423-428 A questa il piè non disdirei toccarmi.
E l'egregia Penelope di nuovo:
Ospite caro, pellegrin di senno
Non capitò qua mai, che di te al core
Mi s'accostasse più, di te, che in modo
Leggiadro esprimi ogni prudente senso.

429-432 Una vecchia ho molto avvisata e scorta,
Che nelle braccia sue quell'infelice
Raccolse uscito del materno grembo,
E buon latte gli dava, ed il crescea.

433-436 Ella, benchè di vita un soffio in lei
Rimanga sol, ti laverà le piante.
Via, fedele Euricléa, sorgi, e a chi d'anni
Pareggia il tuo signor, le piante lava.

437-439 Tal ne' piedi vederlo, e nelle mani
Parmi in qualche da noi lontana parte:
Chè ratto l'uom tra le sciagure invecchia.

440-444 Euricléa con le man coperse il volto,
E versò calde lagrime, e dolenti
Parole articolò: Me sventurata,
Figlio, per amor tuo! Più, che altri al Mondo,
Te, che nol merti, odia il Saturnio padre.

445-449 Tanti non gli arse alcun floridi lombi,
Tante ecatombe non gli offerse, come
Tu, di giunger pregandolo a tranquilla
Vecchiezza, e un prode allevar figlio, ed ecco
Che del ritorno il dì Giove ti spense.

450-457 O buon vegliardo, allor che a un alto albergo
D'alcun signor lontano ei pellegrino
S'appresserà, l'insulteran le donne,
Qual te insultaro tutte queste serpi,
Da cui, l'onte schivandone, e gli oltraggi,
Venir tocco ricusi; ed a me quindi
La figlia saggia del possente Icario
Tal ministero impon, che non mi grava.

458-460 Io dunque il compierò, sì per amore
Della Reina, e sì per tuo: chè forte
Commossa dentro il sen l'alma io mi sento.

461-465 Ma tu ricevi un de' miei detti ancora:
Fra molti grami forestier, che a questa
Magion s'avvicinaro, un sol, che Ulisse
Nella voce, ne' piedi, in tutto il corpo,
Somigliasse cotanto, io mai nol vidi.

466-469 Vecchia, rispose lo scaltrito eroe,
Così chiunque ambo ci scorse, afferma:
Correr tra Ulisse, e me, qual tu ben dici,
Somiglianza cotal, che l'un par l'altro.

470-477 L'ottima vecchia una lucente conca
Prese, e molta fredd'acqua entro versovvi,
E su vi sparse la bollente. Ulisse,
Che al focolar sedea, ver l'ombra tutto
Si girò per timor, non Euricléa
Scorgesse, brancicandolo, l'antica
Margine ch'ei portava in su la coscia,
E alla sua fraude si togliesse il velo.

478-487 Euricléa nondimen, che già da presso
Fatta gli s'era, ed il suo Re lavava,
Il segno ravvisò della ferita
Dal bianco dente d'un cinghiale impressa
Sul monte di Parnaso; e ciò fu, quando
Della sua madre al genitor famoso
Garzone andò, ad Autolico, che tutti

Del rapir vinse, e del giurar nell'arti,
Per favor di Mercurio, a cui sì grate
Cosce d'agnelli ardeva, e di capretti,

488-491 Che ogni suo passo accompagnava il Nume.
Autolico un dì venne all'Itacese
Popolo in mezzo, e alla città, che nato
Era di poco alla sua figlia un figlio.

492-496 Questo Euricléa su le ginocchia all'avo
Dopo il convito pose, e feo tai detti:
Antiloco, tu stesso il nome or trova
Da imporre in fronte al grazïoso parto,
Per cui stancasti co' tuoi voti i Numi.

497-501 E prontamente Autolico in risposta:
Genero, e figlia mia, quel gl'imporrete
Nome, ch'io vi dirò. D'uomini, e donne
Su l'altrice di molti immensa terra
Spavento io fui: dunque si chiami Ulisse.

502-506 Io poi, se, di bambin fatto garzone,
Nel superbo verrà materno albergo
Sovra il Parnaso, ove ho le mie ricchezze,
Doni gli porgerò, per cui più lieto
Discenderà da me, che a me non salse.

507-509 A ricevere Ulisse andò tai doni,
E Autolico l'accolse, ed i suoi figli,
Con amiche parole, e aperte braccia;

510-514 E l'avola Anfitéa, strettolo al petto,
Il capo, ed ambi gli baciò i begli occhi.
Ai figli il padre comandò, nè indarno,
La mensa: un bue di cinque anni menaro,
Lo scojâr, l'acconciâr, tutto il partiro;

515-517 E i brani, che ne fur con arte fatti,
Negli schidoni infissero, e ugualmente
Li dispensâr, domi che gli ebbe il foco.

518-521 Così tutto quel dì d'ugual per tutti
Prandio godean sino all'Occaso. Il Sole
Caduto, e apparsa della notte l'ombra,
La dolcezza provâr, cui reca il sonno.

522-525 Ma come figlia del mattin l'Aurora
Si mostrò in ciel ditirosata, e bella,
I figliuoli d'Autolico, ed Ulisse
Con molti cani a una gran caccia usciro.

526-535 La vestita di boschi alta montagna
Salgono, e in breve tra i ventosi gioghi
Veggonsi di Parnaso. Il Sol recente,
Dalle placide sorto acque profonde
Dell'Oceàn, su i rugiadosi campi
Saettava i suoi raggi, e i cacciatori
Scendeano in una valle: innanzi i cani

Ivan, fiutando le salvatic'orme,
E co' figli d'Autolico, pallando
Una lancia, che lunga ombra gittava,

536-545 Tra i cani, e i cacciatori andava Ulisse.
Smisurato cinghiale in così folta
Macchia giacea, che nè di venti acquosi
Forza, nè raggio mai d'acuto Sole
La percoteva, nè le piogge affatto
V'entravano: copria di secche foglie
Gran dovizia la terra. Il cinghial fiero,
Che al calpestio, che gli sonava intorno,
Appressare ognor più sentia la caccia,
Sbucò del suo ricetto, e orribilmente

546-553 Rizzando i peli della sua cervice,
E con pregni di foco occhi guatando,
Stette di contra. Ulisse il primo, l'asta
Tenendo sopramano, impeto fece
In lui, ch'ei d'impiagare ardea di voglia:
Ma la fera prevennelo, ed il colse
Sovra il ginocchio con un colpo obliquo
Della gran sanna, e ne rapì assai carne;

554-557 Nè però della coscia all'osso aggiunse.
Ferilla Ulisse allor nell'omer destro,
Dove il colpo assestò: scese profonda
L'aguzza punta della fulgid'asta;

558-564 E il mostro su la polvere cadè,
Mettendo un grido, e ne volò via l'alma.
Ma d'Autolico i figli a Ulisse tutti
Travagliavansi intorno: acconciamente
Fasciâr la piaga, e con possente incanto
Il sangue ne arrestaro, e dell'amato
Padre all'albergo il trasportaro in fretta.

565-573 Sanato appieno, e di bei doni carco,
Contenti alla cara Itaca contento
Lo rimandaro. Il padre suo Laerte,
E la madre Anticléa, gioían pur troppo
Del suo ritorno, e il richiedean di tutto,
E più della ferita; ed ei narrava,
Come, invitato a una silvestre guerra
Da' figliuoli dell'avo, il bianco dente
Piagollo d'un cinghial sovra il Parnaso.

574-581 Tal cicatrice l'amorosa vecchia
Conobbe, brancicandola, ed il piede
Lasciò andar giù: la gamba nella conca
Cadde, ne rimbombò il concavo rame,
E piegò tutto da una banda, e in terra
L'acqua si sparse. Gaudio a un'ora, e duolo
La prese, e gli occhi le s'empiêr di pianto,
E in uscir le tornò la voce indietro.

582-585 Proruppe al fin, prendendolo pel mento:
Caro figlio, tu sei per certo Ulisse,
Nè io, nè io ti ravvisai, che tutto
Pria non avessi il mio signor tastato.

586-595 Tacque; e guardò Penelope, volendo
Mostrar, che l'amor suo lungi non era.
Ma la Reina nè veder di contra
Poteo, nè mente por: chè Palla il core
Le torse altrove. Ulisse intanto strinse
Con la man destra ad Euricléa la gola,
E a sè tirolla con la manca, e disse:
Nutrice, vuoi tu perdermi? Tu stessa,
Sì, mi tenesti alla tua poppa un giorno,
E nell'anno ventesimo, sofferte

596-602 Pene infinite, alla mia patria io venni.
Ma, poichè mi scopristi, e un Dio sì volle,
Taci, e di me qui dentro altri non sappia:
Però ch'io giuro, e non invan, che s'io
Con l'ajuto de' Numi i Proci spegno,
Nè da te pur, benchè mia balia, il braccio,
Che l'altre donne ucciderà, ritengo.

603-607 Figlio, qual mai dal core osò parola
Salirti in su le labbra? ella riprese.
Non mi conosci tu nel petto un'alma
Ferma, ed inespugnabile? Il segreto
Io serberò, qual dura selce, o bronzo.

608-611 Ciò senti ancora, e tel rammenta: dove
Spengan gli Dei per la tua mano i Proci,
Delle donne in palagio ad una ad una
Qual t'ingiuria, io dirotti, e qual t'onora.

612-615 Nutrice, del tuo indizio uopo non havvi,
Ripigliò Ulisse. Io per me stesso tutte
Le osserverò, conoscerolle: solo
Tu a tacer pensa, e lascia il resto ai Numi.

616-620 La vecchia tosto per nuov'acqua uscío,
Sparsa tutta la prima. Asterso ch'ebbe
Ulisse, ed unto, ei nuovamente al foco,
Calde aure a trarne, s'accostò col seggio,
E co' panni la margine coverse.

621-625 E Penelope allor: Brevi parole,
Ospite, ancora. Già de' dolci sonni
Il tempo è giunto per color, cui lieve
Doglia consente il ricettarli in petto:
Ma doglia a me non lieve i Numi diero.

626-628 Finchè riluce il dì, solo ne' pianti
Piacere io trovo, e ne' sospiri, mentre
Guardo ai lavori dell'ancelle, e a' miei.

629-631 La notte poi, quando ciascun s'addorme,
Che val corcarmi, se le molte cure
Crudele intorno al cor muovonmi guerra?

632-641 Come allor che di Pandaro la figlia
Ne' giorni primi del rosato aprile,
La fioriscente Filomela, assisa
Degli arbor suoi tra le più dense fronde,
Canta soavemente, e in cento spezza
Suoni diversi la instancabil voce,
Iti, che a Zeto partorì, piangendo,
Iti caro, che poi barbara uccise
Per insania, onde più sè non conobbe:
Non altrimenti io piango, e l'alma incerta

642-648 In questa or piega, ed ora in quella parte,
S'io stia col figlio, e intégro serbi il tutto,
Le sostanze, le serve, e gli alti tetti,
Del mio consorte rispettando il letto,
E del popol le voci; o quello io siegua
Degli Achei tra i miglior, che alle mie nozze,
Doni infiniti presentando, aspira.

649-656 Sino a tanto che il figlio era di senno,
Come d'età, fanciullo ancor, lasciata
Questa io mai non avrei per altra casa:
Ma or, ch'ei crebbe, e della pubertade
Già la soglia toccò, men priega ei stesso,
Non potendo mirar lo strazio indegno,
Che di lui fan gli Achivi. Or tu, su via,
Spiegami un sogno, ch'io narrarti intendo.

657-659 Venti nella mia corte oche nutrisco,
E di qualche diletto emmi il vederle
Coglier da limpid'acqua il biondo grano.

660-663 Mentr'io le osservo, ecco dall'alto monte
Grande aquila calar curvorostrata,
Frangere a tutte la cervice, tutte
L'una su l'altra riversarle spente.

664-673 E risalir ver l'etere divino.
Io mettea lai, benchè nel sogno, e strida,
E le nobili Achee dal crin ricciuto
Veniano a me, che miserabilmente
L'oche plorava dall'aguglia morte,
E a me intorno affollavansi. Ma quella,
Rivolando dal ciel, su lo sporgente
Tetto sedeasi, e con umana voce,
Ti raccheta, diceami, e spera, o figlia
Del glorïoso Icario: un vano sogno

674-678 Questo non è, ma visïon verace
Di ciò, che seguirà. Nell'oche i Proci
Ravvisa, e in queste d'aquila sembianze
Il tuo consorte, che al fin venne, e tutti
Stenderà nel lor sangue a terra i Proci.

679-682 Tacquesi; e il sonno abbandonommi, ed io,
Gittando gli occhi per la corte, vidi
Le oche mie, che nel truogolo, qual prima,

I graditi frumenti ivan beccando.

683-686 Donna, rispose di Laerte il figlio,
Altramente da quel, che Ulisse feo,
Non lice il sonno interpretar: l'eccidio
Di tutti i Proci manifesto appare.

687-695 E la saggia Penelope: Non tutti,
Ospite, i sogni investigar si ponno.
Scuro parlano, e ambiguo, e non risponde
L'effetto sempre. Degli aerei sogni
Son due le porte, una di corno, e l'altra
D'avorio. Dall'avorio escono i falsi,
E fantasmi con sè fallaci e vani
Portano: i veri dal polito corno,
E questi mai l'uom non iscorge indarno.

696-698 Ah! creder non poss'io, che quinci uscisse
L'immagin fiera d'un evento, donde
Tanta verrebbe a me gioja, e al mio figlio.

699-701 Ma odi attento i detti miei. Già l'Alba,
Che rimuover mi dee da questi alberghi,
Ad apparir non tarderà. Che farmi?

702-705 Un giuoco io propor vo'. Dodici pali,
Quai puntelli di nave, intorno a cui
Va del fabbro la man, piantava Ulisse
L'un dietro all'altro con anelli in cima;

706-714 Ed ei, lunge tenendosi, spingea
Per ogni anello la pennuta freccia.
Io tal cimento proporrò. Chi meglio
Tender l'arco saprà fra tutti i Proci,
E d'anello in anello andar col dardo,
Lui seguir non ricuso, abbandonando
Questa sì bella, e ben fornita, e ricca
Magion de' miei verd'anni, ond'anche in sogno
Dovermi spesso ricordare io penso.

715-720 O veneranda, ripigliava Ulisse,
Donna del Laerziade, una tal prova
Punto non differir: pria, che un de' Proci
Questo maneggi arco lucente, e il nervo
Ne tenda, e passi pe' ritondi ferri,
Ti s'offrirà davante il tuo consorte.

721-724 E Penelope al fine: Ospite, quando,
Vicino a me sedendoti, il diletto
Protrar della tua voce a me volessi,
Non mi cadrebbe su le ciglia il sonno.

725-727 Ma non può sempre l'uom vivere insonne:
Chè legge a tutto stabiliro, e meta
Su la terra fruttifera gli Eterni.

728-731 Io, nelle stanze alte salita, un letto
Premerò, che divenne a me lugubre
Dal dì, che Ulisse il canape funesto

Per la nemica sciolse infanda Troja.

732-734 Tu nel palagio ti riposa, e a terra
Sdrajati, o, se ti piace, a te le mie
Donne apparecchieran, dove corcarti.

735-739 La Regina, ciò detto, alle superne
Montò sue stanze, e non già sola; ed ivi
Sino a tanto piangea l'amato Ulisse,
Che un dolce sonno sovra lei spargesse
La cilestra negli occhi augusta Diva.

Une Sacra · edizione 1 · unesacra.com · CC BY-NC-SA 4.0

LIBRO XX

✦

1-6 Il magnanimo figlio di Laerte
Giacea nell'atrio. Una recente pelle
Steso aveasi di bue con altre molte
Di pingui agnelle dagl'ingordi Achei
Sagrificate; e d'un velloso manto
Lui già corcato Eurinome coverse.

7-11 Qui co' pensieri suoi l'eroe vegliava,
Sventure ai Proci divisando. Intanto
Le ancelle, che soleano ai Proci darsi,
Usciro di lor camere, in gran riso
Prorompendo tra loro, e in turpe gioja.

12-16 Ei forte l'alma si sentia commossa,
E bilanciava, se avventarsi, e tutte
Porle a morte dovesse in un istante,
O consentir, che per l'estrema volta
Delinquesser le tristi; e in sè fremea.

17-21 E come allor che ai cagnolini intorno
Gira la madre, e, se un ignoto spunta,
Latra, e brama pugnar: non altrimenti
Egli, che mal patia l'opre nefande,
Alto fremea nel generoso petto.

22-28 Pur, battendosi l'anca, e rampognando
Egli stesso il suo cor, Soffri, gli disse,
Tu, che assai peggior male allor soffristi,
Che il Ciclope fortissimo gli amici
Mi divorava. Tollerar sapesti,
Finchè me fuor dell'antro il senno trasse,
Quand'io già della vita era in su l'orlo.

29-35 Ei così i moti reprimea del core,
Che ne' recinti suoi cheto si stette.
Non lasciava però su l'un de' fianchi
Di voltarsi, o su l'altro, a quella guisa,
Che pien di sangue, e d'adipe ventriglio
Uom, che si strugge di vederlo incotto,
D'un gran foco all'ardor volge, e rivolge.

36-41 Su questo ei si voltava, o su quel fianco,
Meditando fra sè, come potesse
Scagliarsi al fin contra i malnati Prenci,
Contra molti egli solo; ed ecco, scesa
Di cielo, a lui manifestarsi in forma
D'una mortale l'Atenéa Minerva.

42-44 Stettegli sovra il capo, e tai parole
Gli volse: O degli umani il più infelice,
Perchè i conforti rifiutar del sonno?

45-47 Sei pur nel tuo palagio, appo la fida
Tua donna, e al fianco d'un figliuolo, a cui
Vorriano aver l'uguale i padri tutti.

48-51 Il ver parlasti, o Dea, rispose Ulisse:
Se non che meco io mi consiglio, come
Scagliarmi ai Proci svergognati incontro,
Mentre in folla ognor son quelli, ed io solo.

52-56 In oltre io penso, e ciò più ancor mi turba,
Che, quando col favore anco m'avvenga
Del Tonante, e col tuo, cacciarli a Dite,
Non so dove sottrarmi a quella turba,
Che vengiarli vorrà. Tu questo libra.

57-65 Tristo! riprese la negli occhi Azzurra,
L'uomo a un compagno suo crede, a un mortale
Peggior di sè talvolta, e meno esperto,
E tu non a me Diva, e a me, che in ogni
Travaglio tuo sempre ti guardo? Sappi,
Che se cinquanta d'uomini parlanti
Fosserci intorno pugnatrici schiere,
Sparsi per la campagna i greggi loro
Tua preda diverriano, e i loro armenti.

66-69 Chetati, e il sonno nel tuo sen ricevi:
Chè vegliando passar la notte in guardia
Troppo è molesto. Uscirai fuor tra poco
Da tutti senza dubbio i mali tuoi.

70-73 Disse, e un sopor dolcissimo gl'infuse:
Nè pria le membra tutte quante sciolte
Gli vide, e sgombra d'ogni affanno l'alma,
Che all'Olimpo tornò l'inclita Diva.

74-76 Ma il sonno sen fuggì dagli occhi a un tratto
Della Reina, che già sovra il molle
Letto sedeasi, e ricadea nel pianto.

77-84 Come sazia ne fu, calde a Diana
Preghiere alzò la sconsolata donna:
O del Saturnio figlia, augusta Dea,
Deh! nel mio seno un de' tuoi dardi scocca,
E ratto poni in libertà quest'alma,
O mi rapisca il turbine, e trasporti
Per l'aria, e nelle rapide correnti
Dell'Oceàn retrogrado mi getti.

85-88 Così già le Pandaridi spariro,
Che per voler de' Numi alla lor madre
Crucciati, e al padre, nella mesta casa
Orfanelle rimaste erano, e sole.

89-94 Venere le nutrì di dolce mele,
Di vin soave, e di rappreso latte:
Senno, e beltade sovra ogni altra donna
Giuno compartì loro, Artemi un'alta
Statura, ed ai lavori i più leggiadri
Mano, e intelletto la gran Dea d'Atene.

95-101 Già Venere d'Olimpo i gioghi eccelsi
Montato avea, per dimandar le nozze
Delle fanciulle al fulminante Giove,
Che nulla ignora, e i tristi eventi, e i lieti
Conosce de' mortali; e quelle intanto
Dalle veloci Arpíe furo rapite,
E in balía date alle odïose Erinni.

102-107 Così d'Itaca me tolgano i Numi,
O d'un de' dardi suoi l'oricrinita
Diana mi ferisca; ond'io ritrovi,
Benchè ne' regni della morte, Ulisse,
E del mio maritaggio uom non rallegri,
Che di lui fia tanto minore. Ahi lassa!

108-111 Ben regger puossi la più ria sventura,
Quando, passati lagrimando i giorni,
Le notti almen ci riconforta il sonno,
Che su i beni l'obblio sparge, e su i mali.

112-115 Ma sogni a me fallaci un Nume invia:
E questa notte ancor mi si corcava
Da presso il mio consorte in quel sembiante,
Che avea nel dì, che su la nave ascese.

116-125 Tacque; e sul trono d'òr l'Aurora apparve.
Ulisse udì le lagrimose voci,
Ed in sospetto entrò, che fatta accorta
Di lui si fosse, e già pareagli al capo

Vedersela vicina. Alzossi, e il manto,
E i cuoi, tra cui giacea, raccolse, e pose
Sovra una sedia, e la bovina pelle
Fuor portò del palagio. Indi, levate
Le mani, a Giove supplicava: O Giove
Padre, e Dei tutti, che per terra, e mare

126-130 Me dopo tanti affanni al patrio nido
Riconduceste, un lieto augurio in bocca
Mettete ad un di quei, che nell'interno
Vegghiano; e all'aria aperta un tuo prodigio,
Giove, mi mostra. Così, orando, disse.

131-136 Udillo il sommo Giove, e incontanente
Dal sublime tonò lucido Olimpo,
E l'eroe giubilonne. Al tempo istesso
Donna, che il grano macinava, detti
Presaghi gli mandò, donde non lungi
Del pastor delle genti eran le mole.

137-140 Dodici donne con assidua cura
Giravan ciascun dì dodici mole,
E in bianca polve que' frumenti, ed orzi
Riducean, che dell'uom son forza, e vita.

141-150 Le altre dormian dopo il travaglio grave:
Ma quella, cui reggean manco le braccia,
Compiuto non l'avea. Costei la mola
Fermò di botto, e feo volar tai voci,

Che segnale al Re furo: O padre Giove,
Degli uomini signore e degli Dei,
Forte tonasti dall'eterea volta,
E non v'ha nube. Tal portento è al certo
Per alcun de' mortali. Ah! le preghiere
Anco di me infelice adempj, o padre.

151-154 Cessi quest'oggi nella bella sala
Il disonesto pasteggiar de' Proci,
Che di fatica m'hanno, e di tristezza
Presso un grave macigno omai consunta.

155-158 L'ultimo sia de' lor banchetti questo.
Della voce allegravasi, e del tuono
L'illustre figlio di Laerte, e l'alta
Già in pugno si tenea giusta vendetta.

159-166 L'altre fantesche raccoglieansi intanto,
E un foco raccendean vivo, e perenne.
Ma il deiforme Telemaco di letto
Surse, vestì le giovanili membra,
L'acuto brando all'omero sospese,
Legò sotto i piè molli i bei calzari,
E una valida strinse asta nodosa
Con fino rame luminoso in punta.

167-170 Giunto alla soglia, s'arrestò col piede,
E ad Euricléa parlò: Cara nutrice,
Il trattaste voi ben di cibo, e letto

L'ospite? O forse non curato giacque?

171-173 Anco la madre mia, benchè sì saggia,
Sfallisce in questo: chi è men degno, onora,
E non cura onorar chi più sel merta.

174-181 Ed Euricléa: Figliuol, non incolparmi
La innocente tua madre. A suo piacere
Bevea l'ospite assiso; e quanto all'esca,
Domandato da lei, disse, mestieri
Non ne aver più. Come appressava l'ora
Del riposo, e del sonno, apparecchiargli
C'impose un letto: ma i tappeti molli
Rifiutò, qual chi vive ai mali in grembo.

182-184 Corcossi nel vestibolo su fresca
Pelle di tauro, e cuoi d'agnelle: noi
D'una vellosa clamide il coprimmo.

185-187 Telemaco, ciò udito, uscia dell'alte
Stanze, al foro per ir, con l'asta in mano;
E due seguianlo pieveloci cani.

188-197 Colà gli Achei dagli schinieri egregi
Raccolti l'attendean: mentre l'antica
D'Opi di Pisenòr figlia, le ancelle
Stimolando, Affrettatevi, dicea,
Parte a nettar la sala, e ad inaffiarla,
E le purpuree su i ben fatti seggi
Coverte a dispiegar; parte le mense

Con le umide a lavar forate spugne,
E i vasi a ripolire, e i lavorati
Nappi ritondi; ed al profondo fonte

198-201 Parte andate per l'acqua, e nel palagio
Recatela di fretta. I Proci molto
Non tarderan: sollecitar li dee
Questo dì, che festivo a tutti splende.

202-204 Tutti ascoltaro, ed ubbidiro. Venti
Al fonte s'avviâr dalle nere acque:
L'altre gli altri compieano interni uffici.

205-209 Vennero i servi degli Achivi, e secche
Legna con arte dividean; le donne
Venner dal fonte; venne Euméo, guidando
Tre, della mandra fior, nitidi verri,
Che nel vasto cortil pascer lasciava.

210-212 Quindi, fermate nel suo Re le ciglia,
Vecchio, impararo a rispettarti forse,
O, disse, a t'oltraggiar seguon gli Achei?

213-216 Euméo, rispose il Re, piacesse ai Numi
Questa gente punir, che nell'altrui
Magion rei fatti, ingiurïando, pensa,
E dramma di pudor non serba in petto!

217-220 Così tra lor dicean, quando il caprajo
Co' più bei della greggia eletti corpi,
L'avido ventre a riempir de' Proci,

Giunse, Melanzio; e seco due pastori.

221-228 Ei le capre legò sotto il sonante
Portico, e morse nuovamente Ulisse:
Stranier, molesto ci sarai tu ancora,
Mendicando da ognun? Fuori una volta
Non uscirai? Difficilmente, io credo,
Noi ci dividerem, che l'un dell'altro
Assaggiate le man non abbia in prima:
Però che tu villanamente accatti.

229-232 Altra mensa in città dunque non fuma?
Nulla l'offeso eroe: ma sol crollava
Tacitamente il capo, e la risposta,
Che farà con la man, tra sè volgea.

233-236 Filezio in quella sopraggiunse terzo,
Grassa vacca menando, e pingui capre,
Cui traghettò su passeggiera barca
Gente di mar, che a questa cura intende.

237-241 Le avvinse sotto il portico, e vicino
Fattosi a Euméo, l'interrogava: Euméo,
Chi è quello stranier, che ai nostri alberghi
Testè arrivò? Quali esser dice, e dove
La sua terra nativa, e i padri suoi?

242-245 Lasso! un Monarca egli mi sembra in vista.
Certo piace agli Dei metter nel fondo
Delle sventure i vïandanti, quando

Si destina da loro ai Re tal sorte.

246-249 Disse, e appressando il forestiero, e a lui
La man porgendo, Ospite padre, salve,
Soggiunse: almen, se nella doglia or vivi,
Sorganti più sereni i giorni estremi!

250-252 Giove, qual mai di te Nume più crudo,
Che alla fatica, e all'infortunio in preda
Lasci i mortali, cui la vita desti?

253-257 Freddo sudor bagnommi, e mi s'empiero
Gli occhi di pianto, immaginando Ulisse,
Cui veder parmi con tai panni in dosso
Tra gli uomini vagar, se qualche terra
Sostienlo ancora, e gli risplende il Sole.

258-260 Sventurato di me! L'inclito Ulisse
A me fanciullo delle sue giovenche
La cura diè ne' Cefaleni campi;

261-268 Ed io sì le guardai, che in infinito
L'armento crebbe dalle larghe fronti.
Questo sul mare trasportar per esca
Deggio a una turba di signori estrani,
Che nè guarda al figliuol, nè gli Dei teme:
Mentre de' beni del mio Sir lontano
La parte, cui finor perdonò il dente,
Con gli occhi ella divora, e col desio.

269-273 Ora io stommi fra due: perchè rea cosa
Certo saria, vivo il figliuolo, a un'altra
Gente con l'armento ir; ma d'altra parte
Pesami fieramente appo una mandra
Restar, che a me divenne omai straniera.

274-278 E se non fosse la non morta speme,
Che quel misero rieda, e sperda i Proci,
Io di qualche magnanimo padrone
Già nella corte riparato avrei:
Chè tai cose durar più non si ponno.

279-282 E l'eroe sì gli rispondea: Pastore,
Poichè malvagio non mi sembri, e stolto,
E senno anche dimostri, odi i miei detti,
E il giuramento, che su questi siede.

283-288 Io pria tra i Numi in testimonio Giove,
E la mensa ospital chiamo, e d'Ulisse
Il venerando focolar, cui venni:
Giungerà il figlio di Laerte, e all'Orco
Precipitar gli usurpatori Proci
Vedranlo, se tu vuoi, gli occhi tuoi stessi.

289-294 Ospite, questo il Saturníde adempia,
Replicò il guardïan: vedresti, come
Intrepido seguir del mio signore

La giusta ira io saprei. Tacque; ed Euméo
S'unia con esso, e agl'Immortali tutti
Pel ritorno del Re preghiere fea.

295-298 Morte intanto a Telemaco s'ordia
Dai Proci. È ver, che alla sinistra loro
Un'aquila comparve altovolante,
Che avea colomba trepida tra l'ugne.

299-302 Tosto Anfinomo sorse, e, Amici, disse,
Lasciam da un lato la cruenta trama,
Cui più, che invan, si pensa; ed il convito
Ci sovvenga più presto. E il detto piacque.

303-312 I Proci entraro nel palagio, e i manti
Sovra i seggi deposero: le pingui
Capre, e i montoni s'immolaro, corse
De' verri il sangue, e la buessa, onore
Dell'armento, cadè. Furo spartite
Le abbrustolate viscere, e mesciuto
Nell'urne il rosso vino. Euméo le tazze,
Filezio i pani dispensò ne' vaghi
Canestri: ma dall'urne il buon licore
Melanzio nelle ciottole versava.

313-320 E già i Prenci volgeano all'apprestate
Mense il pensier, quando d'Ulisse il figlio,
Non senza un suo perchè, seder fe' il padre
Presso il marmoreo limitar su rozzo

Scanno, ed a picciol desco; e qui una parte
Gl'imbandì delle viscere, e gl'infuse
Vermiglio vino in tazza d'oro, e tale
Parlò: Tu pur siedi co' Prenci, e bevi.

321-326 Io dalle lingue audaci, e dalle mani
Ti schermirò: chè non è questo albergo
Pubblico, ma d'Ulisse, ed a me solo
Egli acquistollo. E voi frenate, o Proci,
Le man, non che le lingue, onde contesa
Qui non s'accenda, e subitana rissa.

327-330 Strinser le labbra, ed inarcâr le ciglia.
Ed Antinoo così: La minacciosa,
Compagni, di Telemaco favella,
Per molesta che sia, durarla vuolsi.

331-334 Giove il protegge: chè altramente imposto,
Benchè canoro arringator, gli avremmo
Silenzio eterno da gran tempo. Disse:
E il dispregiò Telemaco, e si tenne.

335-339 Già i banditori l'ecatombe sacra
Degli Dei conducean per la cittade,
E raccoglieansi i capelluti Achivi
Sotto il bosco frondifero d'Apollo,
Di cui per cotanto aere il dardo vola.

340-343 E al tempo stesso, incotte omai le carni,
Nel palagio d'Ulisse, e dagli acuti
Schidoni tratte, e poi divise in brani,
L'alto vi si tenea prandio solenne.

344-349 Parte uguale con gli altri anco ad Ulisse
Fu posta innanzi dai ministri, come
Volle il caro figliuol: nè degli oltraggi
Però Minerva consentia, che i Proci
Rimettessero un punto, acciocchè al Rege
L'ira più addentro penetrasse in petto.

350-353 V'era tra loro un malvagio uom, che avea
Nome Ctesippo, e dimorava in Same.
Costui, fidando ne' tesor paterni,
La consorte del Re con gli altri ambiva.

354-361 Surse, e tal favellò: Proci, ascoltate.
Il forestier, qual conveniasi, ottenne
Parte uguale con noi. Chi mai vorria
Di Telemaco un ospite fraudarne,
Chiunque fosse? Ora io di fargli intendo
Un nobil don, ch'egli potrà in mercede
Dar poscia o al bagnajuolo, o a qual tra i servi
Gli piacerà dell'immortale Ulisse.

362-368 Così dicendo, una bovina zampa
Levò su da un canestro, e con gagliarda
Mano avventolla. L'inconcusso eroe

Sfuggilla, il capo declinando alquanto,
Ed in quell'atto d'un cotal suo riso
Sardonico ridendo; e il piè del bue
A percuotere andò nella parete.

369-375 Meglio d'assai per te, che nol cogliesti,
Sì Telemaco allora il tracotante
Ctesippo rabbuffò: meglio, che il colpo
L'oste schivasse; però ch'io nel mezzo
Del cor senz'alcun dubbio un'asta acuta
T'avrei piantata, e delle nozze in vece
Celebrate t'avria l'esequie il padre.

376-378 Fine dunque agl'insulti. Io più fanciullo
Non son, tutto m'è noto, ed i confini
Segnar del retto, e del non retto, io valgo.

379-381 Credete voi, ch'io soffrirei tal piaga
Nelle sostanze mie, se forte troppo
Non fosse impresa il frenar molti a un solo?

382-388 Su via, cessate dall'offese, o, dove
Sete del sangue mio l'alme vi punga,
Prendetevi il mio sangue. Io ciò pria voglio,
Che veder ciascun giorno opre sì indegne,
I forestieri dileggiati, e spesso
Battuti, e nello splendido palagio
Contaminate, oh reità! le ancelle.

389-392 Tutti ammutiro, e sol, ma tardi molto,
Favellò il Damastoride Agelao:
Nobili amici, a chi parlò con senno,
Nessun risponda ingiurïoso, e avverso;

393-402 Nè forestier più si percuota, o altr'uomo,
Che in corte serva del divino Ulisse.
Io poi darò a Telemaco, e alla madre
Util consiglio con parole blande,
Se in cor loro entrerà. Finchè speranza
Del ritorno d'Ulisse a voi fioriva,
Gl'indugi perdonare, ed i pretesti
Vi si poteano, e il trarre in lungo i Proci:
Chè, quando apparsa la sua faccia fosse,
Di prudenza lodati avriavi il Mondo.

403-410 Ma chiaro parmi, che più in man d'Ulisse
Il ritorno non è. Trova la madre
Dunque, e la pressa tu, che a quel de' Proci,
Che ha più virtude, e più doni offre, vada:
Onde tu rientrar ne' beni tutti
Del padre possi, e alla tua mensa in gioja,
Non che in pace, seder, mentre la madre
Del nuovo sposo allegrerà le mura.

411-419 E il prudente Telemaco, Per Giove,
Rispose, e per li guai del padre mio,
Ch'erra, o perì, dalla sua patria lunge,
Ti protesto, Agelao, ch'io della madre

Non indugio le nozze, anzi la esorto
Quello a seguir, che più le aggrada, ed offre
Doni in copia maggior: ma i Dii beati
Tolgan, che involontaria io la sbandisca
Da queste soglie con severi accenti.

Disse, e Minerva inestinguibil riso
Destò ne' Proci, e ne travolse il senno.
Ma il riso era stranier su quelle guance:
Ma sanguigne inghiottian delle sgozzate
Bestie le carni; e poi dagli occhi a un tratto
Sgorgava loro un improvviso pianto,
E di prevista disventura il duolo
Ne' lor petti regnava. E qui levossi
Teocliméno, il gran profeta, e disse:
Ah miseri, che veggio? E qual v'incontra

Caso funesto? Al corpo intorno, intorno
D'atra notte vi gira al capo un nembo.
Urlo fiero scoppiò; bagnansi i volti
D'involontarie lagrime; di sangue
Tingonsi le pareti, ed i bei palchi;

L'atrio s'empie, e il cortil d'Ombre, che in fretta
Giù discendon nell'Erebo; disparve
Dal cielo il Sole, e degli aerei campi
Una densa caligine indonnossi.

439-444 Tutti beffârsi del profeta, e queste
Voci Eurimaco sciolse: Il forestiero,
Che qua venne testè non so da dove,
Vaneggia, io penso. Giovani, su via,
Mettetel fuori, acciocchè in piazza ei vada,
Poscia che qui per notte il giorno prende.

445-448 E l'indovino, Eurimaco, rispose,
Coteste guide, che vuoi darmi, tienti.
Occhi ho in testa, ed orecchi, e due piè sotto,
E di tempra non vile un'alma in petto.

449-453 Con tai soccorsi io sgombrerò, scorgendo
Il mal, che sopra voi pende, e a cui torsi
Non potrà un sol di voi, che gli stranieri
Oltraggiate, e studiate iniquitadi
Nella magion del pari ai Numi Ulisse.

454-463 Ciò detto, uscì da loro, ed a Piréo,
Che di buon grado il ricevè, s'addusse.
Ma i Proci, riguardandosi a vicenda,
E beffe d'ambo i forestier facendo,
Provocavan Telemaco. Non havvi,
Talun dicea, chi ad ospiti stia peggio,
Telemaco, di te. L'uno è un mendico
Errante, omai di fame, e sete morto,
Senza prodezza, senza industria, peso
Disutil della terra; e l'altro un pazzo,

464-467 Che, per far del profeta, in piè si leva.
Vuoi tu questo seguir, ch'io ti propongo,
Sano partito? Ambo gittiamli in nave,
E li mandiam della Sicilia ai lidi.

468-472 Più gioveranno a te, se tu li vendi.
Telemaco di lui nulla curava,
Ma levati tenea tacito gli occhi
Nel genitor, sempre aspettando il punto,
Ch'ei fatto contra i Proci impeto avrebbe.

473-475 In faccia della sala, e in su la porta
Del ginecéo, da un suo lucente seggio
Tutti i lor detti la Regina udia.

476-481 E quei, ridendo, il più soave e lauto,
Però che molte avean vittime uccise,
Convito celebrâr: ma più ingioconda
Cena di quella non fu mai, che ai Proci,
Degna mercè della nequizia loro,
Stavan per imbandir Palla, ed Ulisse.

Une Sacra · edizione 1 · unesacra.com · CC BY-NC-SA 4.0

LIBRO XXI

✦

1-5 Ma Palla, occhio azzurrino, alla prudente
Figlia d'Icario entro lo spirto mise
Di propor l'arco ai Proci, e i ferrei anelli,
Nella casa d'Ulisse: acerbo gioco,
E di strage principio, e di vendetta.

6-9 La donna salse alla magion più alta,
E dell'abil sua man la bella, e ad arte
Curvata chiave di metallo prese
Pel manubrio di candido elefante.

10-18 Ciò fatto, andò con le fedeli ancelle
Nella stanza più interna, ove i tesori
Serbavansi del Re: rame, oro, e ferro
Ben travagliato. E qui giacea pur l'arco
Ritorto, e il sagittifero turcasso,
Che molte dentro a sè frecce chiudea
Dolorifere: doni, che ad Ulisse,
Cui s'abbattè nella Laconia un giorno,
Feo l'Euritide Ifíto ai Numi eguale.

19-23 S'incontraro gli eroi nella magione
D'Orsiloco in Messenia. Di Messene
Una masnada pecore trecento

Co' lor custodi su le lunghe navi
Rapito avea dagl'Itacesi paschi;

24-33 E a richiederle il padre, e gli altri vecchj
Giovane ambasciator per lunga strada,
Mandaro Ulisse. D'altra parte Ifíto
In traccia sen venia delle perdute
Sue dodici cavalle, e delle forti
Alla lor mamma pazïenti mule,
Donde ruina derivogli, e morte:
Però che Alcide, il gran figliuol di Giove
D'opere grandi fabbro, a lui, che accolto
Nel suo palagio avea, non paventando

34-37 Nè la giustizia degli Dei, nè quella
Mensa ospital che gli avea posta innanzi,
Tolse iniquo la vita, e le giumente
Dalla forte unghia in sua balía ritenne.

38-41 Queste cercando, s'abbattè ad Ulisse,
E l'arco gli donò, che il chiaro Eurito
Portava, e in man del suo diletto figlio
Pose morendo negli eccelsi alberghi.

42-47 E il Laerziade un'affilata spada
Diede, e una lancia noderosa a Ifíto,
D'un'amistà non lunga unico pegno:

Chè di mensa conoscersi a vicenda
Lor non fu dato, ed il figliuol di Giove
L'Euritide divino innanzi uccise.

48-53 Quest'arco Ulisse, allorchè in negra nave
Alle dure traea belliche prove,
Nol togliea mai; ma per memoria eterna
Del caro amico alla parete appeso
Lasciar solealo, e sol gravarne il dosso
Nell'isola natia gli era diletto.

54-63 Come pervenne alla secreta stanza
L'egregia donna, e il limitar di quercia
Salì construtto a squadra e ripolito
Da fabbro industre, che adattovvi ancora
Le imposte ferme, e le lucenti porte,
Tosto la fune dell'anello sciolse,
E introdusse la chiave, ed i serrami
Respinse: un rimugghiar, come di tauro,
Che di rauco boato empie la valle,
S'udì, quando le porte a lei s'apriro.

64-72 Ella montò su l'elevato palco,
Dove giaceano alle bell'arche in grembo
Le profumate vesti, e, distendendo
Quindi la man, dalla cavicchia l'arco
Con tutta distaccò la luminosa
Vagina, entro cui stava. Indi s'assise,

E, quel posato su le sue ginocchia,
Ne' pianti dava, e ne' lamenti: al fine
Dalla custodia sua l'arco fuor trasse.

73-79 Ma poichè fu di lai sazia, e di pianti,
Scese, e de' Proci nel cospetto venne,
Quello in man sostenendo, e la faretra
Gravida di mortifere saette:
Mentre le ancelle la seguian con cesta
Del ferro piena, che leggiadro a Ulisse
Di forza esercizio era, e di destrezza.

80-83 Giunta, ove quei sedean, fermava il piede
Della sala dedalea in su la soglia
Tra l'una e l'altra ancella, e co' sottili
Veli del crine ambo le guance ombrava.

84-88 Poi sciogliea tali accenti: O voi, che in questa
Casa, lontano Ulisse, a forza entraste,
Gl'interi giorni a consumar tra i nappi,
Nè di tal reità miglior difesa
Sapeste addur, che le mie nozze, udite.

89-91 Quando sorse il gran dì, che la mia mano
Ritener più non deggio, ecco d'Ulisse
L'arco, che per certame io vi propongo.

92-97 Chi tenderallo, e passerà per tutti
Con la freccia volante i ferrei cerchj,
Lui seguir non ricuso, abbandonata

Questa sì bella, e di ricchezza colma
Magion de' miei verd'anni, ond'anche in sogno
Dovermi spesso ricordare io penso.

98-102 Disse; e, chiamato Euméo, recare ai Proci
L'arco gl'ingiunse, e degli anelli il ferro.
Ei lagrimando il prese, e nella sala
Deposelo; e Filezio in altra parte,
Vista l'arma del Re, pianto versava.

103-112 Ma sgridavali Antinoo in tai parole:
Sciocchi villani, la cui mente inferma
Oltra il presente dì mai non si stende,
Perchè tal piagnistéo? Perchè alla donna
L'alma nel petto commovete, quasi
Per se stessa non dolgasi abbastanza
Del perduto consorte? O qui sedete
Taciti a bere, o a singhiozzare uscite,
E lasciate a noi l'arco, impresa molto,
Vaglia il ver, forte per noi tutti, e a gabbo

113-116 Da non pigliar: chè non havvi uom tra noi
Pari ad Ulisse per curvarlo. Il vidi
Negli anni miei più teneri, ed impressa
Me ne sta in mente da quel dì l'imago.

117-119 Così d'Eupite il figlio; e non pertanto
Il nervo confidavasi piegarne,
E d'anello in anel mandar lo strale.

120-123 Ma dovea prima l'infallibil freccia
Gustare in vece dall'eroe scoccata,
Cui poc'anzi oltraggiava, e incontro a cui
Aizzava i compagni a mensa assiso.

124-129 Qui tra i Proci parlò la sacra forza
Di Telemaco: Oh Dei! Me Giove al certo
Cavò di senno. La diletta madre
Dice un altro consorte, abbandonando
Queste mura, seguir, benchè sì saggia,
E folle io rido, e a sollazzarmi attendo.

130-133 Su via, poichè a voi donna in premio s'offre,
Cui non l'Acaica terra, e non la sacra
Pilo, ed Argo, Micene, Itaca stessa
Vanta l'eguale, o la feconda Epiro;

134-138 E il sapete voi ben, nè ch'io vi lodi
La genitrice, oggi è mestier; su via,
Con vane scuse non tirate in lungo
Questo certame, e non rifugga indietro
Dalla tesa dell'arco il vostro braccio.

139-144 Cimenterommi anch'io. S'io tenderollo,
E ne' ferri entrerò con la mia freccia,
Me qui lasciar per nuove nozze in duolo
La genitrice non vorrà, fuggire
Non vorrà da un figliuol, che ne' paterni
Giochi la palma riportar già vale.

145-152 Surse, ciò detto, ed il purpureo manto
Dagli omeri deposto, e il brando acuto,
Scavò, la prima cosa, un lungo fosso,
Le colonnette con gli anelli in cima
Piantovvi, a squadra dirizzolle, e intorno
La terra vi calcò. Stupiano i Proci,
Vedendole piantare a lui sì bene,
Bench'egli a nessun pria viste le avesse.

153-161 Ciò fatto, delle porte andò alla soglia,
E, fermatovi il piè, l'arco tentava.
Tre fïate trar volle il nervo al petto,
Tre dalla man gli scappò il nervo. Pure
Non disperava, che la quarta prova
Più felice non fosse. E già, la corda
Traendo al petto per la quarta volta,
Teso avria l'arco: ma il vietava Ulisse
D'un cenno, e lui, che tutto ardea, frenava.

162-166 E Telemaco allor, Numi! soggiunse,
O debile io vivrò dunque, e dappoco
Tutto il mio tempo, o almen la poca etade
Forze da ributtar chi ad oltraggiarmi
Si scagliasse primier, non dammi ancora.

167-172 Ma voi, che siete più gagliardi, l'arma
Tastate adunque, e si compisca il gioco.
Detto così, l'arco ei depose a terra,

E all'incollate tavole polite
L'appoggiò della porta, e posò il dardo
Sul cerchio, che dell'arco il sommo ornava.

173-182 Poi s'assise di nuovo. E Antinoo, il figlio
D'Eupite, favellò: Tutti, o compagni,
Dalla destra per ordine v'alzate,
Cominciando ciascun, donde il vermiglio
Licor si versa. Il detto piacque, e primo
L'Enopide Leode alzossi, ch'era
Loro indovino, e alla bell'urna sempre
Sedea più presso. Odio alla colpa ei solo
Portava, e gli altri riprendea. Costui
L'arco lunato, ed il pennuto strale

183-186 Si recò in mano, e alla soglia ito, e fermo
Su i piedi, tentò il grave arco, e nol tese:
Chè sentì intorno alla ribelle corda
Prima stancarsi la man liscia e molle.

187-192 Altri, disse, sel prenda; io certo, amici,
Nol tenderò: ma credo ben, che a molti
Sarà morte quest'arco. È ver, che meglio
Torna il morire, che il giù torsi vivi
Da quella speme altissima, che in queste
Mura raccolti sino a qui ci tenne.

193-199 Spera oggi alcun, non che in suo core il brami,
La Regina impalmar: ma, come visto
Questo arnese abbia, e maneggiato, un'altra
Chiederà dell'Achée peploaddobbate,
Nuzïali presenti a lei porgendo,
E a Penelope il fato uom, che di doni
Ricolmeralla, condurrà d'altronde.

200-203 Così parlato, ei mise l'arco a terra,
E all'incollate tavole polite
L'appoggiò della porta, e posò il dardo
Sul cerchio, che dell'arco il sommo ornava.

204-207 Quindi tornò al suo seggio. E Antinoo in tali
Voci proruppe: Qual molesto, acerbo
Dalla chiostra de' denti a te, Leode,
Detto sfuggì, che di furor m'infiamma?

208-211 A noi dunque sarà morte quest'arco?
Se tu curvar nol puoi, la madre incolpa,
Che d'archi uom non ti fece, e di saette:
Ma gli altri Proci il curveranno, io penso.

212-215 Disse, e al custode del caprino gregge
Questo precetto diè: Melanzio, accendi
Possente foco nella sala, e appresso
Vi poni seggio, che una pelle cuopra.

216-219 Poi di bianco, e indurato adipe reca
Grande, ritonda massa, acciocchè s'unga
Per noi l'arco, e si scaldi, ed in tal guisa
Questo certame si conduca a fine.

220-225 Melanzio accese un instancabil foco,
E con pelle di sopra un seggio pose.
Poi di bianco, e indurato adipe massa
Grande, e tonda recò. L'arco unto, e caldo
Piegar tentaro i giovani. Che valse,
Se lor non rispondean le braccia imbelli?

226-228 Ma dalla prova s'astenean finora
Eurimaco, ed Antinoo, che de' Proci
Eran di grado, e di valore, i primi.

229-238 Usciro intanto del palagio a un tempo
Il pastor de' majali, e quel de' buoi,
E Ulisse dopo. Delle porte appena
Fuor si trovaro, e del cortil, ch'ei, dolci
Parole ad ambi rivolgendo, Euméo,
Disse, e Filezio, favellar degg'io,
O i detti ritener? Di ritenerli
L'animo non mi dà. Quali sareste
D'Ulisse a pro, se d'improvviso al vostro
Cospetto innanzi il presentasse un Nume?

239-244 Ai Proci, o a lui, soccorrereste voi?
Ciò, che nel cor vi sta, venga sul labbro.
O Giove padre, sclamò allor Filezio,
Adempj il voto mio! L'eroe qua giunga,
E un Nume il guidi. Tu vedresti, o vecchio,
Quale in me l'ardir fora, e quale il braccio.

245-251 Ed Euméo nulla meno agli Dei tutti
Pel ritorno del Re preghiere alzava.
Ei, come certo a pien fu della mente
Sincera, e fida d'ambiduo, soggiunse:
In casa eccomi io stesso, io, che, sofferte
Sventure senza numero, alla terra
Nativa giunsi nel vigesim'anno.

252-254 So, che a voi soli desïato io spunto
Tra i servi miei: poichè degli altri tutti
Non udii, che un bramasse il mio ritorno.

255-260 Quel, ch'io farò per voi, dunque ascoltate.
Voi da me donna, e robe, ove dai Numi
D'esterminar mi si conceda i Proci,
Voi case dalla mia non lungi estrutte,
Riceverete; ed io terrovvi in conto
Di compagni a Telemaco, e fratelli.

261-266 Ma perchè in forse non restiate punto,
Eccovi a segno manifesto il colpo,
Che d'un fiero cinghial la bianca sanna

M’impresse il dì, ch’io sul Parnaso salsi
Co’ figliuoli d’Autolico. Ciò detto,
Dalla gran cicatrice i panni tolse.

267-271 Quei, tutto visto attentamente, e tocco,
Piagnean, gittate di Laerte al figlio
Le mani intorno, e gli omeri, e la testa,
Stringendol, gli baciavano; ed Ulisse
Lor baciò similmente e mani, e capo.

272-281 E già lasciati il tramontato Sole
Lagrimosi gli avria, se così Ulisse
Non correggeali: Fine ai pianti. Alcuno
Potria vederli, uscendo, e riportarli
Di dentro. Udite. Nella sala il piede
Riponiam tutti, io prima, e poscia voi,
E d’un segnale ci accordiamo. I Proci,
Che a me si porga la faretra, e l’arco,
Non patiran: ma tu, divino Euméo,
L’uno, e l’altra mi reca, e di’ alle donne,

282-286 Che gli uscj chiudan delle stanze loro;
E per romor nessuna, o per lamento,
Che l’orecchio a ferir le andasse a un tratto,
Mostrisi fuori, ma quell’opra siegua,
Che avrà tra mano allor, nè se ne smaghi.

287-289 Raccomando a te poi, Filezio illustre,
Serrar la porta del cortile a chiave,
E con ritorte rafforzarla in fretta.

290-294 Entrò, ciò detto, e donde pria sorto era,
S'assise; ed ivi a poco entraro i servi.
Già per le mani Eurimaco il grand'arco
Si rivolgeva, ed a' rai quinci e quindi
Della fiamma il vibrava. Inutil cura!

295-298 Meglio, che gli altri, non per questo il tese.
Gemè nel cor superbo, e queste voci
Tra i sospiri mandò: Lasso! un gran duolo
Di me stesso, e di voi sento ad un'ora.

299-301 Nè già sol piango le perdute nozze:
Chè nell'ondicerchiata Itaca, e altrove,
Sul capo a molte Achée s'increspa il crine.

302-304 Piango, che, se di forze al grande Ulisse
Tanto cediam da non curvar quest'arco,
Si rideran di noi l'età future.

305-310 No, l'Eupitide Antinoo a lui rispose,
Ciò, Eurimaco, non fia: tu stesso il vedi.
Sacro ad Apollo è questo dì. Chi l'arco
Tender potrebbe? Deponiamlo, e tutti
Lasciamo star gli anelli, e non temiamo
Che alcun da dove son, rapirli ardisca.

311-317 Su via, l'abil coppier vada co' nappi
Ricolmi in giro, e, poichè avrem libato,
Mettiam l'arco da parte. Al dì novello
Melanzio a noi le più fiorenti capre
Guidi da tutti i branchi, onde, bruciati
I pingui lombi al glorïoso arciero,
Si riprenda il cimento, e a fin s'adduca.

318-321 Piacque il suo detto. I banditori tosto
L'acqua diero alle man, l'urne i donzelli
Di vino incoronaro, e il dispensaro
Con le tazze, augurando, a tutti in giro.

322-327 Come libato, e a piena voglia tutti
Bevuto ebber gli amanti, il saggio Ulisse,
Che stratagemmi in cor sempre agitava,
Così lor favellò: Competitori
Dell'inclita Regina, udir v'aggradi
Ciò, che il cor dirvi mi consiglia, e sforza.

328-330 Eurimaco fra tutti, e il pari a un Nume
Antinoo, che parlò sì acconciamente,
L'orecchio aprire alle mie voci io priego.

331-333 Perdonate oggi all'arco, e degli Eterni
Non ostate al voler: forza domane
A cui lor piacerà, daranno i Numi.

334-338 Ma intanto a me, Proci, quell'arma: io prova
Voglio far del mio braccio, e veder, s'io
Nelle membra pieghevoli l'antico
Vigor mantengo, o se i miei lunghi errori
Disperso l'hanno, e i molti miei disagi.

339-342 Rinfocolârsi a ciò, forte temendo,
Non il polito arco ei piegasse. E Antinoo
Lo sgridava in tal guisa: O miserando
Degli ospiti, sei tu fuor di te stesso?

343-346 Non ti contenti, che tranquillo siedi
Con noi Principi a mensa, e, che a null'altro
Stranier mendico si concede, vieni
Delle vivande, e de' sermoni a parte?

347-349 Certo te offende il saporoso vino,
Che tracannato avidamente, e senza
Modo, e termine alcuno, a molti nocque.

350-353 Nocque al famoso Eurizïon Centauro,
Quando venne tra i Lápiti, e nell'alta
Casa ospitale di Piritoo immensi,
Compreso di furor, mali commise.

354-359 Molto ne dolse a quegli eroi, che incontro
Se gli avventaro, e del vestibol fuori
Trasserlo, e orecchie gli mozzaro, e nari

Con affilato brando; ed ei, cui spento
Dell'intelletto il lume avean le tazze,
Sen gïa manco nel corpo, e nella mente.

360-363 Quindi s'accese una cruenta pugna
Tra gli sdegnati Lápiti, e i Centauri:
Ma, gravato dal vin, primo il disastro
Eurizïon portò sovra se stesso.

364-369 Così te pur grave infortunio aspetta,
Se l'arco tenderai. Del popol tutto
Non fia chi s'alzi in tua difesa, e noi
Ad Echeto, degli uomini flagello,
Dalle cui man nè tu salvo uscirai,
Ti manderem su rapido naviglio.

370-374 Chetati adunque, ed il pensiero impronto
Di contender co' giovani ti spoglia.
Qui Penelope disse: Antinoo, quali
Di Telemaco mio gli ospiti sieno,
Turpe, ed ingiusto è il tempestarli tanto.

375-377 Pensi tu forse, che ove lo straniero,
Fidandosi di sè, l'arco tendesse,
Me quinci condurria moglie al suo tetto?

378-380 Nè lo spera egli, nè turbato a mensa
Dee per questo sedere alcun di voi.
Cosa io veder non so, che men s'addica.

381-390 Ed Eurimaco a lei: D'Icario figlia,
Non v'ha fra noi, cui nella mente cada,
Che te pigli a consorte uom, che sì poco
Degno è di te. Ma degli Achei le lingue
Temiamo e delle Achee. La più vil bocca
Ve', grideria, quai d'un eroe la donna
Chiedono a gara giovinotti imbelli,
Chè nè valgon piegare il suo bell'arco,
Mentre un tapino, un vagabondo, un giunto
Testè, curvollo agevolmente, e il dardo

391-396 Per gli anelli mandò. Tal griderebbe;
E tinto andria d'infamia il nostro nome.
E così a lui Penelope rispose:
Eurimaco, non lice un nome illustre
Tra i popoli agognare a chi d'egregio
Signor la casa dal suo fondo schianta.

397-400 Perchè tinger voi stessi il nome vostro
D'infamia? È lo stranier di gran sembiante,
Ben complesso di membra, e generosa
La stirpe vanta, e non vulgare il padre.

401-406 Dategli il risplendente arco, e veggiamo.
Se il tende, e gloria gli concede Apollo,
Prometto, e non invan, tunica bella
Vestirgli, e bella clamide, ed in oltre
Un brando a doppio taglio, e un dardo acuto
Mettergli in mano, e sotto ai piè calzari;

407-413 E là inviarlo, dove il suo cor mira.
Madre, disse Telemaco, a me solo
Sta in mano il dare, o no, quell'arco, io credo:
Nè ha in lui ragione degli Achivi alcuno,
Che son nell'alpestra Itaca signori,
O nell'isole prossime alla verde
Elide, chiara di cavalli altrice.

414-417 E quando farne ancor dono io volessi
Al forestier, chi 'nvidïar mel puote?
Ma tu rientra; ed al telajo, e al fuso,
Come pur suoli, con le ancelle attendi.

418-420 Cura sarà degli uomini quell'arma,
E più, che d'altri, mia: chè del palagio
Il governo in me sol, madre, risiede.

421-423 Attonita rimase, e del figliuolo
Con la parola, che nell'alma entrolle,
Risalì in alto tra le fide ancelle.

424-427 Quivi, aprendo alle lagrime le porte,
Ulisse Ulisse a nome iva chiamando:
Finchè un dolce di tanti, e tanti affanni
Sopitor sonno le mandò Minerva.

428-435 L'arco Euméo tolse intanto; e già il portava
E i Proci tutti nel garriano, e alcuno
Così dicea de' giovani orgogliosi:
Dove il grand'arco porti, o disennato

Porcajo sozzo? Appo le troje in breve
Te mangeran fuor d'ogni umano ajuto
Gli stessi cani di tua man nutriti,
Se Apollo è a noi propizio, e gli altri Numi.

436-440 Impaurito delle lor rampogne,
L'arco ei depose. Ma dall'altra parte
Con minacce Telemaco gridava:
Orsù, va innanzi con quell'arco. Credi
Che l'obbedire a tutti in pro ti torni?

441-443 Pon cura, ch'io con iscagliati sassi
Dalla cittade non ti cacci al campo,
Io minor d'anni, ma di te più forte.

444-447 Oh così, qual di te, più forte io fossi
De' Proci tutti, che qui sono! Alcuno
Tosto io ne sbalzerei fuor del palagio,
Dove il tesser malanni è lor bell'arte.

448-452 Tutti scoppiaro in un giocondo riso
Sul custode de' verri, e della grave
Contra il garzone ira allentaro. Euméo,
Traversata la sala, innanzi a Ulisse
Fermossi, ed il grande arco in man gli mise.

453-459 Poi, chiamata Euricléa, parlò in tal forma:
Saggia Euricléa, Telemaco le stanze
Chiuder t'ingiunge, e dell'ancelle vuole,
Che per rumor nessuna, o per lamento,

Che l'orecchio a ferir le andasse a un tratto,
Mostrisi fuori, ma quell'opra siegua,
Che avrà tra mano allor, nè se ne smaghi.

460-469 Non parlò al vento. La nutrice annosa
Tutte impedì le uscite, e al tempo istesso
Filezio si gittò tacitamente
Fuor del palagio, e rinserrò le porte
Del cortil ben munito. Una gran fune
D'Egizio giunco per navigli intesta
Giacea sotto la loggia; ed ei con quella
Più ancor le porte rafforzò. Ciò fatto,
Rientrava, e la sedia, ond'era sorto,
Premea di nuovo, riguardando Ulisse.

470-479 Ulisse l'arco maneggiava, e attento
Per ogni parte rivoltando il giva,
Qua tastandolo, e là, se i muti tarli
Ne avesser mai rose le corna, mentre
N'era il signor lontano. E alcun, rivolti
Gli sguardi al suo vicino, Uom, gli dicea,
Che si conosce a maraviglia d'archi,
È certo, o un arco somigliante pende
A lui dalla domestica parete,
O fabbricarne un di tal fatta ei pensa:

480-484 Così questo infelice vagabondo
L'arco tra le sua man volta, e rivolta!
E un altro ancor de' giovani protervi:

Deh così in bene gli rïesca tutto,
Come teso da lui sarà quell'arco!

485-491 Ma il Laerziade, come tutto l'ebbe
Ponderato, e osservato a parte a parte,
Qual perito cantor, che, le ben torte
Minuge avvinte d'una sua novella
Cetera ad ambo i lati, agevolmente
Tira, volgendo il bischero, la corda:
Tale il grande arco senza sforzo tese.

492-494 Poi saggio far volle del nervo: aperse
La mano, e il nervo mandò un suono acuto,
Qual di garrula irondine è la voce.

495-497 Gran duolo i Proci ne sentiro, e in volto
Trascoloraro; e con aperti segni
Fortemente tonò Giove dall'alto.

498-500 Gioì l'eroe, che di Saturno il figlio,
Di Saturno, che obliqui ha pensamenti,
Gli dimostrasse il suo favor dal cielo;

501-504 E un aligero stral, che su la mensa
Risplendea, tolse: tutte l'altre frecce,
Che gli Achivi assaggiar dovean tra poco,
In sè chiudeale il concavo turcasso.

505-510 Posto su l'arco, ed incoccato il dardo,
Traea seduto, siccom'era, al petto
Con la man destra il nervo: indi la mira

Tra i ferrei cerchj prese, e spinse il telo,
Che, senza quinci deviare, o quindi,
Passò tutti gli anelli alto ronzando.

511-516 Subitamente si rivolse al figlio,
E, Telemaco, disse, il forestiero
Non ti svergogna, parmi. Io punto lunge
Dal segno non andai, nè a tender l'arco
Faticai molto: le mie forze intere
Serbo, e non merto villanìe dai Proci.

517-520 Ma tempo è omai, che alla cadente luce
Lor s'appresti la cena; e poi si tocchi
La cetra molticorde, e s'alzi il canto,
In che più di piacer la mensa acquista.

521-525 Disse, e accennò co' sopraccigli. Allora
Telemaco, d'Ulisse il pegno caro,
La spada cinse, impugnò l'asta, e, tutto
Risplendendo nell'armi, accanto al padre,
Che pur seduto rimanea, locossi.

Une Sacra · edizione 1 · unesacra.com · CC BY-NC-SA 4.0

LIBRO XXII

✦

1-6 Surse, e spogliossi de' suoi cenci Ulisse,
E sul gran limitare andò d'un salto,
L'arco tenendo, e la faretra. I ratti
Strali, onde gravida era, ivi gittossi
Davante ai piedi, e ai Proci disse: A fine
Questa difficil prova è già condotta.

7-9 Ora io vedrò, se altro bersaglio, in cui
Nessun diede sin qui, toccar m'avviene,
E se me tanto privilegia Apollo.

10-18 Così dicendo, ei dirigea l'amaro
Strale in Antinoo. Antinoo una leggiadra
Stava per innalzar coppa di vino
Colma, a due orecchie, e d'oro; ed alle labbra
Già l'appressava: nè pensier di morte
Nel cor gli si volgea. Chi avria creduto,
Che fra cotanti a lieta mensa assisi
Un sol, quantunque di gran forze, il nero
Fabbricar gli dovesse ultimo fato?

19-21 Nella gola il trovò col dardo Ulisse,
E sì colpillo, che dall'altra banda
Pel collo delicato uscì la punta.

22-24 Ei piegò da una parte, e dalle mani
La coppa gli cadè: tosto una grossa
Vena di sangue mandò fuor pel naso;

25-27 Percosse colle piante, e da sè il desco
Respinse; sparse le vivande a terra;
Ed i pani imbrattavansi, e le carni.

28-32 Visto Antinoo cader, tumulto i Proci
Fer nella sala, e dai lor seggi alzaro,
Turbati raggirandosi, e guardando
Alle pareti qua e là: ma lancia
Dalle pareti non pendea, nè scudo.

33-35 Allor con voci di grand'ira Ulisse
Metteansi a improverare: Ospite, il dardo
Ne' petti umani malamante scocchi.

36-39 Parte non avrai più ne' giuochi nostri:
Anzi grave ruina a te sovrasta.
Sai tu, che un uomo trafiggesti, ch'era
Dell'Itacense gioventude il fiore?

40-43 Però degli avvoltoi sarai qui pasto.
Così, pensando involontario il colpo,
Dicean: nè s'avvedean folli, che posto
Ne' confini di Morte avean già il piede.

44-52 Ma torvo riguardolli, e in questa guisa
Favellò Ulisse: Credevate, o cani,
Che d'Ilio io più non ritornassi, e intanto

La casa disertar, stuprar le ancelle,
E la consorte mia, me vivo, ambire
Costumavate, non temendo punto
Nè degli Dei la grave ira, nè il biasmo
Permanente degli uomini. Ma venne
La fatal per voi tutti ultima sera.

53-59 Tutti inverdiro del timore, e gli occhi,
Uno scampo a cercar, volsero intorno.
Solo, e in tal forma, Eurimaco rispose:
Quando il vero tu sii d'Itaca Ulisse
Fra noi rinato, di molt'opre ingiuste,
Che sì nel tuo palagio, e sì ne' campi
Commesse furo, ti quereli a dritto.

60-66 Ma costui, che di tutto era cagione,
Eccolo in terra, Antinoo. Ei dell'ingiuste
Opre fu l'autor primo: e non già tanto
Pel desiderio delle altere nozze,
Quanto per quel del regno, a cui tendea,
Insidïando il tuo figliuolo: occulte
Macchine, che il Saturnio in man gli ruppe.

67-74 Poichè morto egli giace, alla tua gente
Perdona tu. Pubblica emenda farti
Noi promettiamo: promettiam con venti
Tauri ciascuno, e con oro, e con bronzo,
Quel vôto riempir, che ne' tuoi beni

Gozzovigliando aprimmo; in sin che il core
Alla letizia ti si schiuda, e sgombri
L'ira, onde a gran ragione arse da prima.

75-80 Bieco mirollo, e replicògli Ulisse:
Dove, Eurimaco, tutte ancor mi deste
L'eredità vostre paterne, e molti
Beni stranieri vi poneste accanto,
Io questa man non riterrei dal sangue,
Che la vendetta mia piena non fosse.

81-83 Or, qual de' due vi piacerà, scegliete,
Combattere, o fuggir, se pur v'ha fuga
Per un solo di voi: ciò, ch'io non credo.

84-87 Ciascun de' Proci il cor dentro mancarsi
Sentì, e piegarsi le ginocchia sotto.
Ed Eurimaco ad essi: Amici, indarno
Sperate, che le braccia egli non muova.

88-97 L'arco una volta, ed il turcasso assunti,
Disfrenerà dal limitare i dardi,
Finchè tutti ci atterri. Alla battaglia
Dunque si pensi: distringiam le spade,
E, delle mense alle letali frecce
Scudo facendo a noi, piombiamgli sopra
Tutti in un groppo. Se da quella porta

Scacciarlo ne riesce, e la cittade
Scorrere, alzando al ciel subite voci,
Dal saettar si rimarrà per sempre.

98-102 Disse, e l'acuto di temprato rame
Brando a due tagli strinse, e su lui corse
Con terribili grida. In quella Ulisse,
Vôtato l'arco, al petto il colse, e il pronto
Nel fegato gl'infisse acerbo strale.

103-105 Lasciò Eurimaco il brando, e dopo alquanti
Giri curvato su la mensa cadde,
E i cibi riversaronsi, e la coppa.

106-110 Ma ei batté sopra la terra il capo,
Nell'alma tapinandosi, ed il seggio,
Che già premer solea, con ambo i piedi
Forte springando, scosse: al fine un'atra
Tutto il coverse sempiterna notte.

111-113 Ma d'altra parte Anfinomo avventossi
Col brando in man contra l'eroe, se mai
Dalla soglia disvellerlo potesse.

114-116 Il prevenne Telemaco, e da tergo
Tra le spalle il ferì con la pungente
Lancia, che fuor gli riuscì del petto.

117-124 Quell'infelice rimbombò caduto,
E con tutta la fronte il suol percosse.
Ma il garzon sottraeasi, abbandonando

La lancia entro d'Anfinomo: temea,
Non alcun degli Achei, mentr'egli chino
Stariasi l'asta a sconficcare intento,
Di furto il martellasse, o con la spada
Sopra mano il ferisse alla scoperta.

125-130 Quindi ricovrò ratto, e in un baleno
Al caro padre fu vicino, e a lui,
Padre, disse, uno scudo, e lance due,
E un adatto alle tempie elmo lucente
Ti recherò, m'armerò io stesso, ed armi
A Filezio darò, darò ad Euméo.

131-135 De' consigli il miglior sembrami questo.
Sì, corri, Ulisse gli rispose, e riedi,
Finchè restano a me dardi a difesa:
Ma riedi prestamente, onde gli Achei
Me, che son solo, non ismuovan quinci.

136-144 Ubbidì il figlio, e alla superna stanza,
Dove l'armi giaceano, andò di passo
Lanciato, e targhe quattro, ed otto lance
Prese, e quattro lucenti elmi di chioma
Equina folti, e in brevi istanti al caro
Genitor si rendè. Qui del metallo
Munì egli primo la persona, e i servi
Parimente le belle armi vestiro,
Ed all'accorto eroe stettero intorno.

145-147 Questi, finchè le frecce a lui bastaro,
Togliea la mira, ed imbroccava ognora,
E cadean l'un su l'altro i suoi nemici.

148-156 Ma poichè le infallibili saette
Gli fur venute men, l'arco ei depose,
E l'appoggiò del ben fondato albergo
Al nitido parete. Indi le spalle
Si carcò d'uno scudo a quattro doppj,
L'elmo dedaleo con l'equina chioma
Piantossi in capo, e due possenti lance
Nella man si recò: sovra la testa
Gli ondeggiava il cimier terribilmente.

157-160 Era in capo alla sala, e nel parete
Del ben fondato albergo una seconda
Di congiunte assi rinforzata porta,
Che in pubblico mettea non largo calle.

161-166 Di questa, per cui sol s'apriva un passo,
Ulisse volle il fido Euméo per guardia.
Agelao v'ebbe l'occhio, e disse: Amici,
Non ci sarà chi quella porta sforzi,
E sparga voce, o il popolo a romore
Levi, perchè costui cessi dai colpi?

167-171 Ciò, rispose Melanzio, ad alcun patto
Non possiamo, Agelao di Giove alunno.
Le porte del cortil troppo vicine

Sono, ed angusta è quell'uscita, e un solo,
Cui non manchi valor, cento respinge.

172-174 Pur non temete. Io porterò a voi l'armi
Dalla stanza superna, in cui riposte
Da Ulisse, e dal figliuol senz'altro furo.

175-179 Detto, andar su e giù per l'alta scala,
Entrar, pigliar dodici targhe, e lance
Tante, e tanti criniti elmi, ed il tutto
Mettere in man de' palpitanti Proci,
Fu di pochi momenti opra felice.

180-184 Turbar l'animo Ulisse, e le ginocchia
Languir sentì, ratto che ai Proci vide
Prender gli elmi, e gli scudi, e le lunghe aste
Ir con la destra palleggiando; e allora
L'arduo conobbe dell'assunta impresa.

185-188 Si converse al figliuol tosto, e, Telemaco,
Con dolenti gli disse alate voci,
Certo il caprajo, o delle donne alcuna,
Raccende contro noi quest'aspra guerra.

189-191 E Telemaco a lui, Padre, rispose,
Io sol peccai, non altri, io, che la salda
Porta lasciai mezzo tra chiusa, e aperta;

192-196 Ed un esplorator di me più astuto
Si giovò intanto del mio fallo. Or vanne
Tu, prode Euméo, chiudi la porta, e sappi,

Se ciò vien da un'ancella, o dalla trista,
Come parmi più ver, di Dolio prole.

197-202 Mentre tali correan voci tra loro,
Melanzio per le belle armi di nuovo
Salse. Adocchiollo Euméo, nè a dir tardava
Così ad Ulisse, che lontan non gli era:
Laerziade divin, quella rea peste,
Di cui noi sospettiam, sale di nuovo.

203-206 Parlami chiaro: degg'io porlo a morte,
Se rimangogli sopra, o qua condurlo,
Perchè a te innanzi d'ogni suo delitto
Meritamente il fio paghi una volta?

207-212 E il saggio Ulisse: A sostenere i Proci,
Come che ardenti, io col mio figlio basto.
Filezio dunque, e tu, poichè l'avrete
Entro la stanza rovesciato a terra,
Ambo i piedi stringetegli, e le mani
Sul tergo, chiusa dietro a voi la porta;

213-216 E lui d'una insolubile catena
Cinto tirate sino all'alte travi
Lungo una gran colonna, acciocchè il tutto
Sconti con morte dolorosa, e lunga.

217-226 Pronti i servi ubbidiro. Alla sublime
Camera s'affrettâr, da lui, che dentro
Era, e cercava nel più interno l'arme,

Non visti, e non sentiti; e si piantaro
Quinci, e quindi alla porta. Ei per la soglia
Passava ratto, in una man portando
Luminosa celata, ed un vetusto
Nell'altra, e largo, e arrugginito scudo,
Che gli omeri gravò del buon Laerte
Sul primo fior dell'età sua: deposto

227-235 Poscia, e dimenticato, e da cui rotte
Le corregge pendevano. Veloci
L'assaltâr, l'abbrancâr, lo strascinaro
Dentro pel ciuffo, e l'atterrâr dolente:
Indi ambo i piedi gli legaro, ed ambo
Sovra il tergo le man, qual di Laerte
Comandò il figlio; e lui d'una catena
Insolubile cinto in sino all'alte
Travi tirâr lungo una gran colonna.

236-242 E così allor tu il deridesti, Euméo:
Melanzio, or certo vegghierai la notte
Su letto molle, come a te s'addice,
Corcato; nè uscirà dalle correnti
Dell'Oceàn, che tu non la vagheggi,
L'Aurora in trono d'òr, quando le pingui
Capre alla mensa condurrai de' Proci.

243-245 Tal fu Melanzio fra legami acerbi
Sospeso, e abbandonato; e quei con l'arme
Sceser, la porta risplendente chiusa;

246-253 E presso al ricco di consigli Ulisse,
Forza spiranti, e ardire, il piè fermaro.
Così quattro guerrieri in su la soglia
Erano; e nella sala un numeroso
Drappello, e non ignobile. Ma Palla,
L'armipotente del Saturnio figlia,
Con la faccia di Mentore, e la voce,
Tra le due parti d'improvviso apparve.

254-257 Gioì a vederla il Laerziade, e disse:
Mentore, mi seconda, e ti rammenta
Del tuo dolce compagno, onde a lodarti
Non raro avesti, e a cui sei d'anni eguale.

258-264 Così l'eroe: ma non gli tace il core,
Che la sua Diva in Mentore s'asconde.
Dall'altra parte la garriano i Proci,
E primo il Damastoride Agelao
A minacciarla fu: Mentore, bada,
Che a pugnare in suo pro contra gli Achivi
Non ti seduca favellando Ulisse.

265-268 Però che quando per man nostra uccisi
Giaceran, come ho fede, il padre, e il figlio,
Morrai tu ancora, e il sangue tuo darai
Per ciò, che oprar nella magione or pensi.

269-274 Che più? Te fatto cenere, co' beni
D'Ulisse in monte andrà quant'or possiedi
Nel tuo palagio, e fuor; nè a figli, o a figlie
Menare i dì sotto il natio lor tetto
Consentirem, nè alla tua casta donna
D'Itaca soggiornar nella cittade.

275-284 Vie più s'accende a così fatte voci
L'ira di Palla, ed in rimbrotti scoppia
Contra Ulisse lanciati: Io nulla, Ulisse,
Di quel fermo vigor, nulla più veggio
Di quell'ardire in te, che allor mostrasti,
Che innanzi a Troja per le bianche braccia
Della nata di Giove inclita Eléna
Combattesti un decennio. Entro il lor sangue
Molti stendesti de' nemici, e prima
S'ascrive a te, se la dall'ampie strade

285-291 Città di Priamo in cenere fu volta.
Ed or, che giunto alle paterne case
La tua donna difendi, e i beni tuoi,
Mollemente t'adopri? Orsù, vicino
Stammi, ed osserva, quale il figlio d'Alcimo,
Mentore, fra una gente a te nemica
De' beneficj tuoi merto ti rende.

292-295 Tal favellava: ma perchè l'innata
Virtù del padre, e del figliuol volea
Provare ancor, per alcun tempo incerta

La vittoria lasciò tra loro, e i Proci.

296-298 Quindi, montando rapida, su trave
Lucido, ed alto, a rimirar la pugna,
Di rondine in sembianza, ella s'assise.

299-306 Frattanto il Damastoride Agelao,
Anfimedonte, Eurinomo, e il prudente
Polibo, e Demoptolemo, e Pisandro,
Di Polittore il figlio, alla coorte
Spirti aggiungean, come color, che i primi
Eran di forza tra i rimasti in piede,
E l'alma difendean: gli altri avea domi
L'arco famoso, e le frequenti frecce.

307-314 Parlò a tutti Agelao: Compagni, io penso,
Che le indomite man frenare un tratto
Costui dovrà. Già Mentore disparve
Dopo il bravar suo vano, e su la soglia
Quattro sono, e non più. Voi non lanciate
Tutti, io ven priego, unitamente: sei
Aste volino in prima; e il vanto Giove
Di colpire in Ulisse a noi conceda.

315-317 Caduto lui, nulla del resto io curo.
Sei, com'egli bramava, aste volaro,
E tutte andar le feo Pallade a vôto.

318-320 L'un de' pungenti frassini la porta
Percosse, un altro su la soglia cadde,
Ed un terzo investì nella parete.

321-325 Scansati i colpi, di Laerte il figlio,
Amici, disse, nello stuol de' Proci,
Che, non contenti alle passate offese,
Della vita spogliar voglionci ancora,
Io crederei, che saettar si debba.

326-331 Ciascun la mira di rincontro tolse,
E trasse d'una lancia. Il divo Ulisse
Demoptolemo uccise, e scagliò Morte
Telemaco ad Euriade, a Elato Euméo,
Ed a Pisandro il buon Filezio: tutti
Del pavimento morsero la polve.

332-334 Gli altri nel fondo della sala il piede
Tiraro indietro: Ulisse, e i tre compagni,
Corsero, e svelser dagli estinti l'aste.

335-337 Allor lanciaro nuovamente i Proci
Di tutta forza, e tutti quasi i colpi
Nuovamente sviò Pallade amica.

338-342 La gran soglia, la porta, e la parete
Li ricevette, o li respinse: solo
Anfimedonte tanto o quanto lese
La destra di Telemaco nel polso,
E appena ne graffiò la somma cute;

343-346 E la lung'asta di Ctesippo, a Euméo
Lo scudo rasentando, e lievemente
Solcandogli la spalla, il suo tenore
Seguì, e ricadde sovra il palco morta.

347-356 Ma non così dall'altra parte spinte
Fur contra i Proci le pungenti travi.
Quella del distruttor de' muri Ulisse
Fulminò Euridamante, Anfimedonte
Per quella giacque del suo figlio: Euméo
Scontrò con la sua Polibo, e Filezio
Ctesippo colse con la sua nel petto,
E su lui stette alteramente, e disse:
Politersíde, degli oltraggi amante,
Cessa dal secondar la tua stoltezza,

357-360 Con vana pompa favellando, e ai Numi
Cedi, che di te son molto più forti.
Questo è il dono ospital di quello in merto,
Che al nostro Re, che mendicava, festi.

361-367 Alla zampa del bue l'asta rispose.
Così d'Ulisse l'armentario illustre.
In questo mezzo di Laerte il figlio
Conquise il Damastoride da presso
Di profonda ferita; e a Leocríto
Telemaco piantò nel ventre il telo,
Che delle reni fuor gli ricomparve.

368-373 L'Evenoríde stramazzò boccone,
E la terra battè con tutto il fronte.
Pallade allor, che rivestì la Diva,
Alto levò dalla soffitta eccelsa
La funesta ai mortali Egida, e infuse
Ne' superstiti Proci immensa tema.

374-377 Saltavan qua e là, come le agresti
Madri talvolta del cornuto armento,
Se allo scaldarsi, ed allungar de' giorni,
Le punge il fiero assillo, e le scompiglia.

378-381 Ma in quella guisa, che avvoltori il rostro
Ricurvi, e l'unghia, piombano, calando
Dalla montagna, su i minori augelli,
Che trepidi vorriano ir ver le nubi;

382-391 E quei su lor ripiombano, e ne fanno,
Quando difesa non rimane, o scampo,
Strazio, e rapina del villano agli occhi,
Che di tale spettacolo si pasce:
Non altrimenti Ulisse, e i tre compagni
Si scagliavan su i Proci, e tale strage
Ne menavan, che fronte omai non v'era,
Che non s'aprisse sotto i gran fendenti,
E un gemer tetro alzavasi, e di nero
Sangue ondeggiava il pavimento tutto.

392-401 Leode le ginocchia a prender corse
Del figliuol di Laerte, e in supplice atto
Gli drizzò tali accenti: Eccomi, Ulisse,
Alle ginocchia tue, che di te imploro
Gli sguardi, e la pietade. Io delle donne
In fatto, o in detto non offesi alcuna:
Anzi gli altri alle sozze opre rivolti
Di ritenere io fea. Non m'obbediro:
Però una morte subitana, e acerba
Delle sozze opre lor fu la mercede.

402-404 Ma io, io, che indovin tra i Proci vissi,
Io, che nulla commisi unqua di male,
Qui spento giacerò degli altri al paro?

405-409 È questo il pregio, che a virtù si serba?
E Ulisse, torvi in lui gli occhi fissando:
Poichè tra i Proci indovinar ti piacque,
Spesso chiedesti nel palagio ai Numi,
Che del ritorno il dì non mi splendesse;

410-412 Che te seguisse, e procreasse figli
La mia consorte a te: quindi e tu al grave
Sonno perpetuo chiuderai le ciglia.

413-415 Così dicendo, con la man gagliarda
Dal suol raccolse la tagliente spada,
Che Agelao su la morte avea perduto;

416-418 E di percossa tal diede al profeta
Pel collo, che di lui, che ancor parlava,
Rotolò nella polvere la testa.

419-428 Ma di Terpio il figliuol, l'inclito Femio,
Che tra i Proci sciogliea per forza il canto,
Morte schivò. Della seconda porta
Con la sonante in man cetra d'argento
Vicino erasi fatto, e in due pensieri
Dividea la sua mente: o fuori uscito
Sedersi all'ara del gran Giove Ercéo,
Dove Laerte, e il suo diletto figlio
Molte solean bruciar cosce taurine,
O ad Ulisse prostrarsi, e le ginocchia

429-437 Stringergli, e supplicarlo; e delle due
Questa gli parve la miglior sentenza.
Prima tra una capace urna, e un distinto
D'argentei chiovi travagliato seggio
Depose a terra l'incavata cetra:
Poi ver l'eroe si mosse, e le ginocchia
Stringeagli, e gli dicea con voci alate:
Ulisse, ascolta queste mie preghiere,
E di Femio pietà l'alma ti punga.

438-444 Doglia tu stesso indi ne avrai, se uccidi
Uom, che agli uomini canta, ed agli Dei.
Dotto io son da me solo, e non già l'arte,
Ma un Dio mi seminò canti infiniti

Nell'intelletto. Gioirai, qual Nume,
Della mia voce al suono. E tu la mano
Insanguinar ti vuoi nel corpo mio?

445-448 Ne domanda Telemaco, il tuo dolce
Figlio, ed ei ti dirà, che nè vaghezza
Di plauso mai, nè scarsità di vitto,
Tra i Proci alteri a musicar m'indusse.

449-454 Ma co' molti, co' giovani, co' forti,
Uom che potea debile, vecchio, e solo?
Tal favellava; e la sacrata possa
Di Telemaco udillo, e ratto al padre,
Che non gli era lontan, T'arresta, disse,
E di questo innocente i dì rispetta.

455-459 Medonte ancor, che de' miei giorni primi
Cura prendea, noi serberemo in vita:
Sol ch'ei non sia per man d'un de' pastori
Caduto, e in te dato non abbia, mentre
Per la sala menavi in furia i colpi.

460-463 L'udì Medonte, il banditor solerte,
Che sdrajato giacea sotto un sedile,
E, l'atro fato declinando, s'era
D'una fresca di bue pelle coverto.

464-470 Surse da sotto il seggio, e il bovin cuojo
Svestissi, e andò a Telemaco, e, gittate
A' suoi ginocchj ambe le braccia, Caro,

Gridava, eccomi qua: salvami, e al padre
Di', che irato co' Proci, onde scemati
Gli erano i beni, e vilipeso il figlio,
Non s'inaspri in me ancora, e non m'uccida.

471-474 Sorrise Ulisse, e a lui: Sta di buon core.
Già di rischio Telemaco ti trasse,
E in salvo pose, acciocchè sappi, e il narri,
Quanto più del far male il ben far torna.

475-478 Tu, araldo, intanto, e tu, vate immortale,
Fuor del palagio, e della strage usciti,
Sedete nel cortil, finch'io di dentro
Tutta l'impresa mia conduco a riva.

479-482 Tacque; ed usciro, e appo l'altar del sommo
Giove sedean, guardandosi all'intorno,
Qual se ad ogni momento, e in ogni loco,
Dovesse lor sopravvenir la Parca.

483-485 Lo sguardo allora per la casa in giro
L'eroe mandò, se mai de' Proci alcuno
Fuggito avesse della morte il fato.

486-494 Non rimanea di tanti un, che nel sangue
Steso non fosse, e nella polve. Come
Gli abitatori del canuto mare,
Che il pescator con rete a molti vani
Su dall'onda tirò nel curvo lido,
Giaccion, bramando le native spume,

Per l'arena odïata, e loro il Sole
Con gl'infiammati rai le anime fura:
Così giacean l'un presso l'altro i Proci.

495-498 Subitamente Ulisse in questa forma
Si converse a Telemaco: Telemaco,
La nutrice Euricléa, su via, mi chiama,
Ciò per udir, che a me di dirle è in grado.

499-503 Ubbidì egli, e incamminossi, e, dato
D'urto alla porta, O d'anni carca, disse,
Sorgi, Euricléa, che nella nostra casa
Vegli sovra le ancelle. Il padre mio,
Che desia favellarti, a sè ti vuole.

504-513 Non sen portava le parole il vento.
Aprì Euricléa le porte, e in via con lui,
Che precedeala, entrò veloce, e brutto
Di polve tra i cadaveri, e di sangue
Ulisse ritrovò. Qual par leone,
Che vien da divorar nel campo un toro,
E il vasto petto, e l'una guancia e l'altra
Ne riporta cruenta, e dalle ciglia
Spira terror: tale insozzati Ulisse
Mostrava i piedi, e delle mani i dossi.

514-520 Quella, come i cadaveri, ed il molto
Sangue mirò, volle gridar di gioja
A spettacolo tal: ma ei frenolla,

Benchè anelante, e con parole alate,
Godi dentro di te, disse, ma in voci,
Vecchia, non dar di giubbilo: chè vampo
Menar non lice sovra gente uccisa.

521-524 Questi domò il destino, e morte a loro
Le stesse lor malvagitadi furo:
Quando non rispettaro alcun giammai,
Buon fosse, o reo, che in Itaca giungesse.

525-527 Dunque a dritto periro. Or tu, nutrice,
Di' delle donne a me, quai nel palagio
Son macchiate di colpa, e quali intatte.

528-533 E la diletta a lui vecchia Euricléa:
Figliuol, da me tu non avrai, che il vero.
Cinquanta chiude il tuo palagio, a cui
Le lane pettinar, tesser le tele,
E sostener con animo tranquillo
La servitute, io stessa un giorno appresi.

534-539 Dodici tra costor tutta spogliaro
La verecondia, e, non che me, la stessa
Dispregiaro Penelope. Non era
Troppo innanzi venuto ancor negli anni
Il figlio tuo, nè su le donne alcuno
Gli consentia la saggia madre impero.

540-542 Ma che fo io, che alle lucenti stanze
Non salgo di Penelope, che giace
Da un Dio sepolta in un profondo sonno?

543-545 Non la destare ancor, rispose Ulisse:
Bensì alle donne, il cui peccar t'è noto,
Che a me si rappresentino, dirai.

546-548 La balia senza indugio a invitar mosse
Le peccatrici, e ad esortarle tutte,
Che si rappresentassero all'eroe.

549-553 E intanto egli, Telemaco a sè avuto,
E il custode de' verri, e quel de' tori,
Tai parole lor feo: Le morte salme
Più non si tardi a trasportare altrove,
E dell'infide ancelle opra sia questa.

554-563 Poi con l'acqua, e le spugne a molte bocche,
I bei sedili tergeransi, e i deschi.
Tutta rimessa la magione in punto,
Le ancelle ne trarrete, e poste in mezzo
Tra la picciola torre, ed il superbo
Recinto del cortil, tanto co' lunghi
Le cercherete feritori bandi,
Che si disciolga dai lor corpi l'alma,
E dalle menti lor fugga l'immonda
Venere, onde s'unian di furto ai Proci.

564-566 Ciò detto appena, ecco venire a un corpo
Le grame, sollevando alti lamenti,
E una pioggia di lagrime versando.

567-571 Pria trasportâr gl'inanimati corpi,
Che del cortile, aitandosi a vicenda,
Sotto alla loggia collocaro. Instava
Co' suoi comandi Ulisse; e quelle il tristo
Ministero compiean, benchè a mal cuore.

572-576 Poi con l'acqua, e le spugne a molte bocche,
I bei sedili si tergeano, e i deschi.
Ma Telemaco, e seco i due pastori,
Con rigide scorrean pungenti scope
Sul pavimento del ben fatto albergo;

577-582 E la bruttura raccogliean le afflitte
Donne, e fuori recavanla. Nè prima
Rimessa fu la magion tutta in punto,
Che fra la torre, ed il recinto poste
Le malvage si videro, e in tal guisa
Serrate là, che del fuggir nulla era.

583-586 E Telemaco: Io, no, con morte onesta
Non torrò l'alma da coteste donne,
Che a me sul capo, ed alla madre, scherni
Versaro; e che s'unian d'amor co' Proci.

587-591 Disse; e di nave alla cerulea prora
Canape, che partia da un gran pilastro,
Gittò alla torre a tale altezza intorno,
Che le ancelle, per cui gittarlo piacque,
Non potesser del piè toccar la terra.

592-599 E come incontra, che o colombe, o torde,
Che al verde chiuso d'una selva entraro,
Van con ali spiegate a dar di petto
Nelle pendule reti, ove ciascuna
Trova un letto feral: tali a mirarle
Eran le donne con le teste in fila,
E con avvinto ad ogni collo un laccio,
Di morte infelicissima strumento.

600-606 Guizzan co' piedi alquanto, e più non sono.
Telemaco indi, e i due pastori seco,
Nella corte per l'atrio il mal caprajo
Conducean: recideangli orecchie, e nari,
E i genitali, da buttarsi crudi
Ai can voraci, gli svelleano, e i piedi
Mozzavangli, e le man; tanta fu l'ira.

607-609 Punito al fine ogni misfatto, e mani
Con pura onda di fonte, e piè lavati,
Ritorno fer nella magione a Ulisse.

610-613 Questi allor tai parole alla diletta
Nutrice rivolgea: Portami, o vecchia,
Il zolfo salutifero, ed il fuoco,
Perchè l'albergo vaporare io possa.

614-616 E Penelope a me con le fedeli
Sue donne venga; e tu l'altre per casa
Femmine tutte a qua venir conforta.

617-619 Ed ella: Figlio mio, quanto dicesti,
Io lodo assai. Ma non vuoi tu, che prima
Manto a coprirti, e tunica, io ti rechi?

620-623 Indegno fora con tai cenci in dosso
Nel tuo palagio rimaner più a lungo.
Prima il zolfo, ed il fuoco, ad Euricléa
Rispose il pien d'accorgimenti eroe.

624-633 La nutrice, ubbidendo, il sacro zolfo
Portògli, e il fuoco prestamente; e Ulisse
La sala, ed il vestibolo, e il cortile
Più volte vaporò. Salì frattanto
Colei le ancelle a confortar, che franche
Vedere omai si fessero. Le ancelle
Delle camere usciro, in man tenendo
Lucide faci: poscia intorno a lui
Si spargeano, e abbracciavanlo, ed il capo
Baciavangli, stringendolo, e le spalle,

634-637 E l'afferravan nelle mani. Ulisse
Tutte le riconobbe ad una ad una
Nel consapevol petto, e un dolce il prese
Di sospiri, e di lagrime desio.

Une Sacra · edizione 1 · unesacra.com · CC BY-NC-SA 4.0

LIBRO XXIII

✦

1-3 La buona vecchia gongolando ascese
Nelle stanze superne, alla padrona
Per nunzïar, ch'era il marito in casa.

4-13 Non le tremavan più gl'invigoriti
Ginocchj sotto; ed ella a salti giva.
Quindi le stette sovra il capo, e, Sorgi,
Disse, Penelopéa, figlia diletta,
Se il desio rimirar de' giorni tutti
Vuoi co' proprj occhi. Ulisse venne, Ulisse
Nel suo palagio entrò dopo anni tanti,
E i Proci temerarj, onde turbata
La casa t'era, consumati i beni,
Molestato il figliuol, ruppe, e disperse.

14-23 E Penelope a lei: Cara nutrice,
Gl'Iddj, che fanno, come lor talenta,
Del folle un saggio, e del più saggio un folle,
La ragion ti travolsero. Guastaro
Cotesta mente, che fu sempre intégra,
Senza dubbio gl'Iddj. Perchè ti prendi
Gioco di me, cui sì gran doglia preme,
Favole raccontandomi, e mi scuoti
Da un sonno dolce, che abbracciate, e strette
Le mie tenea care palpebre? Io mai,

24-32 Dacchè Ulisse levò nel mar le vele
Per la malvagia innominanda Troja,
Così, no, non dormíi. Su via, discendi,
Balia, e ritorna onde movesti, e sappi,
Che se tali novelle altra mi fosse
Delle mie donne ad arrecar venuta,
E me dal sonno scossa, io rimandata
Tostamente l'avrei con modi acerbi:
Ma giovi a te, che quel tuo crin sia bianco.

33-37 Diletta figlia, ripigliò la vecchia,
Io di te gioco non mi prendo. Ulisse
Capitò veramente, ed il suo tetto
Rivide al fin: quel forestier da tutti
Svillaneggiato nella sala è Ulisse.

38-40 Telemaco il sapea: ma scortamente
I paterni consigli in sè celava,
Delle vendette a preparar lo scoppio.

41-45 Giubbilò allor Penelope, e, di letto
Sbalzata, al seno s'accostò la vecchia,
Lasciando ir giù le lagrime dagli occhi,
E con parole alate, Ah! non volermi,
Balia cara, deludere, rispose.

46-49 S'ei, come narri, in sua magione alberga
Di qual guisa potè solo agli audaci
Drudi, che in folla rimaneanvi sempre,

Le ultrici far sentir mani omicide?

50-54 Io nol vidi, nè il so, colei riprese:
Solo il gemer di quei, ch'eran trafitti,
L'orecchio mi feria. Noi delle belle
Stanze, onde aprir non potevam le porte,
Nel fondo sedevam turbate il core;

55-62 Ed ecco a me Telemaco mandato
Dal genitor, che mi volea. Trovai
Ulisse in piè tra i debellati Proci,
Che giacean l'un su l'altro, il pavimento
Tutto ingombrando. Oh come ratto in gioja
La tua lunga tristezza avresti volto,
Se di polve, e di sangue asperso, e brutto,
Qual feroce leon, visto l'avessi!

63-66 Or del palagio fuor tutti in un monte
Stannosi; ed ei con solforati fuochi,
Ei, che a te m'inviò nunzia fedele,
La nobile magion purga, e risana.

67-73 Seguimi adunque; e dopo tanti mali
Ambo schiudete alla letizia il core.
Già questo lungo desiderio antico,
Che distruggeati, cessa: Ulisse vivo
Venne al suo focolare, e nel palagio
Trovò la sposa, e il figlio, e di coloro,
Che gli noceano, vendicossi a pieno.

74-78 Tanto non esultar, non trionfare,
Nutrice mia, Penelope soggiunse,
Perchè t'è noto, quanto caro a tutti,
E sovra tutti a me caro, e al cresciuto
Suo figlio, e mio, capiterebbe Ulisse.

79-83 Ma tu il ver non parlasti. Un Nume, un Nume
Fu, che dell'opre ingiuste, e de' superbi
Scherni indegnato, mandò all'Orco i Proci,
Che dispregiavan sempre ogni novello
Stranier, buon fosse, o reo: quindi periro.

84-87 Ma Ulisse lungi dall'Acaica terra
Il ritorno perdè, perdè la vita.
Deh quale, o figlia, ti sfuggì parola
Dalla chiostra de' denti? a lei la vecchia.

88-91 Il ritorno perdè, perdè la vita,
Mentre in sua casa, e al focolar suo sacro
Dimora? Il veggio: chiuderai nel petto
Un incredulo cor, finchè vivrai.

92-95 Se non che un segno manifesto in prova
Ti recherò: la cicatrice onesta
Della piaga, che in lui di guerreggiato
Cinghial feroce il bianco dente impresse.

96-99 Quella, i piedi lavandogli, io conobbi,
E volea palesartela: ma egli,
Con le mani afferrandomi alla bocca,

D'accortezza maestro, il mi vietava.

100-102 Seguimi, io dico. Ecco me stessa io metto
Nelle tue forze: s'io t'avrò delusa,
La morte più crudel fammi morire.

103-105 E di nuovo Penelope: Nutrice,
Chi le vie degli Dei conoscer puote?
Nè tu col guardo a penetrarle basti.

106-108 Ogni modo a Telemaco si vada,
E la morte de' Proci, e il nostro io vegga
Liberatore, un uomo ei siasi, o un Nume.

109-113 Detto così, dalla superna stanza
Scese con mente in due pensier divisa:
Se di lontano a interrogar l'amato
Consorte avesse, o ad appressarlo in vece,
E nelle man baciarlo, e nella testa.

114-116 Varcata, entrando, la marmorea soglia,
Da quella parte, contra lui s'assise,
Dinanzi al foco, che su lei raggiava;

117-120 Ed ei, poggiato a una colonna lunga,
Sedea con gli occhi a terra, e le parole
Sempre attendea della preclara donna,
Poichè giunti su lui n'eran gli sguardi.

121-125 Tacita stette, e attonita gran tempo:
Il riguardava con immote ciglia,
E in quel, che ravvisarlo ella credea,
Traeanla fuor della notizia antica
Gli abiti vili, onde scorgealo avvolto.

126-129 Non si tenne Telemaco, che lei
Forte non rampognasse: O madre mia,
Madre infelice, e barbara consorte,
Perchè così dal genitor lontana?

130-133 Che non siedi appo lui? che non gli parli?
Null'altra fora così fredda e schiva
Con marito alla patria, ed a lei giunto
Dopo guai molti nel ventesim'anno.

134-138 Ma una pietra per cuore a te sta in petto.
E a rincontro Penelope: Sospesa,
Figlio, di stupor sono, ed un sol detto
Formar non valgo, una dimanda sola,
E nè, quant'io vorrei, mirarlo in faccia.

139-143 Ma s'egli è Ulisse, e la sua casa il tiene,
Nulla più resta, che il mio stato inforsi.
Però che segni v'han dal nuzïale
Ricetto nostro impenetrabil tratti,
Ch'esser noti sappiamo a noi due solo.

144-147 Sorrise il saggio, e pazïente Ulisse,
E converso a Telemaco, La madre
Lascia, diceagli, a suo piacer tentarmi:
Svanirà, figlio, ogni suo dubbio in breve.

148-150 Perchè in vesti mi vede umili e abbiette,
Spregiami, e penetrar non san per queste
Sino ad Ulisse i timidi suoi sguardi.

151-155 Noi quel partito consultiamo intanto,
Che abbracciar sarà meglio. Uom, che di vita
Spogliò un uom solo, e oscuro, e di cui pochi
Sono i vendicator, pur fugge, e il dolce
Nido abbandona, ed i congiunti cari.

156-158 Or noi della città tolto il sostegno,
E il fior dell'Itacese gioventude
Mietuto abbiamo. Qual è il tuo consiglio?

159-164 E il prudente Telemaco, A te spetta,
Diletto padre, il consigliar, rispose:
A te, con cui non v'ha chi d'accortezza
Contendere osi. Io seguirotti pronto
In ogni tuo disegno, e men, cred'io,
Le forze mi verran pria, che il coraggio.

165-167 Questo a me sembra, ripigliava Ulisse.
Bagnatevi, abbigliatevi, e novelle
Prenda ogni donna, e più leggiadre vesti.

168-171 Poi con l'arguta cetera il divino
Cantore inviti a una gioconda danza,
Acciò chi di fuori ode, o passa, o alberga
Vicin, le nozze celebrarsi creda.

172-176 Così pria non andrà per la cittade
Della strage de' Proci il sanguinoso
Grido, che noi non siam nell'ombreggiata
Campagna nostra giunti, in cui vedremo
Ciò, che inspirarci degnerà l'Olimpio.

177-179 Scoltato, ed ubbidito ei fu ad un'ora.
Si bagnâr, s'abbigliâr, vesti novelle
Prese ogni donna, e più fregiata apparve.

180-185 Femio la cetra nelle man recossi,
E del canto soave, e dell'egregia
Danza il desio svegliò. Tutta sonava
Quella vasta magion del calpestio
Degli uomini trescanti, e delle donne,
Cui bella fascia circondava i fianchi.

186-190 E tal, che udia di fuor, tra sè dicea:
Alcun per fermo la cotanto ambita
Regina ottenne. Trista! che gli eccelsi
Tetti di quel, cui vergine congiunta
S'era, non custodì, finch'ei venisse.

191-197 Così parlava; e di profonda notte
Lo strano caso rimanea tra l'ombre.
In questo mezzo Eurinome cosperse
Di lucid'onda il generoso Ulisse,
E del biondo licor l'unse, ed il cinse
Di tunica, e di clamide: ma il capo
D'alta beltade gl'illustrò Minerva.

198-203 Ei da' lavacri uscì pari ad un Nume,
E di nuovo s'assise, ond'era sorto,
Alla sua moglie di rincontro, e disse:
Mirabile! a te più, che all'altre donne,
Gli abitatori dell'Olimpie case
Un cuore impenetrabile formaro.

204-206 Quale altra accoglieria con tanto gelo
L'uom suo, che dopo venti anni di duolo
Alla sua patria ritornasse, e a lei?

207-209 Su via, nutrice, per me stendi un letto,
Dov'io mi corchi, e mi riposi anch'io:
Quando di costei l'alma è tutta ferro.

210-213 Mirabil, rispondea la saggia donna,
Io nè orgoglio di me, nè di te nutro
Nel cor disprezzo, nè stupor soverchio
M'ingombra: ma guardinga i Dei mi fero.

214-216 Ben mi ricorda, quale allor ti vidi,
Che dalle spiaggie d'Itaca naviglio
Ti allontanò di remi lungo armato.

217-222 Or che badi, Euricléa, che non gli stendi
Fuor della stanza maritale il denso
Letto, ch'ei di sua mano un dì construsse,
E pelli, e manti, e sontuose coltri
Su non vi getti? Ella così dicea,
Far volendo di lui l'ultima prova.

223-226 Crucciato ei replicò: Donna, parola
T'uscì da' labbri fieramente amara.
Chi altrove il letto collocommi? Dura
Al più saputo torneria l'impresa.

227-232 Solo un Nume potrebbe agevolmente
Scollocarlo: ma vivo uomo nessuno,
Benchè degli anni in sul fiorir, di loco
Mutar potria senza i maggiori sforzi
Letto così ingegnoso, ond'io già fui,
Nè compagni ebbi all'opra, il dotto fabbro.

233-235 Bella d'olivo rigogliosa pianta
Sorgea nel mio cortile i rami larga,
E grossa molto, di colonna in guisa.

236-239 Io di commesse pietre ad essa intorno
Mi architettai la maritale stanza,
E d'un bel tetto la coversi, e salde

Porte v'imposi, e fermamente attate.

240-244 Poi, vedovata del suo crin l'oliva,
Alquanto su dalla radice il tronco
Ne tagliai netto, e con le pialle sopra
Vi andai leggiadramente, v'adoprai
La infallibile squadra, e il succhio acuto.

245-249 Così il sostegno mi fec'io del letto,
E il letto a molta cura io ripolíi,
L'intarsïai d'oro, d'avorio, e argento
Con arte varia, e di taurine pelli,
Tinte in lucida porpora, il ricinsi.

250-252 Se a me riman, qual fabbricailo, intatto,
O alcun, succiso dell'olivo il fondo,
Portollo in altra parte, io, donna, ignoro.

253-255 Questo fu il colpo, che i suoi dubbj tutti
Vincitore abbattè. Pallida, fredda,
Mancò, perdè gli spiriti, e disvenne.

256-265 Poscia corse ver lui dirittamente,
Disciogliendosi in lagrime; ed al collo
Ambe le braccia gli gittava intorno,
E baciavagli il capo, e gli dicea:
Ah! tu con me non t'adirare, Ulisse,
Che in ogni evento ti mostrasti sempre
Degli uomini il più saggio. Alla sventura

Condannavanci i Numi, a cui non piacque,
Che de' verdi godesse anni fioriti
L'uno appo l'altro, e quindi a poco a poco

266-268 L'un vedesse imbiancar dell'altro il crine.
Ma, se il mirarti, e l'abbracciarti, un punto
Per me non fu, tu non montarne in ira.

269-271 Sempre nel caro petto il cor tremavami,
Non venisse a ingannarmi altri con fole:
Chè astuzie ree covansi a molti in seno.

272-277 Nè la nata di Giove Elena Argiva
D'amor sariasi, e sonno a uno straniero
Congiunta mai, dove previsto avesse,
Che degli Achei la bellicosa prole
Nuovamente l'avrebbe alla diletta
Sua casa in Argo ricondotta un giorno.

278-281 Un Dio la spinse a una indegna opra; ed ella
Pria, che di dentro ne sentisse il danno,
Non conobbe il velen, velen, da cui
Tanto cordoglio a tutti noi discorse.

282-290 Ma tu mi desti della tua venuta
Certissimo segnale: il nostro letto,
Che nessun vide mai, salvo noi due,
E Attoride la fante a me già data
Dal padre mio, quand'io qua venni, e a cui
Dell'inconcussa nuziale stanza

Le porte in guardia son, tu quello affatto
Mi descrivesti; e al fin pieghi il mio core,
Ch'esser potria, nol vo' negar, più molle.

291-294 A questi detti s'eccitò in Ulisse
Desio maggior di lagrime. Piagnea,
Sì valorosa donna, e sì diletta
Stringendo al petto. E il cor di lei qual era?

295-304 Come ai naufraghi appar grata la terra,
Se Nettun fracassò nobile nave,
Che i vasti flutti combatteano, e i venti,
Tanto che pochi dal canuto mare
Scampâr notando a terra, e con le membra
Di schiuma, e sal tutte incrostate, e lieti,
Su la terra montâr, vinto il periglio:
Così gioía Penelope, il consorte
Mirando attenta, nè staccar sapea
Le braccia d'alabastro a lui dal collo.

305-314 E già risorta lagrimosi il ciglio
Visti gli avria la ditirosea Aurora,
Se l'occhio azzurro di Minerva un pronto
Non trovava compenso. Egli la Notte
Nel fin ritenne della sua carriera,
Ed entro all'Oceàn fermò l'Aurora,
Giunger non consentendole i veloci

Dell'alma luce portator destrieri,
Lampo, e Fetonte, ond'è guidata in cielo
La figlia del mattin su trono d'oro.

315-317 Ulisse allor queste parole volse
Non liete alla sua donna: O donna, giunto
Non creder già de' miei travagli il fine.

318-325 Opra grande rimane, immensa, e cui
Fornir, benchè a fatica, io tutta deggio.
Tanto mi disse di Tiresia l'Ombra
Il dì, ch'io, per saver del mio ritorno,
E di quel de' compagni, al fosco albergo
Scesi di Dite. Or basta. Il nostro letto
Ci chiama, e il sonno, di cui tutta in noi
Entrerà l'ineffabile dolcezza.

326-328 E Penelope a lui così rispose:
Quello a te sempre apparecchiato giace,
Poichè di ritornar ti diero i Numi.

329-332 Ma tu quest'opra, di cui qualche Dio
Risvegliò in te la rimembranza, dimmi.
Tu non vorrai da me, penso, celarla
Poscia, e il tosto saperla a me par meglio.

333-336 Sventurata, perchè, l'altro riprese,
Tal nel tuo petto, e sì fervente brama?
Nulla io t'asconderò: benchè goderne
Certo più, che il mio core, il tuo non deggia.

337-344 L’Ombra ir m’impose a città molte, un remo
Ben fabbricato nelle man tenendo,
Nè prima il piè fermar, che ad una nuova
Gente io non sia, che non conosce il mare,
Nè cosperse di sal vivande gusta,
Nè delle navi dalle rosse guance,
O de’ remi, che sono ale alle navi,
Notizia vanta. E mi diè un segno il vate.

345-353 Quel dì, che un altro pellegrino, a cui
M’abbatterò per via, me un ventilabro
Portar dirà su la gagliarda spalla,
Allora, infitto nella terra il remo,
E vittime perfette a Re Nettuno
Svenate, un toro, un arïete, un verro,
Riedere io debbo alle paterne case,
E per ordine offrir sacre ecatombi
Agli Dei tutti, che in Olimpo han seggio.

354-357 Quindi a me fuor del mare, e mollemente
Consunto al fin da una lenta vecchiezza,
Morte sopravverà placida, e dolce,
E beate vivran le genti intorno.

358-362 Ecco il destin, che il tuo consorte aspetta.
Ed ella ripigliò: Se una vecchiezza
Migliore i Dei promettonti, che tutta
L’altra etade non fu, t’allegra dunque,
O d’ogni angoscia vincitor felice.

363-365 Eurinome frattanto, ed Euricléa
Di molli coltri, e di tappeti il casto
Letto adornavan delle faci al lume.

366-370 Ciò in brev'ora compiuto, a' suoi riposi
Euricléa si ritrasse, ed Eurinóme
Inver la stanza maritale Ulisse
Precedeva, e Penelope, tenendo
Fiaccola in man: poi ritirossi anch'ella;

371-376 E con pari vaghezza i due consorti
Del prisco letto rinnovaro i patti.
Telemaco non meno, ed i pastori,
Fatti i lor piè cessar dalla gioconda
Danza, e quei delle donne, al sonno in preda
S'abbandonaro nell'oscura sala.

377-379 Ma Penelope, e Ulisse un sovrumano
De' mutui lor ragionamenti varj,
Che la notte copria, prendean diletto.

380-389 Ella narrava, quanto a lei di doglia
Diè la vista de' Proci, ed il trambusto,
In ch'era la magion, mentre, velando
La loro audacia dell'amor col manto,
Sempre a terra stendean pecora, o bue,
E dai capaci dogli il delicato
Vino attigneano. D'altra parte Ulisse

Que' mali, che in se stesso, o a gente avversa,
Sofferti avea pellegrinando, o inflitti,
Le raccontava: un non so che di dolce

390-392 L'anima ricercavale, ed a lei,
Finch'ei per tutte andò le sue vicende,
Non abbassava le palpebre il sonno.

393-398 Tolse a dir, come i Ciconi da prima
Vinse, e poi de' Lotofagi alla pingue
Terra sen venne; e rammentò gli eccessi
Del barbaro Ciclope, e la sagace
Vendetta fatta di color tra i suoi,
Ch'ei metteasi a vorar senza pietade.

399-404 Come ad Eolo approdò, da cui gentile
Accoglienza, e licenza ebbe del pari:
Ma non ancor gli concedeano i fati
La contrada natia, donde rapillo
Subitana procella, e sospirante
Molto, e gemente, il ricacciò nell'alto.

405-409 Quindi l'amaro descriveale arrivo
Alla funesta dalle larghe porte
Cittade de' Lestrigoni, e gli ancisi
Compagni tanti, e i fracassati legni,
Fuor che uno, sovra cui salvossi appena.

410-416 Gli scaltrimenti descrivea di Circe,
E il viaggio impensato in salda nave,
Per consultar del Teban vate l'alma,
Alla casa inamabile di Pluto,
Dove s'offriro a lui gli antichi amici,
Ombre guerriere, ed Anticléa, che in luce
Poselo, e intese alla sua infanzia cara.

417-421 Aggiunse le Sirene, innanzi a cui
Passare ardì con disarmati orecchi,
E gl'instabili scogli, e la tremenda
Cariddi, e Scilla, cui non vider mai
I più destri nocchieri impunemente.

422-431 Nè l'estinto tacea del Sole armento,
E la vermiglia folgore di Giove
Altitonante, che percosse il legno,
E i compagni sperdè. Campò egli a terra
Solo, e afferrò all'Ogigia isola; ed ivi
Calipso, che bramava essergli sposa,
Il ritenea nelle sue cave grotte,
L'adagiava di tutto, e giorni eterni
Senza canizie prometteagli: pure
Nel seno il cor mai non piegògli. Al fine

432-439 Dopo infiniti guai giunse ai Feaci,
Che al par d'un Nume l'onoraro, e in nave
Di rame carca, e d'oro, e di vestiti,
All'aer dolce de' natii suoi monti

Rimandârlo. Quest'ultima parola
Delle labbra gli uscia, quando soave
Scioglitor delle membra, e d'ogni cura
Disgombrator, sovra lui cadde il sonno.

440-447 Ma in questo mezzo la Pupilleazzurra
Di Laerte il figliuol non obbliava.
Come le parve, ch'ei goduto avesse
Di notturna quïete appo la fida
Moglie abbastanza, incontanente mosse,
E a levarsi eccitò dall'Oceàno
Sul trono d'òr la ditirosea Aurora,
Perchè la terra illuminasse, e il cielo.

448-454 Surse allora l'eroe dal molle letto,
E questi accenti alla consorte volse:
Consorte, sino al fondo ambi la coppa
Bevemmo del dolor; tu, che piangevi
Il mio ritorno disastroso, ed io,
Cui Giove, e gli altri Dei, dalla bramata
Patria volean tra mille affanni in bando.

455-461 Or, che agli Eterni riunirci piacque,
Cura tu prenderai di quanto in casa
Restami; ed io di ciò, che gli orgogliosi
Proci usurpâro a me, parte co' doni
Del popol mio, parte co' miei conquisti,
Ristorerommi a pieno, in sin che tutte
Si riempian di nuovo a me le stalle.

462-464 Io nella folta di diverse piante
Campagna sua corro a veder l'antico
Genitor, che per me tanto dolora.

465-467 Tu, benchè saggia, il mio precetto ascolta.
Sorto il novello Sol, per la cittade
Della morte de' Proci andrà la fama.

468-470 Sali nell'alto con le ancelle, e siedi,
Ed in guisa ivi sta, che non t'accada
Nè voce ad alcun volgere, nè sguardo.

471-473 Detto, vestissi le bell'armi, e il prode
Figlio animava, e i due pastori, e a tutti
Prendere ingiunse i marzïali arnesi.

474-478 Quelli, obbedendo, armavansi, e, dischiuse
Le porte, usciano: precedeali Ulisse.
Già si spargea su per la terra il lume:
Ma fuor della città tosto li trasse
Di nube cinti l'Atenéa Minerva.

Une Sacra · edizione 1 · unesacra.com · CC BY-NC-SA 4.0

LIBRO XXIV

✦

1-5 Mercurio intanto, di Cillene il Dio,
L'alme de' Proci estinti a sè chiamava.
Tenea la bella in man verga dell'oro,
Onde i mortali dolcemente assonna,
Sempre che il vuole, e li dissonna ancora.

6-14 Con questa conducea l'alme chiamate,
Che stridendo il seguiano. E come appunto
Vipistrelli nottivaghi nel cupo
Fondo talor d'una solenne grotta,
Se avvien che alcun dal sasso, ove congiunti
L'uno appo l'altro s'atteneano, caschi,
Tutti stridendo allor volano in folla:
Così movean gli spirti, e per la fosca
Via precedeali il mansueto Ermete.

15-20 L'Oceàn trapassavano, e la bianca
Pietra, e del Sole le lucenti porte,
Ed il popol de' sogni: indi ai vestiti
D'asfodelo immortale Inferni prati
Giunser, dove soggiorno han degli estinti
Le aeree forme, e i simulacri ignudi.

21-24 L'alma trovaro del Peliade Achille,
Di Patroclo, d'Antiloco e d'Ajace,
Che i Danai tutti, salvo il gran Pelíde,
Di corpo superava, e di sembiante.

25-29 Corona fean di Peleo al figlio; ed ecco
Dolente presentarsegli lo spirto
Dell'Atride Agamennone, cui tutti
Seguian coloro, che d'Egisto un giorno
Nella casa infedel con lui periro.

30-35 Primo gli volse le parole Achille:
Noi credevamti sovra tutti, Atride
Della Grecia gli eroi diletto al vago
Del fulmin Giove, poichè a molta, e forte
Gente imperavi sotto l'alte mura
Di Troja, lungo degli Achivi affanno.

36-38 Pur te assalir dovea, primo tra quelli,
Che ritornaro, la severa Parca,
Da cui scampar non lice ad uom, che nacque.

39-44 Che non moristi almeno in quell'eccelso
Grado, di cui godevi, ad Ilio innanzi?
Qual tomba i Greci, che al tuo figlio ancora
Somma gloria saria ne' dì futuri,
Non t'avriano innalzata? Oh miseranda
Fine, che in vece ti prescrisse il fato!

45-49 Felice te, gli rispondea l'Atride,
Figlio di Peleo, Achille ai Numi eguale,
Te, che a Troja cadesti, e lunge d'Argo,
E a cui de' Greci, e de' Troiani i primi,
Che pugnavan per te, cadeano intorno!

50-52 Tu de' cavalli immemore, e de' cocchi,
Cadaver grande sovra un grande spazio,
Giacevi in mezzo a un vortice di polve;

53-56 E noi combattevam da mane a sera,
Nè cessava col dì, credo, l'atroce
Pugna ostinata, se da Giove mosso
Gli uni non dividea dagli altri un turbo.

57-61 Tosto che fuor della battaglia tratto,
E alle navi per noi condotto fosti,
Asterso prima il tuo formoso corpo
Con tepid'acque, e con fragranti essenze,
Ti deponemmo in su funébre letto;

62-71 E molte sovra te lagrime calde
Spargeano i Danai, e recideansi il crine.
Ma la tua madre, il grave annunzio udito,
Del mare uscì con le Nereidi eterne,
E un immenso clamor corse per l'onde,
Tal che tremarsi le ginocchia sotto
Gli Achei tutti sentiro. E già salite

Precipitosi avrian le ratte navi,
S'uom non li ritenea la lingua, e il petto
Pien d'antico saver, Nestor, di cui

72-81 Ottimo sempre il consigliar tornava.
Arrestatevi, Argivi, non fuggite,
Disse il profondo del Nelíde senno,
O figli degli Achei: questa è la madre,
Ch'esce dall'onda con l'equoree Dive,
E al figliuol morto viene. A tai parole
Ciascun ristè. Ti circondaro allora
Del vecchio Nereo le cerulee figlie,
Lúgubri lai mettendo, e a te divine
Vesti vestiro. Il coro anche plorava

82-85 Delle nove sorelle, alternamente
Sciogliendo il canto or l'una, or l'altra; e tale
Il poter fu delle canore Muse,
Che un sol Greco le lagrime non tenne.

86-90 Dieci dì e sette, ed altrettante notti,
Uomini, e Dei ti piangevam del pari:
Ma il giorno, che seguì, ti demmo al foco,
E agnelle di pinguedine fiorite
Sgozzammo, e buoi dalla lunata fronte.

91-96 Tu nelle vesti degli Dei, nel dolce
Mele fosti arso, e nel soave unguento;
E, mentre ardevi, degli Acaichi eroi

Molti corser con l'arme intorno al rogo,
Chi sul cocchio, chi a piedi, ed un rimbombo
Destossi, che salì fino alle stelle.

97-103 Come consunto la Vulcania fiamma,
Achille, t'ebbe, noi le candide ossa,
Del più puro tra i vini, e del più molle
Tra gli unguenti irrigandole, su l'Alba
Raccoglievamo; e la tua madre intanto
Portò lucida d'oro urna, che dono
Dicea di Bacco, e di Vulcan fattura.

104-113 Entro quest'urna le tue candide ossa
Con quelle di Patróclo, illustre Achille,
Giacciono; ed ivi pur, benchè disgiunte,
L'ossa posan d'Antiloco, cui tanto
Sovra tutti i compagni onor rendevi,
Spento di vita il Meneziade. Quindi
Massima ergemmo, e sontuosa tomba
Noi, de' pugnaci Achivi oste temuta,
Su l'Ellesponto, ove più sporge il lido:
Perchè chi vive, e chi non nacque ancora,

114-123 Solcando il mar, la dimostrasse a dito.
La madre tua, che interrogonne i Numi,
Splendidi in mezzo il campo al fior dell'oste
Giuochi propose. Io molte esequie illustri,
Dove all'urna d'un Re la gioventude
Si cinge i fianchi, e a lotteggiar s'appresta,

Vidi al mio tempo: ma più assai, che gli altri
Certami tutti, con le ciglia in arco
Quelle giostre io mirai, che per te diede
Sì belle allor la piediargentea Teti.

124-127 Così caro vivevi agl'Immortali!
Però il tuo nome non si spense teco:
Anzi la gloria tua pel Mondo tutto
Rifiorirà, Pelíde, ognor più bella.

128-131 Ma io qual pro di così lunga guerra
Da me finita, se cotal ruina
Per man d'Egisto, e d'una moglie infame,
Pronta mi tenea Giove al mio ritorno?

132-141 Cotesti avean ragionamenti, quando
Lor s'accostò l'interprete Argicida,
Che de' Proci testè da Ulisse vinti
L'alme guidava. Agamennóne, e Achille
Non prima li sguardâr, che ad incontrarli
Maravigliando mossero. L'Atride
Ratto conobbe Anfimedonte, il caro
Figlio di quel Melanio, onde ospizio ebbe
In Itaca, e così primo gli disse:
Anfimedonte, per qual caso indegno

142-144 Scendeste voi sotterra, eletta gente,
E tutti d'una età? Scerre i migliori
Meglio non si potria nella cittade.

145-148 Nettuno forse vi annojò sul mare,
Fieri venti eccitando, e immani flutti?
O v'offesero in terra uomini ostili,
Mentre buoi predavate, e pingui agnelle?

149-151 O per la patria, e per le care donne
Combattendo cadeste? A un tuo paterno
Ospite, che tel chiede, il manifesta.

152-159 Non ti ricorda di quel tempo, ch'io
Col divin Menelao venni al tuo tetto,
Ulisse a persuader, che su le armate
Di saldi banchi, e ben velate navi
Ci accompagnasse a Troja? Un mese intero
Durò il passaggio per l'immenso mare,
Poichè svolto da noi fu a stento il prode
Rovesciator delle cittadi Ulisse.

160-163 E di rincontro Anfimedonte: O figlio
Glorïoso d'Atréo, Re delle genti,
Serbo in mente ciò tutto; e qual reo modo
Ci toccasse di morte, ora io ti narro.

164-173 D'Ulisse, ch'era di molt'anni assente,
La consorte ambivamo. Ella nel core
Morte a noi macchinava, e, non volendo
Nè rifiutar, nè trarre a fin le nozze,
Un compenso inventò. Mettea la trama
In sottile, ampia, immensa tela ordita

Da lei nel suo palagio; e, noi chiamati,
Giovinetti, dicea, miei Proci, Ulisse
Sensa dubbio morì. Tanto a voi dunque
Piaccia indugiar le nozze mie, ch'io questo

174-177 Lúgubre ammanto per l'eroe Laerte,
Onde a mal non mi vada il vano stame,
Pria fornir possa, che la negra il colga
D'eterno sonno apportatrice Parca.

178-180 Volete voi, che mordanmi le Achée,
Se ad uom, che tanto avea d'arredi vivo,
Fallisse un drappo, in cui giacersi estinto?

181-184 Con sì fatte parole il core in petto
Ci tranquillò. Tessea di giorno intanto
L'insigne tela, e la stessea di notte,
Di mute faci al consapevol raggio.

185-193 Un triennio così nella sua frode
Celavasi, e tenea gli Achivi a bada.
Ma sorgiunto il quart'anno, e le stagioni,
Uscendo i mesi, nuovamente apparse,
E compiuta de' giorni ogni rivolta,
Noi, da un' ancella non ignara instrutti,
Penelope trovammo al suo notturno
Retrogrado lavoro, e ripugnante
Pur di condurlo la sforzammo a riva.

194-201 Quando ci mostrò al fin l'inclito ammanto,
Che risplendea, come fu asterso tutto,
Del Sole al pari, o di Selene, allora
Ulisse, non so donde, un Genio avverso
Menò al confin del campo, ove abitava
Il custode de' verri, ed ove giunse
D'Ulisse il figlio, che ritorno fea
Dall'arenosa Pilo in negra nave.

202-211 Morte a noi divisando, alla cittade
Vennero: innanzi il figlio, e il padre dopo.
Questi in lacero arnese, e somigliante
A un infelice paltoniere annoso,
Che sul bastone incurvasi, condotto
Fu dal pastor de' verri: i più meschini
Vestiti appena il ricoprian, nè alcuno,
Tra i più attempati ancor, seppe di noi,
Com'ei s'offerse, ravvisarlo. Quindi
Motteggi, e colpi le accoglienze furo.

212-220 Colpi egli pazïente in sua magione
Per un tempo soffria, non che motteggi.
Ma, come spinto dall'Egïoco Giove
Sentissi, l'armi dalla sala tolse,
E con l'aita del figliuol nell'alto
Le serrò del palagio. Indi con molto

Prevedimento alla Reina ingiunse,
Che l'arco proponesse, e il ferro ai Proci,
Funesto gioco, che finì col sangue.

221-226 Nessun di noi del valid'arco il nervo
Tender potea: chè opra da noi non era.
Ma dell'eroe va in man l'arma. Il pastore
Noi tutti sgridavam, perché all'eroe
Non la recasse. Indarno fu. Telemaco
Comandògli recarla; e Ulisse l'ebbe.

227-230 Ei, preso in man l'arco famoso, il tese
Così, e il tirò, che ambo le corna estreme
Si vennero ad unir: poi la saetta
Per fra tutti gli anei sospinse a volo.

231-236 Ciò fatto, stette in su la soglia, e i ratti
Strali versossi ai piedi, orrendamente
Guardando intorno. Antinoo colse il primo,
E dopo lui, sempre di contra or l'uno
Tolto, e or l'altro di mira, i sospirosi
Dardi scoccava, e cadea l'un su l'altro.

237-242 Certo un Nume l'aitava. I suoi compagni,
Seguendo qua e là l'impeto suo,
A gara trucidavanci: lugubri
Sorgean lamenti, rimbombar s'udia
Delle teste percosse ogni parete,
E correa sangue il pavimento tutto.

243-248 Così, Atride, perimmo, e i nostri corpi
Giaccion negletti nel cortil d'Ulisse:
Poichè nulla ne san gli amici ancora,
Che dalla tabe a tergerci, e dal sangue
Non tarderiano, e a piangerci deposti,
De' morti onor, sovra un funébre letto.

249-254 O fortunato, gridò allor l'Atride,
Di Laerte figliuol, con qual valore
La donna tua riconquistasti! E quanto
Saggia, o memore ognor dell'uomo, a cui
Nel pudico suo fiore unita s'era,
Visse d'Icario la figliuola illustre!

255-257 La rimembranza della sua virtude
Durerà sempre, e amabile ne' canti
Ne sonerà per l'Universo il nome.

258-260 Non così la Tindaride, che, osando
Scellerata opra, con la man, che data
Vergine aveagli, il suo marito uccise.

261-264 Costei fia tra le genti un odïoso
Canto perenne: chè di macchia tale
Le donne tutte col suo fallo impresse,
Che le più oneste ancor tinte n'andranno.

265-267 Tal nell'oscure, dove alberga Pluto,
Della terra caverne, ivan quell'alme
Di lor vicende ragionando insieme.

268-277 Ulisse, e il figlio intanto, e i due pastori,
Giunser, dalla città calando, in breve
Del buon Laerte al poder culto, e bello,
De' suoi molti pensier frutto, e de' molti
Studj, e travagli suoi. Commoda casa
Gli sorgea quivi di capanne cinta,
Ove cibo, e riposo ai corpi, e sonno
Davan famigli, che, richiesti all'uopo
Delle sue terre, per amor più ancora,
Che per dover, servianlo; ed una buona

278-280 Pur v'abitava Siciliana fante,
Che in quella muta solitudin verde
De' canuti anni suoi cura prendea.

281-287 Ulisse ai due pastori, e al caro pegno,
Entrate, disse, nella ben construtta
Casa, e per cena un de' più grassi porci
Subito apparecchiate. Io voglio il padre
Tentar, s'ei dopo una sì lunga assenza
Mi ravvisa con gli occhi, o estinta in mente
Gli abbia di me la conoscenza il tempo.

288-295 Detto, consegnò lor l'armi; e Telemaco,
E i due pastor rapidi entraro. Ulisse
Del grande orto pomifero alla volta
Mosse, nè Dolio, discendendo in quello,
Trovò, nè alcun de' figli, o degli schiavi,

Che tutti a raccor pruni, onde il bell'orto
D'ispido circondar muro campestre,
S'eran rivolti; e precedeali Dolio.

296-304 Sol trovò il genitor, che ad una pianta
Curvo zappava intorno. Il ricopria
Tunica sozza, ricucita, e turpe:
Dalle punture degli acuti rovi
Le gambe difendevangli schinieri
Di rattoppato cuojo, e le man guanti:
Ma berretton di capra in su la testa
Portava il vecchio; e così ei la doglia
Nutriva, ed accrescea nel caro petto.

305-314 Tosto che Ulisse l'avvisò dagli anni
Suoi molti, siccom'era, e da' suoi molti
Mali più ancor, che dall'età, consunto,
Lagrime, stando sotto un alto pero,
Dalle ciglia spandea. Poi nella mente
Volse, e nel cor, qual de' due fosse il meglio,
Se con amplessi a lui farsi, e con baci,
E narrar del ritorno il quando, e il come,
O interrogarlo prima, e punzecchiarlo
Con detti forti, risvegliando il duolo,

315-319 Per raddoppiar la gioja; e a ciò s'attenne.
Si drizzò dunque a lui, che basso il capo
Tenea, zappando ad una pianta intorno,

E, Vecchio, disse, della cura ignaro,
Cui domanda il verzier, certo non sei.

320-322 Arbor non v'ha, non fico, vite, oliva,
Che l'abil mano del cultor non mostri,
Nè sfuggì all'occhio tuo di terra un palmo.

323-326 Altro, e non adirartene, io dirotti:
Nulla è negletto qui, fuorchè tu stesso.
Coverto di squallor veggioti, e avvolto
In panni rei, non che dagli anni infranto.

327-330 Se mal ti tratta il tuo signor, per colpa
Della pigrizia tua non è ciò, penso:
Anzi tu nulla di servil nel corpo
Tieni, o nel volto, chi ti guarda fisso.

331-340 Somigli ad un Re nato; ad uom somigli,
Che dopo il bagno, e la gioconda mensa
Mollemente dormir debba su i letti,
Com'è l'usanza de' vegliardi. Or dimmi
Preciso, e netto chi tu servi, e a cui
L'orto governi, e fa ch'io sappia in oltre,
Se questa è veramente Itaca, dove
Son giunto, qual testè colui narrommi,
Che in me scontrossi, uom di non molto senno,
Quando nè il tutto raccontar, nè volle

341-343 Me udir, che il richiedea, se in qualche parte
D'Itaca un certo vive ospite mio,
O morto il chiude la magion di Dite.

344-348 A te parlerò in vece, e tu l'orecchio
Non ricusar di darmi. Ospite un tale
Nella mia patria io ricevei, di cui
Non venne di lontano al tetto mio
Forestier mai, che più nel cor m'entrasse.

349-357 Nato ei diceasi in Itaca, e Laerte,
D'Arcesio il figlio, a genitor vantava.
Il trattai, l'onorai, l'accarezzai
Nel mio di beni ridondante albergo,
E degni in sul partir doni io gli porsi:
Sette di lavorato oro talenti,
Urna d'argento tutta, e a fiori sculta,
Dodici vesti, tutte scempie, e tanto
Di tappeti, di tuniche, e di manti;

358-366 E quattro belle, oneste, e di lavori
Femmine sperte, ch'egli stesso elesse.
Stranier, rispose lagrimando il padre,
Sei nella terra, di cui chiedi, ed ove
Una pessima gente, ed oltraggiosa
Regna oggidì. Que' molti doni, a cui
Ei con misura eguale avria risposto,
Come degno era bene, or, che qui vivo
Nol trovi più, tu gli spargesti al vento.

367-370 Ma schiettamente mi favella: quanti
Passaro anni dal dì, che ricevesti
Questo nelle tue case ospite gramo,
Che, s'ei vivesse ancor, saria il mio figlio?

371-379 Misero! in qualche parte, e dalla patria
Lungi, o fu in mar pasto de' pesci, o in terra
De' volatori preda, e delle fere:
Nè ricoperto la sua madre il pianse,
Nè il pianse il genitor; nè la dotata
Di virtù, come d'òr, Penelopéa
Con lagrime onorò l'estinto sposo
Sopra funebre letto, e gli occhi prima
Non gli compose con mal ferma destra.

380-383 Ciò palesami ancor: chi sei tu? e donde?
Dove a te la città? la madre? il padre?
A qual piaggia s'attiene il ratto legno,
Che te condusse, e i tuoi compagni illustri?

384-393 O passeggier venisti in nave altrui,
E, te sbarcato, i giovani partiro?
Tutto, riprese lo scaltrito eroe,
Narrerò acconciamente. Io figlio sono
Del Re Polipemonide Afidante,
In Alibante nacqui, ove ho un eccelso
Tetto, e mi chiamo Eperito. Me svolse

Dalla Sicilia un Genio avverso, e a queste
Piagge sospinse; ed or vicino ai campi,
Lungi della città, stassi il mio legno.

394-399 Volge il quint'anno omai, che Ulisse sciolse
Dalla mia patria. Sventurato! a destra
Gli volavano allor gli augelli, ed io
Lui, che lieto partì, congedai lieto:
Quando ambi speravam, che rinnovato
L'ospizio avremmo, e ricambiati i doni.

400-404 Disse, e fosca di duol nube coverse
La fronte al padre, che la fulva polve
Prese ad ambo le mani, e il venerando
Capo canuto se ne sparse, mentre
Nel petto spesseggiavangli i sospiri.

405-412 Ulisse tutto commoveasi dentro,
E un acre si sentia pungente spirto
Correre alle narici, il caro padre
Mirando attento: al fin su lui gittossi,
E stretto il si recava in fra le braccia,
E il baciava più volte, e gli dicea:
Quell'io, padre, quell'io, che tu sospiri,
Ecco nel ventesmo anno in patria venni.

413-416 Cessa dai pianti, dai lamenti cessa,
E sappi in breve, perchè il tempo stringe,
Ch'io tutti i Proci uccisi, e vendicai

Tanti, e sì gravi torti in un dì solo.

417-419 Ulisse tu? così Laerte tosto,
Tu il figlio mio? Dammene un segno, e tale,
Che in forse io non rimanga un solo istante.

420-425 E Ulisse: Pria la cicatrice mira
Della ferita, che cinghial sannuto
M'aperse un dì sovra il Parnaso, quando
Ad Autolico io fui per quei, che in Itaca
M'avea doni promessi, accompagnando
Col moto della testa i detti suoi.

426-431 Gli arbori in oltre io ti dirò, di cui
Nell'ameno verzier dono mi festi.
Fanciullo io ti seguia con ineguali
Passi per l'orto, e or questo arbore, or quello
Chiedeati; e tu, come andavam tra loro,
Mi dicevi di lor l'indole, e il nome.

432-438 Tredici peri a me donasti, e dieci
Meli, e fichi quaranta, e promettesti
Ben cinquanta filari anco di viti,
Che di bella vendemmia eran già carche:
Poichè vi fan d'ogni sorta uve, e l'Ore,
Del gran Giove ministre, i lor tesori
Versano in copia su i fecondi tralci.

439-444 Quali dar gli potea segni più chiari?
Laerte, a cui si distemprava il core,
E vacillavan le ginocchia, avvolse
Subito ambe le mani al collo intorno
Del figlio; e il figlio lui, ch'era di spirti
Spento affatto, a sè prese, ed il sostenne.

445-450 Ma come il fiato in seno, e nella mente
I dispersi pensieri ebbe raccolti,
O Giove padre, sclamò egli, e voi,
Numi, voi certo su l'Olimpo ancora
Siete, e regnate ancor, se la dovuta
Pena portâr de' lor misfatti i Proci.

451-454 Ma un timore or m'assal, non gl'Itacesi
Vengan tra poco a queste parti in folla,
E messi qua e là mandino a un tempo
De' Cefaleni alle città vicine.

455-460 Sta di buon core, gli rispose Ulisse,
Nè ti prenda di ciò cura, o pensiero.
Alla magion, che non lontana siede,
Moviamo: io là Telemaco inviai
Con Filezio, ed Euméo, perchè allestita
Prestamente da lor fosse la cena.

461-470 In via, ciò detto, entraro, e, come giunti
Furo al rural non disagiato albergo,
Telemaco trovâr co' due pastori,

Che incidea molte carni, ed un possente
Vino mescea. La Siciliana fante
Lavò Laerte, e di biond'olio l'unse,
E d'un bel manto il rivestì: ma Palla,
Scesa per lui di ciel, le membra crebbe
De' popoli al pastore, e di persona
Più alto il rese, e più ritondo in faccia.

471-475 Maravigliava Ulisse, allor che il vide
Simile in tutto agl'Immortali, e, Padre,
Disse, opra fu, cred'io, d'un qualche Nume
Cotesta tua statura, e la novella
Beltà, che in te dopo i lavacri io scorgo.

476-485 Oh, riprese Laerte, al padre Giove
Stato fosse, e a Minerva, e a Febo in grado,
Che quale allora io fui, che su la terra
Continental, de' Cefaleni Duce,
La ben construtta Nerico espugnai,
Tal potuto avess'io con l'arme in dosso
Starmi al tuo fianco nella nostra casa,
E i Proci ributtar, quando per loro
Splendea l'ultimo Sol! Di loro a molti
Sciolte avrei le ginocchia, e a te sarebbe

486-495 Infinito piacer corso per l'alma.
Così Laerte, e il figlio. E già, cessata
Dell'apparecchio la fatica, a mensa
Tutti sedeansi. Non aveano ai cibi

Stese l'avide man, che Dolio apparve,
E seco i figli dal lavoro stanchi:
Poichè uscita a chiamarli era la buona
Sicula madre, che nodriali sempre,
E il vecchio Dolio dall'etade oppresso
Con amor grande governava. Ulisse

496-499 Veduto, e ravvisatolo, restaro
Tutti in un piè di maraviglia colmi:
Ma ei con blande voci, O vecchio, disse,
Siedi alla mensa, e lo stupor deponi.

500-502 Buon tempo è già, che, desiando ai cibi
Stender le nostre mani, e non volendo
Cominciar senza voi, cen rimanemmo.

503-505 Dolio a tai detti con aperte braccia
Mosse dirittamente incontro a Ulisse,
E la man, che afferrò, baciògli al polso.

506-514 Poi così gli dicea: Signor mio dolce,
S'è ver, che a noi, che di vederti brama
Più assai, che speme, chiudevam nel petto,
Te rimenaro al fin gli stessi Numi,
Vivi, gioisci, d'ogni dolce cosa
Ti consolino i Dei. Ma dimmi il vero:
Sa la Regina per indizio certo,
Che ritornasti, o vuoi, che a rallegrarla
Di sì prospero evento un nunzio corra?

515-520 Dolio, ripigliò Ulisse, la Regina
Già il tutto sa. Perchè t'affanni tanto?
Il vecchio allor sovra un polito scanno
Prontamente sedè. Nè men di lui
Festa feano ad Ulisse i suoi figliuoli,
E or l'un le mani gli afferrava, or l'altro.

521-523 Indi sedean di sotto al caro padre
Conforme all'età loro. Ed in tal guisa
Della mensa era quivi ogni pensiero.

524-529 La fama intanto il reo destin de' Proci
Per tutta la città portava intorno.
Tutti, sentite le funeste morti,
Chi di qua, chi di là, con urli, e pianti
Venian d'Ulisse al tetto, e i corpi vani
Fuor ne traeano, e li ponean sotterra.

530-533 Ma quei, cui diede altra isola il natale,
Mettean su ratte pescherecce barche,
E ai lor tetti mandavanli. Ciò fatto,
Nel Foro s'adunâr dolenti, e in folla.

534-537 Come adunati fur, surse tra gli altri
Eupite, a cui per Antinóo sua prole,
Che primo cadde della man d'Ulisse,
Stava nell'alma un indelebil duolo.

538-545 Questi arringò, piangendo amaramente:
Amici, qual costui strana fortuna
Agli Achei fabbricò! Molti, ed egregi,
Ne addusse prima su le navi a Troja,
E le navi perdette, ed i compagni
Seppellì in mar: poi nella propria casa,
Tornato, altri ne spense, e d'Aide ai regni
Mandò di Cefalenia i primi lumi.

546-548 Su via, pria ch'egli a Pilo, e alla regnata
Dagli Epei divina Elide ricovri,
Vadasi; o infamia patiremo eterna.

549-551 Sì, l'onta nostra ne' futuri tempi
Rimbombar s'udrà ognor, se gli uccisori
De' figli non puniamo, e de' fratelli.

552-555 Io certo più viver non curo, e, dove
Subito non si vada, e la lor fuga
Non si prevenga, altro io non bramo, o voglio,
Salvo che riunirmi Ombra a quell'Ombre.

556-565 Così ei, non restandosi dal pianto,
E la pietade in ogni petto entrava.
Giunsero allor dalla magion d'Ulisse
Medonte araldo, ed il cantor divino,
Dal sonno sviluppatisi, e nel mezzo
Si collocaro. Alto stupore invase
Tutti, e il saggio Medonte i labbri aperse:

O Itacesi, uditemi. Credete
Voi, che Ulisse abbia tolto impresa tale
Contra il voler de' Sempiterni? Un Dio

566-572 Vidi io stesso al suo fianco, un Dio, che affatto
Mentore somigliava. Or gli apparia
Davanti, in atto d'animarlo, ed ora
Per l'atterrita sala impeto fea,
Sgominando gli Achei, che l'un su l'altro
Traboccavano. Disse; e di tai detti
Inverdì a tutti per timor la guancia.

573-582 Favellò ancor nel Foro un vecchio eroe,
Aliterse Mastoride, che solo
Vedea gli andati, ed i venturi tempi,
E che, sentendo rettamente, disse:
Or me udite, Itacesi. Egli è per colpa
Vostra, che ciò seguì: però che sordi
Agli avvisi di Mentore, ed a' miei,
Lasciar le briglie sovra il collo ai vostri
Figli vi piacque, che al mal far dirotti
La davano pel mezzo in ogni tempo,

583-585 Le sostanze rodendo, e ingiurïando
La casta moglie d'un signor preclaro,
Di cui sogno parea loro il ritorno.

586-588 Obbeditemi al fin, mossa non fate:
Onde pur troppo alcun quella sventura,
Che sarà ito a ricercar, non trovi.

589-591 Tacque; e s'alzaro i più con grida, e plausi.
Gli altri uniti rimasero: chè loro
Non gustò il detto, ma seguiano Eupíte.

592-596 Poscia, chi qua, chi là, correano all'armi.
Cinti, e splendenti del guerrier metallo
Si raccolser davanti alla cittade
Quasi in un globo; ed era incauto Duce
Della stoltezza loro Eupite stesso.

597-599 Credea la morte vendicar del figlio,
E lui, che redituro indi non era,
Coglier dovea la immansueta Parca.

600-603 Pallade, il tutto visto, al Saturníde
Si converse in tal guisa: O nostro padre,
Di Saturno figliuol, Re de' Regnanti,
Mostrami ciò, che nel tuo cor s'asconde.

604-606 Prolungar vuoi la guerra, e i fieri sdegni?
O accordo tra le parti, e amistà porre?
Perchè di questo mi richiedi, o figlia?

607-609 Il nembifero Giove a lei rispose.
Non fu consiglio tuo, che ritornato
Punisse i Proci di Laerte il figlio?

610-613 Fa, come più t'aggrada: io quel, che il meglio
Parmi, dirò. Poichè l'illustre Ulisse
De' Proci iniqui vendicossi, ei fermi
Patto eterno con gli altri, e sempre regni.

614-617 Noi la memoria delle morti acerbe
In ogni petto cancelliam: risorga
Il mutuo amor nella città turbata,
E v'abbondin, qual pria, ricchezza, e pace.

618-620 Con questi detti stimolò la Diva,
Ch'era per sè già pronta, e che dall'alte
D'Olimpo cime rapida discese.

621-625 Ulisse intanto, che con gli altri avea
Sotto il campestre di Laerte tetto
Rinfrancati del cibo omai gli spirti,
Esca, disse, alcun fuori, e attento guardi,
Se alla volta di noi vengon gli Achei.

626-634 Subitamente uscì di Dolio un figlio,
E su la soglia stette, e non lontani
Scorse i nemici. All'armi! All'armi! ei tosto
Gridò, vicini sono. Ulisse allora,
Ed il figlio sorgeano, e i due pastori,
E l'armi rivestiano: i sei figliuoli
Rivestianle di Dolio, e poi gli stessi
Dolio, e Laerte. In così picciola oste
Anco i bianchi capei premer dee l'elmo.

635-644 Ratto che armati fur, le porte aperte,
Tutti sboccaro: precedeali Ulisse.
Nè di muover con lor lasciò la figlia
Di Giove, Palla, a Mentore nel corpo
Tutta sembiante, e nella voce. Ulisse
Mirolla, e n'esultava, e volto al figlio,
Telemaco, dicea, nella battaglia,
Ove l'imbelle si conosce, e il prode,
Deh non disonestar la stirpe nostra,
Che per forza, e valor fu sempre chiara.

645-648 E Telemaco a lui: Padre diletto,
Vedrai, spero, se vuoi, ch'io non traligno.
Gioì Laerte, ed esclamò: Qual Sole
Oggi risplende in cielo, amati Numi!

649-657 Gareggian di virtù figlio, e nipote.
Giorno più bello non mi sorse mai.
Qui l'appressò con tali accenti in bocca
La Diva, che ne' begli occhi azzurreggia:
O d'Arcesio figliuol, che a me più caro
Sei d'ogni altro compagno, a Giove alzati
Prima, e alla figlia dal ceruleo sguardo,
Devotamente i prieghi tuoi, palleggia
Cotesta di lunga ombra asta, e l'avventa.

658-665 Così dicendo, una gran forza infuse
In Laerte Minerva. Il vecchio, a Giove
Prima, e alla figlia dal ceruleo sguardo,

Alzati i prieghi, palleggiò la lunga
Sua lancia ed avventolla, e in fronte a Eupíte,
Il forte trapassando elmo di rame,
La piantò, e immerse: con gran suono Eupíte
Cadde, e gli rimbombâr l'armi di sopra.

666-668 Si scagliaro in quel punto Ulisse, e il figlio
Contra i primieri, e con le spade scempio
Ne feano, e con le lance a doppio filo.

669-674 E già nessuno alla sua dolce casa
Tornato fora degli Achei, se Palla,
Dell'Egïoco la figlia, un grido messo,
Non mutava i lor cuori: Cittadini
D'Itaca, fine all'aspra guerra. Il campo
Lasciate tosto, e non più sangue. Disse;

675-678 Ed un verde pallor tinse ogni fronte.
L'armi scappavan dalle man tremanti,
D'aste coverto il suolo era, e di brandi,
Levata che Minerva ebbe la voce;

679-683 E tutti avari della cara vita
Alla città si rivolgeano. Ulisse
Con un urlo, che andò sino alle stelle,
Inseguia ratto i fuggitivi, a guisa
D'aquila tra le nubi altovolante.

684-691 Se non che Giove il fulmine contorse;
E alla Sguardoazzurrina innanzi ai piedi
Cascò l'eterea fiamma. O generoso,
Così la Diva, di Laerte figlio,
Contienti, e frena il desiderio ardente
Della guerra, che a tutti è sempre grave,
Non contro a te di troppa ira s'accenda
L'ampioveggente di Saturno prole.

692-696 Obbedì Ulisse, e s'allegrò nell'alma.
Ma eterno poi tra le due parti accordo
La figlia strinse dell'Egïoco Giove,
Che a Mentore nel corpo, e nella voce
Rassomigliava, la gran Dea d'Atene.

Une Sacra · edizione 1 · unesacra.com · CC BY-NC-SA 4.0